Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com

BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXVI.

SANTI. SOLITARI E FILOSOFI

SAGGI PSICOLOGICI

DI

GIACOMO BARZELLOTTI

SECONDA EDIZIONE

S. AGOSTINO — DAVID LAZZARETTI — LA TENTAZIONE DI S. ANTONIO
I FILOSOFI DEL RAZIONALISMO FRANCESE E INGLESE — E. KANT
ARTURO SCHOPENHAUER E GIACOMO LEOPARDI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1886

Proprietà letteraria.

PREFAZIONE

Questo libro non è, come forse potrebbe parere alla prima, l'analisi filosofica di tipi umani astratti dalla realtà e guardati solo al lume di qualche teoria, e nè meno vuol fare di quelli vivi e reali incarnati negli uomini, che presenta ai lettori, quasi tre classi che non abbian nulla o ben poco di comune l'una con l'altra. Il mio non può nè anche dirsi, a rigore, un libro del genere di quello (mi si passi qui in grazia della chiarezza l'esempio troppo alto) che l'Emerson chiamò: *Representative men;* noi diremmo: *Uomini tipici;* non vuol mettere innanzi al lettore delle figure tutte intere, che abbiano nella fisonomia un organismo compiuto di tratti ideali ed esemplari. Quelli che pure lampeggiano in viso agli uomini che io qui mi provo a dipingere, dal gran santo, scrittore delle *Confessioni*, vera

M331695

immagine del *convertito* a una nuova fede in tempi di passioni tumultuose e di dubbi cocenti, fino ai due pessimisti della filosofia e della poesia, ad Arturo Schopenhauer e a Giacomo Leopardi, sono qui presentati da me, più tosto che come tratti compiuti d' individualità caratteristiche, come esempi vivi di stati d' animo e di mente, di *casi di coscienza*, ne' quali lo psicologo scopre in germe e osserva alcune attitudini, alcune forme dominanti del pensiero e dei sentimenti umani, che penetrano di sè e talvolta anche improntano generazioni ed epoche intere. Così la *conversione* del figlio di Monica, descritta da lui con fina analisi d' osservatore moderno, quasi l' effetto d' una lenta preparazione interiore a cui poi tenga dietro il *coup de foudre* della Grazia, viene qui studiata da me come esempio vivo di uno di quei profondi rivolgimenti intellettuali e morali, non rari in tempi di crisi sociali e religiose, e che sono talvolta nelle grandi anime quello che i lenti cataclismi delle età geologiche furono nella vita del nostro pianeta. Allo stesso modo nel Saggio sul *Sant' Antonio* di Domenico Morelli è studiato il fenomeno interno della *tentazione*, quale ci apparisce e il pittore volle ritrarlo, non secondo la leggenda, ma in

quel che ha di più umano e di più intimo l'ingen
verità della vita primitiva degli *asceti* cristia
E ancora: nella *Visita alla torre di Dav*
Lazzaretti, quella specie di contagio intelle
tuale, di malattia sacra che la fede fanatica
uomini come il barrocciaio d'Arcidosso semi
intorno a sè su quanti li avvicinano; il sorge
che fanno la speranza o il timore delle *gran*
cose, vaticinate dal profeta, nell'animo dei d
scepoli, sotto la forma d'un' *aspettativa*, rico
rente così nei *millenari* del Medio Evo, co
nei *neomillenari* di *Monte Labbro;* questi
altri simili fatti del sentimento religioso so
qui guardati da me e rappresentati su un fond
umano più largo che non sia la coscienza ind
viduale, come inseparabili da ciò che io chia
l'*eterno religioso* dell'anima popolare. E n
con altro intento che di esprimere al vivo l'i
tima verità dello stato di mente e d'animo d
pensatore o del poeta, affacciantisi per la pri
volta al gran problema dell'essere e della vit
ho studiato nei due saggi ultimi sullo Schope
hauer e sul Leopardi due diverse forme d
dolore mondiale, del male che travagliò a lun
la mesta giovinezza del nostro secolo e che og
sembra ritornare a minacciarne la vecchiaia.

La differenza tra un tal modo di considerare quella che potrebbe dirsi l' *esemplarità* psicologica degli uomini singolari, e l' altro a cui s' ispirano scrittori che, come il Carlyle, vedono nella storia quasi soltanto l' epopea delle anime grandi, sta, secondo me, in questo: che per l' autore del libro *sugli Eroi* e del *Cromwell* la somma dell' opera dello storico e dello psicologo consiste nel saper mostrare quel che diceva il poeta, che « *l' uomo vive in pochi* », e che il fondo di ciò che sono e valgono in sè stesse le sue facoltà puoi coglierlo solo guardando nel più intimo degli animi e delle menti, che le ebbero da natura nel grado più alto: A chi poi, come me, vede nello studio dell' uomo, oltrechè un' arte d' intuito e di divinazione felice, la lenta opera d' una scienza che ormai ha saputo prendere la sua via in disparte dai sistemi, può parere degno di cotesto studio anche l' andar ritrovando in alcune fisonomie moralmente più risentite quei tratti, che poi nella folla di tutte altre perdono via via d' espressione e d' originalità sino a non ritenere quasi più che un' aria, un fondo comune di somiglianza umana. In questo fondo, che è come la base, su cui sorgono le grandi figure monumentali della storia, l' occhio dello psico-

logo scende più sicuro se vi abbia prima guardato dentro dall' alto di quelle sommità umane che lo dominano tutto e che lo rischiarano di viva luce. La Biografia può così porgere alla scienza dell' uomo un ricchissimo materiale d' osservazione intima, avvicinar sempre più (come ben notava il Dilthey in un suo libro recente[1]) la Psicologia alle scienze storiche, aiutandola a sciogliersi dalle generalità astratte, in mezzo alle quali s' è troppo indugiata fin qui, e a cogliere insieme con le somiglianze anche le *differenze tipiche* delle forme del pensiero e della vita umana, che, osservate negl' individui, ci fanno poi comprendere meglio la varietà dei caratteri delle nazioni e delle epoche nella storia. E si capisce come a una simile osservazione si possano prestare anche quelli individui, che, senz' avere una personalità potente ed originale, esprimono però in tratti vivissimi nella forma propria al pensiero e all' animo loro, nel prevaler che vi fanno certe facoltà su certe altre, quella,

[1] *Einleitung in die Geisteswissenschaften, versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte.* Erster Band. Leipzig. Duncker e Humbolt, 1883; opera notevole di cui è da desiderare che appaia presto la continuazione.

per dir così, distintiva d'un'intera famiglia umana, e che, se sopravanzano di statura la folla dei simili a loro, non se ne scostano però che quel tanto che basta a mostrare come ne siano le guide e gli ispiratori.

Uno di questi uomini è a' miei occhi anche David Lazzaretti. Ecco perchè la sua figura, per quanto rozza e in qualche parte grottesca, m' è parso però potesse ricomparire qui accosto ad altre, colle quali nessuno invero oserebbe paragonarla, ma che pure hanno comune con lui, sebbene in forma assai più elevata e nobile e sopra tutto poi più sana, quell' intensità d' ispirazione religiosa e d' esaltazione mistica, che nel profeta di Monte Labbro e ne' suoi tocca però, a momenti, l' ultimo grado morboso del fanatismo e dell' allucinazione. L' aver voluto guardare e ritrarre in lui meno assai l' uomo che il *fenomeno religioso popolare*, in cui egli quasi si perde e sparisce; l' aver fatto allo psicologo della storia la parte sua nello studio di questo caso singolare d' *embriologia delle religioni*, in cui l' analisi degli *alienisti*, sollecita di cogliervi solo l' elemento *individuale* patologico, sembra non voler vedere altro che un mero caso di sacra follia; l' aver mirato a mostrare come l' equili-

brio perfetto tra lo stato di mente del Lazzaretti e de' suoi e l'ambiente medievale, in cui essi eran cresciuti là in quelle solitarie montagne toscane, dia alle loro figure un che di plasticamente leggendario da poter porgere motivi d'ispirazione all'arte come di studio alla critica; a questi intenti del mio libro credo sia dovuta la buona accoglienza fattagli dalla stampa e dal pubblico in Italia e fuori, e che ne rende ora opportuna in questo volume una seconda edizione.[1] E tale

[1] Mi sia permesso non solo di ringraziar qui del loro giudizio favorevole al mio libro i molti che ne parlarono pubblicamente in Italia e fuori, ma di notare sopratutto che l'autorità di un tal giudizio, espresso così diversamente e da uomini di tendenze intellettuali e di opinioni così differenti, mi ha confermato più in specie *nella fede alla singolare importanza del soggetto*, da me trattato, fede, alla quale io debbo di aver potuto, non ostante i sorrisi di molti, continuare e finire il mio lavoro. Cotesta importanza del soggetto del libro fu attestata da Ernesto Renan, che in una sua lettera, resa poi pubblica da varii giornali italiani, lo chiamò « *un document infiniment précieux pour l'histoire critique des religions* », e aggiungeva che, *en particulier, le mouvement galiléen du 1^e^ siécle de notre ère et le mouvement ombrien de François d'Assise en reçoivent de très-vives lumières.* » Citerò con riconoscenza anche gli articoli del Trezza, del Masi, del Gotti, del Barbiera, del Checchi, del Rondoni, del Reali, dello Zenatti, del Pratesi, del Venturi, i quali parlarono intorno al mio *Lazzaretti* nella *Domenica del Fracassa,* nel *Nabab,* nella *Rassegna di scienze sociali e politiche,* nell' *Illustrazione Italiana,* nel *Fanfulla della Do-*

accoglienza, che dava all' Autore certezza di potere far vibrare oggi, tra noi, anche scrivendo di cose morali o filosofiche, una qualche nota umana, gli è stata d' incoraggiamento a tirare innanzi nel proposito di unire il più possibile l' arte alla scienza, di portare in ogni suo scritto la tendenza psicologica che è ormai quella, si può dire, dominante in tutta la cultura del nostro tempo, e di provarsi a ritrovare sui modelli vivi, che danno la

menica, nell' *Archivio storico italiano,* nella *Perseveranza,* nell' ottima *Rivista critica della Letteratura italiana,* nel *Pungolo della Domenica* di Milano, nella *Nazione* di Firenze; Ruggero Bonghi, che ebbe pel mio libro nella *Cultura* e poi nell' *Athenaeum* di Londra, discorrendo delle principali pubblicazioni italiane uscite nel 1885, parole incoraggianti molto e osservazioni critiche autorevolissime; la valente signora Linda Villari, e le signorine Maria Robinson e Elena Zimmern, ben note pei loro pregevoli lavori letterari anche in Italia, che richiamarono sul mio libro l' attenzione del pubblico inglese, scrivendone nell' *Academy,* nel *Literary World* e nell' *Athenaeum;* il giovane e già celebre romanziere Sig. Guy de Maupassant, che ne parlò con gusto e arte da par suo nel *Figaro.* Ringraziando l' illustre Prof. Cesare Lombroso dell'avermi citato nel suo ultimo e importante lavoro *Pazzi* ed *Anomali,* non voglio lasciar passare l' occasione di dire a lui e ad altri valenti *alienisti* italiani che la obiezione, mossa qua e là dal mio libro ad alcune conchiusioni della loro giovane scienza, mira a metterla in guardia dal pericolo di non tener conto, *nell' isolar ch' essa fa certi fenomeni psichici per analizzarli,* del *valore differentissimo* ch' essi possono avere per la *demopsicologia delle religioni,* guardati sul fondo di ambienti storici diversi tra loro. Il criterio della *relatività sto-*

storia, le biografie intime e l'osservazione delle cose sociali, quanti più poteva dei tratti veri, parlanti di quell'anima umana, che la scienza delle scuole e delle accademie ci ha per troppo tempo fatta conoscere solo in copie vaghe, generiche, lavorate di fantasia o di maniera.

E qui sarà bene che io m'intenda fin d'ora un po' meglio coi lettori. Tra noi in Italia, oggi, lo so da lunga esperienza, solo a far balenare un

rica dell'*equilibrio* o del *disequilibrio* che può apparirci tra *certi stati di mente* e l'*ambiente intellettuale, morale e sociale d'un' epoca,* mi pare che dovrebbe essere un po' più adoperato dagli *alienisti,* i quali rischiano, se no, di fare della loro scienza nascente quello che gli Economisti ortodossi fecero della loro, cioè una *scienza astratta,* che abbraccia e non stringe molti fatti umani per non averne considerata abbastanza la natura complessa, relativa, storica. In una società, com'è la nostra, coesistono oggi, se mi si lascia dir così, diversi *strati di ambienti intellettuali e morali* che la storia dell'anima umana può classificare in una successione di tempi e di epoche diverse. Lo *stato di mente* dei compagni del Lazzaretti è in *disequilibrio* col nostro, ma è in *equilibrio* coll'*ambiente medievale*, anacronismo vivente, in cui essi son cresciuti e vivono oggi. Si può dire, io credo, press'a poco lo stesso di Cola di Rienzi, le cui idee, specie quelle gioachimite intorno al *regno dello Spirito Santo*, appariscono nel libro « *Due Tribuni* » del Lombroso idee pazzesche, perchè *isolate* dai loro antecedenti e dalla loro vera prospettiva storica. La Psicologia degli alienisti ha bisogno, come già quella della sola osservazione individuale interna, di ritemprarsi nel largo spirito e nel metodo delle scienze storiche, da cui sinora si tien lontana.

momento sul frontespizio d'un libro la testa di Medusa della filosofia c'è da vedersi impietrar davanti dallo spavento o dalla noia quante facce di lettori s'eran chinate a guardarlo. È un po' l'effetto di quell'abito, come lo chiamerò d'antipatia o di pigrizia mentale?, che nella scienza e nell'arte ci fa rifuggire dalle forme più alte e più complicate del pensiero, che ci sanno di aspro o di esotico, svegliati appena come siamo dal nostro sonno nazionale di più che due secoli. È un po' anche, bisogna pur dirlo, l'effetto del discredito meritatissimo, in cui la filosofia cadde tra noi parlando per tanto tempo il gergo barbaro del pensare e dello scrivere di troppi ormai che ne hanno fatto una *Casistica* da medio evo in ritardo, e che, o predicassero dal pulpito delle nostre scuole ortodosse, o negassero Dio e l'anima mettendo in cattivo italiano i loro imparaticci francesi, inglesi o tedeschi, hanno nella filosofia impedito tra noi quasi sino ad oggi quella definitiva *secolarizzazione* delle menti che per tutto fuori di qui segna da un pezzo l'avvenimento della cultura moderna. E anche oggi quella trasfusione di sangue nuovo che, al calore della vita, crescente nel nostro paese, riesce se non altro a imprimere qualche guizzo giovanile in

certe forme della letteratura, nella filosofia invece non è arrivata ancora a svecchiarci tanto da far sentire a tutti quale anacronismo ridicolo sia ormai, non dirò il voler risolvere o anche il formulare così o così, ma soltanto il proporci certi problemi. Se da noi infatti lo stato generale della cultura e delle menti non fosse ancora nelle scienze morali tale quasi qual' era, più d' un secolo fa, prima che il Copernico della filosofia spostasse colla *Critica* il punto di prospettiva del pensiero umano rimpetto al mondo sensibile e alla coscienza, non ci troveremmo tanto spesso a sentir dire da persone anche culte che Emanuele Kant è uno *scettico;* non vedremmo tanti giovani credere di vestire all' ultima moda il loro pensiero prendendone a prestito la forma, dicono essi, più nova da un Materialismo, ormai stantio e rifiutato altrove da tutti i veri scienziati; e non assisteremmo a questo degenerar che fa ogni giorno più tra noi la filosofia, uscita dal fine vaglio delle analisi della scuola inglese, in un impasto grossolano di Positivismo fisiologico alla Comte e di Metafisica, tanto ingenua ancora da credere di poter servirsi dell' idea d' *evoluzione* come d' una chiave buona ad aprire alla prima tutti gli ultimi se-

greti delle cose, tentati sin qui invano dalla mente umana. In Italia, un lettore che abbia familiare l'abito di mente inseparabile dalla cultura e dalla scienza contemporanea, è raro che, aprendo per distrazione o in mancanza d'ogni altra lettura, un libro di filosofia, non lo faccia con quello stesso viso con cui un giornalista della capitale si lascia, in viaggio, dare le ultime notizie di una crisi ministeriale da un suo corrispondente di Cuneo o di Brindisi. E avrà anche torto, ma che dire, quando il fatto stesso del mancare tra noi un pubblico di lettori per la filosofia, quale essa lo ha, badiamo, non solo in Germania e in Inghilterra ma anche in Francia, mostra chiaro che in Italia la filosofia non sa, meno rare eccezioni, farsi leggere, cioè non sa pensare e scrivere, non voglio dire *coi* più e *pei* più, ma almeno coi più culti, con coloro che pensano; il che poi significa ch'essa non vive ancora tra noi la vita della mente contemporanea? Dei troppi libri che in Italia escono giornalmente dalle officine di questa *scienza occulta*, e che le Commissioni pei concorsi troppo spesso sfogliano distratte e tagliano per figurare di averli letti, si può proprio dire col La Bruyere che, a leggerli, ci si imparerebbe « ce que tout le monde veut bien

ignorer: une science vaine, aride, dénuée d' agrément e d' utilité, qui ne tombe point dans la conversation, qui est hors de commerce, semblable á une monnaie qui n' a point de cours. » E il pubblico, scarsissimo e posto fuori di tutte le vie del commercio intellettuale de' nostri tempi, che dà corso tuttora a questi *talleri di Maria Teresa* della filosofia, è tale quale se lo sono fatto proprio per loro uso e consumo gli scrittori di suo genio. Ciò ch' egli domanda prima di tutto a un libro di filosofia, degno a' suoi occhi di questo nome, « c' est, » non potrei dirlo meglio che colle parole di un altro grande scrittore francese, « la présomption de l' esprit, qui veut expliquer l' univers en quatre paroles, enfermer le bleu du ciel dans un lécyte, faire tenir l' infini dans un cadre de trois doigts. » Più d' una volta al sentirmi chiedere quasi come tessera d' ingresso ai *posti distinti* dell' insegnamento o al favore di certi cenacoli letterari o filosofici una di queste professioni di fede assoluta nei dommi di qualche sistema, ho pensato involontariamente a quelle domande che le signore fanno spesso nei *giuochi di sala* o nei loro *albums* profumati, mettendovi in mano il lapis per la risposta: « Guardi, mi faccia il piacere di dirmi o di scri-

vermi qui, subito, che cos'è l'amore, e poi che cosa ella pensa dello Shakspeare e poi anche, se crede, del Goethe; ma che la risposta sia breve, la prego, non di più che dieci righe, perchè quaggiù, vede, ha da scriverci anche la mia nipotina. »

Stando così le cose tra noi, un libro come questo mio rischia di spiacer molto a due specie di lettori; ai nemici di ogni filosofia e a coloro che non ne conoscono che una sola, quella di secoli fa. Ai primi io vorrei, senz'aver l'aria di presumer troppo, poter dire press'a poco quello che un amico mio diceva ai lettori d'un giornale, annunziandovi la prima edizione del « *Lazzaretti* »: perdonate a questo libro quel po' di filosofia che l'Autore ci ha voluto, a ogni costo, mettere (giacchè patisce, poveretto!, di queste malinconie); perdonategliela in grazia di quel tanto di più e di meglio che il libro vi saprà forse far pensare o vi racconterà o vi descriverà, come opera d'arte. Ma all'altra specie di lettori non saprei davvero che cosa dire. Perchè della filosofia, che essi professano, questo mio libro non ne ha, mi pare, l'ombra. E poi, guardandoci dentro bene a fondo, ho paura che fin dalle prime pagine vi troverebbero, se non le dottrine a parte a parte, certo lo spirito, l'abito

di mente di un'altra filosofia, diametralmente opposta alla loro appunto in questo: che il suo resultato più sicuro, e ormai consentito da quanti oggi vivono la vita intellettuale dei nostri tempi, si è la *dimostrazione critica* dell' impossibilità di chiuder la mente umana *in una forma sistematica d' interpretazione dell' universo da potersi dire definitiva per la scienza.* Questa filosofia, il cui valore intimo sta tutto nel penetrar ch' essa fa oggi del suo spirito *critico* i metodi e la parte più alta delle scienze naturali e matematiche non meno che delle morali, è quel tanto che della dottrina riformatrice di Emanuele Kant deve dirsi passato ormai *in succo e in sangue* nella mente nostra. La quale può, a momenti, sotto l'assillo del bisogno di ridar forza ai fondamenti della coscienza e della società umana, credere buono ad arrestarne la sorda frana un unico mezzo, quello tante volte provato, d' incatenarli con nuovi dommi; ma finirà poi col veder sempre più chiaro ciò ch' essa del resto sente già da un pezzo: che il tracciare entro certi limiti, segnati dall' esperienza e dalle leggi del pensiero umano, la forma delle verità capaci di dimostrazione, non vuol già dire escluderci da altre forme di certezza, che ci s' impon-

gono come termini d' approssimazione a ideali, tanto più vivi e potenti in noi quanto più inesauribili; e che, anche dopo fatta alla Critica la parte sua, ne resta pur sempre in noi tanta ai bisogni immancabili della coscienza morale e sociale e del sentimento, che la Critica spiega senza rinnegarli, quanta basti ad alimentar di vita perenne l'Arte, le Religioni, lo Stato. Guardata più in specie sotto tale aspetto del riconoscere ch' essa fa in una linea parallela, ma non però convergente con quella della dimostrazione scientifica, altre vie da cui può venire alle nostre menti un *sentore* del vero arcano che le trascende, la filosofia critica è tutt'altro dal *Positivismo*, quale usciva alla luce con la scuola del Comte, e si sparse e séguita a circolare in edizioni sempre nuove tra noi, avvezzi ormai da secoli a non ricevere le idee dei nostri tempi se non dalle mani e dalla moda di Francia. Il *Positivismo*, che moveva proprio dal punto, a cui la Critica del Kant era andata a riuscire, e ne faceva sue le ultime conchiusioni intorno alla natura relativa del conoscere umano, credendo, al tempo stesso, poter dispensarsi dal seguire il metodo e i principii, da cui esse discendevano, ebbe, nato appena, un peccato d' origine: fu *em-*

pirico per voler troppo essere *sperimentale*. E d'altra parte, quella sua ben nota teoria dei tre stati o periodi storici trascorsi sin qui dalle menti umane, la quale doveva tenergli luogo del profondo esame critico intorno alla validità della conoscenza, istituito dal Kant, ha, com'era naturale, menato ormai il Positivismo a pretendere, alla pari di qualsiasi altro sistema, che la forma in cui esso concepisce il vero delle cose e dà organismo al sapere, sia, fra le possibili, tale da esaurirle in sè tutte, sia definitiva e capace di potere un giorno quietare tutte le aspirazioni dell'anima umana. Ora, agli occhi del filosofo critico nulla è più antiscientifico di tale pretensione. La filosofia, qual'egli la concepisce, non è quel che, più o meno, è sempre stata la metafisica prima e dopo il Kant, quello che il Positivismo e anche la dottrina dell'*Evoluzione* tornano ad essere oggi: un superbo titolo di dominio *in partibus* oltre i confini della mente umana, usurpato dai principii e dai metodi di questa o di quella scienza particolare in nome di tutto quanto il sapere.[1] La Filosofia critica può

[1] Io credo si possa dire che dai principii della filosofia moderna fino a noi la Metafisica non è stata quasi altro che l'applicazione forzata delle idee fondamentali, delle premesse

dirsi in certo modo il *senso comune scientifico* dei nostri tempi. Uscita com' è da una lenta opera di adattamento, più che secolare, del pensiero filosofico ai resultati del metodo e delle indagini sperimentali, esprime in una forma superiore ormai ai sistemi prodotti così da quello come da questi, un capitale di vero destinato a fruttar sempre più, e che la mente nostra può dire aggiunto come guadagno innegabile alla tradizione intellettuale del suo passato.

Queste cose m' è parso di dover dire qui a coloro che leggendo con mente non preoccupata da odio o da amore di parte verso la filosofia, domanderanno, con molta ragione, all' Autore sotto qual punto di luce, con quali abiti di mente

e del metodo e, meglio, *dei procedimenti intellettuali* di questa o di quella scienza, via via dominante, al tentativo di chiuder *definitivamente* il sapere in una *sintesi*, capace di esaurirlo tutto. Le scienze, dominanti nei secoli XVII e XVIII che prestarono l'*organo* logico e le idee madri alla Metafisica, la quale a sua volta, tentò di dominarle lei, erano la Matematica, la Meccanica e la Fisica (Hobbes, Spinoza, Leibnitz, Hartley, Condillàc, Holbach, Fichte). Lo Schelling e lo Schopenhauer tentarono costruire il sistema del mondo col processo intuitivo dell' arte. Oggi la teoria dell' *Evoluzione*, che, ritentando una sintesi definitiva del sapere, torna per ciò appunto ad essere una metafisica, è un' applicazione delle idee madri e dei processi metodici della Biologia a tutto il sistema delle cognizioni umane.

e di studi abbia guardato anche lui in quelle intimità dell'anima umana, ove il suo libro vorrebbe potere aprir loro qualche spiraglio. Composti in questi ultimi anni, mentre si maturavano in me le convinzioni filosofiche, or ora accennate, e che avevo sentito crescermi nella mente, a mano a mano che lo studio delle dottrine contemporanee inglesi e tedesche mi riportava indietro allo studio del Kant,[1] questi *Saggi* già

[1] In un libro che, come questo, raccoglie i risultati, quali che sieno, di un periodo della mia vita, nel quale si sono formate in me convinzioni morali, letterarie e scientifiche che posso dir mie, mi sia lecito opporre a qualche insinuazione, non sempre benigna, che è stata fatta anche pubblicamente da chi giudicava coteste mie convinzioni, la prova di fatto che tutto ciò che io ho pubblicato, dopo i miei primi lavori giovanili, il principale dei quali è la Tesi sulle *Dottrine filosofiche nei libri di Cicerone* (Firenze, Barbera, 1867 un vol. pag. 176), segna un non mai interrotto avvicinarsi dell'indirizzo filosofico, seguito da me, alle dottrine psicologiche e critiche della filosofia moderna, rappresentate da ciò che hanno di comune tra loro, qnanto ai principii e al metodo, e al di fuori di ogni tendenza di nazionalità, le idee della scuola scientifica inglese e della scuola neokantiana tedesca. Accennando qui agli scritti che ho pubblicato in quasi vent'anni di lavoro indefesso e con un unico intento, quello di tenere sempre *la mia mente in contatto intimo colla vita del pensiero filosofico de' miei tempi*, non voglio lasciar di notare la *precedenza*, non davvero di merito, ma *certo di tempo*, che hanno su quel che è stato poi pubblicato fra noi intorno agli stessi soggetti, i miei lavori seguenti: quello sulla *Morale nella filosofia positiva*,

pubblicati da me (eccetto il secondo su David Lazzaretti) nella *Nuova Antologia* e nella *Rassegna Settimanale*, non possono dirsi scritture d'occasione. Un'intima unità, che non è soltanto di metodo e di studi, ma anche d'idee, li collega tra loro, ne fa, direi, altrettanti capitoli d'un unico *studio* di psicologia storica e biografica, suggerito da quello che deve essere ormai l'intento d'ogni indagine dei fatti della coscienza umana: *lasciarla parlare,* senza mai volerne avere risposte preparate prima da noi; scrivere a dettatura sua, non sulla falsariga delle nostre

nel quale, fino dal 1872 io cercai (come notò anche lo Spencer nella sua *Introduzione alla Sociologia*) di far conoscere in Italia ciò che aveva di suo proprio la scuola inglese da noi allora quasi sconosciuta e confusa col Positivismo; i miei articoli della *Nuova Antologia,* della *Rassegna Settimanale* e della *Filosofia delle scuole italiane*, sullo Schopenhauer, pubblicati quando di questo filosofo si conosceva tra noi appena il nome; e finalmente i lavori, editi nella *Filosofia delle scuole italiane* (dal 1876 in poi) e nell'*Antologia* (fin dal 1880) sul nuovo indirizzo critico della filosofia tedesca, a cui io ora aderisco, e sul suo ritorno allo studio del Kant. Ciò sia detto qui in nota e di passaggio, ma per contrapporre fatti innegabili alla malignità o al silenzio accorto con cui l'*entre-mangerie professorale* (gigantesca tra noi) e l'assenza assoluta di pubblicità negli studi morali e filosofici e l'infinito disprezzo dei lettori per questi studi rimeritano in Italia le fatiche di chi non vuole essere addetto a nessuna delle infinite combriccole e cricche, di cui formicola la vita politica, letteraria e scientifica del nostro paese.

opinioni partigiane e delle nostre teorie. Che io qui, con piena sincerità di mente, abbia fatto quant' era in me per restar fedele a un tal proposito, può mostrarlo anche la strana ma innegabile affinità psicologica, che nel mio libro viene qua e là a balenare tra figure d' uomini differentissimi, e per di più guardati da me, come era obbligo mio, in una prospettiva di tempi e di luoghi, che non paiono aver nulla di comune tra loro. Vegga per esempio il lettore se tra il gran santo affricano, combattuto da così fiera tempesta di dubbi e di affetti opposti a Cartagine, a Milano, a Roma, e l' asceta solitario tentato nella sua tetra spelonca dalle lusinghe del mondo; se fra i due santi dei primi tempi cristiani e quello che del loro mistico stato di mente e d' animo ci riapparisce innanzi, benchè in proporzioni tanto minori, nella rozza spontaneità di fede del Lazzaretti e de' suoi, non balzi fuori un' impressione di rassomiglianza che davvero fa pensare. Guardi se tra la dolorosa *crisi* intellettuale e morale che Sant' Agostino, vivente in tempi di fede, attraversa nel suo convertirsi al Cristianesimo, e l' altra, non meno dolorosa e commossa, che ai nostri tempi accompagna una *conversione* ben differente, quella di Giacomo Leopardi dalla se-

rena fede della sua fanciullezza al tetro disperare d'ogni cosa; se tra la storia intima della coscienza di un santo e quella di un filosofo, quale fu Benedetto Spinoza, o di un poeta moderno, non apparisca più d'un punto comune a chi le guardi l'una e l'altra sul fondo della storia eterna dello spirito umano.

Ma ciò che forse ha di meglio in sè la psicologia, applicata senz'ombra d'idee preconcette a cotesta storia, si è appunto ch'essa, come già accennai, avvezza l'osservatore a non perder mai d'occhio nelle somiglianze le diversità, non meno innegabili, delle menti e delle anime umane. Così lo studio dell'uomo non dimentica mai ciò che, a parer mio, lo fa differire essenzialmente da quello della natura, ciò che gli dà su di esso (me lo lascino dire tutti i buoni *Filistei* della scienza assoluta) il vantaggio di poter partecipare ai *motivi* e alle ispirazioni dell'arte; non dimentica che, mentre la natura sensibile esterna, meditata dall'astronomo, dal chimico, dal fisico, sta immota o *ripete* eternamente sè stessa anche nel suo trasformarsi, il mondo della coscienza e della società umana si svolge inesauribilmente ricco e vario nei secoli, e l'occhio delle scienze morali, intente a scrutarne le leggi, è simile a quello

di un osservatore che da punti di prospettiva via via sempre nuovi studiasse, camminando, le forme, le proporzioni e la direzione di un' immensa folla di oggetti che gli si movesse dinanzi. Ci pensino un po' meglio quelli tra noi i più solleciti a giurare sempre in nome di teorie filosofiche o biologiche, oggi dominanti, e che, applicando come *unico* mezzo per *saggiare* scientificamente tutti i fenomeni morali e sociali i *soli* dati dell' osservazione del mondo meccanico e di quelli della vita animale, rischiano di lasciare incespicare la scienza nascente dell' uomo in una delle più ingenue *petizioni di principio*, di cui ci dia esempio la lunga storia dei sofismi delle scuole e delle accademie. Giacomo Grimm, uno dei creatori della filologia moderna, discorrendo, or sono quarant' anni, in un congresso di dotti tedeschi intorno a quello ch' egli chiamò, con espressione felice, *il valore delle scienze non esatte* (e ci metteva, oltre la storia, anche la poesia) lo ravvisò più in specie nel derivar ch' esse fanno la loro materia e la loro efficacia sulla vita dalle profondità del cuore dell' uomo. Le scienze morali e sociali potranno tanto più serbare e accrescere in futuro questo loro alto valore, quanto più resteranno *umane,* e nell' opera dell' astrarre e

dell' analizzare, inseparabile da quella del trovare le leggi dei fatti, sfuggiranno al pericolo di non tener conto abbastanza di quei *residui*, che nessuna chimica mentale potrà mai scioglier nelle sue formule, e che solo l' osservazione, l' esperienza viva, personale delle cose e degli uomini valgono a cogliere e a metterci innanzi, facendo loro interprete l' arte. C' è un che impossibile a spiegare, un che *ineffabile* così nella vita come nella scienza, ed è l' assolutamente *individuale*. « *Individuum ineffabile* »; è un antico e sublime adagio degli Scolastici.

Roma, 10 Febbraio 1886.

LA PRIMA AUTOBIOGRAFIA

(S. AURELIO AGOSTINO)

i libri dello stesso genere. La persona
à di chi ascolta e di chi legge operano
la parola e anche sul pensiero dell' ora-
› scrittore, ma molto più poi quando
› di sè medesimi; per la ragione, facile
i, che non ogni cosa, anche di quelle
dire liberamente parlando di noi stessi,
ta, e spesso neppur pensata, in faccia
ia e in qualsivoglia luogo o tempo; ciò
rci giudicare con quanta e con qual ve-
crittori si confessino a ogni poco nelle
come parecchie donne al primo che in-
l Rousseau, che per la straordinaria sin-
sue *Confessioni* disse con ragione di
so a un' impresa senza esempio prima
avrebbe forse mai scritto di sè tutto
risse ad altri lettori che non fossero
ıcesi del secolo XVIII, e se avesse avuto
ınzi agli occhi quell' alta figura del *Juge*
che gli apparisce non più che una sola
incipio del suo libro, e per un istante
lo stile sino alla lirica. Ora cotesta fi-
›, resa ancor più grande da quel che
li arcano, in cui ne avvolge i contorni
figlio di Monica, domina il pensiero
a prima sino all' ultima pagina delle
i, e lo regge sulle ali d' una preghiera
terrotta solo ne' primi nove libri dai

Il *giovane di belle speranze,* che nelle scuole di Tagaste s'inteneriva ai casi di Didone e d'Enea e imparava a mente *le favole di Giove tonante e adultero,* a quarantatrè anni è divenuto uno dei più rigidi difensori del domma cattolico e chiede perdono a Dio d'essersi compiaciuto in quelle vanità. Nondimeno egli stesso ci dice che anche da vecchio usava leggere o farsi leggere quasi ogni giorno uno squarcio dell'*Eneide.* E nelle *Confessioni,* non ostante i rimorsi cocenti che svegliano in lui alcuni ricordi della sua giovinezza, la sincerità del grande scrittore e dell'uomo di cuore prorompe pur non di rado e senza ritegno; come per esempio, là ove si rimprovera d'aver troppo ceduto al dolore piangendo la madre morta, e a un tempo si compiace francamente d'averlo fatto. « Legga », egli dice, « chi vuole e intenda come vuole. » E altrove, parlando dei suoi scolari di Roma che lo avevano frodato del salario, esclama: « E quei vituperosi e perversi gli odio tuttavia, sebbene ami la loro conversione.... »

L'opera della virilità e della vecchiezza di Sant'Agostino è tutta nelle lotte sostenute dal Cristianesimo sullo scorcio del quarto secolo e l'entrare del quinto, contro il Paganesimo ormai cadente, e in quelle che la Chiesa ebbe a combattere contro gli eretici per la sua unità. In quei due secoli e mezzo, o poco più, che vanno dai

lla fredda riflessione;
unicarsi altrui nel pen-
proprio di quanti con
fede e nell'azione; e
fondità di sentimenti,
pagine più belle delle

Confessioni son quelle ispirategli dalla memoria d'un amico per la cui morte si accorò tanto da dover lasciare la patria. « Non potevo più vedermi nè in paese nè in casa mia, che mi ci sentivo morire; perchè tutti gli oggetti, che avevo avuto comuni con lui, senza di esso mi facevano profonda ferita. I miei occhi lo cercavano dappertutto; e non compariva! e odiavo ogni cosa dov'egli non era, perchè nulla potea dirmi: A momenti egli sarà qui; come quando era vivo e trovavasi assente.... » Un che di gentile e di profondamente affettuoso spira sul volto del fiero vescovo Numida, quale ce l'ha dipinto il Beato da Fiesole nel Capitolo di S. Marco, e ti fa pensare a Monica, a quella soave figura della madre cristiana, che il Santo evoca di tratto in tratto quasi a rischiarare il tetro quadro della sua giovinezza; a Monica vedova, che veglia piangendo presso il letto del figlio malato a morte, e quando egli vuol partire per Roma, lo scongiura di non lasciarla sola, e gli va dietro sino al mare. « E poichè ella ricusava di tornarsi a casa senza di me, a stento potei persuaderla che

sogno, che, allora in specie, era intimo al Cristianesimo, di accordarli in piena armonia col pensiero e con ogni parte della vita. Ora questo accordo della mente col cuore, ch' era il sospiro della gioventù d' Agostino e fu più tardi il segreto della sua grandezza, egli l' avea cercato sinora inutilmente in tutti coloro che i Manichei gli proponevano ad esempio, e specie in que' loro *Eletti* in que' loro *santi bugiardi e trappolatori* bazzicati da lui a Cartagine e a Roma. Sebbene ancora novizio e al primo grado della setta (oltre il quale non andò mai), cotesto giovine *Audiente* aveva già conosciuti a fondo i più illustri tra i suoi correligionari colla sicurezza e colla felicità d' intuito propria delle nature superiori. Ce ne dà una prova là dove dipinge al vivo quel vescovo Fausto, *gran lacciuolo del diavolo,* eloquente e ignorante, da lui aspettato a Cartagine con tanto desiderio, *per metterlo a parte de' suoi dubbi penosi,* e poi riuscitogli alla prova così inferiore a quel che gliene avean fatto sperare gli amici. Si vede chiaro che non poteva esser senza grandi effetti in un' indole appassionata come la sua cotesto apparirgli che fecero tanto discosti dalla prima idea ch' ei se n' era formata, gli uomini ammirati da lui con entusiasmo giovanile.

Le *Confessioni* ci fanno avvertire in Agostino una tendenza, notevole, del resto, in quanti ebbero

potente da natura insieme col sentimento religioso quello delle relazioni sociali: la tendenza a subire fortemente gl' impulsi dell' autorità e dell' esempio. Nel fatto della conversione, quale almeno ci è raccontato da lui, concorre efficacemente l' opera del pensiero filosofico; ma essa ha, per dir così, da ogni parte intorno a sè quella di due motivi esterni che la iniziano e la compiono e che sono: la parola di Sant' Ambrogio e l' esempio delle conversioni di Vittorino e dei compagni di Pontiniano. Che lo scrittore delle *Confessioni* dia a cotesti due motivi esterni una sì gran parte tra le circostanze della sua conversione, non può far maraviglia, chi consideri come tutto il libro s' ispiri al concetto della Grazia e della Predestinazione. Se non che appunto l' efficacia ben nota di questo concetto sulla mente di Agostino e sul suo modo di giudicare le cause degli atti umani, ci dà un nuovo indizio di quella tendenza che io notavo or ora e ch' egli dovè certo avvertire in sè stesso. Il pensiero, dominante in lui, di un' arcana preordinazione di eventi che lo dirige a sua insaputa, oltre all' essere conforme alla coscienza cristiana, ci rivela nel giovine Manicheo quella certa mollezza di volontà, per cui le anime immaginose e mistiche, pari alla sua, cercano al di fuori di sè i motivi de' loro atti nell' influenza misteriosa di cause soprannaturali.

fede, e che in lui era un'eco di quella combattu
ai suoi tempi nell'anima della società greco latii

I motivi di questo contrasto interiore era
essenzialmente morali e pratici; giova notarlo q
per ben capire il valore psicologico del libro c
esaminiamo e l'indole dello scrittore. Nel raccon
della conversione hai quasi un continuo alterna
di scene che ti fanno passare dalle profondità d
cuore d'Agostino alle più alte cime della s
mente, poi di nuovo te lo mostrano alle prese
sensi e cogli istinti. Nell'una e nell'altra di qu
ste due, se posso dir così, estreme regioni de
spirito del penitente ritrovi la stessa tempesta,
stesso imperversare di venti contrari *che lo sb*
tono qua e là; ma, considerando bene, vedrai cor
ciò per cui egli combatte in sè stesso sia, più c
l'indirizzo speculativo della sua mente, la fede
suo cuore, e in questo più che nel pensiero astra
si decida la vocazione della sua vita. Le ard
speculazioni, a cui egli si solleva nel settimo libi
girano tutte intorno al problema della natura
male e del libero arbitrio, e fanno capo a un pur
solo: alla necessità del credere. Dalla lettura
libri dei Neoplatonici ove gli si affaccia per
prima volta il concetto dell'incorporeità di D
egli si volge per intimo bisogno del cuore a
Scritture e all'Epistole di S. Paolo, di cui A
brogio ripeteva sempre quelle solenni parole, trop

spesso dimenticate dal clero cattolico: *La lettera uccide e lo spirito dà vita.* Intanto Monica, *cui dava forza l'amore,* era a Milano col figlio, certa in cuor suo che prima di morire lo vedrebbe risorto alla fede. « E però, » egli dice, « essa mi portava nel pensiero come in un feretro, acciò Tu (o Dio) dicessi al figliuolo della vedova: « Giovanotto, levati su, dico a te. »

Lo scrittore delle *Confessioni* sa cogliere con intuito sicuro le cause del languore morale, che lo tratteneva sulla via della conversione, e i sintomi che la precorrono. Tra questi c'era una vaga irrequietezza, un gran malcontento di sè. Un giorno, mentr'egli va a recitare il panegirico dell'imperatore Valentiniano il giovine, *accozzaglia di bugie alle quali bugiardi fautori dicevano, Bene!,* incontra per le vie di Milano un pezzente ubriaco che faceva baldoria, e vedendolo sospira, quasi tentato d'invidiarne la pazza gioia. « Quella non era vera gioia, lo so; ma forse colle mie ambizioni ne cercavo io una più vera?... Costui nella nottata avrebbe digerito la sua ebrietà, ed io colla mia sarei ito a letto e mi sarei levato; e così daccapo, vedi, chi sa per quanti giorni. » Nè meno dell'ambizione lo tormentava l'amore. Quando dalle preghiere della madre, impaziente di vederlo ammogliato, si lasciò indurre ad abbandonare la donna con cui viveva, il suo cuore, *ov'era abbar-*

bicata, restò lacerato e fece sangue lungamente. « Costei se ne tornò in Affrica, facendo voto a Te (a Dio) che mai non sarebbe di altri, e lasciandomi il figliuolo del nostro amore. » Gentile e nobile figura questa donna, che consola per un momento la vita irrequieta di Agostino, poi passa dimenticata da lui e gli resta fedele! Egli non aspettò le nozze già fissate e si volse ad altro amore.

In cotesta ricca, esuberante natura veramente affricana è notevole un che di molle, un abbandonarsi frequente ch' essa fa lungo il pendìo delle abitudini ormai contratte, adagiandovisi colla compiacenza di chi si lascia andare a seconda d' una dolce corrente. Il suo pensiero ondeggia tra l' errore già noto, e la verità intraveduta da lungi, solo perchè non ha la forza di slanciarsi a conquistarla, o riposa nel comodo proponimento di attenderla —, finchè essa gli si riveli da sè. « Domani la troverò; domani la verità mi apparirà rilucente; e l' afferrerò: poi verrà Fausto, e mi chiarirà di tutto. » E anche ora, nello stato di mente e di animo, in cui egli ci appare a Milano, dopo aver rotto per sempre coi Manichei, si è proposto di restare catecumeno nella Chiesa Cattolica, *finchè qualche sicuro raggio non gli risplenda da indirizzare il suo cammino.* C' era, chi ben guardi, in fondo a questo difetto d' iniziativa intellettuale

intellettuali e morali, che gli si fanno avvertire via via sempre più vivi, e spostano a poco a poco il centro d'equilibrio di tutte le forze del suo spirito, e lo fanno riposare alla fine in una posizione nuova. Nel modo, in cui egli ci descrive questo fatto, già sentiamo lo spirito scientifico moderno, che ritrova nei cataclismi dell'anima umana la stessa legge di lenta preparazione, onde son prodotti quelli della natura sensibile esterna, e se li rappresenta come l'effetto di un lungo lavoro accumulato per anni e anni dall'azione continua di forze sempre vive, la cui quantità in sè stessa non cangia mai. Solo quando l'opera di tali forze è abbastanza preparata ed è matura, l'agire di una causa qualsiasi, benchè piccola in sè, e un ultimo impulso, aggiunto a tanti altri, basta talvolta a mutare visibilmente così la superficie di una provincia e di un continente, come lo stato intellettuale e morale di un'anima umana. Tutto il passato della nostra vita interiore pesa minuto per minuto sul presente di lei e vi si riassume. Ciò è vero anche per chi non nega la libertà morale (testimoni il Leibnitz e il Kant), e ce lo fanno pensar più volte gli ultimi momenti della conversione d'Agostino. Il suo pensiero è già mutato, e aperto alle verità del Cattolicismo, così come l'animo è invogliato di praticarle dalla parola e dall'esempio d'Ambrogio, dalle sollecita-

giovani, a vedove, a fanciulle che vissero in castità per servire a Dio? Ma poichè la passione recalcitra ancora e non si dà per vinta, lo prende a un tratto un grande sconforto; si getta per terra, e piange come un fanciullo. Ed ecco che, stando così, sente *uscire dalla casa vicina una voce di cantilena..... con questo ritornello: Togli, e leggi! Togli, e leggi!* Egli ci sente un' ispirazione del cielo, e prendendo in mano le Epistole di S. Paolo, che aveva seco, vi legge a aperta di libro: Non nelle crapule o nelle ubriachezze, non nelle morbidezze e nelle disonestà; non nella discordia e nell'invidia; ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne nè delle sue concupiscenze. « Non volli », dice, « legger più avanti, nè occorreva. Perchè colle ultime parole di questa sentenza mi guizzò subito nel cuore un lampo di luce sicura, che dissipò tutte le tenebre della mia incertezza. » Egli era cristiano cattolico.

Col libro ottavo si chiude quella che è propriamente la storia della vita del Santo e la sua *confessione.* Il dramma dell' anima di Agostino si compie cogli ultimi contrasti interiori dai quali egli esce già disposto al battesimo. E lo ricevè infatti l' anno dopo, presso ai giorni di Pasqua, dalle mani stesse di Sant' Ambrogio, e in compagnia d' Alipio e di Adeodato, *figliuolo della sua colpa.* Ce lo dice egli stesso nel nono libro, che

riore per cultura e per costumi al volgo,
in gran parte usciva; poichè il sacerdozio er
ancora, nè solo in questa parte d'Italia, un
per vivere, non una vocazione. Quali siano s
effetti dell'influenza del clero su questi mo
lo dice abbastanza la fede cieca, che un
parte di essi, specie nelle campagne, presta
profezie di David, alla cui prossima resur
alcuni credono tuttora. Ne' paesi più gros
da vari anni per opera dell'insegnamento
per le comunicazioni e i commerci resi p
quenti all'approssimarsi della via ferrata, l
zione crebbe, il numero dei seguaci del
retti era assai minore; il che però non vu
che fosse del pari molto minore il suo pr
sebbene spesso non voluto nè potuto con
da quelli stessi, ed erano forse i più, che
bivano a loro insaputa, perchè già disposti
dere ciecamente dall'influenza dell'insegn
religioso. Sino tra le persone più civili e
d'Arcidosso e de' paesi vicini e in quel
v'era chi voleva vedere in David un *mano*
Dio, un *vas electionis*. « Per qualche te
l'ho creduto insignito veramente d'una
speciale; » mi disse giorni sono un sacerdo
ha conosciuto di persona il Lazzeretti; pe
giungeva averlo, più tardi, convinto di me
e d'eresia. Gli domandai come poteva esse

uomini rozzi, contadini e contadine credenti fino allo scrupolo, prestassero fede al Lazzaretti anche quando egli, in ultimo, avea preso a mutare la sostanza e la forma del *credo* cattolico, e Roma lo aveva scomunicato. « Illusione diabolica, illusione diabolica! » mi rispose il prete con voce solenne. Il lettore converrà con me che io potevo ben contentarmi di cotesta risposta, quando nel sentimento che la dettava, e che era l' effetto di una condizione di spirito non diversa sostanzialmente da quella in cui si trovavano i seguaci del Santo, mi si porgeva la spiegazione del fenomeno, che avea provocato la mia domanda.

Bastino questi cenni a dare un' idea dello stato intellettuale della gran massa della popolazione, da cui uscivano i discepoli del profeta. E anche questa volta alla qualità del teatro e all' indole degli spettatori rispondeva l' attore; poichè David fu, in parte almeno, un attore nel vero senso della parola e un attore da villaggio. Sia ch' egli fosse pienamence consapevole e convinto, fin da principio, di recitare, a benefizio proprio e della famiglia, la parte di nuovo Messia; o che in lui ci sia stato sempre, a un tempo, e del fanatico e del commediante; è un fatto ch' egli ha mirato fin da principio all' *effetto*, alla *comparsa*, e specie poi dopo stato in Francia, alla *mise en scène;* che ha caricato il gesto, la voce, il portamento

d'esser seguìto; l'uomo non tanto perduto nei suoi sogni da non accorgersi con fino istinto pratico come e quando essi potevano servirgli a fini personali e in specie a soddisfare la sua passione dominante, che non era, io credo, l'amor del danaro, ma quello della fama e del favore popolare. Nato e cresciuto in queste montagne, egli non era però una di quelle nature ingenue e potenti fatte per operare sulla immaginazione e sullo spirito popolare colla sola energia dell'affetto e della fede rozza, schiettissima. Il fondo del suo carattere era quel misto d'ignoranza e di finezza naturale, di credulità superstiziosa, d'esaltazione e di scetticismo pratico che non è raro trovare accoppiati negli uomini del nostro volgo anche delle campagne, specie in Toscana.

È da sperare che il processo, ora istituito, metta in chiaro se fin da principio, e sino a qual segno poi, David sia stato complice degl'intenti più segreti del partito clericale, di cui fu certo un istrumento, e per qual motivo, mancandogli l'appoggio dei suoi benefattori francesi, egli si sia vôlto ai socialisti. Forse i primi, dopo averlo sperimentato arnese mal fido e indocile, l'abbandonarono per la stessa ragione che spiega, secondo me, l'essersi egli gettato a un tratto verso gli estremi dell'altro partito con una precipitazione e una risolutezza insolite in lui; e la ragione è questa: che

i-
a
d
e
è
n
o
a
a
';
a
e
a
e
o
)-
l-

si
a
,o
'e
li
e
r-
i.

che egli aveva potuto destare in me. La sua
prendeva rilievo e forza ai miei occhi non da
che suo tratto veramente originale, ma dallo
del quadro su cui m' appariva, dall' ombra
folla che gli s' accalcava intorno e dalla qua
non si distingueva poi molto. Ciò che gli r
di proprio negli atti e nell' aspetto era l' int
estrema della passione religiosa, che, con
tutte quelle anime, nella sua per un compl
cause morbose giunse sino al delirio; era, i
modo, l' espressione più viva di quello stes
morale che io ritrovavo in molte altre fac
torno a lui, ma che nella sua si prestava
ad essere osservato non per altro se non
era più risentito.

E poi, pensavo, se i fatti d' Arcidosso po
dirsi a pena un aneddoto della coscienza re
del nostro popolo, prendevano tutt' altro val
chi vi avesse cercato le tracce e le leggi c
fatti simili ben più grandi. Nel mondo mor
alla pari di quello della natura, non vive
a condizione di mutare continuamente, il
lere lento della cultura e della riflession
spontaneità istintiva, inculta penetra sem
da uno a un altro strato sociale ed è ca
tutti d' una trasformazione, che fa pensare a
prodotta nella nostra terra dal raffredda
duale della sua crosta. Anche quelle che i

merei le forze ignee centrali dell'anima umana, hanno avuto le loro grandi eruzioni, da cui sono uscite le forme primitive di religione, di società, di linguaggi e d'arte. Ma cotesto rigoglio di spontaneità giovanile, creatrice è cessato da secoli anche nel mondo della coscienza e della storia. E anzi si potrebbe affermare della vita delle nazioni presso a poco lo stesso, che il Leopardi fa dire al suo Passo della vita di ogni uomo singolo; cioè, che col progresso dei tempi e col maturarsi della civiltà e della riflessione, quello che v'era in principio di più vicino alla natura, di più fresco e primitivo, l'umano, in somma, in fondo al genio d'ogni popolo, si va ritirando, sparisce man mano dalla sua storia per dar luogo a qualcosa di sempre più riflesso e d'artefatto così nel pensare e nel sentire come nel vivere privato e pubblico. Non che si possa dire che ogni facoltà creatrice venga così a spengersi ne' popoli più civili; ma nelle manifestazioni della coscienza umana opera forse una legge simile a quella della *conservazione* e della *compensazione* delle forze fisiche. Quel tanto di vita e di spontaneità geniale, che un tempo rendeva così feconde alcune forme dell'ingegno e dell'animo umano, ora invece si volge sempre più ad altre, si restringe via via a un minor numero di facoltà e alle meno originali; l'armonia della persona morale umana perde così ogni giorno nella

bellezza delle sue proporzioni. Ciò è vero sopra tutto dei popoli più civili della nostra Europa, dove la riflessione scientifica, le industrie e l'istinto creatore di nuove forme sociali e politiche sono ancora in pieno vigore di vita, ma nessuno potrà negare che le arti figurative e con esse l'intelligenza e il gusto dell'antichità classica e delle sue bellezze diano segni d'una vecchiaia, che potrebbe far temere una morte forse non lontana.

E qui, com'è naturale, il corso stesso del mio pensiero mi suggeriva l'effetto più evidente di questo venir meno oggi della spontaneità primitiva del genio popolare. Quella tra le sue forme, a cui ne' principii delle nazioni sottostanno tutte le altre, la potenza creatrice e trasformatrice delle idee religiose, ch'è anch'essa in qualche modo una forma d'arte, oggi si può dire spenta quasi in ogni parte d'Europa. E se non mi pareva quello il momento di mettermi a scandagliare come e quanto cotesto fatto potesse avere di bene o anche di male in sè e ne' suoi effetti, non è meno vero ch'esso mi appariva con un'evidenza che ai miei occhi non aveva mai avuta, in que' luoghi e tra que' montanari, che per virtù di fede viva avevano reso possibile, fosse pure per qualche momento, tra noi, in Italia, ciò che a questi tempi non pareva da vero più possibile: un moto religioso sorto spontaneamente.

Non che io avessi mai dato ai fatti d'Arcidosso l'importanza di un avvenimento caratteristico della coscienza popolare: nulla mi sarebbe parso così meschino come uno sbaglio simile di prospettiva morale e storica. Ma anche a guardarli nella loro vera luce tali quali erano non più che un embrione di fenomeno religioso, que' fatti rivelavano però in sè l'intimo lavoro della natura, l'opera de' sentimenti e dei motivi che s'accompagnan sempre in noi al sorgere di nuove credenze. Quello che di meno sano, anzi addirittura di patologico vi era nell'entusiasmo, che aveva portato centinaia di quei montagnoli colle mogli e coi figli a incontrare i fucili de' carabinieri, mostrava, se mai, quanto largo seme di follia sia sparso in ogni paese nei cervelli della gente e aspetti per potersi svolgere l'alta temperatura delle passioni popolari: ma non era ai miei occhi che una prova di più del valore che que' fatti dovevan prendere per chi sapesse osservarli. Tra i grandi prodotti della coscienza umana le religioni sono quello in cui si dà più a divedere il travaglio interno della natura nell'atto del creare; travaglio che sembra ed è non di rado di malattia più che di sana funzione vitale. La storia del Cristianesimo è là per mostrarlo. Se non che cotesta storia, io concludevo tra me e me, rimane per due terzi a fare, è materia greggia che aspetta una critica tanto larga ed umana da saper

capire come anche il più sublime tra i fatti religiosi sia tutto in quell' unità vivente, che vi fanno ciò che la coscienza popolare ha in sè di più vigoroso e di più integro e persino le sue più strane aberrazioni, i peggiori delirii della mente e del cuore. Ma per ora mi pareva che di una tale critica avesse sentore più spesso forse l' intuito sicuro dell' opinione pubblica che non una certa scienza a cui l' intima vita de' fatti morali sfugge via traverso le maglie del sistema che vorrebbe chiuderla in sè e spiegarla tutta con uno solo de' suoi elementi. Così può essere che al casuista e al procuratore del Re, intento solo a far valere i cavilli della sua scolastica forense, il movimento religioso represso nel sangue quattro anni or sono in questi luoghi, sia parso nulla più che l' effetto della furfanteria e dell' impostura di pochi secondate dalla sciocca ignoranza di parecchi illusi; e anche che qualche *alienista* un po' troppo facile a tirar conseguenze generali da pochi dati colla fretta propria sempre alle scienze fanciulle, abbia veduto ne' fatti d' Arcidosso e in tutto ciò che li precedè un mero *caso di follia religiosa* da doversi studiare e spiegare solo coi suoi criteri psichiatrici. Ma framezzo a cotesti giudizii, da cui restava fuori, come residuo non analizzato, tanta parte del fatto, m' era sempre parso che ce ne dovesse stare un altro, quello del buon senso intelligente.

Il quale vede in ogni manifestazione della coscienza religiosa popolare un *incognito indistinto* di motivi e d'impulsi opposti, diversissimi, un misto di bene e di male, di passioni inferme e d'intimi bisogni morali che non perdono punto del loro valore umano per la qualità de' luoghi e delle persone e pel modo in cui ci si rivelano. Che i più sentano tutto ciò quasi per un istinto del vero me l'aveva mostrato l'attenzione viva, ansiosa che i fatti d'Arcidosso avevano svegliato da per tutto in Italia e fuori. Ma passato quel primo momento, attenuata naturalmente l'importanza, certo maggiore del vero, ch'essi avevano presa guardati troppo da lontano, era rimasto il campo a' giudizi tecnici o passionati degli specialisti o de' partigiani, tutti più o meno falsi o incompiuti, perchè invece di guardare prima di ogni cosa il fatto in sè stesso, nella sua realtà particolare, individuata ne' luoghi e nelle persone, ne prendevano invece occasione o pretesto a sostenere certe idee o certi principii di parte o di sistema. E perchè, — finivo col dire a me stesso quasi alzando internamente la voce del mio pensiero come chi sta per far punto in una conversazione, — perchè questo benedetto metodo dell'osservazione e dell'esperienza, di cui si parla sempre tanto e da tutti, non finiamo poi coll'applicarlo da vero una buona volta anche ai fatti della coscienza e della storia, e

invece d'interrogarli, come facciamo quasi sempre, per averne risposte più o meno già preparate da noi, non li lasciamo parlare un po' da sè anche loro, e lo storico e lo psicologo non scrivono essi pure, come voleva quel valentuomo, *dictante mundo?* Saper vedere e saper guardare il vero e *tutto* il vero. Ecco quello che in ogni problema della scienza e della vita ci salverebbe da tanti errori, se l'avere gli occhi della mente e il tenerli aperti bastasse anche a farceli bene adoperare in ogni caso.

Fra questi pensieri io avevo già percorso buon tratto della salita. Il cavallo s'era accorto dal rallentare della briglia che io non gli badavo troppo, e ne approfittava prendendo la strada con tutta pace, tanto che poi a una svolta persi di vista i compagni. S'erano, mi diceva la guida, *vantaggiati* forse d'una trentina di passi al più, ma me ne arrivavano di tanto in tanto le voci allegre attutite dagli anfratti di quel sentiero, che ora s'affondava tra due ripe sassose, ora invece correva in su orlato di macchia bassa e di di pruni. Grosse nuvole scure, strascico di quelle che ci avevan minacciato la mattina, e ora a levante erano lì per dileguare a una a una in ultimi lembi smerlati di viva luce, passavano via incalzate dal vento che tirava solo su in alto, e gettavano sulla campagna intorno e sul monte sprazzi d'ombre mobili, cupe. L'aria si faceva allora greve e

enta sotto quel cielo così abbassato e metteva tristezza. L'aspetto stesso de'luoghi, lieto e vario ira gli ultimi castagneti, che ci avevano accompagnati un pezzo in là sulla via maremmana, poi s'era fatto uniforme, quasi severo allo svoltare da questa in un viottolo fra campi aridi rosseggianti qua e là per qualche maggese; e ora in quel che restava a salire dell'erta nuda, ove pochi anni prima non rampicavano che le capre, il ginepro usciva stento fra il macigno e fra i grigi frantumi calcarei sparsi come in vasta rovina, ma senza traccia d'opera umana; la natura stessa espirava un che di smorto, quasi d'ascetico e respingendo da sè l'occhio pareva invitare al raccoglimento. Anche la mia guida che dalla mattina in poi per tutta la strada non aveva mai smesso di scherzare co'miei compagni, e m'aveva fatto ridere tante volte con uscite tutte sue, s'era poi tirato il cappello sugli occhi e mi veniva dietro zitto come se fosse stato preso suo malgrado da pensieri o da sentimenti insoliti in lui. Egli provava in sè, senza saperselo bene spiegare, quello a cui io pensavo allora: l'impressione vaga, ma non per ciò meno vera e intima, dell'armonia ch'è sempre tra certe forme di religione, d'arte, d'istituzioni civili, di credenze e consuetudini popolari e l'aspetto dei luoghi in cui esse vengon su. Tutti i grandi fondatori ne ebbero una specie d'istinto; da quei

solitarii bramini e buddisti, la cui dolorosa contemplazione dell'infinito spira ancora nelle fughe d'archi di que' loro eremi e de' templi perduti lungo il Gange immenso tra sabbie deserte, sino al fraticello umbro che andava alla cerca tra i suoi monti e sceglieva da sè il luogo a qualche cenobio dal bel portico svelto pieno di pace, che guarda dall'alto, tra il verde cupo degli abeti, la piccola valle tranquilla ove dormono i suoi morti. Mi ricordavo d'avere più d'una volta in viaggio indovinato dal disegno e dalla fisonomia di qualche convento lontano, l'ordine religioso che lo abitava. Forse perchè, come gli occhi e i tratti del viso, così anche le cose intorno a noi finiscono a lungo andare coll'improntarsi delle nostre idee e dè' nostri sentimenti. Ma anche perchè nell'unità d'ogni alto concetto umano, religioso, morale o d'arte, la sua armonia colla forma sensibile esterna che lo veste e colla natura ambiente è parte di quel sentimento, a cui s'ispira sempre l'artista, il legislatore o il guerriero, il fondatore di città o d'istituti religiosi, il grande architetto o il santo.

E ora mi tornavano a mente molte di quelle impressioni. E, a pensarci, non mi faceva più specie che lì a due passi dall'Amiata, dove la natura ha da per tutto l'impronta d'una bellezza così maestosa, quel nudo comignolo di Monte Labbro avesse potuto suggerire al Lazzaretti e

a' suoi l' idea d' andare a star lassù e di costruirci una chiesa. Sollevato 1166 metri sul mare e per ciò più alto di tutti gli altri monti lì intorno per lungo spazio, se ne togli l' Amiata (1732), Monte Labbro con quella sua bizzarra forma di cono tronco, s' innalza solitario come se a posta volesse contrapporsi, così sterile, nudo e triste com' è, alla lieta esuberante fecondità dell' Amiata, fitto di faggi sino alla cima e più giù di castagni e di querci, di vene d' acqua perenni e sparso di belle borgate. Anche la storia delle origini, e ormai la geologia sa leggerla tutta nel libro degli strati di questa nostra terra, è molto diversa per que' due monti. L' Amiata, venuto su per l' azione del fuoco interno dopo l' ultimo sollevamento che prosciugò le valli già occupate dal mare, si soprappose ai terreni molto più antichi, che gli fanno da base e che entrano a parte di quelli dell' Appennino occidentale: terreni risultanti di macigno alberese e di galestro con calcare e poco feraci. A questi appartiene anche Monte Labbro e ne ha la fisonomia uniforme, la tinta quasi cinerea: scarso d' acqua e d' ombre, perchè non vi verdeggiano che rari e stenti querciatti, non coltivato che alle falde e per breve spazio, con pochi casolari di terzaiuoli e di piccoli possidenti e in cima velato quasi sempre da nebbie uggiose come se ci pesasse un' antica maledizione; par fatto per abitarvi chi voglia fug-

gire il mondo e aspettar la morte conversando con Dio. Una vecchia leggenda voleva vi fosse sepolto non so qual re o guerriero, anzi i Lazzarettisti dicono d'averne ritrovate le ossa con resti d'armi antichissime nella grotta che scoprirono scavando lassù per costruire la torre. Prima che vi andasse a stare David co' suoi, il pastore a cui per caso si fossero sviate le capre verso la vetta, vi s'avvicinava lento, guardandosi intorno e ascoltando, in quel silenzio non rotto che dagli stridi del falchetto e dal vento, e a pena rifatto il branco, non gli pareva vero di calar giù spingendoselo innanzi con fretta paurosa. Nella castagnatura la *mesaiola* che *coglieva* per le ripe della montagna lì in faccia, rispondendo agli stornelli de' giovanotti e delle compagne più vicine, alle prime minaccie del tempo si voltava quasi per un moto istintivo a ponente, verso Monte Labbro, come se di là dovesse venire l'augurio più certo del temporale, poi si chinava giù muta a riempire in fretta il paniere già avviato. Ma dalle bassure della maremma il búttero quand'era sdraiato sotto a una quercia e i bovi intorno gli ruminavano vòlti al sole in un mezzo sonno, nei giorni tristi della febbre correva più spesso coll'occhio verso quella vetta grigia e spolta, su cui sentiva che sarebbe andato volentieri a dormire per sem-

› che là nella verde montagna troppo
gaia per lui.
› e le predizioni di David, dopo in spe-
costruita lassù la torre con accanto la
eremo, avevano aggiunto alla vista di
bro un che di sacro e di religioso per
gnoli che credevano in lui. E d'altra
aver contribuito molto a dargli presti-
to l'essere egli andato a stare in un
quello visibile per molte miglia lì in-
›ta la comunità dei suoi fedeli, l'aver
'e per ben dieci anni anche ai più lon-
› presenza in mezzo a loro nell'aspetto
orre strana, mezzo velata dalle nuvole
diceva dovere un giorno apparire il
l'una religione e d'una civiltà nuova;
›utto l'avere unito alla torre la chiesa
al simbolo della *missione divina* del
›llo della convivenza dei credenti una-
preghiera. E quanto più ci pensavo
ni pareva che a punto in tutta cotesta
motivi, d'impulsi, di bisogni morali e
umani, ai quali quel rozzo tentativo di
›e religiosa, qualunque poi ne fosse la
valore, soddisfece per qualche tempo
› migliaia di contadini, dovesse cercarsi
vera della sua durata e della fedeltà co-
nolti suoi partigiani. Non era la novità

delle idee religiose di David che gli conciliava più gli animi: la novità, se ci fosse stata, gli avrebbe anzi alienati i più. Era il sentimento di quello che io chiamerei l'*eterno religioso* dell'anima umana, ch'egli appagava in loro, e nella forma, rozza e strana ma efficace, che essi si sentivano più disposti a dargli: era il bisogno, sempre potente massime nei popoli meridionali, di sentir più viva la fede in Dio e nelle sue promesse personificandola nella fede in un uomo; il bisogno d'esser mossi dall'esempio e dalla parola autorevole d'un capo voluto eletto da tutti, e, quel che è più, di raccogliersi a pregare in una chiesa fatta da loro, preparata pel battesimo e pel matrimonio dei loro figli e aperta per *associarli* morti. In altri tempi intorno a quella chiesa sarebbe sorto un villaggio o qualcosa di più, perchè le *acropoli* delle più antiche città debbono essere state luoghi non solo di rifugio, ma anche di preghiera comune. Gli elementi naturali d'una società religiosa nascente c'erano dunque almeno in parte anche in quella dei Lazzarettisti; c'era, se non altro, il primo: la chiesa sorta per iniziativa spontanea dei fedeli. « Creda, quello che ci dispiace più », m'aveva detto poco prima la massaia del podere dove ci s'era fermati « non è nè manco tutto quel che s'è patito in prigione e la malattia di questa povera *citta;* è

che ci hanno lasciati senza la *nostra* chiesa e ora la fanno rovinare. Non so cosa darei, veda, per risentire un po' una volta quella *nostra* campana. »

Intanto io avevo raggiunto gli altri della compagnia e tutti insieme eravamo riusciti sulla spianata in cima al monte. Là trovammo i nostri cacciatori che ci avevano preceduti da un' altra parte. Erano sdraiati all' ombra davanti all' eremo e ci diede bene a sperare per la colazione vicina e già desiderata il vederli tutti soddisfatti delle loro fatiche. È vero che erano, disse un di loro, « un po' di facile contentatura; » ma in somma se da quella *lotta per l' appetito,* combattuta tutta la mattina con tutte le lodole e le quaglie che avevano incontrato, non tornavano proprio *onusti di spoglie opime,* però una ventina d' uccellini raccapezzati almeno in cento colpi e una lepre sorpresa a covo dai cani erau meglio che nulla. E noi non dicemmo di no, ma ci rassicurava in segreto il pensiero che i nostri buoni ospiti di Casteldelpiano e le loro gentili signore avevano *per tutti i casi* gonfiato ben bene le bisacce che ciascuno di noi portava alla sella. Si fissò l'ora del mangiare pel mezzogiorno non lontano e ci sparpagliammo a visitare la *nuova Sion.*

I Lazzarettisti chiamano ancora così il gruppo che fanno su quella cima la chiesetta, l' eremo e la torre del *Santo.* Di queste fabbriche, ora ab-

bandonate e vicine a cadere, perchè costruite poco solidamente in gran fretta coi quattrini dei benefattori di David, le due prime formano insieme un unico fabbricato rettangolare che ha di fianco sotto a sè ad oriente la valle dove comincia a scorrere la Fiora. La torre sorge discosto forse una ventina di passi in proda all'erta tagliata quasi a picco dalla parte meridionale in faccia alla maremma e al Tirreno. La chiesetta, se non fosse la croce che vi sta dipinta sulla porta insieme agli emblemi di David, si scambierebbe collo stanzone terreno di qualche grosso podere di quei luoghi. Non deve aver mai lasciato supporre la più lontana intenzione d'arte in chi ne è stato l'architetto, e poi rimasta com'è da più di quattr'anni senza nè uscio nè finestre, col tetto mezzo sconquassato, alla mercè del vento e dell'acqua che battono così spesso e forte su quell'altura, al primo vederla ti farebbe pensare che fosse stata abbandonata dopo aver subìto le devastazioni e il saccheggio di un'orda furiosa d'iconoclasti. Tanto più che è, si può dire, come se questi ci fossero realmente stati; perchè dopo morto David e sconsacrata la chiesa, non è passato quasi giorno, mi raccontava colle lagrime agli occhi un Lazzarettista, che contadini o pastori non sian venuti lassù di suo o mandati dai possidenti lì intorno per raccapezzar canali, mattoni, legname o altro

dalle spoglie di quella povera casa di Dio ora scomunicata. Sulle quattro pareti, nere dalla pioggia filtrata per le radure del tetto e dai fuochi dei carbonai che vi si riparano le notti d'inverno, non v'è un bràccio solo d'intonaco che regga ancora tutto e dove fra le scalcinature non si vegga qua e là trasparire l'aria di fuori dalle crepature più profonde della muraglia. Due o tre di quei quadretti della *Via Crucis*, che non mancano mai nelle chiese di campagna, rimangono ancora appesi sopra e intorno a un vecchio confessionale mezzo roso dai topi. L'altare senza predella e senza paliotto mostra a nudo lo scheletro di mattoni che un tempo ne sosteneva le parature tutte bianche di bucato, e nel quale sul davanti resta vuoto il luogo della *pietra sacrata* fatta levar di là dal vescovo della diocesi quando la chiesa venne interdetta. Del resto, a chi vi s'affacci non vien voglia d'inoltrarsi sul pavimento umidiccio, del quale avanza qua e là solo qualche mattone tentennante, e tra i segni troppo eloquenti dell'uso tutt'altro che sacro, a cui molti han voluto far servire quel luogo.

L'eremo è presso a poco nello stesso stato di rovina e d'abbandono. Salvo che qui la rovina si mostra anche maggiore, perchè il piano di sopra è in più luoghi venuto giù ingombrando il terreno e le scale di macerie e di calcinacci. Il piede mi

s' affondava entrando e non mi fidavo, ma la guida che ci teneva molto a farmi da *cicerone,* mi si mise avanti e adagio, non senza prima tentare il terreno quasi a ogni passo, dalla cucina bassa presso la porta, dove David soleva spesso passare le notti d' inverno coi suoi in ragionamenti morali, salimmo su al primo piano che serviva da dormentorio e ne ha in piccolo la forma tale quale ne' conventi: un andito e di qua e di là in fila le celle da starci in ciascuna non più d' un letto e qualche seggiola: tre celle per parte subito a sinistra della scala e altrettante a destra: fra queste, la cella di David. Mi faceva specie che in così poco spazio potesse dormirci una famiglia numerosa come mi dicevano che era stata, specie sul principio, la società *degli eremiti* fondata lassù dal Lazzaretti (sapevo da uno di loro che i soli uomini erano 33; e i presenti a Monte Labbro giunsero spesso a più di 105). Ma nelle cellette dormivano, come mi spiegò la guida, alcune tra le donne degli eremiti; « e n' avevano bisogno, » diceva lui col suo solito riso malizioso, « perchè erano, sa?, un po' *sagrestane* quasi tutte.[1] » Gli uomini o vegliavano con David o, d' estate, quando non riscendevano giù al paese o ai poderi vicini,

[1] Si chiamano così nel Montamiata le ragazze che non trovano marito.

si buttavano vestiti a dormire per gli anditi e nelle stanze terrene o all'aria aperta, avvezzi com'erano a far così in maremma per la mietitura. David anche lui dormiva ben poco e spesso passava parecchie notti senza spogliarsi. Ma nella sua cella stava per lo più il giorno varie ore a scrivere, a meditare, a leggere. Tra quelle nude pareti, tempestate qua e là dei soliti ricordi e dei nomi dei visitatori, rimasi qualche momento a guardare dalla finestra giù verso la valle della Fiora tutta assolata. Quando mi voltai, la guida mi aveva lasciato forse per raggiungere i miei amici che s'erano allontanati. Non sentivo lì intorno una voce, un rumore qualunque, un alitar di vento, il muoversi d'una foglia o il ronzio d'un insetto: in tutta la campagna regnava la quiete immensa del mezzogiorno vicino. E io pensavo che quell'uomo strano e infelice doveva aver passato lì i suoi migliori giorni. La sua immagine, tornandomi in mente allora più viva che mai, pareva quasi partecipare un po' a cotesta pace della natura, ch'era stata cara anche a lui, e ricomporsi a' miei occhi in un aspetto più sereno e che in qualche suo tratto m'avrebbe anche fatto pensare ai grandi allucinati dei primi eremi cristiani. Forse l'ora, il luogo e un certo debole, che io ho sempre avuto per coteste memorie dell'ascetismo primitivo, mi ci avrebbero trattenuto

un poco: e lì per lì nella disposizione di mente in cui ero la figura del barocciaio profeta non ci avrebbe poi scapitato troppo a quel paragone. Ma mi sentii chiamare di fuori e uscii non senza aver gettato un' occhiata su qualcuna delle iscrizioni *a lapis* lasciate là dai *turisti* italiani e stranieri. Quelle in cui m'imbattei non mi diedero gran voglia di leggerne altre. La pornografia vi aveva lasciato, lo dirò con la frase *tecnica* oggi in voga, un contributo notevole. Curioso, dicevo, tra me e me riscendendo le scale colla stessa cautela con cui le avevo salite, curioso che fra i tratti più costanti e più caratteristici della monelleria umana in ogni paese, fra ogni sorta di gente, ci sia quello di voler esporre agli occhi di tutti le brutture del pensiero e del cuore con la stessa cura con cui anche il bruto cela per istinto quelle del corpo!

I miei amici tornavano dall'aver veduto la torre. Mi c' incamminai anch' io, ma a un certo punto, dove il piazzale davanti e di fianco all' eremo si solleva di più, fui a un tratto come fermato dalla veduta stupenda che mi si apriva. In quel momento il tempo era del più bel sereno che io abbia mai visto: pareva volesse smentire l' impressione triste che Monte Labbro ci aveva fatto prima di arrivarci. Di lassù, se volti le spalle all' Amiata, ti si spiega innanzi un ondeggiare di colli che vanno a morire

nella pianura lontana: tutti a creste tortuose, alpestri, su cui la luce del sole, che quando è alto ci dà in pieno, riscintilla dai nudi scogli. Ma se le segui crine crine e lungo i versanti intralciati fra loro capricciosamente, a que' larghi tratti scuri che s' aprono tra l' uno e l' altro, t' accorgi della profondità delle valli interposte. Sono, da settentrione ponente verso mezzogiorno, i corsi dell' Ombrone e del Trasubbio che ci sbocca dentro, poi quello dell' Albegna e la valle della Fiora, che, dopo aver costeggiato il monte di Castellazzara, rasenta a occidente il bel lago di Bolsena. Questo però non lo vedi; e nel tratto più aperto che si stende verso la maremma il paesaggio ha l' aspetto uniforme, smorto ch' è proprio dell' Appennino occidentale; più qua e più là pochi ciuffi d' alberi sparsi ne' pendii e intorno ai botri; sulle alture qualche casolare: da per tutto scarsa la coltivazione: un che di solitario e di grandioso, ma anche di triste, come se già sentisse venir su gl' influssi della quartana. Ma giù in fondo verso l' orizzonte, dove l' azzurro del mare stacca cupo sulle coste maremmane e serpeggia in lunga linea di seni scintillanti al sole, da quella tremula serenità,

« Sorriso innumerabile dei flutti, »

come cantava il vecchio Eschilo, emergono le isole: la Corsica più lontana e più in qua l' Elba e a set-

tentrione della punta di Monte Argentario il Giglio: sopra e intorno non è che mare e cielo immenso, tranquillo.

Ma se ti volti indietro, stanco di quello splendore uniforme, l'occhio ti si riposa nel verde pendio dell' Amiata che guarda verso mezzogiorno e ha di fianco il mare.[1] Delle due vette ineguali che lo terminano, dolcemente ondulate, tra cui scende un crine fitto di faggi, la più alta è la più lontana da Monte Labbro. Da cotesta cima a chi sale sul *sasso* così detto *di maremma* s' apre una di quelle occhiate che compensano tutta la fatica del cammino. Hai sotto e innanzi a te un buon terzo d' Italia, dal Mediterraneo sin molto al di là del

[1] Vedi *Il Monte Amiata illustrato, ossia raccolta di memorie corografiche-fisiche-storiche e statistiche del M. A. e suoi cinque comuni compilata per cura del sac. Luigi Donati nell' anno 1868.* In quest' opera, che il Sig. G. B. Paradisi di Piancastagnaio conserva tuttora manoscritta e pur troppo rimasta non compiuta per la morte dell' autore, egli si era valso di lunghe e diligenti ricerche fatte a Firenze nell' Archivio provinciale, in quello dello spedale di S. Maria della Scala, nell' Archivio Bichi Borghesi, in quello comunitativo di Piancastagnaio, e inoltre nel *Diario senese* del Gigli, nel *Viaggio al Montamiata* di Giorgio Santi, nello *Stato di Siena antico e moderno*, opera manoscritta di G. A. Pecci ch' è nella pubblica biblioteca di Siena, in un manoscritto della Biblioteca di Siena col titolo: *Capitanati e Potesterie dei diversi luoghi dello stato senese* dall' anno 1597 al 1719, in un' opera pure manoscritta esistente nell' Archivio di Siena,

Trasimeno, dai monti dopo Siena, anzi da un breve tratto della valle d'Arno, che ti si scuopre fra di essi, fino a Viterbo e al Cimino, dietro al quale sta Roma: a sinistra, fin quanto può correr l'occhio, il fluttuare dell'Appennino nevoso e in fondo sull'ultima linea dell'orizzonte il *Gran Sasso d'Italia.* Viste di lassù, le borgate che stanno in pendio torno torno sui contrafforti della montagna, proprio là dove sgorgano dai suoi serbatoi sotterranei larghe vene d'acqua, paiono spurgere il capo di sotto a un verde tappeto di castagni secolari e guardare giù curiose verso le valli sparse di vigne. Quivi i paesani zappano al sole e la sera riprendono la via verso casa

col titolo *Relazione dello stato senese* di Bartolommeo Gherardini, nelle *Memorie* inedite di Bartolommeo d'Agostino Bellomini da Piano estratte dai manoscritti di Ser Fabbrizio Selvi, negli *Annali dei Minori conventuali* del Waddingo, negli *Statuti di Piancastagnaio* copiati dall'originale da Ser Filippo Mascalzi nel 1711, nel secondo dei libri dei battesimi della Pieve di S. Maria Assunta di Piancastagnaio compilati dal Rev. D. Lorenzo Barzellotti. — Ho voluto citare qui solo i fonti principali dell'opera del Donati perché il lettore veda quale e quanta ricchezza di memorie egli vi avea raccolto per parlare del Montamiata, e quale campo di ricerche affatto nuove rimarrebbe ancora aperto a chi volesse continuarla e compierla, non fosse che per rendere l'onore dovuto alla memoria di questo valentuomo che visse povero, studiando i giorni e le notti intere, e pure, alieno com'era da ogni briga, da ogni provocazione, morì a pena quarantenne in Siena colpito vilmente una sera da pugnale assassino.

col paniere in braccio, cogli arnesi in ispalla su per l' erta tortuosa.

In quella parte orientale del Montamiata, che non puoi vedere se lo guardi da Monte Labbro, è la Badia San Salvatore, il più antico di cotesti borghi, nato accosto a un monastero di Cistercensi, che già ebbe in feudo tutto il paese lì intorno. Una vecchia leggenda lo vuol fondato dal re Longobardo Rachis, e vi alloggiò in una sua visita a quelle montagne Enea Silvio Piccolomini, che ne parla nei *Commentarii* e narra, colla compiacenza un po' epicurea del papa *umanista* di quei tempi, d' aver firmato più brevi e bolle *all' ombra d' un alto castagno*. Gli Abbadinghi mostravano ancora pochi anni fa quella pianta. Ora un' iscrizione ricorda l' ospitalità data dalle sue giovani ombre al papa famoso. L' Abbazia fu soppressa da Pietro Leopoldo e vi vanno a scuola i bambini del paese, che lì a pochi passi si stende un po' in curva con dietro a sè un pendio di scogliere e davanti una verde spianata, che fa da passeggio le domeniche e su cui pende la cima più alta della montagna. Lì e innanzi al convento spandono ombra e fresco i castagni più antichi che abbia l' Amiata: il luogo bello solleva il pensiero e l' animo. Ma dentro al paese per quelle viuzze nere e tortuose, se alzi gli occhi alle case per lo più cadenti, capisci come tutta cotesta povertà, coll' impronta della vecchiaia

e dell'abbandono ovunque tu ti volga, duri qui all'ombra della tradizione secolare d'ozio e d'egoismo contemplativo lasciata da' monaci. Tra quelle case più povere ve n'ha però con porte, archi e fregi d'un'eleganza ingenua da farti stupire e ci vedi spesso affacciate a guardarti con maraviglia fanciulle, donne, bambini che ai tratti e al tipo più puro d'un' espressione signorile, d'un biondo fulvo diverso dal colore dei capelli di tutti gli altri montagnoli, si mostrano d'un'altra razza più antica. Fuori del paese, in fondo, dalla parte di mezzogiorno è una peschiera. Le sue acque cadono giù a precipizio lungo i fianchi degli scogli, rodendo al piede le grosse mura castellane che vi posano su da secoli; e a due passi di là, dall'altra parte d'un ponticello, muovono due vie che vanno al paese più vicino, a Piancastagnaio.

Una di queste pianeggia a mezzo la costa che scende verso Val di Paglia e guarda il bizzarro cono di Radicofani coi resti del castellaccio, dove Ghino di Tacco, un *ricattatore* medievale, fece fare all'abate di Cligny, come narra messer Giovanni Boccaccio, quella buona cura della dieta e delle fave secche per rimetterlo del mal di stomaco. L'altra, la via antica, sale costeggiando il ciglio del *Roccheto*, immensa parete di massi tagliata a picco sul fianco della montagna, poi a un tratto volge sotto i castagni e scende fra

ombre via via più fitte sino a un torrente detto *l' Indovina.*[1]

Fino a pochi anni fa lo attraversava un piccolo ponte di pietra, le cui rovine interrompono ora questa via abbandonata, nascoste giù in una fonda fra scogli e alberi così pittoreschi da meritare il pennello d'un Salvator Rosa. Ma a pena un mezzo miglio più oltre, sempre *ad acqua pendente,* per dir come dicono quei montagnoli, è il ponte della strada nuova. Traversato questo, sei in pochi passi là dov' essa sbocca insieme con altre in un piazzale davanti al portico d' una chiesa. Di qui, se il fogliame dei castagni fosse meno fitto, vèdresti biancheggiare le prime case di Piancastagnaio. Il porticato non è che una rozza tettoia con travi di quercia che posano su due pilastri. Dalla porta della chiesa, dove per lo più vedi a pregare qualche vecchiarella, e da un arco che s'apre di fianco e lascia apparire in lunga fuga le colonnette d' un chiostro, spira la pace e il silenzio del monastero che sorge lì accanto. Dicono *abbia fiorito* sino al Regno d'Etruria, che lo soppresse compiendo così l' opera riformatrice di Leopoldo primo.

Dal *Convento* a Piancastagnaio corrono due-

[1] La gente lo chiama così perché, secondo le annate, o porta molt' acqua o spesso anche s' asciuga tutto, e vogliono che ciò possa fare indovinare il più o il meno di raccolte che c' è da aspettarsi.

cento passi o poco più, e al primo apparirti che fa in fondo a una bella piana tutta ombre il paese ha proprio l'aria di volere subito giustificare il suo nome. La rocca, tenuta ancora sui primi del sec. XV dagli Orsini di Sovana, guarda l'immenso castagneto che le pianeggia innanzi e poi sale per parecchie miglia a scaglioni e a un tratto s'inerpica verso il primo contrafforte della montagna. Ma poco al di là della porta merlata, dall'altra parte di una piazza su cui scende lo sprone della torre più alta coperta d'ellera fino all'ampia base di peperino, cominciano a correre in giù a sghembo le viuzze del paese, come se avesser fretta di riuscire fuori di quelle nere file di case che le fiancheggiano, per fermarsi all'aperto dal lato di mezzogiorno. Lì è la porta detta *di Borgo* che dà su Val di Paglia. In faccia, oltre una verde distesa di vigne e di boschi, luccica il lago di Bolsena: sopra gli sorge Montefiascone; più in alto Viterbo e il Cimino.

Da cotesta parte, all'aspetto e al colorito della campagna ci s'accorge già d'essere quasi fuori di Toscana. Un non so che di più largo, e, a un tempo, di solenne, d'austero fa presentire il romano. E in là verso mezzogiorno guarda dall'alto del paese il palazzo che fu dei Marchesi Borbon del Monte, a cui il Granduca Ferdinando I dava nel 1602 Piancastagnaio in feudo. È della prima metà di

quel secolo e n'ha l'impronta nel disegno e negli ornamenti. Ci ritrovi, senza le esagerazioni dello stile di molti palazzi romani, la varietà grandiosa e lo sfarzo di quel *barocco*, che fu, malgrado de' suoi eccessi e de' suoi delirii, un momento ancora vitale della grande arte italiana già declinante. I Borbon Del Monte dovevano però avere sparso a piene mani tutta la pompa e la bizzarria del seicento nei loro giardini, de' quali restano traccie poco lontano dal paese in un luogo detto il *Mugnello*. In poche altre parti della Toscana e d'Italia la natura poteva prestarsi, come in quella lì, all'arte veramente signorile di quel secolo, che ebbe il genio del lusso, e che seppe fare dell'acqua raccolta in vasche o zampillante in fontane, e degli alberi e dei boschetti popolati di statue, di tutto quanto la scelta e la varietà dei luoghi può aggiungere agli *effetti* della prospettiva, altrettanti colori per la tavolozza fantastica dell'architetto divenuto allora pittore.

Il *Mugnello* doveva essere, duecento anni fa, uno dei più bei quadri che cotesta architettura dei giardini abbia mai saputo immaginare ispirandosi a una ricchezza di mezzi naturali veramente meravigliosa. Un'acqua di vena, freschissima, tersa più del cristallo, spiccia da scogli immensi poco fuori del paese sotto la porta ora detta di *Voltaia*, e alimenta la fonte e il lavatoio pubblico.

Lì le ragazze e le donne battono il bucato per poi stenderlo al sole o vanno e vengono lente, solenni su per la salita misurando il passo, e colle due braccia appuntate ai fianchi per tenere bene in equilibrio sulla testa il *capisteio* pieno della biancheria già lavata. Ma a guardarne le braccia tutt' altro che bianche e la sottana che spesso pende loro in brandelli sotto al vestito rialzato, non ti fanno da vero pensare a Nausica greca e alle sue ancelle. Ai tempi dei marchesi Del Monte cotesta vena d' acqua scendeva fra i castagni per canali sotterranei fino al *Mugnello* in un' ampia peschiera scavata nel vivo masso. Ci notavano pesci d' ogni colore ma più che altro anguille d' una grossezza e d' un sapore da non cedere a quelle di Bolsena e di Marta, rammentate persino da Dante nell' *Inferno*, là dove fa *scontare* a papa Dal Torso i troppi peccati di gola che l' aveano trascinato laggiù. Quelle del *Mugnello* l' illustrissimo signor Marchese le serbava per le sue cene *in apolline* quando un prelato della famiglia, forse consigliere o intimo di Urbano VIII o d' Alessandro VII, lo avesse *favorito d' una sua visita* nella villeggiatura. E allora la marchesa e le marchesine sfoggiavano più del consueto in sottane ricamate a larghi fiorami con oro e argento e coperte di nastri rasati, e in capo portavano interi giardini di fiori e di piume, sotto a cui quasi scompariva

l'ovale dei piccoli visi, dalla pelle delicatissima, color di perla, sparsa di nei.

Davanti alla peschiera, ombreggiata dai castagni che vi pendono sopra, abbarbicati non sai come agli scogli tutti verdi di musco, è un fabbricato rettangolare. Ora fa da *podere*, e dev'essere stato un tempietto, un luogo di riposo da passarvi i padroni qualche ora l'estate coi loro ospiti. Le mura di mattone massiccie non hanno dato un cretto in più di due secoli. La porta, pure intatta, ha una ricca cornice con bellissimi fregi. Mettendo il piede su quella soglia tutta consunta dalle scarpe imbullettate di que' villani, t'affacci a un nero stanzone che ha nella parete a destra un largo camino, e quasi a fior di terra il piano del focolare lastricato di pietra con due giganteschi *alari* di ferro. Torno torno alle altre pareti la povera suppellettile: una madia e due o tre casse da corredo da sposa e poche seggiole in paglia: su in alto gli arnesi da lavoro, zappe, ronche, falci, rastrelli, e se l'autunno s'inoltra, le *trecce* del granturco pendono dal palco in lunghe file gialle, come festoni, che però le cene della famiglia diraderanno poi sempre più andando verso l'inverno. All'entrare, vedi la vecchia massaia, Maria, la moglie di *Ferro* il capoccia, chinata a soffiare sul fuoco. Appena ti vede, « venga, » ti dice, « venga, entri senza sospetto; » e offrendoti una seggiola dopo

averla scossa: « vede si sta da poveretti, ma almeno la pulizia e un po' di buon viso non mancan mai. »

A pochi passi dal podere, più in basso, l'acqua uscita dalla peschiera zampillava, ancora alcuni anni fa, innanzi a una nicchia ai piedi della statua di uno di que' soliti *Fiumi*, in figura di vecchio classicamente sdraiato col gomito destro sull'urna che si vuota. Pei buoni pianesi, poco forti in Mitologia, quella rozza statua di nume non è che un *Fabrizio cieco*. Lascio la spiegazione del nuovo nome ai ricercatori delle leggende popolari. Ma la parte dei giardini Del Monte, che doveva essere destinata a produrne il *colpo di scena* finale, la ritrovi scendendo qualche centinaio di passi più giù in un'insenatura. Lì il castagneto viene a poco a poco digradando in forma come di anfiteatro per un'infinità di viottole tortuose e spiana in un bel prato bislungo, circondato ora da rovine. Un immenso piatto di peperino, d'un pezzo solo, sta tuttora fermo sulla base dello scoglio da cui dev'essere stato scavato, tutto a forza di scarpello. L'acqua ne zampillava fuori con un getto ch'era di certo pari a quello delle più belle fontane di Roma. Il popolo lo chiama ora *il piatto delle streghe*, e da vero quel luogo par fatto per colpire la fantasia, per farti sognare sveglio.

L'estate, alle ore più calde, nel mezzo sonno di tutta la campagna lì intorno, il sole vi penetra

lento traverso il fogliame dei castagni altissimi, variato qua e là di gialle trasparenze e piove sull'erba una luce fredda, quasi lunare, fra larghi e caldi sprazzi d'ombra. Il silenzio è tale che par d'ossere chi sa quante miglia fuori dell'abitato o in un immenso dormentorio dove anche la natura riposa e ti fa sentire meglio l'intimità della vita che hai comune con lei. Lo scorrere della vena, che s'allarga lì vicino in un letto tutto erba, lo vedi senza quasi che l'orecchio riesca a ben distinguerlo; l'alitare del vento che muove dalla vallata, portando l'odore resinoso degli abeti, ti sfiora il viso, piega a pena le foglie da un castagno all'altro, e potrebbe parere il respiro sommesso di migliaia d'addormentati. In quella gran calma sotto a quella mezza luce, i sensi a poco a poco cedono a un torpore strano che vien su da ogni cosa: soltanto la vista prende, in que' momenti, sopra tutto in chi nacque coll'istinto dell'arte, una lucidità insolita, può diventare quasi un tatto, un gusto finissimo de' colori e delle forme. La ricchezza e la varietà dei toni in cui digrada il verde di que' castagni, il loro atteggiarsi a movenze sempre nuove sono tali da far disperare qualunque più gran pittore. L'occhio gira voluttuosamente su per que' tronchi enormi, soffici di borraccina verde cupa, cangiante al sole in un rosso vellutato, e ne accarezza i contorni e va da uno a un altro sino

a che gli sfuggono dileguando nelle placide lontananze del bosco; o gode a vagar qua e là lungo i ciglioni, per le viottole, nelle mille insenature di quella prateria senza fine, e sugli scogli tutti pezzati a larghe macchie chiaro scure dai licheni che vi crescono sopra e li fan parere da lontano enormi dorsi di leopardi accovacciati.

Stando sul *Piatto delle streghe*, intorno a cui giacciono per terra frammenti di statue, piedistalli, fregi, sedili di pietra, da una parte, hai sopra di te in salita a largo semicerchio tutto il castagneto e solo tra gli ultimi rami più lontani qualche sfondo di cielo azzurro; dall'altra parte, la vista ti s'apre giù verso la vallata, ch'è tutta un vigneto, e le fa ombra un giro di colli, sempre più boscosi via via che s'inoltrano nel romano. Il tintinnare dei campani delle vacche e le voci argentine dei pastori t'arrivano ogni tanto di laggiù chiare per l'aria limpida come se suonassero lì a due passi. È una scena di paesaggio idillico che ha l'ampiezza tranquilla e l'intonazione delle più belle del *Lorena*, e, se non altro per lo sfondo, ti fa pensare al *Mulino*. Non ci mancherebbe per compirla, e riportarti a più di due secoli fa, che il vedere apparire da lontano fra i castagni non una delle solite pastorelle di *Claudio* vestite alla greca, ma una delle figlie di quel Giovan Battista Borbon Del Monte, capitano delle

fanterie della *serenissima*, che nel 1604 fabbricava il palazzo di Piancastagnaio: una giovinetta, quale io me la figuro, dal viso delicato, coi capelli rialzati sulla breve fronte ricadenti in riccioli, colla veste chiara a larghi fiori, e che, mentre ella nello scendere si sofferma a guardare, le disegna dal fianco in giù la svelta figura e scuopre i due piedi piccolini calzati di raso bianco.

Questo tratto di paese che la *carità del natio loco* m'ha tentato a descrivere, io lo rivedevo in fantasia guardando la montagna di Santafiora, da cui si può abbracciare in un'occhiata. Ma per chi è, com'io ero allora, su Monte Labbro, Piancastagnaio rimane dietro a una delle giogaie colle quali l'Amiata sporge verso occidente e vien quasi a toccare le ultime diramazioni dell'Appennino. Guardando dalla *Torre* più verso tramontana, si può in parte seguire coll'occhio la via che comincia a salire dalla Val d'Orcia e dalla *Stazione di Montamiata*. Questa via, sceso che ha in larghi giri il crine di *Scocchio lungo*, ripiglia a montare dal piede della collina ove sta Seggiano, e non pianeggia più sino alle porte d'un grosso borgo, che ha in parte il moto e il commercio d'una città di provincia. È Casteldelpiano, « terra che, » come dice Pio II nel secondo libro de' suoi *Commentari*, « per la bellezza del luogo, per la comodità della situazione e per l'amenità del paese

può senza dubbio dirsi la prima fra tutte le altre del Montamiata. » Una bella via lo traversa, dividendolo in due parti eguali, e sbocca nella piazza scavata un pò' in forma di conchiglia per rammentare quella di Siena. A un tratto di schioppo dalla piazza è il passeggio nuovo, un gran prato rettangolare, contornato da sedili di pietra e da gelsi, un vero *square* all' inglese; ma l'impressione tutta cittadina che ti fa all'entrarci te la scordi subito se alzi il capo alla verde montagna che ti sta sopra solitaria e si perde fra le nuvole. A ponente una fila di colline s'addossano le une alle altre o s'aprono in larghe foci sino alla maremma; nelle pendici e sulle alture dirupate biancheggiano gruppi sparsi di casolari e villaggi, che non sai come possano star ritti sull'orlo di que'precipizi, o reggersi sospesi a mezzo la costa dove pare li abbia fermati a un tratto il rovinìo di qualche frana. In quella parte là David ebbe sempre i più de' suoi seguaci. E sulla più scoscesa di coteste alture, che ha la forma di un leggìo, contornato quasi da ogni parte da rupi a picco, pende Monte Laterone. Gli altri montagnoli dicono che non sanno come in quel paese si possa entrare in casa altrimenti che per la finestra. E da vero que' neri tuguri s' affollano, s' inerpicano gli uni quasi sul tetto degli altri, e tutti paiono spenzolarsi a guardare giù in quell' orrido precipizio a' loro piedi, come se aspettassero che da un

momento all'altro il più lieve crollo del monte li rovesciasse in un mucchio tutti giù nella fonda.

Tra Casteldelpiano e Arcidosso si move, più che in qualunque altra parte del Montamiata, il commercio sempre crescente che i montagnoli fanno tra loro, colla maremma, con Siena e col resto d'Italia: carra di botti piene di *bolo*, di *farina fossile* e di *terra gialla* che esce dalle *Cave* sotto Casteldelpiano, immensi carichi di carbone, barocci che trasportano il cinabro e il mercurio della ricchissima miniera del Siele e dell'altra dei Terni poco lontane da Castellazzara.[1] Subito all'uscire da Casteldelpiano, a sinistra, scende leggermente un amore di piccola valle, tutta erba, all'ombra immensa della Montagna, e nel mezzo, dove fa seno, scorrono acque di vena fra lunghi filari di pioppi biancheggianti. C'è in questa prospettiva qualcosa che arieggia a uno di quelli sfondi di paesaggio umbro su cui sta così bene la *deità gentile* delle Madonne del Perugino e di

[1] Il *bolo*, che ha maggior prezzo della *terra gialla*, è molto conosciuto e adoperato anche all'estero e serve a dare quella che si dice la *base delle tinte*. Va nel Belgio, in Inghilterra, in Olanda e in Germania. La *farina fossile* serve a costruire *muri refrattari* pei camini e per tutela dagl'incendi. I nostri montagnoli fanno anche molto commercio di legname, d'olio, di castagne. La miniera del Siele, appartenente al Sig. Rosselli di Livorno, è una delle più ricche d'Europa, e credo che non la ceda a quelle di Spagna. Casteldelpiano ha una buonissima *Banca di credito agricolo*.

Raffaello giovinetto. La via corre diritta ancora per non lungo tratto sino all'orlo dell'altipiano ov'è posto il paese, poi svolta e comincia a scendere giù verso il letto dell'Ente che serpeggia sotto le vecchie mura castellane d'Arcidosso. I barrocciai sonnecchianti tutti distesi sulle sacca del carbone o sulle botti del bolo, alzano la testa al principio della scesa dov'è un convento di Cappuccini, salutano la croce piantata lì, un quarant'anni fa, da *Baldassarre Audibert,* e danno un'occhiata alla *Torre* lontana, che ricomparirà poi per l'ultima volta dopo Santa Fiora. I più vecchi tra loro pensano a David, che anche lui prima del 1868 faceva così spesso quella via coi suoi muli (ne ebbe sempre tre, belli e ben tenuti); e gli s'accompagnavano volentieri per sentirlo parlare delle tante visioni che diceva d'avere avuto da Dio e per farlo ragionare delle cose del mondo e de'luoghi dov'era stato e dire a memoria poesie sue e del Tasso, dell'Ariosto o di Dante. « E come passavan le ore e le miglia con lui! Era proprio un piacere a sentirlo. Ma se i muli allazziti non gli camminavano, madonnina mia!, che bestemmie! Le nostre ci son per nulla. Poi Dio *gli toccò il cuore* a quel modo, e anche l'arciprete diceva ch'era doventato un santo; e se non gli guastavan la testa là in Francia, con la nominanza che aveva qua da noi e in maremma

di certo sarebbe vissuto e finito meglio, povero David! »

Il colle dov'è Arcidosso s'alza quasi isolato in faccia alla foce della Val d'Orcia, e ha dietro a sè a levante l'Amiata di cui è come un ultimo prolungamento. Il castello colla nera torre quadrata domina le povere case che più secoli fa gli si raccoglievano intorno a chiedergli difesa, sparse ancora in gruppi sempre più radi lungo tutto il pendìo verso il fiume. Anche qui fino dal principio del secolo XII furono signori gli Aldobrandeschi, sebbene la direzione spirituale la tenessero ancora i monaci dell'Abadia San Salvatore, da' quali dipendevano le nove chiese parrocchiali del paese. Nel 1331 lo conquistarono i Senesi e cotesta impresa si vede ancora dipinta nella sala del palazzo pubblico da Simon Memmi. Ma in questa parte d'Arcidosso che guarda il fiume ed è ancora press'a poco tale qual'era a' tempi del gran pittore, si entra per una porta che la divide dal nuovo borgo, pianeggiante sul dorso della collina verso l'Amiata. Lì t'accorgi subito d'essere nella *capitale politica* della *Montagna*, perchè Arcidosso è capo di Mandamento e ha una Pretura e un ufficio centrale delle Poste e un ospizio de' *Gettatelli*. Tra le industrie, che vi trovano favore e braccia e promettono sempre maggiori guadagni al paese, è quella del lanificio. Una prima fabbrica, messa su or

sono pochi anni, ha già credito e lavoro in tutta la provincia di Grosseto e fuori. Del resto, il commercio e la vita di questa grossa borgata di circa quattromil' anime, ch'è tra le più civili e tra le più sveglie del Montamiata (quattro secoli fa vi nacque G. D. Peri il *poeta contadino*[1]), si raccolgono nella via provinciale che la traversa, e sulla quale danno le case più ricche e più belle e le botteghe più frequentate. I giorni che c'è fiera in paese o a Casteldelpiano il passaggio delle carrozze e delle cavalcature non smette mai, quasi. E a ogni nuovo tintinnìo di sonagli e a ogni schioccar di frusta i terrazzi e le porte si affollano di spettatori curiosi; dalle finestre più alto e anche dagli abbaini spuntano bionde teste di fanciulle e di bimbi, vien fuori il brio, lo scoppio improvviso del buon umore rumoroso di qualche brigata che pranza, si scambiano con chi passa saluti, cenni di mano e qualche volta anche occhiate che valgono molte parole e molti saluti: e su nella parte più alta del borgo, dove la via provinciale s'allarga come in una piazza per poi sboccare all'aperto nella campagna, è un continuo fermarsi e partire di

[1] Compose un poema in dodici canti in ottave *sulla distruzione di Fiesole*. Egli soleva recitare le sue poesie in una grotta tra Casteldelpiano e Arcidosso. Questa grotta è lungo la via vicino alla villa dei signori Giovannini, e una iscrizione che v'è sopra rammenta a chi passa il Peri e le sue poesie.

calessini polverosi, di *bagher*, di barocci col carico assicurato da grosse funi, coperto d'incerati o di tele, e vi sta sopra, puntato sulle zampe davanti, il *pomere* del padrone abbaiando a tutto ed a tutti.

A volte uno schioccare di frusta più lungo, un gran scuotere di sonagliere annunzia qualche carrozza dei Lazzeretti; e un momento dopo la vedi spuntare dalla svoltata in faccia al borgo di sotto e venire avanti al passo lento dei tre cavalli bianchi di sudore e di polvere, e ad ogni scossa piegare quasi sotto il peso dell'*imperiale* pieno zeppo di bauli, di valigie, di sacche, di ceste e di panieri di tutte le forme. Allo sportello stanno spenzolati dei bimbi e sporge la mano o il braccio di qualche fantesca che li sorregge. Più indietro, nella penombra rossa delle tendine mezzo tirate intravedi altri visi: ma non hanno l'incarnato fresco, vegeto, la rallegratura dei montagnoli: nel color verde terreo, nel grasso bolso, cascante delle gote, nell'aria stanca riconosci alla prima i tristi effetti della maremma. Vengono per la *statatura* a passare l'acqua delle Bagnore; e alla curiosità viva, all'affollarsi della gente quando la carrozza si ferma, t'accorgi che devono essere persone di qualità e anche ben conosciute in paese; perchè al primo apparire del legno subito dalla farmacia lì vicina gli è corso incontro un crocchio di giovinotti e chi ha aperto in fretta lo sportello,

chi ha preso in collo i bambini schioccando loro un bel bacio in bocca, e ha dato braccio alla signora un po' affaticata tra l'imbarazzo delle lunghe vesti sfarzose e delle borse e degli ombrelli che ha in mano. Un grave uomo in cravatta e in soprabito nero, tutto abbottonato e col cappello alto, da prenderlo per un magistrato in ritiro, è sceso ultimo, e s'è fatto avanti lento tra i saluti di tutti, dondolando un po' sulle gambe, e reggendosi colle due mani ripiegato dietro la vita il *pardessus* che strascica. Intanto a tutte le finestre delle case lì intorno le donne bisbigliano tra loro e già trovano da ridire sulla *toilette* della signora. *Don Basilio* il barbiere (lo chiamano così da che cantò molti anni fa come dilettante nel *Barbiere di Siviglia*) s'è fatto sull'uscio della bottega con in mano la scodella del sapone e il rasoio e guarda in aria di maraviglia. Sulla piazza della fonte i ragazzi seguitano a frotte i loro giuochi rumorosi tra l'abbaiare de' cani e il disperdersi delle galline impaurite. Ma subito fuori del paese, lungo la via che va dritta ancora per pochi passi, e poi a un tratto svolta, quasi sul punto dove David e i suoi caddero, l'occhio torna a riposarsi nella vasta pace della campagna piena di sole, terminata dalle ultime balze del monte che sono tutte un verde tappeto di castagni, e solo vi biancheggia qua e là qualche casetta solitaria fra ombre tranquille.

Da Monte Labbro si scuopre benissimo Casteldelpiano. Ma Arcidosso, sebbene molto più vicino, resta come in una specie di conca, a cui coteste ondulazioni dell' Amiata fanno quasi da orlo a levante e a mezzogiorno. Chi sia a' piedi della torre o dell' eremo di David non ha, invece, che ad affacciarsi da quella parte alla pendice nuda, scoscesa di Monte Labbro per vedere apparire giù in basso e molto più vicini che non siano in realtà i tetti del caseggiato di Santafiora. A guardarla di lassù, situata com' è sull' orlo della grande cornice di macigno e di calcare che gira da ogni parte intorno al bel monte, Santafiora con quelle sue case scure e bianchiccie, addossate le une alle altre in larghi gruppi che sporgono giù per la costa a punte ineguali sino al fiume, ti fa l' effetto d' un branco di capre o di pecore che scendano a bere sul mezzogiorno, le une sorpassando via via le altre a gruppetti, a manipoli, man mano che il pastore se le ravvìa e se le caccia innanzi lente, svogliate, colla voce e coi sassi. E anche qui, come in tante altre parti delle campagne italiane, il volgo delle povere case mostra d' essersi da secoli raccolto sotto la tutela del castello e del palazzo feudale di uno di que' conti o *cattani*, che però facevano più spesso la parte di lupo che di pastore. A Santafiora già prima del mille e cento erano lupi, o, se vi piace meglio di dirlo con Omero, *pa-*

stori dei popoli gli Aldobrandeschi, originari, a quanto pare, del paese. Il quale poi rimase a quello dei due rami della grande famiglia che ne prese il titolo e discendeva da un Conte Bonifazio *juniore*. Il contratto, che sancì la divisione di questo ramo dall'altro del Conte Guglielmo degli Aldobrandeschi di Sovana, fu *rogato* l'undici dicembre 1272. I conti di Santafiora ne uscirono così forti pel possesso di quasi tutti i castelli che erano lungo la valle della Fiora, allora *Fiume Armino*, da poter prendere in questa provincia della Toscana la difesa di parte guelfa contro i Ghibellini e opprimerli durante la lunga assenza degl'Imperatori. E per ciò Dante gridava ad Alberto tedesco:

« Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
Dei tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santafior come si cura. »

E chi sa, — pensavo io, guardando da Monte Labbro e ricordandomi di questi versi, — chi sa che il gran poeta, avanti o dopo l'esilio, in una di quelle tante sue peregrinazioni che hanno fatto di lui il più grande e il più vero tra i descrittori della nostra Italia, non sia stato anche là a Santafiora, non abbia percorso, andando a Roma, parte del Montamiata e si sia ispirato all'aspetto di questa natura grande e maestosa ch'egli doveva sentire da par suo!

Ma del forte castello degli Aldobrandeschi, che Dante può anche aver veduto, non rimane ora se non forse l'antica torre quadrata che domina il palazzo dei conti Sforza Cesarini, annerita, mezza rosa dagli anni, con un aspetto di vecchia burbera da farti quasi immaginare che s'abbia per male di dover fare la guardia al nuovo palazzo, a cui della fortezza non rimane ormai che un vecchio sprone dove i buchi delle feritoie danno aria e luce alle cantine dei padroni. Il palazzo non può essere anteriore, nella forma che ha ora, alla seconda metà del secolo XVII, quando i Cesarini di Roma successero in Santafiora agli Sforza di Muzio Attendolo, che più di due secoli prima ne avevano avuto il dominio da un conte Guido, ultimo degli Aldobrandeschi. Il portone ad arco mezzo tondo serve tuttora per entrare in paese dopo traversato un ponte che tiene il luogo di quello antico, levatoio. Un vasto e nudo entrone a volta, echeggiante da ogni parte a pena vi posi il piede, mette sulla piazza grande davanti alla facciata principale del palazzo che ha di fianco attigui gli Uffici del Comune. E cotesto confondersi che fa subito, sulla soglia stessa di Santafiora, l'idea, anzi l'immagine, tuttora presente e viva, della famiglia dominatrice colla vita stessa e coll'aspetto esterno di tutto il paese, risveglia qui, forse più che in qualunque altro luogo, la memoria della

feudalità. Ma di una feudalità, quale almeno ti apparisce lì a molti segni, disarmata ormai e ridotta com'era in Toscana, sotto l'occhio vigile della monarchia che si frapponeva tra lei e il popolo, a non esser più altro che un vecchio fantasma di privilegi, un albero cadente che fa soltanto ombra e non porta più frutti e tra poco darà legna e fascine ai focolari dei poveri. Anche a Santafiora il dominio feudale dei Conti cessò sotto Leopoldo I. Ma di fatto doveva esser finito da un pezzo prima. Ed erano anni e anni che d'inverno al vecchio camino nell'entrone del palazzo dei Conti non ci si scaldavano più i *moschettieri* di guardia, con tanto di baffi, con quel loro piglio da bravacci, ma solo qualche servitore gallonato stava là a mangiare tranquillamente gli avanzi della tavola padronale e a discorrere colle belle ragazze del paese.

Le strade di Santafiora corrono, come quelle di altri paesi del Montamiata, quasi tutte a scesa lungo la collina dov'è il castello e il palazzo feudale, interrotte ogni tanto da ripiani, da parapetti, che aprono a chi scende una veduta via via sempre nuova del paese e delle strade sottostanti giù sino al fiume. Sopra uno di cotesti ripiani è la chiesa parrocchiale, ove si conservano tre belle opere della scuola dei Della Robbia: un pulpito, un battistero e un altare con bassorilievo

rappresentante la Vergine in mezzo ai santi. E puoi stare là ore e ore, se vuoi, ad ammirare, a pensare senza che nessuno ti disturbi. La chiesa è per lo più deserta, spirante pace e raccoglimento, e dalle finestre di sacrestia, che per la porta sempre spalancata ti tentano ad affacciarti, si scuopre tutta la valle della Fiora, si sente, come fosse lì a due passi, cadere con rumor cupo la grossa vena di acqua che poi forma il fiume, e si versa fuori dalla peschiera dei Conti; e giù in fondo al paese spicca sul grigio cenerognolo della campagna lì intorno la bruna massa del convento delle Cappuccine.

Sono della regola più stretta di Santa Chiara; mangiano sempre di magro e fanno frequenti digiuni; coricandosi non si spogliano mai, e ogni notte interrompono il breve sonno per alzarsi a pregare in comune. Vestite del rozzo saio color marrone cupo che hanno anche i frati della stessa regola, con di più in testa il velo e intorno al collo un soggòlo di lino bianco, passano i giorni interi in preghiere e in meditazioni, ricamando santini e piccoli scapulari, in quel convento umido, freddo, minacciante rovina per la sorda frana che che gli si muove sotto da anni e anni, e non parlano tra loro se non rare volte a refettorio quando la badessa dispensa il silenzio per qualche solennità. Possono però venire alla *ruota* in parlatorio,

se qualche parente o amico loro domandi di *risentirle,* ma al colloquio debbono sempre assistere due altre cappuccine. Le chiamano le *discrete.* Io non dimenticherò mai la voce gentile, affettuosa di suor Giuseppa, di una mia zia paterna, che da fanciulletto veniva a *risentire* quasi ogni anno. E mi par di vedere ancora la madre sua, una nipote di Paolo Mascagni, forte e santa donna, che non sorrideva mai, ed ebbe nell' animo tanto tesoro d' affetti, la veggo sedere accorata in quella piccola stanza del parlatorio e colla sua cercare la mano, che la figliuola si sforzava di porgerle insinuandola nel vano lasciato dalla *ruota* rasente al muro. Io mi rizzavo sulla punta de' piedi a baciare quella piccola mano bianea, fredda come la cera; poi la *ruota* girava per farmi passare dolci e ciambelline e urne di santi e medaglie, a cui s'accompagnavano gli avvertimenti amorevoli di quella dolce voce, mezzo velata da commozione, quasi materna,

« Tal che sempre nell' anima la sento. »

Guardata dall' alto, Santafiora con le sue memorie feudali e col suo convento e in faccia l'orrido bosco di Selvena che poi si perde lungo la foce della maremma, sono il vero orizzonte di Monte Labbro. Qui, — io pensavo, — deve essersi

ispirato David; e anche a me, che da giovinetto l'avevo percorsa tante volte colla fantasia piena di sogni, saliva ora da quella valle della Fiora insieme col ronzio degl' insetti sul mezzogiorno ardente quasi un alito di leggenda religiosa, una lusinga di vita solitaria, immersa nella pace della natura grande, piena di Dio. Il primo sentimento vago di quel che può ispirare una vita come cotesta a chi però sappia mettervi molto del suo, io l'avevo provato da fanciullo in una mia gita al convento *della Trinità*, che ora mi appariva quasi a mezza costa del monte di Selvena tramezzo agli abeti. C'ero andato con un mio parente, vescovo di Sovana e Pitigliano, uomo di pietà illuminata, intrepida, la cui immagine m'è poi rimasta sempre nel cuore come il tipo più alto e più vero del sacerdote dei primi tempi cristiani. L'avevo accompagnato per desiderio di fare quel viaggio in que' luoghi orridi, leggendari e di vivere qualche giorno co' frati in convento quella loro vita così nuova per me. E i frati ci avevano accolti con la franca ospitalità patriarcale, propria di tutte le corporazioni grandi, anche se non sono ricche, e che ti lascia così bene a tuo agio, perchè è, come a dire, impersonale; e questa volta poi si mostrava tanto più premurosa di compiacerci in tutto per la presenza del vescovo che era *in visita pastorale*. Non mi ricordo d'avere

mai forse in vita mia provato un senso di così gioviale e sana serenità d'animo e di mente come quello che m'ispirò il bel refettorio tutto lindo, tutto odore casalingo, quando ci mettemmo a tavola insieme coi frati in quattro lunghe file torno torno alle quattro bianche pareti. Il vescovo, dopo recitato il *Benedicite*, dispensò il silenzio. Io parlai sempre con fra Simplicio che mi stava accanto: un uomo sulla quarantina con una voce calma, insinuante, ma con due occhietti scintillanti senza malignità, sotto la fronte incorniciata da un cerchio di capelli castagni che gli orlava la larga chierica da cappuccino. Dopo pranzo egli mi portò a vedere lo stupendo bassorilievo, ch'è nella chiesa del convento: un Padre eterno con teste d'angeli intorno; opera di Luca della Robbia, che per sè sola basterebbe alla fama del grande artista. Poi uscimmo a passeggiare pei larghi e bei viali d'abeti, che serpeggiano lungo la china del monte. Ci spirava un'arietta fina, tutta impregnata di buoni odori di résine. Ogni tanto tra' rami e per le radure delle siepi la vista correva un pezzo in giù fino alla valle e per le colline intorno. Il frate mi raccontò la leggenda della fondazione del monastero, l'unica che corra ancora viva nel Montamiata e che s'accorda così bene coll'aspetto e con le memorie di quei luoghi. È, del resto, tra le più comuni e tra le più vaghe.

Un serpente mostruoso aveva la sua tana là in quel monte ed era da lungo tempo il terrore dei contadini e anche de' santafioresi. Ma il conte, o duca che fosse, allora dominante, andò solo, a cavallo, tutto armato da capo a piedi, a snidare il mostro, e fe' voto a Dio che se gli concedeva la vittoria, sarebbe sorto in quel luogo stesso un convento alla Trinità. E Dio gli accordò la grazia. Nella sagrestia del convento i frati fanno vedere ancora, a conferma della tradizione, una mascella mostruosa che è, a quanto pare, di un coccodrillo. L' altra si conserva nella sagrestia della *Trinità de' Monti* a Roma; così almeno mi assicurò fra Simplicio. Mentr' egli parlava, il sole era sceso dietro la cresta di Monte Labbro, allora deserto, tingendola d' un incarnato leggiero, sfumante nel sereno ancora acceso del cielo profondo. L' ombra saliva dalla vallata, invadendo tutto e nell'avvicinarsi a noi spengeva passo passo gli ultimi resti del giorno sulle cime più alte degli abeti e de' cerri lì vicino. Quella notte io sognai il serpente della leggenda e il bel cavaliere che lo assaliva. La mattina dopo mi svegliarono sull' alba i canarini di fra Simplicio che dormiva in una cella accosto alla mia.

Questi luoghi, che io mi son provato a descrivere, mi apparivano presenti agli occhi o nella memoria guardando dalla cima di Monte Lab-

Montamiata e la maremma grossetana. E
ıa dire che quella vista e i ricordi ch' essa mi
liava in folla, potessero molto in me, perchè
ıi accorsi che i miei amici mi chiamavano, e
scii da quella specie di contemplazione che
o la guida mi s' avvicinò e mi sentii dire:
ı la torre non la vuol vedere? »

Eccomi qua; gli risposi.

in pochi passi ero davanti a quello strano
nento dell' arte religiosa dei Lazzarettisti. A
o da vicino, l'enorme ammasso di pietre
ie calcaree non cementate che un tempo fa-
la costruzione alla fabbrica, ha, meno anche
a lontano, l'aspetto di torre. Perchè fino a
che non sei lì l'occhio non ti lascia ben
guere nel colore bigio cenerino di quel sasso,
a scaglie, il punto dove la rozza muraglia
co si soprappone a un' ultima prominenza
onte che le fa da base e in distanza accresce
chio le proporzioni della fabbrica. La guida
ıva lavorato ed era, mi disse, con quelli che
ra avanti il 18 Agosto 1878 issarono lassù
sillo rosso del profeta. Una specie di cordo-
larga da salirsi, magarì, anche da un cavallo,
ı a spirale torno torno alla torre dalla base
u alla cima, e aveva solo due ripiani, l' uno
l' altro, sui quali davano le finestre di due
ı. La luce non ci penetrava che da quella

apertura, rischiarando scarsamente due grand
nude sulle quali tra la muffa umida spuntava
e affacciandoti vedevi spesso fermo a gua
qualche bel ramarro. Là David si ritirava
orazione anche durante la notte prima di sc
giù nella grotta co' suoi. La stanza del primo
era molto più larga che quella del secondo, p
la torre andava restringendosi in forma di con
la cima. Su questa si stendeva una piatta
larga abbastanza da poterci stare sedute du
persone. « E di lassù, » seguitava a dirmi la
« quanto gran mondo si scuopriva! E quella
gente, che era qua con David negli ultimi
sa cosa dicevano? Gliel' ho sentito dire io
volte. Dicevano che, quando fossero scoppia
mondo quelle gran cose che David avev
detto tante volte, lui un giorno sarebbe sal
cima alla torre per scuoprire da lontano c
veva venire a prendere le parti sue o a
addosso. »

Ma cotesta bizzarra fabbrica della torr
deve aver mai fatto sulla fantasia dei Lazza
un' impressione pari a quella della grotta
si apriva sotto. L' averla trovata nello scavare
damenti fu, io credo, una tra le circostan
favorirono più il prestigio nascente del
d' Arcidosso. Se pure egli, pratico com' era
luoghi, non la conosceva già e sperava di

partito per dare sempre più un aspetto e un colorito fantastico, quasi leggendario alla sua impresa. Fatto sta che le ossa, trovate, com' io dissi, dentro la grotta insieme con alcuni avanzi d' armi antiche, parvero allora a molti un avvertimento del cielo, servirono a confermare la voce già sparsa che poco tempo prima David avesse per una visione, venutagli da Dio, fatto scavare in una grotta presso Montorio romano, ov' egli era a fare penitenza, e scoperto anche lì resti d' ossa umane e armi antichissime. È vero che le ossa parvero a un valente medico, amico mio, che le esaminò, frammenti di una mascella di capra. Ma l' impressione che il ritrovarle aveva prodotto sulla fantasia di quella gente restava oramai; come restava profonda, incancellabile in loro quella della grotta che avean veduto aprirsi la prima volta buia, misteriosa, inesplorata innanzi ai loro occhi e in cui David poi li avvezzò a radunarsi ogni notte a pregare.

Vi s' entra per un' apertura verticale, larga a pena da poterci passare un uomo solo e alta parecchie braccia, che mette in una specie di galleria angusta, a leggero pendio, incavata naturalmente nel vivo sasso, colle rozze pareti sparse d' erbe rampicanti e da cui gli stillicidi pendono in lucide stallattiti. Fatti una trentina di passi almeno sul suolo umido, che mi s' affondava sotto i piedi, fra

una penombra sempre crescente,
luogo assai più spazioso dove il
ci può penetrare dallo spiraglio
trata, lascia a pena scorgere u
maciguo. Nel mezzo sono ancora
tare di pietra che vi aveva inalzat
come di brivido mi veniva dall' a
sotterraneo. Qualche pipistrello si
e fuggì via, sbattendomi le ali
a poco a poco l'occhio a quel b
a distinguere la forma di quella
forse dagli uomini dell'*età della p*
cella quasi circolare, colle pareti
qua e là un po' scarpellate per a
nuda e spirante orrore di solitu
pensavo all' eterno istinto umano
che per anni e anni aveva condo
a pregare le lunghe notti in c
forse più che tremil' anni prima
propiziavano co' tetri sacrifizi u
mi pareva che quanto v'era stat
di primitivamente popolare in qu
religioso dei Lazzarettisti, in qu
di cristianesimo patriarcale, riten
forme di una nuova *età della pie*
sentire meglio lì nell' orrore di
rivedevo rischiarata dalla luce
di poche torcie, che sbatteva fan

quelle faccie vigorose di montanari raccolti a cerchio intorno a un bell'uomo alto, dalla lunga barba nera, dall'occhio vivo, ispirato.

Quando uscii dalla grotta trovai i miei amici già seduti sull'erba, all'ombra, davanti all'eremo. Avevano tirate fuori dalle bisaccie le provvisioni da bocca e si disponevauo a far colazione, tutti di ottimo umore. « Ti s'aspettava da un secolo, » mi gridarono parecchi in coro. E mi facevan cenno che c'era un posto per me nel cerchio che avevano fatto intorno alla tovaglia spiegata in terra e già tutta piena di boccie, di fiasche, di bicchieri e di cose da mangiare. Mettendomi a sedere, osservai che tra loro era sopravvenuto nella mia assenza un uomo, acceso in viso forse per la fretta con cui aveva fatto la salita. Al vestito e a un certo fare disinvolto che mostrava parlando coi miei compagni, non mi parve un contadino di que' contorni; sebbene la camicia di rozza tela bianchissima, che gli lasciava scoperta una parte del petto, e la giubba un po' frusta, del colore bigio scuro, molto in uso tra gli operai di quei paesi, me lo davano per un uomo del popolo, per un artigiano. Infatti mi fu detto cli'egli faceva il *bigonciaio* in Arcidosso e aveva moglie e figli e una casetta in paese e campava alla meglio del guadagno di quel mestiere, a cui aveva dovuto ricorrere per bisogno dopo i fatti del 18 Agosto 1878. Prima faceva il

becchino e per naturale inclinazione e p
tica di quell' ufficio ch' egli non esercita
brutale indifferenza dei suoi compagni di
s' era sempre mostrato propenso alle cose
ligione e pieno di zelo nel praticare la c
fare parte di confraternite pie, nell' osserv
polosamente gli obblighi; sebbene a cotes
di sentimento religioso e a un gran ris
le cose e per le persone di chiesa anda
in lui un certo fino spirito di libertà n
carne talvolta gli atti e la vita, nel desi
Cattolicismo riforme che lo avvicinassero
e alle nuove condizioni d' Italia. Un' ap
mente non comune e un' istruzione disor
riore al suo stato, raccolta in poche n
letture, l' avevano reso accessibile a cot

In un uomo di tale natura e di tali
inoltre disposto a certa misticità ascetic
poter molto la parola e l' esempio del I
E infatti Filippo era stato sino da prin
tra i seguaci più fedeli e convinti del pr
prigionato dopo i fatti d' Arcidosso, avev
molto per le febbri prese a Grosseto in
per le ansie del lungo processo di Sie
suo ritorno in patria gli era stato possib
vere l' antico ufficio di beccamorto. L' *odic*
che non conosce perdono, e quella specie
scomunica sociale, che colpisce sempre i

dei tentativi religiosi falliti, lo separavano dai più de' suoi compaesani, dai parenti e dagli amici, lo respingevano come contaminato persino dalla soglia di chiesa. Egli però era rimasto sempre fedele alla memoria del suo Maestro, e mi fu detto che ne professava ancora apertamente i principii e li voleva serbar vivi nel cuore dei suoi antichi correligionari. Per ciò i miei compagni lo avevano fatto venire lassù quel giorno perchè io lo conoscessi. Era un uomo alto e asciutto, di carnagione bianca, d' una fisonomia espressiva, e che sebbene per lo più calma, gli s' accendeva ogni tanto come d' un fuoco interiore, mal represso. E allora le gote, un po' pallide, gli si colorivano a un tratto, la voce tremava e due occhi azzurri, non grandi ma pieni di vita, mandavano lampi. Aveva i capelli castagni e la barba quasi bionda e la portava tutta per seguire, come mi fu detto, anche in questa parte una tra le prescrizioni degl' istituti religiosi fondati dal Lazzaretti.

Egli s' era messo a sedere sull' erba innanzi a me, e io gli dissi che avrei avuto caro di sapere molti particolari intorno a David e alla vita che i suoi seguaci avevano fatto con lui in quel luogo. « Sebbene, » aggiunsi, « io sia ben lontano dal partecipare la vostra fede nel *nuovo Messia*, so però rispettare la sincerità de' sentimenti ch' essa vi ha ispirato. » Mi rispose con un leggero atto

della testa che acconsentiva, e ci mettemmo tutti a mangiare.

E ora mi pare da vero tempo che anche i lettori conoscano per filo e per segno i fatti cui ho accennato tante volte, e li conoscano, quello che più importa, in ordine alle loro cause e alle condizioni sociali e morali de' luoghi, o, come oggi si dice, dell' *ambiente* nel quale ebbero origine.

In tempi di rivolgimenti morali e civili, quali sono quelli a cui noi assistiamo da parecchi anni, accade spesso che venendo meno in molti animi la fede nella tradizione ecclesiastica dominante, gl' impulsi naturali e spontanei della coscienza religiosa popolare tornino a ravvivarla. E allora il volgo suscita in sè stesso uomini potenti di esprimere ciò ch' essa gli detta in un linguaggio talvolta originalissimo perchè ispirato dal sentimento. Sono i tempi in cui vengono su le religioni nuove e si rialzano le antiche e già scadute, purchè abbiano ancora germi di vita: tempi che nessuno può dire passati ormai per sempre nè anche per tutti i popoli più civili, non ostante i molti indizi, e io li notai già, che pure potrebbero indurci a crederlo. Siena, nel secolo in cui vissero l' Ochino e i due Socini, ebbe il suo profeta, il suo *ispirato*, in quel *beato Brandano*, Savonarola inculto, che commoveva i Fontebrandini, combattenti contro le milizie di Cosimo, e percorse

tutta quella provincia e gran parte d'Italia lasciando per ogni dove nel volgo i terrori dei suoi vaticinii.[1] E verso il 1840 in mezzo al fervore religioso che dalla Restaurazione francese in poi serpeggiava ancora tra le plebi toscane, quelle del Montamiata videro aggirarsi più a lungo tra loro e tennero per santo un Baldassarre Audiber, un francese, e a quel che si diceva un *convenzionista* pentito, che per espiare il regicidio viaggiava a piedi nudi, a capo scoperto, recitando preghiere e piantava a ogni poco per le vie maestre delle grandi croci di legno cogli emblemi della passione. Mi ricordo d'aver sentito, da bambino, una vecchia serva di casa mia, che aveva tenuto in braccio anche mio padre, raccontare gran cose del passaggio di quest'uomo misterioso e venerato dal popolo, che gli s'accalcava intorno a baciargli le mani e le vesti, a chiedergli qualche ricordo

[1] A chi voglia studiare più largamente i fenomeni psicologici che ci presentano le anime della tempra di quella di David raccomando molto la Vita di questo Brandano, che il Lazzaretti lesse di certo e imitò in parte, scritta dal Pecci. Il libro è assai raro e ne ha una copia la R. *Biblioteca nazionale* di Firenze. Ecco il titolo. *Vita di Bartolomeo da Petroio, chiamato dal volgo Brandano, ovvero notizie istoriche, raccolte e ripurgate da' fatti apogrifi e favolosi del medesimo,* dal Cav. *Gio. Antonio Pecci*, patrizio sanese. In Siena, per Francesco Quinza ed Agostino Bindi 1746, con licenza dei superiori.

o qualche reliquia. Que' racconti si ri
spesso come intermezzi tra le lunghe e
che *profacole* che la vecchia mi diceva
viglia in purissima lingua senese.

La fama e la propaganda di David
su, adunque, in un terreno fatto per ricevei
non privo per la sua condizione d'una
coltura, giovò l'aver viaggiato senza
dere un certo suo modo di fare alla man
conciliava l'animo del basso popolo: giov
mento opportuno, in cui egli venne fuo
tratto coi suoi tetri vaticinii di mali pross
imminenti alla chiesa e agli stati d'Eu
quell'alternare di speranze e di timori, di
e di disinganni, che commosse tra il 1868 e
tra Mentana e la presa di Porta Pia i con
credenti non meno dei liberali. Ma gli gio
più l'esser rimasto, per quasi 10 anni, in
media tra i propositi e le mene della pa
cale, che certo contava su di lui, e le as
nazionali, espresse nelle sue prediche, i
patriottici e coll'aver combattuto volont
1860 a Castelfidardo. Il prestigio e la p
del *Santo* di Monte Labbro ebbero però
causa più intima, la stessa che spiegherà
il segreto di altre popolarità in materia
gione e di politica; ed è che il livello d
cognizioni e della sua cultura, per quant

parere altissimo a molti, non superava di molto quello a cui giungevano i più tra i suoi seguaci. Salvo che egli portava nella sua predicazione una risolutezza di convinzioni e un ardore di parola, che raddoppiava in quelli animi rozzi e schietti l'efficacia dei motivi soliti a operare in favore di simili propagande, i quali erano e sono stati sempre: la cieca fede nelle minute pratiche devote, l'aspettativa ansiosa, continua di eventi soprannaturali e di grandi novità sperate o temute. Quel mostrare, ch'egli fece in fronte fin da principio uno stimma impressogli, diceva, da mano soprannaturale, quel suo narrare visioni, estasi e rapimenti arcani e colloqui e persino *lotte avute da lui con Dio*, quel dirsi dotato di spirito profetico e *strumento di straordinaria e misteriosa Missione*, senza che egli stesso *potesse comprenderla e conoscerla positivamente*; tutto ciò gli apriva e gli conciliava fin da' primi giorni le orecchie della folla che correva ad ascoltarlo. Perchè il popolo, come bene osserva Carlo Puini ne' suoi bei *Saggi di storia delle religioni*, « fa sua la fede a un sistema, « e io aggiungerei, » alle credenze di un uomo solo quando riesce a ricondurle nella cerchia delle sue idee. » A cotesti motivi che avrebber potuto procacciargli séguito e popolarità in qualunque paese, si aggiungevano per aumentarne l'efficacia le disposizioni d'animo e di

mente proprie a quella popolazione di campagnoli, di contadini e di piccoli possidenti fra' quali David ebbe i primi discepoli. I Maremmani, rozzamente immaginosi, inclinati a portare anche oggi nella superstizione le forme semplici e grosse che la mitologia dei loro padri latini e forse quella degli etruschi dava alle idee religiose, pendevano dalle labbra di cotesto nuovo augure, che cercava nei segni de' tempi arcani presagi pel futuro, di questo nuovo Numa che narrava di aver ricevuto in una grotta della Sabina presso Montorio romano il suo mandato di profeta da sette grandi personaggi, *comandanti di sette legioni* apparsigli in sogno. I montagnoli dell' Amiata, arguti, svegli, avidi di novità, e, a un tempo, facili a commoversi, ad appassionarsi amavano quest' uomo ingegnoso e sensitivo, nato tra loro, e che di barocciaio bestemmiatore s' era mutato da un giorno all' altro in santo senza cessare d' esser poeta, e a una grande fiducia in sè stesso e nell' adempimento delle sue predizioni univa anche una certa fina accortezza nel praticare colla gente, nel saper alternare a tempo il tono ispirato del veggente con un po' di quella maldicenza, di quella fina satira personale che il volgo non risparmia mai a chi sta in alto. E poi una delle più grandi forze che ha sempre avuto la parola di questi profeti popolari, grandi o piccoli, sublimi o grotteschi, è quel certo

che di vago nelle allusioni al futuro, nelle promesse e nelle minaccie, che a chiunque creda in loro presta modo di metterci del suo quanto gli dettano la speranza, l'interesse o la paura. E così accade naturalmente che non poche profezie, capaci per sè d'interpretazioni opposte, paiono poi avverarsi quando una delle parti a cui potevano esser vòlte, e a cui molti le avevano tirate fin da principio, può, comunque sia, adattarsi ai fatti, sopravvenuti talvolta anche più secoli dopo. Le predizioni di David, massime quelle ch'egli attestava aver fatte prima del 1870, e che però, si noti, furono pubblicate da lui solo in quest'anno e nei seguenti, sono tra le più vaghe che si possano immaginare, tra le più facili ad esser tirate a sensi oppostissimi. Quello che in esse v'è di più chiaro, oltre al prestarsi che faceva agli avvenimenti contemporanei o almeno molto probabili allora, lusingava l'amor proprio di quei campagnoli, tenerissimi, come sono sempre i montanari, del loro paese, che David presagiva diverrebbe tra poco il centro di avvenimenti straordinari. E poi il suo modo di trattare umile, rispettoso più in specie cogli ecclesiastici, gli conciliava e gli faceva amici e fautori tra questi parecchi non molto superiori in cultura al volgo; lasciava sperare ad altri o accorti o fanatici d'averlo docile istrumento ai fini della parte clericale, che allora tra

il 67 e ll 70 guardava ansiosa verso la Francia e saliva ogni giorno a più alte speranze.[1]

Nè anche tra le persone colte, delle quali chi ha un po' in pratica le condizioni morali e intellettuali del contado e di tutta la provincia senese, può indovinare quali fossero anche là gli umori, mancavano i seguaci e i sostenitori del profeta. Avvèrsi a lui o indifferenti, ma non senza una certa curiosità di stare a vedere dove la cosa andrebbe a finire, erano i veramenti culti e i più liberali, specialmente i giovani; non però tutte le loro mogli perchè a più d' una dava nel genio la pietà di David, l' unzione e l' enfasi della sua parola e quel che di più minutamente devoto e d' ascetico apparve fin da principio nelle pratiche religiose raccomandate da lui. E anche tra i grossi possidenti e tra gl' impiegati ce n' era che tenevano per David, non in tutto apertamente, ma se non altro con quella tiepida simpatia che spesso trapela involontaria nelle parole di chi si perita a compromettersi per cosa o persona mal

[1] Ma non era sempre docile e ossequioso coi preti.

« Spesso, » dice un suo discepolo, « li rimproverava del loro cattivo contegno e della noncuranza del loro dovere...; ed un giorno che alcuni sacerdoti erano andati in casa sua a fargli visita, perchè era malato, David sentendoli parlare delle cose di Dio senza fondamento di verità, ebbe il coraggio di dire loro: « *Voi v' intendete delle cose di Dio come gli asini s' intendono della musica.* »

vista da altri. I più di questi timidi amici del profeta si contentavano di notare che intanto egli non dava noia a nessuno, e spargeva tra la gente di campagna il seme del timor di Dio e di buoni avvertimenti morali. Alcuni anche lo soccorrevano di qualche elemosina in danaro o in generi. Vi fu chi lo aiutò spendendo per lui, più che parole e danaro, l' influenza del nome e dell' autorità di una lunga vita passata ne' pubblici uffici, e lo fece andar libero da un processo per truffa mossogli contro dopo che fu istituita da lui la *Società delle famiglie cristiane.* Essa contava più di 80 famiglie. Coloro che la formarono per suo consiglio e di loro piena liberissima volontà (così almeno attestarono in tribunale) messero in comune per più anni lavoro e beni, furono tra i più fedeli discepoli di David. Ad essi è dovuto quello che diede all' opera del profeta amiatino certa impronta di novità e d' importanza sociale: l' esempio d' una comunità laica, nata liberamente e vissuta a lungo in un angolo della Toscana tra campagnoli diretti da un capo spirituale laico eletto da loro, nella quale tutto ciò che doveva servire al vitto e al mantenimento dei confratelli si spartiva in comune, compreso il retratto del lavoro di tutti. Avevano cominciato dal metter del suo i campi, le bestie, le raccolte, giacchè i più, erano piccoli possidenti contadini nel proprio, gente alienissima

da ogni spirito irrequieto di novità politiche o sociali, e da ogni istigazione che avesse potuto invogliarli a tentarle. Il che va notato qui per coloro i quali ricercando le cagioni dei fatti d'Arcidosso, si sono lasciati dominare dall'impressione che la lontananza suol fare per lo più nel giudizio delle cose umane, e ch'è proprio il rovescio di quella che l'occhio riceve dagli oggetti veduti in distanza: hanno, cioè, ingrandito nel guardarlo le cagioni del fatto, tutte particolari e dovute solo allo stato d'animo e di coltura di quella gente là, sino a farne un vero e proprio moto agrario e socialistico, simile a quelli che ora agitano l'Irlanda e che si vanno accennando anche tra noi in Lombardia.

Fra le popolazioni del Montamiata non c'è mai stato sin qui nulla di quel che potrebbe dirsi una vera questione agraria e sociale. Il possesso v'è da secoli non meno anzi più forse largamente repartito che in altre provincie della Toscana, e poi la mezzadria in uso da per tutto, la sobrietà di quel popolo e una certa tolleranza ormai tradizionale ne' possidenti per cui al miserabile toccano pure ogni anno più che le briciole di certe raccolte e in specie della castagnatura, se non tolgono la povertà, ne rendono gli eccessi più rari che altrove. E nè anche in quella parte della Maremma, ove più si sparse la predicazione di David,

c'erano allora o ci sono poi stati sin qui veri germi di socialismo agrario. In que' pochi e rari casolari di contadini e di fittaioli rozzi, laboriosi, sobri non meno dei montagnoli, in terreni assai più grassi che non siano le pendici amiatine, si vive ancora alla patriarcale una vita tutta di famiglia, religiosissima a cui giunge un'eco appena del resto del mondo. Io non so se al Lazzaretti o a chi forse ebbe mano con lui nel concepire il primo disegno della *Società della Santa Lega o Fratellanza cristiana*, istituita nel 1870 a Monte Labbro, balenasse in mente fin da principio di farsene un mezzo alla propaganda d'idee rivoluzionarie. Certo, se anche questo proposito vi fu in lui o in altri, non ne apparve segno palese in parole o in atti: e il processo di Siena non riuscì a provare che vi fosse mai stato. Nel Regolamento di cotesta prima società fondata da David si parla solo di un obolo che ciascuno degli ascritti doveva pagare ogni settimana e ch'era di cinque centesimi. A questo primo istituto il fondatore ne aggiunse tre anni dopo altri due che doveano essere in sostanza una cosa sola con esso. Il nome di *santa Lega o Fratellanza cristiana* passò allora a designare il terzo di questi istituti, che non era in fondo altro che una società di beneficenza e di mutuo soccorso. Gli altri due si chiamarono, l'uno *Istituto de' santi eremiti peni-*

tenzieri e penitenti, l'altro *Società delle famiglie cristiane.*

Il fine di quest'ultimo era nel disegno del suo fondatore assai più complesso, poichè egli mirava non solo all'educazione religiosa e morale de'soci, ma anche ad abituarli e a disciplinarli al lavoro comune e a fare di questo lavoro un mezzo d'incremento e di progresso dell'agricoltura e delle arti manuali e delle industrie. Uno tra gl'intendimenti del fondatore fu anche l'istruzione dei soci e dei loro figli. E per provvedere a questa la Società mantenne per varii anni a Monte Labbro un maestro e una maestra. Tutt'e due erano in processione con David il giorno della sua morte. Il regolamento di questa *Società delle famiglie cristiane*, pubblicato tra gli scritti di David, non differisce, per ciò che riguarda l'amministrazione, dallo statuto di una di quelle *società anonime* finanziarie o industriali cosi frequenti oggi. Vi si parla espressamente della comunione dei beni degli affigliati e si prescrivono le norme per ripartire gli utili di questi beni in proporzione alla somma del capitale e del lavoro che ciascuno ascritto recava in comune. Per l'istituzione di queste Società e d'altre simili, sorte nel 1872 a Scandriglia non lontano da Rieti mentre David dimorava colà, gli fu, è vero, data due anni dopo accusa e condanna per truffa. Ma una sentenza del tribunale

gia, a cui David si era appellato, rimansoluto il profeta, difeso dagli avvocati Ceci, da Pasquale Stanislao Mancini. Puoi legmpata in francese a Lione nel 1876 in un di 176 pagine col titolo: *Manifeste de Dazaretti aux peuples et aux princes chréivi d'opuscules inédits du même auteur uelques documents justificatifs relatifs à cès.* Del resto, nella sentenza non v'è alcun

propagande socialistiche tentate dall'ac-

Fu solo alcuni anni dopo poco innanzi la te che il Lazzaretti, stato già più volte in (lo troviamo già nel 1873 ritirato nella di Grénoble), visitata anche la Svizzera e terra, cominciò ad apparire mutato da quel a nelle idee e ne' propositi e a buttar là parola di mio e di tuo, della necessità di i possessi, di far succedere, era la sua cramentale, *alla legge di grazia la legge tto*; parole che, facili come sono per sè d esser capite alla prima da chi ha poco al sole e ha vuota la borsa e lo stomaco, evan mancare di mettere un certo fermento nuove nelle teste dei più caldi tra i seel *Santo*.[1]

una *Vita* del Lazzaretti scritta da uno dei suoi seuttora inedita si parla delle vicende che ebbe l'amione dei beni messi in comune dai componenti la

Ma i motivi che indussero molti di que' campagnoli, benestanti i più, a entrare nelle Società istituíte da David e a perseverarvi nonostante il grave danno che n'ebbero nelle sostanze, furono meramente religiosi, quelli stessi che da secoli alimentano in tutti i volghi d'Europa una vena di misticità ascetica indipendente nel suo corso dalle Chiese dominanti, e pur tale da trar seco di quando in quando nuove forme d'idee e d'istituzioni. La Germania ebbe in tutto il medio evo una serie non interrotta di simili moti religiosi tutti venuti dal basso, e dalla stessa vena perenne di misticismo popolare, nutrita ne' tuguri e nelle officine e ne' chiostri, balzò fuori quasi di sotto-

Società delle famiglie cristiane. Essa fu sciolta da David alla fine d'Agosto del 1874, e i conti dell'amministrazione tenuti non da lui, ma da altra persona, non furono mai resi nonostante ch'egli si adoperasse molto a questo intento. Nè meglio andarono le cose quando David, soccorso dal Du Vachat di Lione e da un suo discepolo benestante, prese in affitto, a nome degli *Eremiti* di Monte Labbro, alcune terre in maremma e in montagna. La troppa gente ch'egli vi occupò al lavoro e nell'amministrazione, la negligenza con cui anche questa volta furono condotti gli affari da chi li aveva in cura, mentre David era assente o aveva la testa solo alle cose di Dio, tutto ciò fece rovinare affatto l'impresa, da cui l'amministrazione uscì con un debito di parecchie migliaia di lire. Persone bene informate e meritevoli di fede mi assicurano che nel mal esito delle due amministrazioni David e i più tra' suoi seguaci non ebbero colpa o, se mai, l'ebbero d'incapacità, e che non si possono rimproverare loro guadagni illeciti.

rra quell' improvviso torrente di sentimento religioso che ingrossò la Riforma. Tra noi nonostante segni che pur ne apparvero mancò all' ascesmo della coscienza popolare, indipendente da oma, un nutrimento forte del pari ed intimo. a tradizione ne fu per ciò interrotta e divisa e ittavia abbastanza vivace da produrre nel più ofondo abbassamento delle istituzioni ecclesiaiche un fatto che le rialzò e le puntellò sorgendo al basso, voglio dire la riforma francescana. Ad sa s' ispirarono sempre, inconsapevolmente o no, anti poi in Italia han tentato tra le plebi novità fatto di religione e di morale, se non nelle ee almeno nella pratica e ne' costumi. Brandano i in sostanza un imitatore grottesco di San Fransco, e hai più d' un segno di questa imitazione che nel tentativo del Lazzaretti, sia pur quanto uoi rozzo e informe e dettato da altri motivi che on i puramente religiosi. Nelle *Regole del pio stituto degli eremiti penitenzieri e penitenti, fonato in Monte Labbro e in Montorio romano* Sabina) nel 1871, è detto che esso deve *prender arte al ters' ordine di San Francesco*. L' emlema che trovi inciso e rozzamente dipinto in ih luoghi sulle pareti della chiesa, dell' eremo e ella grotta di Monte Labbro è quello francescano elle due braccia incrociate colle stimate alle ani, e sotto leggi le iniziali delle tre parole:

solitari, eremiti, penitenzieri. Lo spirito democratico che informava l'istituto e non poche tra le pratiche di vita e di disciplina che vi erano in uso, quella tra le altre del visitare gli ammalati e dell'assisterli, il tono dei fervorini morali che David faceva spesso ai suoi, adunati durante le intere notti ad ascoltarlo nella cucina dell'eremo e nella cupa grotta della Torre alla luce fioca di poche lampade, tutto ciò rammentava la regola del santo d'Assisi, e il sentimento un po' vago, ma pure intimo, che i più ne avevano, non era ultima causa del fervore religioso che il sabato e la Domenica li faceva tornare a quella nuova forma di vita tutt'altro che comoda. Laici e lavoranti, si sentivano addetti a una milizia religiosa che aveva il pio allettamento mistico di quella dei chiostri francescani senza la tetra solitudine contemplativa. Un che di più affettuoso e di men rigido, di più moderno e, al tempo stesso, di più vicino ai principii delle congregazioni cristiane era lo spirito di quelle riunioni. Vi si trovavano insieme, con rispetto reciproco a pregare, a lavorare, a mangiare, a discorrere uomini e donne, e i più coniugati e coi loro figliuoli. Perchè uno dei fini del fondatore era l'incoraggiare al matrimonio, l'allontanare i giovani dal celibato. A una certa ora della sera, dopo recitato il *Rosario* e altre preghiere, le donne, e ce n'erano pa-

recchie alla *Torre*, andavano a letto. Gli uomini rimanevano a vegliare o a leggere *buoni libri* insieme con David o a sentirlo parlare. A mezzanotte tornavano in chiesa o nella grotta sotto la Torre a dire *mattutino* e a recitare altre preci, indi nuovamente alla lettura e alla meditazione. Così facevano le cinque della mattina; e poi, dette le loro orazioni e udita la messa, se ne tornavano al lavoro. Uno che ha assistito per mesi e mesi a queste preghiere e *conferenze* notturne, mi diceva tempo fa: « Vede spesso ci si faceva giorno e non ci pareva d'essere rimasti lì manco un'ora, ritti come s'era stati tutta la notte a sentirlo senza rifiatare. All'*Ave maria* si sentiva la messa. La mattina del Lunedì chi prendeva di qua e chi di là giù per queste balze, e si ritornava a lavorare, freschi come se si fosse dormito tutta la notte. » Io non ho mai sentito dire nè anche ai più fieri nemici di David che il trovarsi lassù uomini e donne, molte delle quali erano giovani, abbia mai dato luogo ad inconvenienti.

Del resto, abbia o no David avuto il proposito di tentare novità sociali, l'idea del mettere in comune il lavoro e le sue rendite, e il bestiame e anche i terreni, potè nascere nei Lazzarettisti da sè, senz'istigazione di sorta dal modo istesso in cui a poco a poco nacque il romitorio di Monte Labbro. Subito dopo quella ch'egli chiamò fin

d'allora la sua vocazione, David « si era ritirato, com' era ordine di sua missione, » sono parole di una breve nota ch'è nei *Rescritti profetici*, « in un podere di Raffaello Vichi suo compare, e lì per diverse ore del giorno, fatte le sue preghiere, lavorava un campo per poi trarne una qualche tenue risorsa per la sua famiglia. Ma il numeroso concorso delle genti, che andavano a lui da tutti i paesi limitrofi dell'Amiata, fecero bene intendere che un tale uomo non fosse convenevole il tenerlo occupato in tal lavoro, giacchè le ore del suo consiglio occupate in ragionamenti famigliari e morali si conosceva molto bene che portavano copioso frutto. » Alcuni tra' suoi più confidenti e amici gli domandarono allora se si contentava che « gli fossero andati a lavorare il detto campo, perchè gli fosse restato maggior tempo di propagare la sua parola evangelica. » Egli stette sulle prime un po' in forse se accettava o ne per timore », segue sempre la nota, « di una qualche diceria. » Ma ripetutagli più volte la domanda, finì coll' acconsentire « a patto però di un solo giorno di lavoro. » In cotesto giorno, che fu il 13 Aprile 1869, accorsero al lavoro ben 180 persone.

I nomi si posson leggere pubblicati da lui stesso in fondo al discorso tenuto a Monte Labbro in cotesta occasione, e che fu letto ai lavoranti

dal maestro delle scuole elementari di un paesetto lì vicino, non potendo David venire a pronunciarlo da sè perchè aveva in que' giorni male agli occhi. C'è chi mi attesta d'averglielo veduto scrivere lì per lì e d'averlo poi portato a stampare a Arcidosso insieme con altri scritti di David, e io ci credo perchè chi mi dice questo è persona degna di fede. Cotesto discorso, il migliore tra quelli pubblicati, non è senz'arte nel mettere in guardia gli uditori dal dubbio, troppo naturale in loro, sulla verità della missione divina dell'oratore, dubbio che veniva, egli dice, da Satana. Dio che può fare operare prodigi anche dal più umile dei suoi servi, perchè non poteva aver chiamato anche lui benchè ultimo di tutti? Egli che pure si sentiva ed era *un essere misterioso*, non aveva, è vero, da far vedere ai suoi *cari fratelli e patriotti amiatini nulla di prodigioso*, ma il segno più vero della sua missione non dovevano per ora almeno cercarlo in qualcosa d'esterno. Verrebbe un giorno, non temessero, in cui *il mistero ch' era in lui e anche in loro* si svelerebbe da sè a tutti, ma intanto ciascuno doveva sentirlo nell'intimo di sè stesso, in un certo arcano rinnovamento che vi si operava, trasmutandovisi l'uomo vecchio e il peccatore nell'uomo rinato in Dio per virtù del pentimento. Laonde confidassero in Dio e nelle sue promesse, pregandolo concordi di far tornare tutti i

traviati al seno della santa Chiesa apostolica di Roma, *la sola che sia giusta, vera e perfetta nel suo ministero, al di fuori della quale non vi è che scismi ed eresia.* « Io anelo con tutto il cuore », seguitava David, infervorandosi sempre più, « di sentir declamare da ogni lingua italiana: *Evviva Iddio, evviva Cristo, evviva Maria, evviva la Chiesa romana.* Taluni sentendomi dire questo, crederanno che io sia partitante di preti: no, miei cari, sbaglierete se così pensaste. Io vi dico in verità che non sono partitante di nessuno. Io non ho chi mi protegga nel mio operato solo che Dio. Io vi dico nuovamente in verità che nessuno m'imbocca. » E conchiudeva così: « Questo campo dove voi mi avete dato testimonianza del vostro cuore d'ora innanzi sarà chiamato il *campo di Cristo.* Oh! beati quelli che ne raccoglieranno la messe. Voi qui in questo campo avete lavorato per me, ed io coll'ajuto del cielo per altre parti cercherò di faticare per voi. Iddio sia quello che un giorno vi benedica nuovamente in seno alla nostra bella patria, ammirati da tutti i popoli della terra. Io non so, o miei cari patriotti e fratelli, quanto sarà il tempo che mi sarà concesso di dimorare fra di voi, ma se pure vi dovessi abbandonare quanto prima, non vi arrechi disturbo nè dolore, perchè così lo vuole Iddio. E quando lo vuole Lui bisogna ubbidire alla cieca

e non transigere un solo attimo. Ma vivetene tranquilli che se pure me ne vado lungi, non mi scorderò di voi e terrò sempre nel mio cuore viva la rimembranza della vostra buona memoria, e se anderò pellegrinando il mondo fra nazioni straniere e barbare, non temerò perchè solo mi fido in Dio e nelle vostre preci. Oh sì, ovunque io vada, ovunque io mi trovi, avrò sempre rimembranza di questo beato luogo e dolce mi sarà la memoria di questo felice giorno. Oh come giubilo nel vedervi tutti riuniti a me come tanti cari figliuoli, che ansiosi ascoltano gli ordini ed insegnamenti del loro padre. E come allora in mezzo a questo amato circolo non mi sarà concesso di versare una lagrima di tenerezza? Oh si! concedetemelo, o miei cari fratelli, che ne ho ben donde. Se pure mi trovassi nelle parti più remote della terra, sarò sempre col pensiero vicino a voi, e guardando altri popoli, mi consolerò con loro, perchè mi crederò di ragionare con voi stessi, e le loro voci risuoneranno al mio orecchio come il dolce suono del vostro bell' italico linguaggio, ed allora tutto gioja e contento indrizzerò una preghiera a Dio che me benedica e assista e consoli lungi da voi. »

Esortazioni come queste non potevan mancare di produrre negli animi di quei campagnoli una persuasione tanto maggiore quanto era più facile

alla loro mente vedere l' intimo accordo delle pa
role di David coll' insegnamento religioso ricevut
fin da' primi anni in chiesa e a casa. Salvo che nell
forma tradizionale esterna di cotesto insegnament
arida ormai e senza moto e ridotta a un mecca
nismo di fredde pratiche, l' efficacia tutta perso
nale e immediata di quell' uomo, del suo aspett
della sua voce infondeva un calore nuovo, un im
pulso di fede viva e operosa. Aggiungi che le pro
vocazioni e le beffe degli avversari, a cui egli er
sensibilissimo, crebbero, com' è naturale, a misur
che gli cresceva il favore di una gran parte de
popolo. E allora fu un accorrere sempre più fre
quente alle sue prediche di Monte Labbro, un ai
follarglisi intorno ogni volta che scendeva di lassù
un fargli séguito per accompagnarlo a Arcidoss
e ne' paesi vicini, un dar dell' empio, dell' eretico
del protestante e peggio a chi non era dalla su
parte. Il clero, non tutto però, gli si mostrava pi
tosto favorevole che contrario, anzi io propendere
a credere ispirati da qualche padre spiritual
troppo zelante alcuni discorsi che David pronun
ciò a quel tempo, e in cui l' intonazione del pen
siero e la forma stessa sono già tutt' altre d
quelle del primo; e di mezzo a un fitto gineprai
di sottigliezze teologiche, dove il *santo* una volt
messo il piede accenna sin d' ora a volersi po
smarrire sempre più, lo sentì prorompere a u

.ere invettive contro i *protestanti* (non adi, che tra gli Arcidossini ce ne sia uno), contro « questa razza d' uomini .., nemici mortali di Cristo... e in se-;o nemici dichiarati della patria, del suo ı della civiltà cattolica..., gente fetida che non fanno altro che appestare l'aria ;ue passano.... E poi vantano religione ssi sono tutti garbati, amorosi, prudenti e n sì bell' arte vi adescano al loro men- diabolico insegnamento della sua bella santa riforma. Ah!, miei cari fratelli, statene lungi da questa santità del

era questo fervore di zelo apostolico cui alcuni preti di là riconoscevano in a uno di loro l' ho sentito dire io stesso) ' *elezione.* Intanto egli seguitava a pre- attando denaro e braccia pel lavoro di chiesa che doveva sorgere fuori d' Ar- lla via provinciale in faccia alla bella e tagna di Santafiora. S' era sparsa la voce)sso di semplice parrocchia diverrebbe vescovado, che il nuovo vescovo ponti- per la prima volta nella nuova chiesa. unziava non lontano questo giorno nelle he e in una *profezia* in sestine, pubblicata olo: *degli avvenimenti di tutta Europa,*

della città d' Italia e della mia patria. Era incredibile il concorso volontario del popolo al lavoro. Non ce ne fu uno uguale che quando di lì a pochi mesi dagli stessi seguaci del Lazzaretti fu fabbricata la Torre di Monte Labbro, accanto alla quale sorsero poi la piccola chiesa e il romitorio. E anche questa volta uomini, donne, giovinetti, fanciulli, non tutti delle infime classi, portavano a gara terra, mattoni e calcina, salivano e scendevano per luoghi aspri con grandi sassi sulla testa, al vento e al sole cocente dalle prime ore della mattina fino alla sera; non per altro, ben inteso, che *per amore di Dio* e per le indulgenze promesse da David, ch' era sempre in mezzo ai lavoranti a infervorarli, a dirigerli, a dare, bisognando, una mano anche lui. Il lavoro della chiesa venne poi interrotto non so per quali cagioni. L' unico segno che ora se ne può vedere è un enorme ammasso di pietre a sinistra sulla via, venendo da Arcidosso, poco prima della Croce, che sta a rammentare, come tante altre in quei luoghi, il passaggio di Baldassar. Nove anni dopo David cadde fulminato dai Carabinieri proprio ai piedi di quella Croce sul terreno destinato alla nuova chiesa.

Gli anni che corsero dal 1868 al 1873 il Lazzaretti li passò nel romitorio di Monte Labbro, non allontanandosene se non per pochi giorni. Ma ai suoi discepoli egli annunziava già da molto

tempo d' esser chiamato da Dio a partire per lontane regioni ignote anche a lui. Là, diceva, si sarebbe preparato il compimento della sua miracolosa missione. La continua aspettativa di questa partenza gli cresceva autorità e intanto dava a lui stesso un maggior concetto di sè e lo impegnava a perseverare ne la via in cui s' era messo. L'atteggiarsi a ispirato, il credersi e il volersi far credere nato a rendere anche nei più minuti particolari della sua vita l' immagine di quella di Cristo, un continuo studio di mettere, se posso dir così, in scena sè stesso e i suoi, di far del suo apparire davanti a un pubblico e in un teatro di propaganda religiosa sempre più larga una vera *comparsa*, a cui non doveva mancare nè anche il *figurino* del profeta e dei suoi seguaci; tutto ciò è notevole a chi voglia tener conto delle disposizioni e dello stato mentale di David, ma anche di quell' ambiente sociale che ne sentì l' influenza, e che a un tempo lo favorì, lo svolse sempre più.

Egli era stato sino da' primi anni sensibilissimo e fantastico. Cresciuto vigoroso a quell' aria fine di montagna, il moto e il continuo esercizio muscolare a cui lo costringeva il suo mestiere di barrocciaio, il variar di luoghi e di compagnie, il vivo sentimento della giovinezza avevano temperata e forse sopita in lui una certa tendenza alle esal-

tazioni mistiche di cui pare fossero germi nella sua famiglia. Nel racconto della sua *vocazione* ch' egli poi soleva ripetere spesso e che pubblicò due volte, s'accenna a *un personaggio sconosciuto* e *misterioso* che fino dal 1848 gli era apparso (David aveva allora solo 13 anni), e gli aveva annunziato *ciò che poi gli avvenne*, comandandogli di non farne parola ad anima viva. Il giovinetto aveva tenuto il segreto, ma la memoria di quella visione che lo commosse per lungo tempo, non s' era mai spenta in lui, nonostante *la vita corrotta* a cui egli diceva d' essersi poi dato dopo i venti anni. A ventidue aveva preso moglie ed era divenuto padre, continuando però sempre a condurre la vita di prima. Ma il 25 Aprile 1868, e questa data è notevole pei fatti politici degli anni precedenti, la visione gli s' era rinnovata in sogno, gli aveva imposto di andare a Roma e di riferire al pontefice quanto gli era stato rivelato. « Quando mi svegliai ero tutt' un altr' uomo. Una forza arcana s' era impadronita di tutte le mie facoltà sensitive e intellettuali, e ciò nonostante la mia volontà e la mia ragione operavano nella pienezza del loro potere normale. »

A Roma, ov' era stato tre volte a poca distanza di tempo, sempre con lo stesso fine, aveva anche ottenuto breve udienza da Pio IX, e per mezzo del Cardinale Panebianco gli aveva fatto

consegnare una *Memoria intorno a tutto ciò che gli era accaduto.* Poi per nuovi *avvertimenti,* venutigli anche questa volta in sogno, s' era ritirato sui monti della Sabina *in un luogo deserto, arido e scuro sotto una rupe altissima entro la quale è una caverna che ha nome dal Beato Amedeo.* Ci era stato a lungo anche il *Beato Leonardo da Porto Maurizio.* Là David aveva vissuto per qualche tempo in compagnia d' un eremita prussiano, d' un certo fra' Ignazio Micus, che da 15 anni stava poco lontano nell' eremo di Santa Barbara, e fu lo stesso che poi morì a Monte Labbro; e là gli erano *avvenute cose talmente straordinarie da imporgli di non arrestarsi più nel compimento della sua missione.*

Quali fossero queste *cose straordinarie,* prodotti della sua immaginazione eccitata, a cui però una pia astuzia aveva poi aggiunto nuovi colori, egli stesso lo raccontò molte volte ai suoi, ed essi ne serbano più d' un ricordo scritto, spirante l' ingenuità delle leggende del trecento. David, dunque, raccontava che, stando egli già da varii giorni a far penitenza nella grotta del *Beato Amedeo,* gli era apparsa l' ombra d' un guerriero tutto chiuso nelle armi, e l' avea pregato *per amor di Dio* di scavare lì dentro la grotta nel luogo ov' egli stava genuflesso. Vi avrebbe, diceva l' ombra del morto, ritrovate le sue ossa; lo supplicava di seppel-

lirle in luogo sacro. E così David aveva fatto dopo averle realmente ritrovate nel luogo indicato. Già s' era sparsa la voce di questo prodigio, riferito anche dall' arciprete di Montorio romano, che aveva aiutato David a scavare, e la gente già correva a vedere *l' uomo di Dio*, quando a lui era riapparso lo stesso guerriero, e per di più Maria Vergine, San Pietro, San Michele Arcangelo e un frate, il *personaggio misterioso* delle sue prime visioni. Nel colloquio o, com' egli soleva sempre dire, nella *conferenza* che essi avean tenuto con lui, il guerriero gli rivelò: essere un suo antenato, un Lazzaro Pallavicino milanese, stato quaranta cinque anni penitente e poi seppellito lì in quel luogo. A Roma, alla corte di Papa Leone X, egli aveva amato la figlia del Conte di Pitigliano e, uccisole per consiglio e per opera sua il padre, aveva avuto da lei un bambino. Indi combattendo per la Chiesa e pel Papa contro un Re di Francia, e venuto in mano del suo nemico, questi gli era stato liberale della vita per averlo scoperto suo figlio naturale. Alle strane rivelazioni del guerriero gli altri personaggi della visione avevano fatti seguire avvertimenti e profezie, e la *missione miracolosa* del barrocciaio penitente era stata per mano di San Pietro suggellata col segno ☽ + C che David d' allora in poi mostrava sempre in fronte.

Ma non era, secondo lui, meno prodigioso quanto

egli diceva essergli poi accaduto. Lo avean trovato disteso per terra in preda a convulsioni terribili, ed era stato lì lì per morirne; ma riavutosi ritornava in Toscana (per ordine espresso del Governatore di Palombara), quando a Passo Corese ecco apparirgli di nuovo il misterioso frate che gl' impone di tornare indietro; e in un baleno egli si ritrova senza saper come nella grotta di cui aveva chiusa l' entrata con un muro prima di partire. La mattina dopo càpita là fra Ignazio e chiama a nome David più e più volte. Egli alla fine gli risponde dal di dentro, narrandogli tutto com'era accaduto. Il Micus aprì allora nel muro una piccola finestra per dare luce alla grotta. « David », cito qui il racconto di un suo seguace, « rimase là dentro quaranta sette giorni per adempire ciò che Iddio gli aveva comandato. Ed ecco una notte suscitarsi una terribile tempesta, e scoppiano sette tuoni fortissimi il lampo de' quali illuminava tutta la grotta. Al settimo tuono David vede accendersi vicino a lui come una gran fornace di fuoco e sente una voce miracolosa che per ben tre volte gli comanda di gittarcisi in mezzo. Sul primo egli sta titubante e non ubbidisce, poi fattosi animo si getta in quella fiamma e se la sente trascorrere per tutta la persona, e in un' lampo di luce *vede ogni cosa in Dio.* » D' allora in poi David aveva avuto *il dono della profezia.*

La fama di queste apparizioni precedeva il Lazzaretti nel Montamiata quand' egli tornò fra i suoi sulla fine del 1868. Ciò che gli dava più credito era il sapersi per certo che a Montorio romano e ne' paesetti vicini cresceva di giorno in giorno la devozione per la *grotta miracolosa*, tanto che era stato fabbricato a poca distanza da quella un eremo e una cappella, benedetta dall' arciprete di là Don Filippo Milani, il quale ci aveva esposto alla pubblica venerazione un quadro fatto dipingere da lui a Roma e rappresentante la visione del Lazzaretti. Il quadro si chiamava la *Madonna della conferenza*, e se ne trovano tuttora delle copie qua e là anche nel Montamiata per le case de' contadini fedeli a David. Il quale, ricomparso in famiglia tutt' altro da quel di prima, con viso solenne e ispirato, aveva col racconto delle sue visioni fatto stupire quanti accorrevano a visitarlo, e che per lo più partivano, si diceva, mutati in cuore miracolosamente da lo spirito di Dio ch' era in lui. Egli leggeva nell' animo loro e ne indovinava il pensiero prima anche che avessero aperto bocca. Era chiamato da tutti l' *uomo del mistero.*[1]

[1] Si diceva anche ch' egli era nato con due lingue. Il segno impressogli in fronte da San Pietro era evidentemente un tatuaggio. Il valente medico, amico mio, L. Terni che fece l' autopsia del Lazzaretti, gli trovò in altre parti del corpo altri segni circolari, impressi con un marchio infuocato.

Io ho voluto riferire qui gli antecedenti della propaganda fatta a Monte Labbro, perchè si veda come in uomo di tale natura l' idea che già lo dominava dovesse da qui innanzi acquistare tanto più di forza quanto più valore avevano ormai per lui gli atti in cui essa si rivelava. La tendenza che lo disponeva a dar corpo ai fantasmi della sua mente, ora s' alimentava di quella stessa fede, di quelle illusioni che cotesti fantasmi infondevano intorno a lui in tante altre menti. Il contagio della religione fanatica, quale la descrisse Lucrezio e che Eraclito definiva *una malattia sacra,* dai molti a cui s' era già appreso ora ritornava cresciuto di forza sull' uomo che ne aveva sparso intorno a sè il primo semigno. I lineamenti vaghi delle visioni narrate da lui al suo ritorno dalla Sabina, quali appariscono in una mezza luce fantastica nei *Rescritti,* si vanno poi fissando, prendon rilievo coll' ombra stessa gettata da quelle visioni nella fantasia della moltitudine che le fa sue e le riflette a tratti più vivi nella fantasia che fu prima a crearle. L' anima della folla, quel non so che indefinibile, vago che pur vive, sente, pensa, si muove di vita sua, distinta da quella delle migliaia di anime che si confondono in lei, e si forma sempre nelle grandi commozioni delle assemblee popolari per poi morire con esse, anche questa volta si trasfondeva nell' uomo che la nutriva colla sua parola

e n'era la parte più intima e viva. La risolutezza che presero d'ora in poi sempre più le sue idee e la convinzione, sincera forse fin da principio, d'essere istrumento di fini soprannaturali, crebbero, dunque, in David con forza proporzionata al favore popolare che cresceva intorno a lui.

E poi a spingerlo innanzi concorreva un'altra necessità, quella di accordar sè con sè stesso, di mostrare prima o poi avverate le sue minacce di grandi novità, di prodigi, di mali futuri e di dare così ai seguaci e agli avversari le prove della sua missione divina che gli uni e gli altri reclamavano a una voce. Era la stessa necessità contro alla quale è andato in ogni tempo a rompersi il prestigio dei profeti, grandi e piccoli, non eccettuato quello di Girolamo Savonarola. Il Lazzaretti stesso doveva esserne vittima in quella sua discesa da Monte Labbro che lo menò incontro ai fucili dei Carabinieri e che io credo dovuta in gran parte anche alla impazienza dei suoi seguaci. Vago come era dell'apparire, del vedersi tenuto in conto di santo, egli dovè sentire fin da principio il pendìo per cui la sua popolarità era stata avviata da quelle profezie, ciascuna delle quali veniva ad esser per lui un passo di più, un impegno da non potersi poi più ritirare. Singolare condizione di mente e d'animo questa per cui egli, come tanti altri simili a lui, cominciò forse dal sostenere in

pubblico una parte, ove entrava anche molto l'amor proprio e la smania di popolarità, e finì col credersi, coll'essere anzi, per quanto almeno dipendeva da lui, il personaggio che aveva preso a rappresentare.

A dimostrarlo basta quello che del Lazzaretti è noto ormai a tutti in Italia e fuori. Ma ce ne danno prove più sicure i suoi scritti pubblicati in varii tempi, se li mettiamo a riscontro fra loro. Nei *Rescritti profetici*, intitolati anche il *Risveglio dei popoli*, egli accenna fino dal 1870 a *un profeta*, a un *invitto capitano, a un legislatore e riformatore di nuove leggi, a un novello pastor del Sinai* che poteva sorgere a liberare i popoli gementi *schiavi sotto il dispotismo del mostro d' ambizione, d' ipocrisia, d' eresia e di superbia.* In uno scritto, pubblicato nel Febbraio del 1871 col titolo « *Un incognito profeta* », cotesto accennare vago dei *Rescritti* si determina già nella figura di un Monarca che David volgendo la parola al Pontefice, a Pio IX, gli annunzia nato a rialzare le sorti della Chiesa, e a riconciliarla colla nazione italiana. Ma per quanto si veda chiaro che accennando a un futuro liberatore, a un legislatore dei popoli, egli il più delle volte intende parlar di sè, la coscienza reale del vero esser suo non si perde nel Lazzaretti se non a poco a poco in quella fantastica del personaggio misterioso ch' egli crede

di rappresentare. Quando vien meno del tutto anch'essa si spenge in lui il sentimento della personalità ch'è per la scienza uno fra i criteri più sicuri dell'integrità mentale.[1]

Fra gli atti di David che furono la conseguenza necessaria della sua idea dominante, ne troviamo uno assai notevole, che ci mostra quanto potere ebbe in lui il bisogno di far parlare di sè, di accrescere il suo prestigio su quella gente. Voglio accennare al ritiro in cui egli disse di aver vissuto nell'isola di Montecristo parte del Gennaio e del Febbraio 1870 e che gli meritò da Dio rivelazioni miracolose. Questo è, mi pare, uno dei passi più risoluti ch'egli abbia mai fatti incontro al favore popolare, e lascia apparire in lui una parte non piccola di riflessione calcolatrice, tale però da potersi pur sempre conciliare col suo fanatismo religioso. Il racconto dei *Rescritti profetici* in prosa e in versi, i discorsi che lo accompagnano, ci fanno vedere che questo suo ritiro a Montecristo David lo preparò, lo sceneggiò, per dir così, con ogni cura per produrre il massimo effetto sul popolo. Il lettore si ricorderà che da un pezzo il Lazzaretti annunziava di dover partire

[1] Scrivendo, ricordo qui ciò che più volte mi ha detto a questo proposito il mio caro amico il Prof. Tamassia, già mio collega nell'Università di Pavia e ora professore valentissimo di *Medicina legale* in quella di Padova.

per espresso comando divino e andare molto lontano da' suoi. Forse il rinnovarsi continuo di questo annunzio, senza che poi si verificasse, aveva cominciato a suscitare qualche sussurro d' incredulità. Fatto è che la notte del 5 Gennaio 1870 egli riunì a cena i suoi più fidi nell' eremo di Monte Labbro e tenne loro un discorso di addio. I discepoli erano 33. Sedeva David in mezzo a loro vestito di una cappa color porpora ov' era disegnata la sua sigla e distribuì a ciascuno il pane, l' agnello e il vino. Fu una cena simbolica in cui non mancò nè pure il vaticinio del prossimo traviamento di alcuni tra i discepoli, e l' annunzio di grandi cose che stavano per accadere più specialmente in Arcidosso e in tutto il Montamiata e a Monte Labbro. « Qui, qui poco lungi da noi in questo suolo saranno innalzate meravigliose piramidi. Ritornate, conchiudeva, in seno alle vostre famiglie e portate in esse pace e salute e siatele di esempio colla vostra buona condotta, ma non solo nelle vostre famiglie, ma a tutti coloro che ricercheranno di voi per sapere delle cose mie. Amate chi vi disprezza e perdonate a quelli che vi fanno del male. Chiamatevi fortunati e felici se sarete sprezzati da coloro che non apprezzano la verità. Siate contenti e tranquilli se vi trovate in miseria e in tribolazione. Sprezzate gli allettamenti del mondo e le comodità della vita e fate conto

della santità dell'anima. Apprezzate il travaglio, sia lungi da voi l'ozio e la pigrizia. Offrite al fin del giorno le vostre fatiche a Dio, chè Esso vi benedirà in seno alle vostre famiglie dall'alto dei Cieli. »[1]

Quando si sparse la voce ch'egli ritornava, fu, un accorrere da ogni parte ad aspettarlo e a fargli incontro. Una folla ansiosa, variopinta dei rossi e bianchi fazzoletti delle villane montagnole e dei neri cappelli a cono dei maremmani gremiva l'erta di Monte Labbro. E appena si vide spuntare tra i rari querciatti il cavallo di lui che saliva lentamente, da quella folla immobile si levò un grande mormorio di gioia che a un tratto ruppe in un grido. Allora su parecchie di quelle faccie bronzine di donne alte e tarchiate, di vaccari tutti coperti le gambe da cosciali di pel

[1] I seguaci di David dicono ch'egli visse quaranta giorni a Montecristo con pochi pani e che tornò in buona salute, A questo proposito mi giova riferire qui ciò che io ho sentito raccontare dal valente avvocato Isidoro Maggi, deputato, la cui parola fu di tanto peso nella sentenza che assolvè i Lazzarettisti a Siena. Egli mi ha detto d'aver saputo dal Rev. padre Schiaffino, già capo del convento degli *Olivetani* in Roma, che nel 1868 David rimase nella chiesa attigua a quel convento per ben due notti e due giorni di seguito in ginocchio, senza mai voler prender cibo, nonostante tutto quello che il superiore e i monaci gli dissero per scuoterlo dalla sua contemplazione ascetica.

di capra si vide anche luccicare qualche lacrima. Egli passò in mezzo a loro salutandone a nome i più, e scese levato quasi di peso fra mezzo a centinaia di braccia che tutte avrebbero voluto stringerlo, trattenerlo un poco, arrivare, se non altro, a toccarlo; s'inginocchiò, rese grazie a Dio e poi si volse per parlare. Il discorso che i *Rescritti* ci danno come letto al suo ritorno col motto: *Iddio ci vede, ci giudica e ci condanna,* non fa parola di nuove rivelazioni. È una lunga difesa, in qualche luogo anche un'invettiva contro gli avversari e i beffardi increduli che il sospetto gli faceva ormai apparire molti più che non erano in realtà. Forse appena arrivato, David improvvisò un altro discorso, si direbbe, *di circostanza,* se pure non lesse allora dall'altare i versi che poi pubblicò e in cui egli disse *di aver distribuito le parole* udite a Montecristo dalla bocca stessa di Dio in *sette volte, tra il fragor del turbine.... e lo scrollo terribile di tutta l'isola.* « *Le parole,* » aggiunge l'avvertenza preceduta da una delle sigle di David, « *erano declamate lentamente e sillabate come in tono musicale.* » La descrizione, così com'è un po' grottesca, fa pensare alla Bibbia e al prodigio del Sinai come una copia del *Giudizio finale,* colle aggiunte che può avervi messo di testa sua un pittore da villaggio, fa pensare all'originale della Cappella Sistina. Se non che

nelle cose dette questa volta da Dio *all' uomo sull' eminenza di Montecristo* ritrovi i *luoghi comuni* delle prediche di David: e i versi, settenari i più alternati con sdruccioli, rammentano i metri un po' troppo andanti dell' ultima trasformazione del Romanticismo e, salvo la forza e il calore, quelli del Mameli, di cui il Lazzaretti giovinetto doveva essere un lettore appassionato nel 1848 e nel 49. Ma a leggerne due o tre appena viene in mente subito la scappata del Grossi quand' ebbe sentiti i primi versi del D' Azeglio: « *Hin propri minga bej!* » Però se i versi non sono belli, mi paion notevoli per l' apparirvi che fa la prima volta il *radicalismo* religioso e politico predicato poi da David poco prima della sua morte, e che nei suoi germi, se non nella sua forma più risoluta, dovè fin da ora ispirare tutti i discorsi improvvisati da lui e la sua conversazione cogli intimi. E non fa specie che fosse così mentre pure egli si professò quasi fino all' ultimo fedele alla Chiesa romana e alla monarchia. In quello stato di mente e di cultura proprio agli uomini della sua condizione e delle sue tendenze mistiche, oltre il quale, del resto, egli non andò mai, ciò che più manca è il retto senso logico dell' inconciliabilità assoluta di certe idee tra loro e coll' esigenze de' fatti e de' tempi. Il predominio della fantasia e l' ignoranza con tutti i suoi pregiudizi rende affatto

stranieri cotesti uomini al modo di pensare, di sentire e di trattar la vita proprio di tutta quella parte della società moderna, che ha in mano sua il potere di moverla, di trasformarla, e rende per ciò impossibile ogni giorno più che qualche grande trasformazione vi penetri per la sola via del sentimento e dell'entusiasmo ingenuo e grossolano ch'è nella gente di campagna. E pure ciò che fa oggi della questione religiosa un problema quasi insolubile è che, se potesse sorgere e propagarsi tra noi un moto efficace di sentimenti e d'affetti trasformatore del Cristianesimo e del Cattolicismo, non si vede dove esso potrebbe trovare eco e fautori fuor che nelle campagne fra uomini non molto diversi da quelli a cui accennavo or ora. Ma torniamo a David e ai suoi versi. Lascio la tirata di chiusa in cui Dio per bocca del suo profeta fulmina i preti di mala vita, amanti delle ricchezze, richiamandoli alla *ricca povertà dell'evangelo*, e propone qualcosa di simile a un disegno di legge sull'asse ecclesiastico, un po'meno eretico, beninteso, di quello già votato qualche anno prima dalle Camere italiane. Ecco, se il lettore vuole avere qui un saggio della parte, direbbe Enrico Heine, *fucilabile* dei versi del Lazzaretti, ciò che vi si dice anche della monarchia:

« Chi son i Re del Mondo
Non son caduca polvere?

. . . . . .
. . . . . .
O regi inorridite!
Presta è la man che fulmina
A subissare al suol
Le vostre inique cattedre
Di falzi adulator;
Non gioveranno l'algebre
Dei vostri computisti
L'ingegno dei meccanici
La mano degli artefici
A reggervi sul trono.
Cadrete in man dei popoli
Un solo sarà il Re. »

Avrei voluto vedere gli occhi che avrà fatto il primo Delegato di pubblica sicurezza a cui capitarono in mano questi poveri versi forse sei o sette anni dopo che erano nelle mani di tutti là in que' luoghi.

Non so se la scena del ritorno da Montecristo aumentò di molto il numero dei seguaci di David. Ma si può dire che d'ora in poi la sua fama di profeta e di santo cominciò ad essere riconosciuta nel Montamiata come qualcosa, a cui quelli stessi che non credevano in lui avevan fatto ormai l'orecchio, e che non eccitava nè anche maraviglia. Tutti gli anni, quando io mi recavo là in autunno a villeggiare, il mio vetturino, un parente di David, me ne accennava col dito la Torre, che dal picco solitario su cui s'inalza per lo più mezzo ve-

lata dalle nuvole, sembra spiare per lungo tratto chi percorre la bella via serpeggiante sui fianchi dell' Amiata. E uno di quelli anni seppi che nel linguaggio simbolico del Lazzaretti e dei suoi Monte Labbro ormai non si chiamava più se non Monte Labaro, destinato com' era ad apparire vessillo ai popoli in una prossima nuova redenzione predetta dal profeta, e che lassù sorgerebbe una delle *sette città eternali, la seconda Sion,* e doveva esser costruita da David l' *Arca della nuova alleanza* per ripararvi i giusti da un altro *diluvio.* Intanto un po' per curiosità, un po' per impulso di fede v' accorreva gente da ogni partè, e più dal romano e dalla maremma e dai casolari sparsi della Montagna. Nelle terre più grosse e più ricche e anche in Arcidosso il profeta ebbe sempre assai meno séguito. Si bucinava di alti personaggi stranieri, giunti là più volte all' improvviso, verso sera, poi subito ripartiti misteriosamente; si diceva che grandi somme di danaro, casse piene zeppe di roba, forse anche d' armi; erano state spedite a David non si sa da quali paesi; con quanta verità o meglio con quanta esagerazione di quel poco di verità che c' era in tutto questo lo lascio pensare al lettore. Ma chi, come me, conosce bene quell' angolo della Toscana sa che in cotesti villaggi, ove il grosso della popolazione vive quasi tutto del lavoro dei campi, ed esce

all'alba per rientrare all'*ave maria* e coricarsi poco dopo, ogni rumore di cose nuove che vi arrivi di fuori eccita le fantasie e s'ingrandisce, come fa quello del vento lontano quando viene avanti a poco a poco e s'allarga tra i rami di quei castagni secolari.

E ora, dalla seconda metà del 1870 in poi e nei primi mesi del 1871, non passava quasi giorno che non portasse lassù una di quelle notizie che anche nelle città bastano a sollevare in tumulto l'animo e la mente a migliaia di persone, delle meno disposte a maravigliarsi o a commuoversi. S'immagini l'impressione che tali notizie dovevan fare là dove arrivavano all'orecchio de' più tra il volgo staccate da ogni altra idea de' fatti che n'erano stati la preparazione lenta e che altrove bastavano a spiegarle e ad attenuarne così l'effetto, commentate com'erano da quella gente immaginosa nelle sere d'inverno al focolare colle reminiscenze leggendarie e i terrori ancora vivi delle guerre di Napoleone, colle minaccie di grandi mali che il parroco ripeteva in chiesa e i vecchi bisbigliavano, uscendo, all'orecchio dei giovinotti in voce di liberali. Ora poi ad aggravare le apprensioni e a tingere il futuro di colori sempre più vivi, s'univa il commento strano (e per molti il presagio) che ogni nuova predica o scritto di David pareva fare a coteste notizie. Bisogna aver praticato a lungo

i volghi delle campagne anche da noi in Toscana per capacitarsi della rivoluzione che doverono produrre nella testa di quella gente là e nelle poche idee, o meglio mostri d' idee politiche, che vi s' appiattavan dentro da anni e anni, nuovità come la battaglia di Sedan, la prigionia di Napoleone e sopra tutto l' occupazione di Roma. La disfatta favolosa della Francia creduta da loro invincibile, della Francia a cui il clero accennava come all' unico sostegno del Papato specie dopo Mentana, quella poi non riuscivano a capirla. Tanto più che ci son voluti molti anni perchè il popolo delle campagne, per tutta Italia si può dire, abbia potuto credere al fatto della nuova potenza tedesca in Europa e all' attitudine indipendente che vi tiene ormai il nostro paese nonostante tutti gli errori e le fiacchezze della sua politica.

L' entrata del nostro esercito per la breccia di Porta Pia è stato il primo grande avvenimento che ha fatto sentire anche lassù tra i montagnoli dell' Amiata, nel più meschino podere sperduto tra i campi e tra le boscaglie, che l' Italia era da vero padrona di sè. E, cosa notevole in quel primo stupore di tutti, l' istinto del sentimento nazionale scattò in un gran moto spontaneo di gioia, prima ancora che avesse avuto tempo di farsi viva un' opinione contraria. In quasi tutti i paesi della Montagna, anche in Piancastagnaio, ove io ero al-

lora, si suonarono le campane; il clero non si oppose punto. Cosa notevole, dicevo, che mostra, secondo me, come, per un effetto singolare di prospettiva storica, nella coscienza del popolo il ricordo, il prestigio di Roma, capo d'Italia, si faccia sentire e apparisca più vicino che quello di qualsiasi altra grandezza italiana. Passato però il primo stupore e la gioia, vennero i sospetti, le immaginazioni strane suggerite alle due parti opposte da quella che lo Spencer anche in questo caso chiamerebbe *ignoranza della causalità*, e che nelle sue mille forme è sempre il fondo comune degli errori popolari. V'era, per dirne una, chi sospettava nientemeno (lo sospettava anche David) che il Re di Prussia *tramasse un agguato all' Italia e alla Chiesa*, mentre prometteva il suo appoggio a tutt' e due, e avesse in cuore una nuova conquista. Non per nulla proprio il giorno stesso della battaglia di Sedan era rovinato a un tratto un fianco della torre di Monte Labaro e David là presente ne aveva cavato sinistro presagio per tutti loro. Ciò che lo teneva in pena sopra tutto era il pensiero che il papa fidasse nell' intervento degli stranieri, e gli gridava in una sua profezia pubblicata nel Febbraio 1871: « Sappi che sotto pretesto di proteggere il diritto della Chiesa, a te tendono insidie e a tutta la nazione italiana.... Calma ci vuole. Lasciamo correre le vicende come piace alla prov-

videnza.... Iddio ha voluto permettere ciò che oggi avviene per umiliare la superbia, la finzione e la inumanità di coloro, che mal corrispondono al suo divin ministero. » E al Re d'Italia diceva: « Mio re, ti fo noto che la maggior parte di coloro che presiedono al Governo della tua Corona sono nemici dichiarati di te e della tua nobile e illustre famiglia. Essi hanno giurata la tua rovina e credi che sono veri assassini del tuo sangue e di tutta la Nazione italiana. I malvagi ad altro non tendono che a rovesciare il tuo trono e quel della Chiesa per poi ergervi sopra le loro cattedre di liberalismo, di comunismo. La tua Corte l'hanno ridotta una Babele, il tuo Governo una tirannide, un ladroneggio, il tuo Codice, i tuoi Istituti sono ripieni di stupidezza, d'eresie e d'insulsi e inintelligibili progetti, che ripugnano alla sana morale e alla ragione naturale. Ti dico che peggio non potrebbe fare chi facesse cose apertamente contrarie alla sana morale. Come la pensi mio Re di salvarti da questa pessima gente? Io ti vedo. Essi ti hanno ridotto ad un estremo e terribile punto! molto mi dispiace di vederti perire, con giubilo di quelli che hanno saputo adularti fino a tal punto. Io non so che farti, mio Re; ti vedo in una brutta posizione. » (*Avvisi e predizioni di un incognito profeta.*)

Così le prediche del Lazzeretti e gli scritti che

egli pubblicò in quelli anni rendono fedelmente, in mezzo a quel che v' aggiunge la sua fantasia, l' ultimo sfondo della leggenda politica popolare di quei luoghi. Solo dal Gennaio al Maggio del 1871 vennero in luce *La Lettera ai parrochi*, gli *Avvisi e le Predizioni d' un incognito profeta*, le due *Lettere ai cittadini romani* e quelle ai *Popoli d' Italia*. La *Lettera anonima* è del Febbraio del 1873. La forma di questi scritti, anteriore al suo primo viaggio in Francia, non ha in sè di notevole che più qua e più là qualche tratto di descrizione viva, in cui la penna del barrocciaio divenuto profeta corre felicemente sulla falsariga delle nostre leggende di Santi così popolari nel trecento e scritte in una prosa ch' è ancora la più bella delle nostra letteratura. Ma il carattere generale così dello stile come del contenuto di coteste *Lettere* non differisce in sostanza da quello di tutte le scritture che il misticismo dozzinale delle nostre plebi produce di continuo e manda in giro da secoli, specie per le campagne. Sono scritture per lo più anonime, in cui le idee e le tendenze dei tempi compariscono sfigurate stranamente su un fondo oscuro di fisime superstiziose forse antiche quanto l' uomo, e vi ritrovi un solo *motivo* dominante, solito sempre a operare negli animi popolari in ogni età un po' agitata, lo stesso che vestì forme così potenti nei Profeti e nell' Apo-

calisse: il presagio di grandi calamità avvenire, unito alla promessa d'una liberazione finale per mano di Dio. Dal fermento dell'immaginativa popolare, a cui s'ispirano sempre questi scritti, balzano fuori, come dalle profondità d'un vulcano in eruzione, immagini, sentimenti, verità e utopie pazze combinate spesso negli accozzi più mostruosi di cui sia capace la povera mente umana. È raro però che tra gli elementi d'idee che pur sogliono apparirvi non s'accenni quella d'una forma di governo, in cui la teocrazia più assoluta si accordi colla democrazia la più larga, in cui ogni potere e ogni legge e sanzione penale emani, a un tempo, da Dio e dal popolo, e il sacerdote sia re e il re esca dalla plebe, e religione, stato, morale e politica siano una cosa sola.

Tale è pure l'idea che David ebbe sempre del migliore tra i governi. La ritrovi anche oggi in tutti i suoi seguaci e così vaga e confusa com'è rende impossibile il determinare se egli abbia mai appartenuto, sia pure senza volerlo, a un vero partito politico, nonostante tutto quello che il clericale tentò per valersi di lui ai propri fini.[1] Uno

[1] Persona autorevole e degnissima di fede, a cui dopo la morte di David furono affidate tutte le sue carte trovate a Monte Labbro, mi assicura che da queste apparisce chiaro quale e quanta parte abbiano avuto, fin da principio, nelle idee, nei propositi e negli atti di lui alcuni uomini ben noti

solo è il punto di contatto che i suoi scritti anteriori al viaggio in Francia hanno colle tendenze politiche tradizionali della nostra rivoluzione, e mostra quale sia stata sino dai suoi principii la bandiera a cui si raccolse per maggiore impulso di memorie e di simpatie più larga parte del nostro popolo specialmente nelle campagne. Leggendo le *profezie*, i *rescritti* e le *lettere*, entrando anche oggi in politica con qualche Lazzerettista convinto, non puoi non pensare alla grande utopia giobertiana del *Primato*, sfatata, è vero, dal 1848, e pure, volere o no, unico tra gl' ideali della nostra rivoluzione che due terzi e più del popolo italiano han capito subito, han fatto suo e forse serbano ancora in un canto del loro cuore. Si può e si deve considerarla un' utopia, anzi uno splendido sogno e non altro. « Ma chi può negare, » diceva anni

per le loro opinioni legittimistiche e clericali e per aver servito il Governo del Granduca. Tra questi val la pena di nominare primo il Cav. Salvi, che aveva occupato un alto posto nella magistratura sotto Leopoldo II, e che si adoperò molto per fare assolvere David nel processo di Perugia e poi lo sostenne sempre e si associò alle speculazioni agricole che il profeta tentò in Maremma coi denari prestatigli dai clericali francesi per favorire gl' interessi della *Società delle famiglie cristiane*. Gli statuti di questa e delle altre *società* istituite da David, ne' quali è ammessa e proclamata la comunione dei beni degli affigliati, si conservano ancora scritti di proprio pugno dal vecchio e autorevole magistrato granducale.

sono al Conte di Cavour un illustre scrittore italiano, parlando appunto del *Primato*, « che anche i sogni facciano le grandi rivoluzioni? » Quello lì valse, se non altro, a scuoterci da un torpore di secoli. Quando l'esperienza venne e ci destò bruscamente, ci trovammo fuori di strada, ma ci eravamo mossi e bastò. Per la prima volta tutto il popolo italiano, dal più rozzo contadino, dall'ultimo frate zoccolante sino al patrizio romano e al papa, s'era mosso unanime in un pensiero di patria. E si può capire come anche dopo la necessaria trasformazione che il nostro ideale rivoluzionario ricevè dalle classi più alte e più culte nelle città, divenendo laico e antipapale, nelle campagne invece gran parte della popolazione, che assistè senza iniziativa al moto unitario del 1860, fosse rimasta alle utopie federali, semiteocratiche, semiguelfe di dieci anni prima. Ne ritrovi le traccie in quella del Lazzeretti e dei suoi. Nella loro mente l'idea d'una prossima federazione delle nazioni latine, destinate a prevalere in ultimo su tutte le altre, perchè unite nella loro fede religiosa sotto la grande supremazia di Roma papale, si congiunge alla certezza, espressa più volte da David, che di cotesto rinnovamento civile e politico spetti l'iniziativa all'Italia. Il futuro liberatore dei popoli, prediceva il Lazzaretti, sarebbe italiano *e si unirebbe alla Chiesa cedendo il di-*

ritto e la dignità di rege al capo supremo di essa, al Papa, e governando insieme con lui. Cotesto pio *duce della milizia dei crociferi*, la cui bianca figura ritorna a ogni poco nelle *Lettere* di David, mi fa pensare ai *Crociati di Pio IX.* Se non che l'ammirazione e l'ossequio, che il Lazzaretti professa sempre alla Chiesa e alla gerarchia cattolica, non le salva dalle sue censure in materia di morale, e al prestigio religioso che la Roma dei papi ha sull'animo suo non sai se prevalga il culto di Roma antica e delle sue memorie classiche, confuse per lui in un solo affetto colle glorie della Grecia, ch'egli spera vedere un giorno unita all'Italia e alle altre nazioni latine. In quella visione, che diceva d'avere avuta nell'Aprile del 1868, e che avea decisa la sua vocazione, gli era apparso un frate che, prendendolo per mano, gli aveva detto: « *Andiamo nel Lazio, nella terra dei grandi.* » Tant'è: un ultimo fondo di reminiscenze classiche greche e romane in Italia non puoi fare a meno di ritrovarlo persino ne' sogni de' profeti popolari e nelle novelline delle vecchiarelle.

David partiva la prima volta per la Francia nel Marzo del 1873. Tornato in Italia dopo pochi mesi, ne riparti sullo scorcio del 1875 e si trattenne a Lione colla famiglia fino all'entrare del 1878. Vi tornò lo stesso anno, e fu l'ultimo suo viaggio che precedè di poco il 18 Agosto, giorno

della sua morte. Ciò che lo indusse ripetutamente a lasciare l'Italia non fu soltanto la persuasione d'esser chiamato da Dio *in lontane regioni*, come egli diceva; furono anche le accuse di quelli che credevano lesi per colpa sua i loro interessi nell'amministrazione della *Società delle famiglie cristiane*, e che minacciandogli un secondo processo dopo quello del 1874, da cui era uscito assolto, lo determinarono a partire. In Francia egli trovò amici e benefattori, che lo incoraggiarono a proseguire nel suo apostolato, parecchi ecclesiastici e laici, tra' quali il primo o il più costante fu un Leone Du Vachat. Questi, nel 1874, gli diede 8000 lire per la fabbrica della chiesa di Monte Labbro e ospitò a lungo lui e la sua famiglia che mantenne a sue spese in Lione e altrove. Gli diede, come dissi, anche i mezzi di far tradurre e pubblicare in francese alcuni de' suoi scritti già pubblicati in Italia e altri ch'egli compose in quel tempo. Giacchè la vena dell'ispirazione profetica di David crebbe assai in Francia forse pel nuovo genere di vita a cui egli si diede, pei contatti che v'ebbe con uomini di tendenze intellettuali simili alle sue, e per la lettura di varii libri di mistici francesi e tedeschi, da' quali deve certo aver preso molte idee ed espressioni affatto nuove che occorrono d'ora in poi ne' suoi scritti. Oltre parecchie cose inedite annunziate da lui stesso, tra le quali alcune deb-

bono però esser rimaste sempre nelle sua fantasia, ciò ch' egli scrisse di più notevole per noi e pubblicò in francese e poi in italiano, è il *Manifeste aux peuples et aux princes chrétiens*, colla data del 29 settembre 1876 (Lyon, Impr. *Pitrat ainé*, rue Gentil), seguito l' anno dipoi dalla *Mia lotta con Dio, ossia libro dei sette sigilli, descrizione e natura delle sette città eternali.* (Bourg. Impr. Villefrance). *La nuova Riforma ed unica religione fra gli uomini, ossia il libro dei Celesti Fiori*, era già stato scritto nella Certosa di Grénoble quattro anni prima.

L' esaltamento religioso mistico che si fissa e profonda fino all' allucinazione nell' idea dell' infinito e si lascia attrarre dalla vertigine sempre crescente dell' estasi, tocca ora nella mente del Lazzaretti un grado a cui non era mai giunto sin qui. Il *Libro dei Celesti Fiori*, il più notevole certo tra i suoi scritti, e che, sebbene ci riveli in più tratti l' opera d' un' altra mente che lo ha ispirato e diretto, serba pur sempre l' impronta d' un ingegno rozzamente originale qual' era il suo, è una serie di *Lodi*, divise in brevi paragrafi, interrotte da versi e da *Lamentazioni* e indirizzate a Dio, alla Madonna, ai Santi, agli Angeli e più in specie allo spirito Santo e anche alla *potestà* del Pontefice e al genere umano, nelle quali l' Autore tenta di dar forma a quello che con espressione

filosofica si potrebbe chiamare il suo concetto dell'universo. E dico *tenta*, perchè l'opera non è altro nel fondo che un informe accozzo d'immagini, non voglio dire d'idee, portato d'una fantasia esaltata e grossolana, sebbene non priva, bisogna pur dirlo, di qualche vigore e larghezza d'invenzione. Ciò ch'egli dice delle relazioni che passano tra le tre persone divine, dell'avvenimento dello *Spirito Santo* che muterà la faccia del mondo e dell'opera riformatrice del suo futuro pacificatore, la lunga e immaginosa descrizione che fa dell'*Inferno* e de' suoi tormenti, nella quale le ispirazioni tratte da Dante si congiungono a quelle derivate dai *Mistici* medievali, questi e altri tratti del libro mostrano nell'autore un ingegno non del tutto volgare e ch'è lontano ancora dalle aberrazioni a cui si abbandonerà tra poco.

Il *Libro dei celesti fiori*, ossia *Iddio che parla nella persona di un peccatore contrito ispirandogli lumi celesti sulle più sublimi verità della Fede*, tradotto anche in francese, fu scritto nell'Agosto del 1873.

Il *Manifesto* ha intento immediato, pratico. È una specie di *ultimatum* a tutte le potenze cristiane. David vi si annunzia ormai senz'altro come il *Monarca aspettato di cui parlano tanto le profezie:* si dichiara pronto e risoluto d'intraprendere col soccorso di tutti i principi cristiani la riforma

del mondo, e intanto egli invoca questo soccorso, dicendo maturi i tempi, pericoloso il differire, e minacciando che se non gli verrà concesso, *egli ricorrerà agli infedeli per eseguire col bràccio loro ciò che non potè con quello delle nazioni cristiane.* Guai a queste quando facessero il *gran rifiuto!* Ne sarebbero punite da sei teste dell' Anticristo, ciascuna a due corna. L' Europa le vedrebbe *sorgere nel suo seno* apportatrici di sterminio. E di grandi mali futuri, seguiti però da un nuovo ordine di cose, egli torna a parlare nella *Lotta con Dio*, ch' è il libro ove le sue visioni apocalittiche sono, se posso dir così, composte a sistema simbolico e cabbalistico. Ma a leggere quelle 194 pagine su cui s' aggrava una monotonia d' immagini, di parole, d' espressioni ripetute centinaia e migliaia di volte e rigirantisi sempre su un solo punto, ti senti preso da sgomento non arrivando a scuoprire un' unica idea che ti fermi, un tratto di pennellata un po' vivo che dia rilievo allo stile, così smorto da rammentare qualche *pia meditazione* di un gesuita del seicento. Lo spinaio delle quisquilie teologiche, in cui David s' era infrascato già da varii anni, ora poi raffittisce sempre più e respinge il lettore, ma per la forma e l' intendimento che vi apparisce mal celato, ti fa pensare a qualche nuovo amico e consigliere del profeta a cui siamo forse debitori di tutto

quello sfoggio d' erudizione sacra. Dev' essere stato lo stesso che traducendo questi scritti di David in francese, e in un francese tutt' altro che inelegante, gli suggerì certo la forma e le tendenze in gran parte nuove che d' ora in poi prende la sua utopia politico-religiosa. Me lo fa supporre il vederla corredata da tutto un sistema d' interpretazioni teologiche che accusa l' abito di un' altra mente; il vedere come al concetto del primato italiano nei futuri rivolgimenti d' Europa sottentri quello d' una iniziativa e d' un' importanza assai maggiore che vi avrà la Francia per via di tre falsi pretendenti alla sua corona; il vedere finalmente come quelle sei teste dell' Anticristo, minacciate ora per la prima volta da David nel *Manifesto*, simboleggino quasi tutte altrettanti nemici della Francia e del partito clericale leggittimista.

E che a supporlo io non corra troppo ce ne dà una prova lui stesso questo buon amico di David, questa Lazzarettista francese, che gli sta davanti forse a suggerirgli interi brani del *Manifesto*, e proprio là dove vi si parla delle sei teste dell' Anticristo, non può trattenere un moto troppo vivace della sua, e fa vedere al pubblico dei lettori sorridenti la punta d' una calotta da prete o da sagrestano. Il tratto è comico e val la pena di provarsi un po' a descriverlo. A pagine, dunque, 32 e 33, David profetizza: « La prima testa sarà un

antipapa scismatico: non farà molto male alla cristianità perchè vivrà pochi mesi dopo fatto papa »; e l' amico suggerisce giù in nota: « che sia il Cardinale Hohenlohe? » « La seconda testa, » seguita David, « sarà un prete predicatore anticattolico, di nazionalità francese, seguace di uno tra i falsi pretendenti al trono di Francia »; e l' amico giù in nota: « che sia il padre Giacinto? » Ma David va innanzi imperterrito: « La quarta testa vedo che è un vecchio frate dell' ordine di S. Francesco d' Assisi, di nazione italiano, che predicherà in pubblico sulle piazze di Roma e delle altre capitali d' Italia contro la divinità di nostro Signor Gesù Cristo. » Qui il suggeritore brontola dal suo casotto: « Non può essere che fra Pantalèo cappellano di Garibaldi. » Ma il meglio vieno ora all' ultimo. « La quinta testa, » è sempre David che detta, « sarà un principe scismatico; verrà di fuorivia dal Nord con un grande esercito; avrà fatto giuramento, insieme con altri principi scismatici suoi alleati, d' estirpare la religione cattolica. Uccideranno, massacreranno traverso la Francia, la Spagna e l' Italia. » Chi sia pel suggeritore e traduttore di David questa quinta testa dell' Anticristo ve lo immaginate già: è naturalmente il Principe di Bismark. Il quale non si sarà credo mai accorto d' essere un tale e tanto nemico di tutto il *nome latino*, molto meno poi d' avere a

esser messo così in un mazzo con fra Pantalèo, e in una profezia dove tutte le spese del terribile futuro che v'è dipinto le fa il passato.

E ora qui io non vorrei esagerare. Ma mettendo insieme la mutazione avvenuta senza dubbio nelle idee di David, il tono del *Manifesto*, tutt'altro da quello dei suoi scritti anteriori, col precipitare che egli fa d'ora in poi agli eccessi di linguaggio e di condotta, a' quali si deve la sua morte, non stento a supporre ciò che sospettò anche il Tribunale senese nel processo dei Lazzarettisti: cioè, che cotesto o qualsiasi altro suggeritore di David possa aver fatto con lui anche la parte d'eccitatore; che in Francia, tra il 1873 e il 1878, vi sia stato chi al ricevere le confidenze di questo ingegnoso entusiasta italiano, pieno di coraggio e di fede, pronto a spender tutto sè stesso per una idea, di questo profeta popolare, nella cui parola giuravano centinaia di montanari, stretti, com'egli diceva, in sodalizio potente, abbia concepito il disegno di averlo strumento, forse anche capo di un moto vòlto a rialzare in Italia, a un tempo, e in Francia le sorti della parte clericale legittimista. Mai prima d'allora, tra il 1877 e il 1878 si era tanto parlato in Francia d'una possibile *restaurazione* dellà Monarchia di San Luigi. Il Presidente dell'*imperiale e reale repubblica francese*, come la chiamavano tra noi, pareva dovesse sa-

perne qualcosa anche lui. E in Italia coll' avvenimento della Sinistra al potere, specie nei primi giorni del primo ministero ch' ebbe a capo il Cairoli, gli animi di quanti aspettavano ansiosamente cose nuove s' eran cominciati a sollevare. Le fazioni estreme sovversive, anche se opposte tra loro, si sa che per lo più contano l' una sui disegni dell' altra perchè vòlte tutte del pari a buttar giù quegli ordini civili, cui esse vogliono fàr sottentrare i propri. Qual maraviglia che i clericali francesi più fanatici abbiano sperato allora, come sperano forse anche oggi, ne' più avventati tra i *radicali* d' Italia? Qui poi nel caso di David c' era di più questo, che le sue idee religiose e civili, vaghe, oscillanti, arruffate com' erano, potevano, se avesser preso piede nelle campagne, prestare addentellato ai partiti più estremi e opposti, valer molto, se non altro, come leva d' insurrezione tra i volghi ignoranti, com' appello a un nuovo *Viva Maria.* E poi il luogo da cui cotesto moto si sarebbe irradiato poteva parere, se altro mai, opportuno all' impresa. Era là nel cuore d' Italia, a cavaliere tra la Toscana e gli antichi stati pontifici, ma a due passi dal mare, in vista della Corsica che da Monte Labro nelle mattinate chiare si scorge a occhio nudo; fra monti aspri, incolti, acconci agli agguati delle guerriglie, tenuti, dicevano, da gente fiera, immaginosa, credente, sensibilissima. In tutto

ciò c' era quanto poteva bastare ad accendere la fantasia di qualcuno di cotesti *campioni* francesi del trono e dell' altare, la cui favolosa ignoranza delle cose d' Italia ci ha fatto sorridere tante volte e di cuore.

Ma a questo pio disegno legittimista, se pure chi lo concepì pensò mai sul serio ad effettuarlo, sarebbe mancato l' appoggio tra noi. Alle suggestioni che certo vennero dal di fuori a tentare quei montanari qualcuno può aver prestato orecchio in principio, specialmente qualche prete. Esse rimasero però senz' effetto sui più! Il basso clero anche nel Monte Amiata è in fondo del cuore assai più italiano che non si creda; e a ogni modo, se può ancora molto su quelle popolazioni, non ha in mano sua alcuna efficacia politica. Una parte di quello d' Arcidosso favorì, è vero, sul principio in David l' uomo della *conversione miracolosa*, il cui esempio doveva *edificare i credenti*, rinfuocare i tiepidi nella fede. Il vescovo di Montalcino consacrò la chiesa di Monte Labbro. Il parroco d' Arcidosso, uomo culto e ingegnoso, disse a me di aver creduto in principio che David fosse veramente un *chiamato da Dio*, per ciò averlo preso con sè più volte e presentato al popolo di que' paesi lì intorno. Quando poi sull' ultimo il profeta uscì dalle dottrine della Chiesa e fu condannato da lei, gli si volse contro e lo combattè anche dal pulpito.

Ma in Vaticano sin dal primo giorno ch' egli vi andò pieno di speranze nella sua missione, nessuno di quei fini conoscitori degli animi umani dev' essersi ingannato sul suo conto. Pio IX, di cui egli era entusiasta, lo ascoltò, lo benedì e lo rimandò in pace. Roma ha sempre guardato con sospetto coteste nature mistiche, immaginose, dominate da un' idea sola, le meno atte di tutte a servire i disegni pazienti della sua politica, che, massime da Trento in poi, non è stata in fondo se non una serie di fini compromessi colla potestà laica a cui si appoggiava. S' è valsa bensì sempre delle più grandi e delle più forti tra coteste anime, quando ha potuto farle sue e disciplinarle a' propri fini; le altre di cui dubitava le ha sempre respinte da sè. David poi anche a chi l' avesse conosciuto di poco senza farsi una chiara idea del vero stato della sua mente doveva apparire quello che era di fatto: un' anima insofferente d' ogni freno, pronta a tutto fuorchè a quella rinnegazione di sè ch' è il primo passo per servire efficacemente qualche grande idea impersonale. Un tale uomo nei primi secoli del Cristianesimo sarebbe stato un eresiarca ardente, il capo di qualche setta religiosa, disposto a morir martire per la sua *Gnosi*. Nel più fitto del Medio Evo avresti avuto in lui un *Millenario*, un *Flagellante*, e se fosse nato in Germania, un *fratello dello Spirito santo*, un seguace fanatico

di Maister Eckart o di Iacob Boehme. Italiano e nato nel secolo decimonono, egli non poteva restare a lungo sotto la disciplina della propaganda cattolica clericale diretta dalla Chiesa romana. Roma lo capì subito e non gli badò se non quando la sua popolarità, i libri scritti da lui in Francia e forse le relazioni che egli vi aveva contratte potevano renderlo pericoloso alla quiete della coscienza e all' ortodossia di quei buoni montanari. L' occasione che doveva rivelarlo tutto quanto non tardò a venire.

Il suo soggiorno in Francia doveva affrettarla. La vita ch' egli vi conduceva ormai da più di due anni, chiuso i giorni intieri e spesso le notti a pregare, a scrivere, a rimuginare in testa i suoi sogni, avvezzo com' era invece al continuo moto, all' aria vibrata dei nostri monti, non poteva non renderlo inquieto, non accrescere insieme colla debolezza del sistema nervoso l' eccitabilità della sua fantasia, già disposta a lasciarsi travolgere sempre più nelle spire d' un' idea sola. Forse le allucinazioni e i fenomeni catalettici, che gli erano sopravvenuti già più volte, ora gli si rinnovarono con pericolosa intensità. Quel *rapimento* di 33 giorni, ch' egli dice avergli dato la visione narrata nella sua *Lotta con Dio*, non fu forse che una lunga allucinazione. A queste cause di esaltazione morbosa se ne aggiungevano altre. Lontano da' suoi

che per lui eran tutto, e che col loro favore gli avean fatto gustare così viva una delle sodisfazioni più altamente umane che ci siano, quella di operare sull' anima altrui, ora egli sentiva che cotesto suo potere si dileguava ogni giorno più colla sua assenza: era scontento delle voci che arrivavano fino a lui di gravi dissensi sorti tra gli affigliati alla *Società* di Monte Labbro, del pessimo andamento dell' amministrazione dei beni messi in comune: si vedeva perseguitato, incalzato per ogni parte da calunnie di nemici immaginari, e quest' ansietà, come già apparisce dai *Reproches à mes coöperateurs* scritti il Luglio del 1876, non gli dava quasi più tregua ormai. Ma ciò che doveva fargli scendere tutto il pendìo della passione, a cui era in preda, non poteva esser che un fatto capace di dare l' impulso estremo all' idea mistico-politica dominante in lui e di spingerlo a voler tradurla a ogni costo in atto.

Il libro *La mia Lotta con Dio* aveva cominciato a svegliare l' attenzione delle autorità ecclesiastiche, e David che nel Novembre del 1877 tornò ancora una volta a Roma, non vi fu ascoltato. Intanto i vescovi di Montalcino e di Montefiascone sospesero *a divinis* i sacerdoti Polverini e Imperiuzzi che s' erano associati all' opera del profeta e interdissero la Capella di Monte Labbro. Sui primi di Febbraio del 1878 morì Pio IX; e

chi sa come la sua lunga vita abbia nutrito per anni e anni nei fanatici oltramontani e in una parte del clero d'Italia l'aspettativa d'un ultimo trionfo della Chiesa, ch'egli pareva destinato a vedere, può capire quante speranze e quante illusioni dovè troncare quella morte. David credè di scorgervi nientemeno che il termine di quella che egli chiamò la *Legge di Grazia* e cessata d'allora in poi la successione dei Pontefici romani. Col prossimo quattordici Maggio sarebbe, diceva, cominciata *l'era della nuova Legge del dritto*, ossia la *Riforma dello Spirito santo*. La successione dei nuovi pontefici doveva farsi (notate bene) in Francia a Lione e si chiamerebbe la Chiesa lionese. Non so se gli scritti in cui egli annunziava all'Italia e a Roma questa *nuova cattività babilonese* vennero mai in mano a Leone XIII. Uomo di così fino giudizio, di tanta più pratica delle cose umane che non fosse Pio IX, Papa Pecci si sarebbe contentato di sorriderne un poco. Ma i Lazzarettisti affermano che allora venne a David invito espresso di recarsi a Roma al Sant'Uffizio. Egli partì subito per l'Italia, ma giunto in Toscana passò per Monte Labbro. Riveduti e riabbracciati i suoi che gli rimanevano fedeli, si proclamò innanzi a loro *Cristo duce e giudice*, ordinò ai due sacerdoti, in nome di Dio, di « proseguire a celebrare la Messa, e di sostituire d'ora in poi alla *confes-*

sione auricolare quella *di emenda* concedendo un perdono generale a chi umiliato e contrito si prostrava ai loro piedi a domandare il perdono dei suoi peccati. » « *A questo invito di celesti nozze,* » dice un testimonio oculare il cui racconto sta manoscritto qui sul mio tavolino, « vennero centinaia di persone a Monte Labaro. » Intanto David era partito per Roma.

Quello che accadesse in lui là nel convento di S. Giovanni e Paolo, ove disse d'esser stato un mese circa sotto la *procedura del Sant' Uffizio,* non è difficile a immaginare. I suoi affermano che *anche innanzi a quel tribunale egli si proclamò Cristo,* si disse la *vittima che doveva essere immolata per la redenzione dell' umanità,* e che domandò al Papa *un' udienza, una corona di spine* e *l' assenso alla sua propaganda;* e gli negarono tutto e lo dissero in preda *a illusioni diaboliche.* Ma il vero si è ch' egli là in cotesto nuovo ambiente pieno di memorie così potenti, forse sotto l' influsso di qualche persona autorevole che lo seppe padroneggiare, dev' essere stato preso da uno di quelli scoraggiamenti profondi, a cui vanno soggette le nature nervose, eccitabili, che, dopo lunga resistenza, un nulla, un momento basta poi a prostrare. Egli scrisse ai sacerdoti di Monte Labbro che il Sant' Uffizio l' aveva dichiarato *illuso,* che si sottometteva al giudizio della Chiesa e li esor-

tava a seguire il suo esempio. Il Polverini andò a Roma e si sottomise anche lui. L'Imperiuzzi persistè e rimase a Monte Labbro coi fedeli a David. Questi dopo partito da Roma non passò di là e riprese la via di Francia.

E ora se ci fermiamo un poco a guardarlo in questo momento che decise il suo ultimo passo, ci apparirà chiaro come non debba esservi stata in lui ombra di contrasto o di perplessità nel risolversi. Un suo discepolo dice in quel manoscritto citato da me or ora che egli non tardò « *a risorgere da lo stato di morte apparente in cui l'aveva fatto cadere la condanna di Roma;* e ciò è vero in un senso. Uscito fuori dall'ambiente romano e di sotto al peso dell'autorità dei suoi giudici, egli fu l'uomo di prima, ma con questo di più che questa volta era costretto a fare, a tentar qualche cosa. Il segreto delle anime grandi e veramente forti e sane è una ricchezza di vita interiore, che nelle lotte morali e intellettuali non toglie mai spazio e forza all'efficacia de' motivi che operano in esse, e che la loro volontà sorveglia e disciplina. Al di sopra della regione delle tempeste, ch'è sempre il cuore, su coteste anime risplende per lo più il pensiero sereno: al di sotto, anche quando imperversano i sensi, continua in calma potente l'opera della vita giornaliera. Ce ne danno esempio quelle *conversioni* di Santi, non meno

grandi per ingegno che per virtù e forza di sentimenti (chi non ricorda quella di Aurelio Agostino?), le quali possono parere alla prima mutazioni fatali, istantanee, e sono invece l'ultimo effetto di un lento lavoro di preparazione, a cui hanno preso parte in tutta la pienezza del loro equilibrio potente l'energie del pensiero e della volontà. Ma nelle anime della tempra di quella di David si apre un vuoto immenso, in cui i calmi motivi della ragione non hanno presa e si muovono solo impulsi ciechi, che annullano la volontà, e che possono fare di qualunque uomo, in certe circostanze e in certe disposizioni, un delinquente o un maniaco. Il decidersi ch'esse fanno talvolta ad atti, in cui ne va della vita e dell'onore loro e anche dell'altrui, non merita il nome di deliberazione; somiglia al piombare di un grave negli ultimi spazii della caduta, o al moto del proiettile, a cui una resistenza può far mutar direzione, non scemare impeto o velocità.

Lo stesso dovè accadere nell'animo del Lazzaretti. Al punto in cui egli era ormai non poteva esitare un istante. Tutto il passato della sua vita e della sua esaltazione mistica pesava minuto per minuto su di lui e si riassumeva in un solo impulso: nella necessità di agire al più presto. « Se non si fa qualcosa, si fallisce; » gli scrivevano da Monte Labbro. La condanna di Roma, subìta

e accettata da lui, gli aveva scemato favore tra i suoi e forza contro gli avversari. Ora queste erano due cose di cui egli s'è sempre mostrato gelosissimo. E d'altra parte, il trovarsi costretto a fare senza l'appoggio di Roma, su cui aveva tanto contato sin qui, non gli s'attraversava in nulla alla via ov'egli si cacciò a occhi chiusi, sognando. Le sue idee di riforma religiosa e politica non aveano mai preso forma certa nel suo pensiero: non erano a rigore vere e proprie idee, erano fantasmi di malato, i quali facevan capo tutti a un'immagine culminante, che lo affascinava, lo attraeva a sè da anni e anni: era l'immagine di quel *monarca* o *duce dei Crociferi*, scendente da Monte Labaro come Mosè dal Sinai a promulgare la *nuova legge del diritto;* l'immagine di Cristo duce e giudice, trasfigurato nella persona di questo *monarca*, e tornante al mondo per adempiere le profezie che avean fatto tanto sperare e temere le prime generazioni cristiane. Questa fu la spinta che lo determinò al suo ultimo passo. Al grido di « *Viva la Chiesa di Roma!* », che secondo una sua profezia di sette anni prima avrebbe dovuto esser sollevato dal nuovo liberatore e da' suoi, egli sostituisce allora quello di « *Viva la Repubblica ch'è il regno di Dio!* » Prima di partire per Roma aveva preparato e scritto lo *Statuto civile del regno pontificio in Italia*. Ora che i reazionari

francesi, e anche il Du Vachat gli voltano le spalle, egli scrive e manda il 14 Maggio 1878 ai suoi *confratelli Eremiti* una *Esortazione* (rimasta poi inedita) *a sostenere la sua e la causa loro contro l'idolatria papale:* scrive i tre inni alla nuova repubblica che poi furono cantati da' suoi nella discesa da Monte Labbro e durante le scariche dei carabinieri: scrive infine il *Simbolo della nuova Riforma dello spirito santo in 24 articoli*, l'ultimo de' quali dice: *concludiamo di proposito fermamente che il nostro istitutore David Lazzaretti, l'unto del Signore giudicato e condannato dalla Curia romana, sia realmente Cristo duce e giudice nella vera e viva figura della seconda venuta di nostro Signore Gesù Cristo nel mondo* etc. »

Ciò fatto, verso gli ultimi di Giugno partì colla famiglia per l'Italia e tornò a Monte Labbro per cominciarvi quello ch'egli stesso chiamò allora il *quinto atto della sua tragedia.*

È facile capire quale dovette essere nella condizione d'animo e di mente in cui egli si trovava l'effetto della sua venuta tra quei montanari. Che sia stato straordinario si può argomentare dal fatto che centinaia di contadini cattolici rimasti sin allora credenti e osservantissimi d'ogni pratica religiosa, abbiano, per lui e dietro il suo esempio, senz'alcun interesse loro proprio, abbandonato le

dottrine e le forme della fede in cui erano nati. Ma il miglior commento al fatto ce lo danno le relazioni che se ne possono avere ancora a voce e per iscritto da quanti vi presero parte, e che sono improntate per lo più di grande ingenuità e franchezza di convinzione. Poichè per pochi che siano rimasti ormai e sebbene intorno a loro spiri da ogni parte un' aura di scherno, que' montagnoli sentono pure coll' acume proprio del nostro popolo che, qualunque sia la loro nuova fede, essa ha comune con quella degli altri il diritto d' esser rispettata e anche di manifestarsi, sempre però nei termini delle leggi. Questa persuasione si rivela nel tono schietto, risoluto di alcuni scritti che mi son venuti tra mano, e in cui qualche fedele di David ha ingenuamente narrata la vita e riportate le parole più notevoli del suo maestro, ha voluto esserne, in certo modo, l' *evangelista*. In coteste pagine spira qua e là il profumo ascetico, l' elegante semplicità delle prime leggende cristiane. Tra gli altri citerò qui un manoscritto procuratomi dalla cortesia del mio amico Dottore Luigi Terni, che conobbe di persona e visitò più volte David e dopo averlo veduto morire gli fece l' autopsia. Il manoscritto ha per titolo: *Parole di David Lazzaretti intese dal testimone seguace **, falegname dimorante ai Pastorelli, comune di Arcidosso*; contiene anche le testimonianze di altri lazzaret-

tisti, ed è documento prezioso per chi, come me, cerchi in questi animi primitivi, inculti le traccie di sentimenti e di disposizioni morali prossime ormai a scomparire quasi del tutto in noi. La fede viva e vera che non accetta il soprannaturale e il prodigio per semplice ossequio alla parola divina, ma gli va incontro con desiderio, ci apparisce in tutta la sua forza propria d'altri tempi nel rozzo racconto di quel falegname. « Era, » egli dice, « nel mese di Aprile 1869, quando intesi vociferare che in Arcidosso vi era comparso un *santo;* così veniva apostrofato con derisione.... A queste voci dicevami il mio cuore: e perchè non potrebbe esser vero benissimo, essendo il mondo al colmo corrotto? » E seguita a narrarci com'egli andò a vederlo e a parlargli e rimase preso dal prestigio che la sua parola esercitava su tutti, e nonostante che *gl' increduli lo deridessero*, chiese e ottenne d'essere ammesso nella *Santa Lega e Fratellanza cristiana.* « Allora io senza punto badare all'interessi mondani, mi divisi da' miei sette fratelli, presi poca porzione di quello che per diritto paterno mi si perveniva, e David mi fece stabilire il domicilio in un luogo detto i *Pastorelli* nei pressi d'Arcidosso. » L'amore, la fedeltà a tutta prova del neofita, che non ha pensiero o volere all'infuori di quello del suo maestro, la senti a ogni pagina di questo breve

scritto; e ti fa pensare quanta e quale dev' essere stata in altri tempi, in altre anime la potenza del discepolato, che ha mosso talvolta centinaia e migliaia di menti, di cuori e anche di braccia al cenno d' un uomo solo.

Quando però il Lazzaretti fu di ritorno dalla Francia per l' ultima volta, non tutti i suoi antichi seguaci gli rimanevano fedeli come il falegname dei *Pastorelli*. Molti avevano abbandonate le pie società istituite a Monte Labbro; i più ne seguivano di mala voglia e sempre più di rado gli obblighi e i costumi. Ma subito pochi giorni dopo ch' egli era ricomparso a Monte Labbro aveva già riunito intorno a sè una nuova schiera di discepoli. E questa volta erano i più risoluti, le immaginazioni più vive e accese e gli animi più appassionati, i men facili ad appagarsi delle aride forme del cattolicismo tradizionale, e per ciò anche i più disposti a provare il contagio di quella follia sacra che David ora diffondeva in mezzo a loro. Il suo prestigio personale s' era accresciuto molto col mistero di quella lunga dimora in paesi lontani. L' istinto che gli faceva cercare in ogni espressione de' suoi sentimenti e in ogni atto della sua vita le forme più teatrali, ora s' era arricchito di una più larga esperienza di cose, d' uomini, di luoghi; e lo stato morboso della sua mente, anzichè togliergli forza, gliene aggiungeva anzi una tutta

nuova delle più efficaci sugli animi popolari. In lui era ancora tutto l'uomo antico, una natura vergine di popolano entusiasta, di sognatore d'altri tempi, ma resa ora più fina da un certo fare cittadino, da un non so che di nuovo che andava al cuore di quella gente. Prima di partire da Lione egli era stato per qualche settimana a Londra, ove pare certo abbia assistito a riunioni e a funzioni religiose. E già avanti la sua venuta a Monte Labbro vi aveva fatto radunare il 9 Giugno, *festa dello Spirito Santo*, il *Gran Consiglio* degli *Eremiti penitenzieri e Penitenti*, presieduto dal sacerdote Imperiuzzi e dalla maestra di scuola, e aveva scelto a rappresentarlo *dodici Apostoli*, che vi furono *confermati*, e sottoscrissero con lui il nuovo *Simbolo*, spedito poi a Roma a portarvi, dicevano, la buona novella *di una nuova era*, della nuova *legge del diritto*. Quando poi egli sopraggiunse, e apparve a tutti, com'era, risoluto di andare avanti a ogni costo anche dopo la condanna di Roma, ciò che più li convinse fu quella sicurezza, quell'ardire di linguaggio, sopra tutto poi quel predire che faceva imminente il giorno in cui comincerebbe nel mondo tutto un nuovo ordine di cose.

Una delle molle più potenti della passione religiosa è sempre l'*aspettativa*. La speranza o il timore di ciò che la parola sacra minaccia o pro-

mette in un avvenire più o meno vicino occupano di sè tutto l'uomo e non gli lascian sentire il vuoto e il peso della vita. E quanto più egli è rozzo e primitivo e la religione può su di lui, tanto più quelle promesse e quelle minaccie religiose accennano a un adempimento che la sua *fantasia corpulenta*, direbbe il Vico, ha bisogno di rappresentare a sè stessa in certe date forme e di attendere a tempo fisso. Egli non può lavorare e soffrire solo per un' idea, per un' astrazione. La storia religiosa della giovinezza delle nazioni è tutta quasi una successione di queste grandi *aspettative*, alimentate sempre dai profeti popolari. La storia d' Israele riposa in gran parte sulle credenze messianiche. L'aspettazione del *millenario* è stata, come ognuno sa, la forza del Cristianesimo primitivo. E si capisce come ogni qualvolta la coscienza popolare è agitata da qualche moto religioso che non venga dall' alto e che si nutra solo di lei, i motivi antichi da cui prendeva più impulso, le speranze e i terrori della grande tradizione apocalittica tornino ad affacciarsi. Questo ci spiega, secondo me, il nuovo prestigio acquistato dal Lazzaretti dopo l'ultimo suo ritorno di Francia. Le sue predizioni non avevano più la forma vaga, incerta in cui s' erano avvolte sin allora. Egli annunziò a' suoi che il 14 Agosto si *manifesterebbe al popolo latino*, scendendo con loro da Monte

Labbro, e che da dieci anni si preparava a dare in quella circostanza il sangue e la vita. Li esortava per ciò a star preparati anche loro perchè quello sarebbe stato giorno di Pasqua, giorno, cioè, di *passaggio:* si apparecchiassero con preghiere e mortificazioni e coll' astenersi anche dalle loro donne per esser puri tutti d' anima e di corpo. E vestito uno di loro degli abiti fantastici che aveva ordinati per la discesa da Monte Labbro e ch' egli stesso era andato a prendere a Torino, lo mostrò a tutti gli altri, raccomandando però il segreto. E accennava a pericoli, a conflitti possibili: « *ma io solo,* » soggiungeva, « *basto a tutto.* » La risoluzione indomabile d' una volontà, che non s' era mai piegata, si faceva sentire in ogni sua parola e dava impulsi sempre nuovi a quelle immaginazioni già accese. E poi o fosse soltanto effetto dell' esaltazione estrema a cui egli era in preda, o una di quelle pie frodi che, come dice il Renan a proposito di Maometto, possono pure accompagnarsi anche col fanatismo religioso, fosse anche l' una e l' altra cosa ad un tempo, in ogni atto di David, nello sguardo, nel mutar di colore improvviso, nello smarrirsi ch' egli faceva a un tratto in mezzo al discorso in estasi lunghe come se ascoltasse una parola interiore, in tutto ciò vedeva quella buona gente i segni certi di qualche prodigio che si preparava in lui e per opera

sua. Le disposizioni d'animo e di mente che in altri tempi e in altre condizioni di civiltà produssero i più grandi moti religiosi, v'erano, dunque, tutte tra i seguaci del Lazzaretti. Solo per misurare l'effetto che hanno recato questa volta bisogna ricordarsi ch'erano ristrette a qualche migliaio di montanari, e che intorno a questi montanari stava una società ordinata come la nostra, indifferente, come la nostra, alle idee religiose, sorvegliata da un governo regolare. Noi che facciamo parte di questa società, siamo, è vero, costretti a sorridere rileggendo in mezzo alla sua storia contemporanea una pagina che potrebbe stare in quella dell'eresie gnostiche o dei mistici tedeschi anteriori alla Riforma. Ma a non farci troppo sorridere basterebbe il pensare che è stata appunto questa nostra società liberale e civile, vegliante colle sue leggi e colla sua polizia, che siamo stati noi, classi *dirigenti* e scettiche, che abbiamo lasciato scrivere sino alla fine cotesta pagina di *Millenarismo* in pieno secolo decimonono e l'abbiamo macchiata di sangue.

Era il 4 Agosto 1878. Non molti mesi prima, l'avvenimento al potere di Benedetto Cairoli aveva accennato, col raffermarsi che fece allora al governo la parte sinistra della Camera, a un prevalere di quelli tra' suoi uomini di stato, ai quali da un pezzo si volgevano le speranze delle fazioni

più estreme. È la via per cui il Cairoli s'era messo, o lasciato mettere, poco dopo i principii della sua amministrazione, sembrava già, non ostante qualche segno contrario che se n'aveva di tanto in tanto, la più corta tra quante potevan condurlo a scontrarsi colle mire di chi voleva a ogni costo agitare il paese. L'avere chiamato lo Zanardelli a far parte del Ministero, quando esso si modificò, l'averlo per di più preposto alla direzione delle cose interne non accennava certo nel Presidente del Consiglio un proposito abbastanza fermo di soffocare, come avrebbe dovuto, le prime scintille dei moti sovversivi che cominciavan già ad apparire in tutta Italia. L'eloquente avvocato bresciano era, quando salì al potere, già noto per quella sua teoria *del reprimere, ma non prevenire,* divenuta poi così famosa, meno che per il discorso in cui egli la propugnò a Iseo il 6 Novembre, pei tristi effetti che n'ebbe prima a sperimentare il paese, de' quali anche il ministro parve all'ultimo impaurirsi. Bisogna, per farsi un'idea chiara della brutta piega che avean preso a quel tempo gli umori dei partiti tra noi, e di quanto a sfrenarli potè, non certo la volontà, ma l'indulgenza pericolosa di chi avrebbe dovuto invece moderarli, bisogna, dicevo, rileggere le relazioni delle tornate della Camera, nelle quali ai primi di Dicembre del 1878 fu discussa la politica interna del Ministero.

È noto che esso cadde a punto in seguito a coteste discussioni; e che nel severo giudizio pronunciato allora dalla Camera sulla condotta del Governo di fronte al commuoversi di certi partiti, concorsero uomini di opinioni politiche diverse e opposte; dal Minghetti e dal Bonghi di destra estrema a Francesco Crispi che s' accordava con loro nel dire gravissime allora le condizioni politiche d' Italia, incerti, sospesi, inquieti da per tutto gli animi, perplessa e rilasciata l' azione del Governo nella direzione delle cose pubbliche. Quanto fossero fondate tali accuse, anche per chi le guardi oggi a mente fredda *senz' ira e studio* di parte, ce lo può mostrare il fatto, che, salvo ne' primi anni della rivoluzione, mai, come in quei pochi mesi del ministero presieduto dal Cairoli, l' agitarsi di tutti i nemici della monarchia e dell' ordine civile s' era, sotto la debole mano del Governo, fatto sentire in una così lunga serie di moti, anzi di attentati audaci e nefandi, tra' quali basti rammentare quello del Passanante a Napoli contro la vita di Umberto I, e l' altro che a Firenze aveva, il giorno stesso, fatta strage del popolo festeggiante nelle vie per la salvezza del Re.

Tra le cause, che più impedivano all' azione moderatrice del Governo centrale di spiegarsi ben risoluta a contenere i partiti estremi, era la libertà soverchia accordata alle pubbliche riunioni,

e che procedè tant'oltre da render possibili in Roma stessa comizi popolari come quello tenuto a Argentina il 30 Aprile per chiedere (lo ha detto il Crispi) « la fine della monarchia e l'istituzione della repubblica », e da lasciar sorgere e moltiplicarsi per tutta Italia i *circoli* che presero nome dal Barsanti. Certo a nutrire la sorda agitazione che allora covava minacciosa nei *bassi fondi* della società italiana, ebbe parte anche la speranza, in cui erano a torto i nemici della monarchia, che il ministero non dovesse poi vedere troppo di mal occhio quanto poteva riuscire a scalzarla. Ma quello che in ogni modo accrebbe cotesta agitazione col lasciarla fare, col permetterle di spiegare fin da principio maggiori forze che poi non avesse in realtà, fu la mollezza e l'indecisione con cui l'autorità de' magistrati e degli agenti di pubblica sicurezza operava tutte le volte che avrebbero dovuto impedire a tempo qualche male o stornare qualche pericolo. E si capisce perchè. Le teorie di libertà sconfinata, messe fuori dai rappresentanti del supremo potere esecutivo, toglievano credito e fiducia a chi avrebbe dovuto applicar la legge. La loro azione era, cito le parole del Bonghi, « confusa, impacciata, più desiderosa di nascondersi che d'affermarsi », perchè essi, e qui cito invece il Crispi, « avevano la persuasione che non sarebbero stati approvati dal Governo se fossero stati severi. »

Il moto religioso dei Lazzarettisti, spento nel sangue il 18 Agosto presso Arcidosso, è tra' fatti avvenuti allora uno di quelli che più mostrano fino a qual segno di debolezza e di perplessità giungesse l'opera del Governo nella direzione delle cose interne. E tanto più esso può esser citato ad esempio, quanto meno vi ebber parte, nei suoi principii, le cause comuni alle altre perturbazioni civili avvenute nel 1878 e negli anni avanti, quanto più dell'atrocità sanguinosa con cui fu *represso* si deve chiamar responsabile la negligenza indulgente di chi avrebbe dovuto provvedere a tempo. Giustizia vuole, è vero, che io dica che parte non piccola di cotesta responsabilità, anzi per chiamar le cose addirittura co' loro nomi, di cotesta colpa, ricade al governo di parte destra, sotto il quale la propaganda religiosa del Lazzaretti era nata e cresciuta per quasi otto anni, tra i favori dei Clericali e le loro mal celate speranze in un prossimo mutamento di cose, e s'erano pubblicati fin da principio scritti che accennavano a coteste speranze, senza che le autorità di polizia se ne fossero mai date per intese. L'esito dei processi fatti a David, l'accortezza con cui egli n'era sempre uscito, la difesa che di lui avevano fatta con l'influenza personale e colla parola uomini come il Salvi e il Mancini, poteva, è vero, avere stancata la sorveglianza delle autorità pubbliche; non avrebbe

dovuto farla dormire. Se *il fatto*, come poi ebbe a dire in un suo discorso alla Camera l'onorevole De Witt, *aveva ormai acquistata una specie di legalità*, se da un delegato, a cui il Ministro dell'interno nel 1872 avea commesso di recarsi nei luoghi e di riferire, s'era poi saputo che David e i suoi *si ritenevano sicuri di fare ciò che loro meglio piaceva*, tutto questo avrebbe anzi dovuto render sempre più cauto il Governo, tenerlo attento ai pericoli che potevan venirne alla pubblica quiete. E tuttavia, fatta la loro parte di colpa agli uomini che rassegnarono il potere il 18 Marzo 1876, ne resta una assai più grande a chi due anni dopo non previde e non scongiurò cotesti pericoli, quando erano divenuti imminenti pel fanatismo di David e dei suoi e pei gravi rancori che le istigazioni del clero avevano attizzato tra lui e una parte del popolo d'Arcidosso. Nello stato in cui erano colà gli animi di tutti il 18 Agosto, sotto l'assillo della più pericolosa tra le passioni popolari, ch'è la passione religiosa, bisognava a ogni costo impedire che una delle due parti, e la più risoluta, si trovasse, in faccia all'altra, nell'alternativa o di mancare a quello ch'essa credeva un sacro obbligo di coscienza cedendo alle *intimazioni* del Delegato, o di disubbidire mettendosi contro la legge. L'avere invece permesso che il Lazzaretti scendendo da Monte

Labbro con tutti i suoi, si trovasse, davanti ai Carabinieri, in cotesta alternativa; il non aver pensato che egli era uomo da farsi uccidere pur di non tornare indietro un passo sotto gli occhi dei suoi e degli avversari, nell' impegno in cui era ormai di condurre a fine il suo pellegrinaggio, fu o negligenza da vero colpevole o uno di quelli errori che rivelano in chi dovrebbe eseguire la legge un' ignoranza profonda dell' animo umano e fanno a un Governo il peggior torto, quello, diceva il Macchiavelli, di renderlo *contemnendo*. E pure la Prefettura di Grosseto conosceva già, fino dal giorno in cui David era ritornato di Francia, così la grave inimicizia sorta fra lui e il parroco d' Arcidosso, che ogni Domenica predicava dall' altare contro il nuovo *falso profeta*, come la solenne promessa fatta dal Lazzaretti di scendere da Monte Labbro in processione il 14 Agosto. Il Delegato di pubblica sicurezza aveva ammonito il parroco di astenersi, pena la carcere, da ogni violenza di linguaggio, e si era più volte recato alla *Torre* da David, con cui, del resto, era solito trattare molto famigliarmente.[1] Avvertito da lui della sua pros-

[1] Molti particolari li ho tratti dalla *deposizione* di un Lazzarettista, che io ho manoscritta, e dove la condotta che avrebbe dovuto tenere il Governo è benissimo indicata. Tra le altre cose, si racconta che un Carabiniere, parlando della

sima discesa da Monte Labbro, l'aveva, è vero, consigliato di non farne nulla; ma poi, insistendo David in quel proposito, s'era impegnato a fargli avere dal Governo il permesso ch'egli domandava. Anche del tenore, tutt'altro che moderato, dei discorsi che David faceva ogni Domenica, annunziando prossimo tutto un nuovo ordine di cose, in cui i beni e le terre avrebbero dovuto repartirsi diversamente e ai fittaiuoli e a'contadini toccare parte maggiore delle raccolte, era stato più e più volte riferito alla Prefettura. E non c'è da dire che l'effetto di quei discorsi dovesse parere senza pericolo. I contadini parlavano già ad alta voce di non voler più dividere coi padroni le raccolte, e il loro concorso alla *Torre* era tale e tanto, anche dopo che David aveva già introdotte nella *Comunione* e nella *Confessione* altre forme da quelle del Cattolicismo romano, che un prete, solito a recarsi da Arcidosso ogni giorno festivo a dir la messa in una Chiesa di que' dintorni, l'aveva trovata vuota per tre domeniche consecutive. Che un tale stato di cose, mentre aveva di che dar molto a pensare a quel clero, impaurisse tutti i possidenti, tutti coloro che avevano in danari o in roba qualcosa

guerra che i preti facevano a David, diceva sempre: *è tutto astoo di bottega;* bella traduzione italiana dell'*odium figulinum.*

da perdere, non c'è bisogno che io lo dica. I *rapporti* fioccavano da Arcidosso alla Prefettura di Grossetto, e certo dovevano esser tali da rendere al vivo, come fa la voce lontana di chi urla al soccorso, lo stato d'ansietà e d'eccitamento in cui erano gli animi. Ma il Prefetto non si mosse.[1] I due o tre Carabinieri, che per solito fanno il servizio di polizia in ogni capoluogo del Montamiata, furono, anche in quella circostanza, creduti più che sufficienti a mantenere la pubblica quiete in Arcidosso e nelle campagne intorno. Solo la vigilia del 18 Agosto, dopo le ripetute richieste del Delegato, ne furono chiamati altri sei o sette. I soldati di linea, che non dovevano esser molto lontani, arrivarono la sera del giorno appresso a cose finite. Questa condotta delle autorità politiche ebbe certo la parte sua nelle circostanze che accompagnarono i fatti d'Arcidosso, ma forse pesò anche più nel-

[1] Non si mosse non ostante che il Sig. Romei, sindaco allora, come oggi, di Santafiora, e persona autorevolissima, avesse qualche mese avanti riferito sullo stato delle cose e consigliato il Governo ad agire *se voleva evitare un conflitto*. Alla fina previdenza del Sig. Romei fu resa larga e meritata testimonianza d'onore nel processo di Siena, dove la sua deposizione fu, insieme con quella dell'Avv. Galassi, delle più ascoltate e di certo la più autorevole. Anche il valente Avv. Felice Becchini aveva avvertito il Prefetto perchè provvedesse.

l'insieme di quelle che concorsero a prepararli, col favorire nel Lazzaretti e ne' suoi la falsa opinione, ch' essi s' eran formata, d' avere dalla loro il Governo. Il Delegato aveva infatti detto a David pochi giorni prima della sua discesa da Monte Labbro che, s'egli aveva dei nemici in Arcidosso, poteva però contare tra' suoi amici il Prefetto di Grosseto. E che ci fosse chi pensava così là in quell' angolo della Toscana, tra gente di campagna, ignorante ed illusa, a cui giungeva a mala pena un' eco lontana delle vere condizioni politiche del paese, non può fare specie, quando è certo ormai che ne' torbidi, scoppiati allora in varie provincie e città d' Italia, potè molto quella stessa falsa opinione d' un qualche appoggio, d' un favore qualsiasi che avrebbe dovuto venire dall' alto a chi tentava cose nuove.[1] Una vaga aspettativa di qualcosa di straordinario e d' insperato, che doveva mutare le condizioni sociali di quanti nelle nuovità avean tutto da guadagnare e nulla da perdere, serpeggiava allora in molti animi e si rivela nelle prediche e negli scritti di David. Egli dovè

[1] Vedi in tutto ciò il *Processo* di Siena già citato. Il De Witt nel suo discorso alla Camera parlando delle condizioni economiche della popolazione del Montamiata, disse che là la piccola proprietà tendeva a scomparire. Ma i Lazzarettisti erano quasi tutti piccoli proprietari, che messero in comune il proprio e i più si rovinarono in quell' avventura religiosa.

portarla seco nel suo ultimo ritorno da Roma. Le larghe teorie e i propositi di governo dello Zanardelli e del Cairoli, che, sbrigliando i partiti estremi, legavan le mani a chi poi avrebbe dovuto contenerne il corso nei termini della legge, non furono senza la loro parte di colpa nella condotta del Prefetto di Grosseto, perchè lo tennero inoperoso, esitante a provvedere, in quei giorni, ne' quali David propagava con furore di maniaco la sua follia religiosa a quanti aveva intorno a sè.

La cronaca di quello ch' egli fece e disse coi suoi a Monte Labbro, dalla sera del 14 Agosto all' alba del 18, è da vero notevole per chiunque ami il fantastico e il leggendario nelle manifestazioni del sentimento popolare, ma anche per chi voglia studiarvi sul vero il diffondersi del più potente tra i contagi intellettuali ch' è il fanatismo religioso. Eccola, ne' suoi particolari principali, quale io la raccolgo da vari manoscritti di Lazzarettisti e dai loro racconti a voce.

Non s' era, dicono, mai vista tanta gente a Monte Labbro come quella sera del 14 Agosto, vigilia della Madonna Assunta. Venivano a vedere i preparativi della solenne *discesa* di David e dei suoi, data da tanto tempo come cosa certa ormai per quel giorno, e a cui accresceva aspettativa un non so che di vago, di non ben definito quanto allo scopo e all' esito che avrebbe potuto avere.

Non senza ragione aveva il Lazzaretti scelto cotesta sera e cotesto giorno per quella ch'egli chiamava la sua *manifestazione al popolo latino*. L'*Assunta* è una delle feste più popolari nelle campagne toscane, specialmente nel Montamiata. Ogni anno le due immense distese di colli e di piamure che s'aprono l'una a ponente, l'altra a mezzogiorno e a levante di quello verso la maremma e val di Paglia, brillano, la notte del quattordici Agosto, di centinaia e migliaia di fuochi accesi davanti ai casolari dei villani; e intorno vi si raccolgono a novellare intere famiglie, mentre i fanciulli attizzano la fiamma e gl'innamorati stretti fra loro si tengon per mano guardando muti l'azzurro profondo di quel cielo su cui passano fitte le stelle. Ma, quell'anno, di fuochi se ne vedevano cotesta sera due o tre appena in un tratto magari di parecchie miglia, specie chi avesse guardato giù giù lungo la Fiora. I contadini eràno accorsi a frotte di famigliate intere per veder la festa di Monte Labbro e per farne parte. È molto se casa per casa era rimasta la massaia o uno dei figli o la serva a guardia del bestiame e dei bambini lattanti. Dei vecchi poi, meno quelli impediti per l'età cadente e per le malattie, non n'era rimasto uno a casa. S'incontravano scendendo giù per le viottole, per le *batticine* serpeggianti tra le macchie, e, gruppo per gruppo, preceduti dall'al-

legro schiamazzo dei fanciulli, a cui quella gita di notte riusciva proprio una festa, si salutavano da lontano colle voci e coi gridi, si raggiungevano facendo schiere e branchi sempre più grossi, che poi riuscivan tutti per la via lungo il letto della Fiora diretti verso Monte Labbro; come tanti rigagnoli che una pioggia dirotta fa scorrer lungo i campi e incontrarsi da ogni parte ne' fossati e nei botri che poi sboccano grossi al fiume. In mezzo a tutta cotesta gente non si sentiva parlare che del *santo* David e della persecuzione che gli era stata mossa dai preti e da Roma, di qualche gran cosa o fatto e anche di un miracolo che s' aspettava da lui, e che, com' egli andava dicendo da tanto tempo, avrebbe dovuto convincer tutti della sua *missione misteriosa e rivelarlo all' Italia e al mondo.* Molti ci credevano ciecamente; i più venivano, a buon conto, per vedere come la cosa andrebbe a finire; tutti poi s' aspettavano qualche novità; le fantasie erano accese, eccitati gli animi.

Fra tutta cotesta gente, che sboccava a frotte sul piazzale di Monte Labbro, David quella sera passeggiava solo, muto, fatto segno agli occhi e all' attenzione di tutti. Al suo avvicinarsi cessavano i discorsi e il bisbiglio; la folla s' apriva per lasciarlo passare. Un suo discepolo, che non lo perse mai d' occhio tutti que' giorni e s' era un po' messo in capo d' essere il suo Giovanni Evan-

gelista, m' ha detto che quella sera egli si mostrava più pensieroso del solito, e, per quanto si sforzasse, non riusciva a fare anche con quelli de' suoi più intimi, che rivedeva allora dopo molto tempo, le dimostrazioni d'affetto che gli erano altre volte così familiari. Un' idea fissa, insistente gli si leggeva negli occhi azzurri, immobili come senza sguardo e nell' atto nervoso, quasi convulso, con cui la sua mano accarezzava la lunga barba nera che gli scendeva sul petto. Andando in su e in giù pel piazzale, davanti alla Torre, egli si fermava di tanto in tanto a guardar fisso la valle della Fiora, rischiarata dal poco lume delle stelle, che faceva apparire giù in basso la striscia argentea del fiume, e sopra, lungo il pendìo del monte in faccia, il bianco di qualche casolare e la massa scura del convento *della Trinità*. Più oltre, là dove la linea tortuosa della vallata si perde nella maremma, crescevano l' ombre e il silenzio, non rotto che dal fischio di qualche pastore o dalle voci delle ultime brigate rimaste addietro. Chi allora avesse potuto indovinare ciò che gli passava per la mente avrebbe forse pensato che un' affinità strana correva tra l' anima di quell' uomo e l' aspetto di cotesta notte e di quei luoghi, inseparabili dalle vicende della sua vita avventurosa, e da' quali pareva ch' egli non riuscisse a staccar lo sguardo. Anche in lui era notte, e alla

falsa luce del pensiero, aberrante sotto le illusioni d' una fantasia malata, l' occhio della mente non vedeva più le cose e gli uomini e la vita nel loro vero aspetto e si sviava in un buio sempre crescente, dove, s' egli fosse vissuto di più, la sua ragione avrebbe poi finito collo spegnersi. Ma per chi segue con interesse pietoso questa povera mente umana anche nelle sue aberrazioni è triste il pensare che al buio di quell' anima, piena di sogni, si affidavano allora centinaia d' altre anime credenti in lui, pronte a lasciarsi eccitare, a lasciarsi condurre da lui dov' egli voleva a qualsiasi rischio.

Potevan già essere le nove di sera; e il piazzale di Monte Labbro, dove dal tramonto in poi non avea mai smesso di affluire sempre nuova gente, n' era tutto pieno che non ci si sarebbe potuto buttare in terra un chicco di grano. David allora, così sèguita il racconto di quel testimone oculare, invitò il popolo in chiesa a dire il *Rosario*. A pena una piccola parte dei convenuti ci poteva entrare: le bambine, i bambini e le donne tutte da sè, nella parte della cappella più vicino all' altare; dietro, gli uomini, in ginocchio, anche quelli rimasti fuori, e che alla brezzolina sottile della sera stavano tutti senza capello. Dai viticci di bronzo dorato, accesi torno torno alle quattro bianche pareti, e luccicanti di cristalli e di piccoli spec-

chi, dai ceri disposti sull'altar maggiore coll'architettura complicata, un po' barocca che si usa nell'*ammaio* di festa in tutte le chiese di campagna, scendevano ondate calde di luce su quelle centinaia di teste, di colli, di seni e di spalle femminili, dall'incarnato bronzino, dalle ricche e floride forme, nude in parte o apparenti di sotto alle vesti da estate, che tinte com'erano tutte a vari colori e tutti vivi, facevano quasi un tappeto fluttuante animato. L'aria era tutta una nebbiolina sottile di polvere, di fumo e d'acre odore d'incenso, che tra le calde vampe delle migliaia di fiati e dei sudori emananti da quella rozza folla così pigiata, saliva da terra, saliva lenta e mozzava il respiro. Entrati che furono tutti e sceмato un po' il brusio o lo scalpicciare de' piedi, David s'alzò dall'inginocchiatoio, dove soleva stare colla sua famiglia vicino all'altar maggiore, e fece atto di voler parlare. Non si sentiva uno zitto. Egli dominava coll'alta persona quella distesa di teste in cui migliaia d'occhi non battevano palpebra alle sue parole. Parlò come soleva sempre, strano e potente, a figure, a simboli, colla rozza, imaginosa ispirazione d'un *pastor di popoli* primitivi o d'un capo di tribù arabe predicante la *guerra santa*. Ma quella sera la sua voce aveva un accento anche più singolare, il gesto e la parola qualcosa di così bizzarro, che chi l'avesse sen-

tito allora per la prima volta e fosse stato capace di giudicarlo l'avrebbe subito detto non sano di mente. Le ultime parole, in cui annunziava di nuovo prossima la sua discesa da Monte Labbro, furono accolte da un lungo mormorio della folla, che cessò non a pena Filippo Imperiuzzi, parato di piviale e di stola, sorse in piedi a intuonare il *Rosario*. Era un'alta e bella figura di monaco antico, assai più giovane di David, bruno come lui e più complesso. La lunga barba nera che s'era lasciato crescere dopo aver deposto l'abito dei *Filippini*, dava rilievo al viso pallido, schiettamente romano per vigoria d'espressione e di tratti.

Finito il Rosario, David accennò al popolo che uscisse di chiesa, e, dato ordine di chiuder la porta, condusse seco per una laterale che si apriva verso l'Eremo i discepoli più fedeli e fece indossare a tutti gli abiti con cui il giorno dopo nella sua discesa da Monte Labbro dovevano prender parte alla processione. Le strane divise ch'egli, come già dissi, aveva portato seco da Torino, erano quelle dei personaggi misteriosi che fino dal primo giorno della sua vocazione s'affollavano nelle visioni del profeta, e che la sua fantasia, giunta all'ultimo grado d'esaltazione, voleva ora rivedersi davanti in atto di persone vive e vere, rifacendo, per dir così, in un altro sogno reale esterno quello del quale viveva da anni e anni.

Si notavano nel bizzarro corteggio che rientrava in chiesa *sette principi legionarii*, scelti a comandare *le milizie crocifere dello spirito santo*, simili nelle vesti ai *sette grandi personaggi* che David aveva veduti in sogno la notte del 20 Marzo 1871 nella *grotta miracolosa* della Sabina. Avevano tutti una maglia rossa attillata, con impressa sul petto la sigla di David, a maniche lunghe e strette e con un gallone dorato che girava lungo il collo e ai polsi: calzoni cenerini un po' della forma di quelli dei militari e stretti alla vita da una fascia celeste e da un cordone dorato a grosse nappe. Un altro eguale, a cui era attaccata una croce, scendeva loro dal collo. Sulla spalla sinistra portavano ripiegato un mantello azzurro foderato di rosso, ed erano in tutto vestiti come David; salvo che egli, in luogo del loro berretto di lana rossa a striscia gialla e a punta ricadente all' ingiù, aveva in capo un cappello azzurro sormontato da tre penne, una verde, l' altra gialla e la terza turchina, e sul davanti una placca coll' imagine d' una colomba che teneva nel becco un ramoscello d' olivo, ed era simbolo di quella che, al termine del nuovo diluvio predetto da lui, sarebbe volata dalla nuova *Arca*. Invece delle scarpe di pelle bianca, portate da tutti gli altri, egli ne aveva un paio tutte di legno scavato e d' un pezzo solo colla punta in su, lavorate con rara eleganza e che esposte in pub-

blico nel processo di Siena, fecero stupire le belle signore che si affollavano ad osservarle.

Tra le vesti di David e dei Principi legionari e quelle dei dodici *Apostoli* e dei *Discepoli* non correva quasi altra differenza che nel manto, tutto turchino dei primi e rosso in questi ultimi. Ma era diverso l'abito dei *sacerdoti eremiti*, che rappresentavano uno dei futuri ordini religiosi, mostrati da Dio a David in visione molti anni prima. Avevano una tonaca cenerina con bavero e sulle spalle un manto tutto azzurro; in testa un cappello tondo scuro e nella destra un pastorale giallo sormontato dalla croce. Le donne che non erano meno numerose, vestivano per la maggior parte in modo anche più pittoresco; prime le *matrone* e le *suore di carità*, quelle con tonaca turchina e manto rosso e con un velo rosso in testa, queste al contrario con tonaca rossa e manto e velo turchino; poi le *fanciulle pie*, poi le *figlie dei cantici*, tutte in lunghe vesti bianche, ma le une portavano sulle spalle un manto celeste e intorno alla testa una fascia e un velo dello stesso colore, le altre avevano bianco anche il manto e il velo intorno a cui girava una corona intrecciata di rose e di foglie verdi. L'incarnato vivo, abbrunito dal sole d'estate e spirante la fresca vigoria che viene dall'aria montanina, spiccava in que' visi giovanili sotto il candore de' veli e il biondo acceso dei

capelli, che in molte pendeva un po' al rosso; tipo di bellezza, languida a un tempo e vivace, non rara in Toscana massime per le campagne. E ce n' erano da vero delle bellissime; alte per la loro età, perchè nessuna passava i quattordici anni, schiette come arboscelli di macchia, con occhi che mandavano lampi e sorrisi, con quel non so che di più tenero, che nelle forme della fanciulla ti fa così spesso balenare la bambina. E si vedevano le più grandi mandarsi dinanzi guidando colla voce e coi cenni le più piccine, quali assonnate e stupite a tutto quel chiarore e da quel folle spettacolo, quali allegre come fossero state in mezzo a un trastullo infantile; tra queste anche Bianchina, figlia di David, un amore di bimba con due occhioni azzurri, povero e bel fiore che i delirii del padre travolgevano in quel cupo vortice di fanatismo dove andò a un pelo dal restar morta. L' ordine della processione era questo. Andavano dinanzi i musicanti d' Arcidosso, che, chiamati, *si prestavano* a suonare in quell' occasione e erano vestiti come gli *Apostoli*; veniva poi la schiera delle bambine e delle donne, poi David e il sacerdote, poi tutti gli uomini. In alto, sulle teste ondeggianti si moveva una fitta selva d' insegne: la bandiera biancoturchina di *nostra Signora delle vittorie* portata dalle fanciulle, quella bianca del Cristo profeta coll' immagine di Gesù

coronato di spine; il vessillo giallo *dei leviti,* l'altro tutto rosso dei *militi delle sante milizie* e i tre labari della legione italiana, francese e spagnola, coi colori delle bandiere dei tre popoli e con sopra emblemi strani, simboleggianti l'unione futura delle nazioni latine, sognata da David. Era una pompa strana e teatrale e pure piena di reminiscenze che andavan dritte alla mente e al cuore della folla, e ne colpivano e ne soggiogavano la fantasia.

Quando furono tutti in chiesa, ciascuno al suo posto, David, fatti prima intuonare, al suono della banda, gl'inni dettati da lui per cotesta occasione, accennò che s'aprisse la porta. Una folla impaziente si precipitò dentro e rimase in silenzio, immobile. Stavano come trasognati, guardando i compagni, i parenti, gli amici trasfigurati sotto quelle strane vesti, s'interrogavano tra loro cogli sguardi non osando aprir bocca per non turbare l'incanto della visione in cui pareva a tutti di essere avvolti. E anche i meno credenti, anche quelli venuti lassù colla certezza di vedere e di udire le più strane cose del mondo e di riderne, ora stavano, loro malgrado, seri e attoniti, soggiogati da un'impressione comune e come colpiti improvvisamente dal contagio del luogo, dell'ora e dalla stessa realtà del fatto, che, a forza d'essere, per dir così, fuori d'ogni fede umana, riusciva per ciò solo ad

imporla, a incuter rispetto. Non c'è nulla che si comunichi così facilmente come la serietà anche innanzi all'assurdo se questo paia affermarsi nel fatto. E ora il sogno della mente malata di David prendeva dal prestigio di quella fantastica scena notturna la forza d'un'allucinazione, cui nessuno dei presenti riusciva a sottrarsi. Fu un'allucinazione che durò quattro notti e quattro giorni.

Dopo cantate alcune preci, il Lazzaretti parlò di nuovo, poi a un suo cenno la processione si mosse per uscire di chiesa. Il popolo fece ala e si mise a seguirla. Spuntava l'alba. La cima del Montamiata, che ancora qualche minuto innanzi si vedeva spiccar cupa nel cielo stellato, cominciava ora a illuminarsi d'un chiarore leggero, crescente, su cui da poche e soffici striscie di nubi sospese in aria e come trasparenti si diffondeva a poco a poco un colore arancione sfumato. La campagna si risvegliava a un venticello fino, pungente che s'era levato dalla valle portando l'uzza del fiume. Le rondini spiccavano il volo e sparivano via, oltre l'orlo del monte, immergendosi nel vano immenso ancora scuro, da cui qua e là si sentiva uscire solo il canto sommesso delle lodole nascoste pei campi e il muggito o il tintinnare di qualche armento; ma a poche miglia di là ogni cosa taceva ancora nella notte e a ponente le bassure grossetane erano tutte

una bianca distesa di nebbia che si confondeva col mare, e da cui non molto lontano da Monte Labbro si staccavano grosse e dense falde che ne investivano qua e là a brevi intervalli il pendio. La processione, scendendo il monte da quella parte scomparve sotto cotesto velo di nebbia da cui si vedeva di tanto in tanto uscire per poi immergervisi di nuovo. Era una scena singolare e bella che, a quell'ora, animava d'una strana vita fantastica l'aspetto di quella deserta campagna. Girarono due volte il monte. L'ultima schiera lo risaliva lenta che già il sole faceva scintillare le acque della Fiora e la marina lontana. Tornati in chiesa, si confessarono e si comunicarono. La confessione, che David chiamava d'*emenda*, consisteva, secondo la forma praticata in alcune congregazioni protestanti, nel dichiarare, prostrati innanzi al sacerdote, d'avere offeso Dio, esprimendo il proposito d'emendarsi; il che bastava per essere assolti. La processione intorno al monte fu rinnovata quella stessa mattina prima della *messa cantata* e nell'imbrunire dopo i *vespri*. La sera tornarono alle solite preghiere per continuarle durante la notte.

Così passò il 15 Agosto, e io risparmio ai lettori i particolari delle altre due giornate e delle altre due notti. Erano, per dirla colla frase potente di un grande scrittore tedesco, *ebbri di Dio*. Rigirati sino alla vertigine, come da molinello,

nel sacro delirio del loro maestro, incapaci di tornare in sè, non vivevano che dell' aspettativa delle *grandi cose* promesse da lui, mangiando quanto bastava a pena a reggersi ritti, buttandosi sulla nuda terra solo qualche minuto a vagellare in un mezzo sonno inquieto per poi riprendere subito le loro preghiere e i loro giri. Ma David, per quanto fosse al colmo della sua esaltazione, sentiva che in cotesto stato di mente e d'animo i suoi non potevano certo durare a lungo. Aveva protratta la sua discesa da Monte Labbro nonostante le promesse solenni che la fissavano per la mattina del 15. Ora bisognava non indugiar più o il suo prestigio e la sua popolarità rovinavano per sempre senza riparo. Disse, dunque, che sarebbe poi disceso la mattina del 18 per visitare co' suoi alcune chiese di quei dintorni dedicate alla *Vergine*, e che forse avrebbe continuato il suo pellegrinaggio alla volta di Roma. Il Delegato ne aveva ricevuto da lui l'avviso fino dalla sera del 15. E tuttavia non prima del 17, la sera, egli propose al Pretore di Arcidosso di sottoscrivere la domanda per *ammonire* il Lazzaretti. Era tardi, e quello che si faceva e si preparava a Monte Labbro, dove fino dalla mattina David aveva issato in cima alla torre una bandiera rossa colla scritta « *La repubblica è il regno di Dio* », rendeva urgente, avrebbe fatto apparire più che legittimo un provvedere

pronto e vigoroso ad altri esecutori della legge, cui la metafisica rivoluzionaria della fazione parlamentare allora dominante non avesse fatto perdere il retto senso delle cose e della più volgare arte di governo. È vero che quella sera stessa del 17 il Delegato De Luca telegrafò al Prefetto di Grosseto *per avere istruzioni*. Ma la risposta non giunse che la mattina dopo quando già i Carabinieri andavano incontro a David e ai suoi. E intanto che s' indugiava a pigliare un partito qualsisia non ne rimaneva possibile che uno solo, ed era pur troppo il partito peggiore di tutti e per ogni verso il più estremo: prepararsi a fare uso della forza, magari delle armi, contro uomini inermi, innocenti d' ogni proposito ostile alla quiete pubblica, contro donne, fanciulle e bambini salmeggianti, solo perchè il loro mostrarsi numerosi in quel luogo e a quell' ora, sotto la condotta d' un uomo qual' era David, mentre in tutt' altre condizioni degli animi sarebbe stato cosa di niun conto, era invece un pericolo in quel fermento d' ire religiose e municipali pronte a scoppiare. E poi, se il grosso della popolazione non temeva per nulla i Lazzarettisti, e lo fece vedere andando loro incontro numerosa, v' erano, lo dissi già, in Arcidosso persone e famiglie alle quali un tumulto, che vi fosse sorto lì per lì, avrebbe dato certo a pensare assai. Costoro vivevano in grave ansietà e,

così almeno si diceva, in armi, asserragliati nelle loro case. In tale disposizione degli animi, e una volta che non s'impediva a David di muoversi coi suoi, il peggio era aspettare, come si fece, che il fatto stesso, imponesse da sè, al momento, i mezzi per istornare il male imminente; prendere, in somma, consiglio dal pericolo senza averci pensato bene prima, che è il massimo di tutti gli errori in chi comanda. Lo ha detto molti anni fa un uomo che dell' arte di governare s' intendeva, credo, un tantino: Caio Giulio Cesare.

La notte dal 17 al 18 Agosto a Monte Labbro la passarono in continue preghiere. E quest' ultima veglia, aggiunta alle altre, ai digiuni e all' emozioni snervanti dei giorni innanzi fece dell' aspettativa febrile, in cui i più erano vissuti sino allora, una visione di sonnambuli. Credevano di sentire, sentivano realmente l' imminenza dei grandi e strani fatti che David annunziava e vedeva già presenti nel suo sogno e che da quel fondo tuttora vago ma sempre più fosco, su cui la fantasia del profeta li faceva balenare ai loro occhi, prendevano un prestigio pieno di sacra paura. E a molti passavano e ripassavano di continuo per la mente quelle parole del libro dei *Celesti fiori*, dove il profeta descrive a parte a parte la fantastica discesa del nuovo Mosè *dal monte*. Essa non poteva, non doveva più tardare; tanto più che la sera

avanti egli era tornato a parlare con loro di un miracolo che accadrebbe per opera sua; e in chiesa, presenti tutti, in quel solenne apparato, fra un silenzio altissimo, aveva, toccando l'altare, giurato egli stesso e fatto giurare i figli d'esser pronti a ogni rischio, poi, distribuite a tutti coccarde e segni per riconoscersi, al bisogno, tra loro come in un cimento comune. E la mattina del 18, quando si presentò in chiesa pronto a partire, aveva il manto a rovescio, e accennando al rosso della fodera, « questo, » diceva a bassa voce, con aria solenne, « è segno di sangue: il mio, il sangue del nuovo Abele, sarà, lo vedrete, sparso tra poco e si confonderà col sacro sangue ch'è in quel ciborio. » L'impressione che i presenti ricevettero da queste parole fu delle più profonde; me lo prova il ricordo tenace, ch'essi ne serbano anch'oggi, dominante tra molti altri di quella giornata per loro memorabile, e l'esattezza letterale con cui tutti descrivono a un modo l'atto, la voce, le parole di David in quel momento. « Poi, » seguitano a raccontare, « egli ci distribuì il pane e l'agnello benedetto. Lo mangiammo ritti, in atto di partire, proprio come racconta la Bibbia che fecero gli Ebrei guidati da Mosè, avanti il loro *passaggio*. E le prime schiere della processione s'erano già mosse, quando ecco arriva tutto trafelato, ansante uno *spedito* d'Ar-

cidosso, mandato da Pasquale, fratello di David, a dirgli che per carità non scenda, perchè c' è giù al paese chi si prepara a ricever lui e tutti i suoi a fucilate. Il Maestro rispose ad alta voce in modo da farsi sentire a tutti, ch' egli non andava per far del male a nessuno e non aveva paura di nulla; in nome di Dio, gli andassero pure dietro tutti senza sospetto; a nessun di loro verrebbe mai torto un capello; la vittima, aggiunse, sarò io solo. » E diede il segno della partenza.

« La giornata, » così dice il manoscritto di uno dei principali testimoni presenti a quella scena, « era tranquilla e bellissima. Giù per le colline più basse si vedevano sparsi da per tutto gruppi di persone che aspettavano per unirsi a noi. » E doveva essere uno spettacolo dei più nuovi e dei più curiosi seguire dal basso coll' occhio la lunga linea della processione che si svolgeva lenta, cantando, serpeggiante a larghe spire ineguali lungo il dorso nudo della collina, e spariva e riappariva di dietro alle sporgenze del suolo e ingrossava passo passo di nuovi fedeli e di curiosi che la seguivano o le facevano ala intorno. I *vestiti*, come li chiamano sempre i cronisti del fatto, erano circa un centinaio. Si vedeva David andare da una a un' altra fila, fermandosi a parlare con questo e con quello, dando ordini colla voce e coi cenni, spesso concitati, vio-

lenti, com' era proprio della sua natura. Portava nella mano destra, in segno di comando, un bastoncino piegato in cima. La sua figura alta, slanciata, le larghe spalle potenti da atleta apparivano anche più in quell' agilità vigorosa di moti con cui egli faceva e rifaceva in su e in giù la stessa via per l' erta ripida. Il rosso fiammeggiante della camicia, che gli rimaneva scoperta (il mantello se l' era buttato su una spalla), lo scintillare dei galloni dorati sul petto e al cappello, le tre penne di questo a varii colori, svolazzanti sul turchino cupo, lo facevano distinguere anche da lontano tra tutti gli altri. Ma, cosa notevole, cotesta figura di profeta popolano, a vederla con quelle vesti bizzarre, muoversi in mezzo alla folla che l' ammirava estatica e pendeva da un suo cenno, lì per l' erta nuda della montagna, a un sole splendido, in vista di quella valle così pittoresca e della marina lontana; cotesta figura, teatrale com' era, invece di farci sorridere ci avrebbe fatto pensare, fantasticare; più che una comparsa di qualche scena del *Profeta* poteva sembrare a momenti l' evocazione della stessa realtà storica, sceneggiata nello splendido dramma del Meyerber. E quella processione e que' canti e quelle anime di fanatici, credenti in un uomo che si diceva Cristo tornato al mondo, e se li menava dietro ciechi di fede forse incontro alla morte, solo colla promessa

d' un miracolo, potevano, guardate a mente fredda, apparirci quello che, del resto, erano in realtà: cose e fatti d' un altro tempo, d' un altro mondo intellettuale diverso da questo nostro e ormai passato per sempre, fuorchè là su quella montagna solitaria, dove durava ancora, lontano più di trecento miglia di storia da noi.

Scesa a pena la costa, con cui Monte Labbro si stacca, a forma di cono tronco, e sorge sulle colline leggermente ondulate che gli fan da base, la via corre per campi di grano e per pascoli sino a che incontra quella *provinciale*, che mena in Maremma. Il luogo si chiama il *prato del Marrone*. E di là alle *Aiole*, ch' è il punto dove chi va verso Arcidosso deve voltare a sinistra per l' altra via *provinciale* che viene da Santafiora, corrono non più di tre o quattro miglia. La processione fece questo tratto di strada in meno di cinque ore, soffermandosi di tanto in tanto, ogni volta che il passo più lento di alcuni gruppi, specie se erano di bambini o di donne, li allontanava dagli altri che precedevano, lasciando tra le file dei lunghi strappi che a una voce tonante di David si richiudevan subito. E allora il soffermarsi dei primi gruppi e l' accorrer frettoloso dei rimasti addietro imprimeva a tutta la processione, veduta da lontano, quell' oscillare ineguale che si osserva nel corpo di un centogambe strisciante tra la ghiaia.

Ma le prime file tornavano a pena a moversi, che allo sbocco di qualche sentiero sperso tra i campi o dalla porta di qualche casolare solitario sopravveniva gente, e mescolandosi ai pellegrini, li faceva fermare da capo. Erano contadini e pastori scamiciati o in abito da festa, vaccari con lunghe mazzarelle in mano, con cosciali di pel di capra alle gambe, inchiodati a cavallo su quelle loro selle alla maremmana alte come arcioni di cavalieri antichi; erano ragazzi e donne, accorse ansanti da Arcidosso e dai paesi vicini per le scorciatoie traverso i campi, a dire al padre, al marito, ai fratelli, ai figli, ch' erano nella processione, di uscirne, per carità, a scongiurarli colle lacrime agli occhi che non andassero innanzi un passo di più, perchè si dava ormai per sicuro che i soldati avrebbero fatto fronte a David e a' suoi. E a ognuno di quest' incontri tra i sopravvenuti e i pellegrini cominciavano dialoghi frettolosi ad alta e a bassa voce, a bisbigli, a cenni, interrotti da scoppi improvvisi di pianto, da urli, da preghiere supplichevoli, da esclamazioni; si formavano qua e là sempre nuovi gruppi, che erano come tanti nodi intorno a cui quella matassa vivente della processione incagliava, s' arruffava tutta. Ma a scioglierli e a far riprendere a ciascuno il suo posto bastava si fosse a pena fatta sentire da lontano quella voce tonante di David. Allora si faceva silenzio

da ogni parte; tutto tornava come prima in ordine. Le due fermate più lunghe della processione furono all' incontro delle due vie provinciali. Là migliaia di persone si unirono ai pellegrini. Tutt' e due le volte David volse ai sopravvenuti alcune parole che i suoi discepoli ricordano ancora fedelmente. Domandò ad altissima voce *se volevano la repubblica,* e a un « *sì* » fragoroso che scoppiò subito, urlato da migliaia di bocche, « *la repubblica,* » rispose il profeta, « *incomincia da oggi in poi nel mondo; ma non sarà quella del '48; sarà il regno di Dio, la legge del Diritto succeduta a quella di Grazia.* » E qui nuove grida e nuovi applausi, interrotti subito dalle voci argentine delle fanciulle e delle donne che riprendevano a passo lento la via e il canto, composto da David con queste strofe di chiusa, dove s' invoca la Madonna:

« E quando arrivato
Sarò all' agonia,
Ti prego, o Maria,
Soccorremi Tu.
« Raccogli quest' alma
Nel santo tuo velo,
Scortandola in cielo
Unita con Te.

Era un canto flebile, lento, che per la mestizia religiosa de' pensieri ch' esprimeva, intonato in

quel momento fra l'apprensione vaga del pericolo, che alitava, se posso dir così, nell'aria e nell'animo degli spettatori, fece venire le lacrime a molti. Quelle bionde bambine, tenere come fiori, alcune delle quali avevano a pena sei anni, quelle *Figlie dei Cantici*, vestite di bianco come tante spose incamminate all'altare, erano forse a due passi dal rimaner travolte dalla folla fuggente alle fucilate dei Carabinieri, e colpite esse stesse sotto gli occhi delle loro madri pazze di paura e di dolore. E intanto le più grandicelle tra le bambine ridevano tra loro, cantando, come andassero a una festa; e le più piccine, stancate dalla via lunga e dal caldo, cominciavano già a uscir di fila e a restare indietro; e ce n'era che s'appoggiavano, piagnucolando, al braccio delle sorelline maggiori. E le loro mamme si struggevano (me lo diceva poi più d'una) di non poterle prendere in collo, piccinine, chetarle colle carezze e metterle a dormire in quell'ora così affannosa. Ma degli uomini ch'erano in processione ai più la cieca fede nel loro profeta infondeva una sicurezza animosa di potere, al bisogno, affrontare, sorridendo, qualunque rischio per lui, al tempo stesso che si sentivano certi in cuor loro di non correre, finch'eran con lui, un rischio al mondo. Un di loro m'ha raccontato che, quando David, poco dopo le *Ajole* gridò, nel passargli vicino,

« tenete ripiegati i vostri manti sul braccio sinistro, in modo che la placchetta rimanga davanti, e vi liberi dalle palle, » egli allora non pensò punto al pericolo che potevano accennare coteste parole; e solo qualche mese dopo, mentre era a Grosseto in carcere, gli ritornarono in mente e gli parvero, diceva, una profezia.

Dopo le *Ajole,* a meno d'un mezzo miglio da Arcidosso, la via scende e serpeggia rientrando in sè stessa, a larghe curve, sino al ponte d'un torrente che sbocca lì vicino tra due colline e si perde lungo una gola. Gli sta sopra, scosceso in più luoghi quasi a picco, in altri tagliato a scaglioni, verdeggianti di castagni, uno dei fianchi dell'Amiata, che sorge come sulle gradinate d'una enorme base ciclopica e fa pensare all'immagine sublime che Pindaro nella prima *Pizia* ci dà dell'Etna nevoso, là dove lo chiama *colonna del cielo.* Ma la cima del monte non si vede da cotesto punto. Te ne danno come un presentimento quei primi picchi, sparsi di faggi dal verde cupo, che si disegnano nell'aperto del cielo azzurro illuminati dal sole, e, a guardarli dal fondo angusto di quella gola tutta ombre, fanno esclamare: più in alto, sempre più in alto! La processione spuntò a capo della scesa in vista del ponte, e venne avanti lenta, come flutto di lava animato, cuoprendo tutta la via, serpeggiandovi variata dei

mille colori della folla e delle bandiere mosse dal vento, e cominciò a risalire lenta il versante opposto verso Arcidosso. Erano circa le nove e mezzo quando i primi gruppi che precedevano la massa della folla, ingrossata ormai sino a più migliaia di contadini, e frotte di ragazzi e di bambini schiamazzanti spuntarono dalla svoltata che dà in faccia al paese.

Là uno spettacolo nuovo, inatteso si presentò ai pellegrini. Sapevano che il loro arrivo aveva fatto correre nel paese voci di saccheggio e di violenze imminenti, e molti forse aspettavano di trovare deserte le vie, e le case e le finestre asserragliate. Invece tutto Arcidosso era accorso in una folla unica, immensa a vederli venire. La spianata che si apre davanti al prato del *Passeggio* in vista delle prime case e della strada principale che taglia il paese, brulicava gremita di gente. Ce n'era quanta ce ne poteva stare nel mezzo della strada e dalle due parti. Ma la massa più fitta si pigiava sul rialto fatto dalle pietre, che ancora si vedono là portate dai Lazzarettisti pochi anni prima per la fabbrica della chiesa. Migliaia e migliaia di teste ondeggiavano, si sporgevano impazienti di vedere, e i bambini, levati in collo ai padri e alle madri, agitavano le piccole mani in segno di festa, accennando verso il punto a cui eran fissi gli occhi, e gli animi di

tutti; e da quelle migliaia di bocche usciva un mormorio sordo, continuato, come brontolare di tuono lontano, che cessò a un tratto a pena dalla svoltata della via in faccia al paese si videro spuntare le prime file della processione. Erano le bambine, le fanciulle e le donne. Dietro veniva la *musica* che suonava, poi David e l' Imperiuzzi, seguiti dai *Principi spirituali,* poi la folla confusa dei fedeli e dei curiosi.

Tutta questa gente si fermò per un atto istintivo a pena apparve in vista al paese e alla folla che aspettava. Il silenzio degli spettatori fece cessar subito i canti e la musica nelle file dei Lazzarettisti. Corsero così alcuni minuti in cui le due parti si guardarono tra loro; come se gli uni avessero voluto indovinare i pensieri e i sentimenti degli altri. Ma a una voce di David la processione tornò a muoversi e venne giù lenta per la scesa sino a che non ebbe oltrepassato di un buon tratto la prima punta della folla ammassata su quel rialto delle pietre; poi si arrestò un'altra volta. Tra le prime file e la calca degli spettatori immobili correvano ancora centinaia di braccia; ma la via era sbarrata da quelli, e proprio in cotesto momento un sordo sussurro, che percorse la folla, e l'ondeggiare e il voltarsi di migliaia di teste annunziò qualcosa di nuovo. Il Delegato di pubblica sicurezza, De Luca, e il Sindaco, seguiti

da nove Carabinieri, venivano avanti in fretta a *intimare* a David di retrocedere e di *sciogliere* la processione. Il Delegato portava a tracolla la fascia tricolore. I Carabinieri avevano le baionette in asta ai fucili.

Allora si vide David muovere dal punto dov'era tra le file de' suoi, oltrepassare le donne e i bambini e avviarsi verso il Delegato. Camminava con passo fermo, risoluto, come chi va non a ricevere ma a dare un comando; sentiva sotto a quelle migliaia di sguardi fissi da ogni parte su di lui, fra un sordo sussurro di aspettazione e di simpatia, divampare sempre più cupo l'entusiasmo che lo ardeva da tanti anni. Ormai egli era là a due passi dal cimento, che doveva avverare o sperdere per sempre il sogno della sua vita, e nell'intuito febbrile, che i deliranti e i moribondi hanno non di rado in cotesti momenti supremi, egli se la vedeva passare e ripassar tutta davanti per far capo a quel punto solo; meglio perderla mille volte, diceva a sè stesso, che tornare addietro un passo.

Intanto il Delegato e il Sindaco gli s'erano avvicinati, e il primo gli aveva fatto cenno di fermarsi. Era un uomo alto e complesso, un po' rubicondo in viso, con un lungo pizzo brizzolato. Quando fu a pochi passi dal Lazzaretti, si fermò anche lui in mezzo alla strada, e con voce alta

e chiara, pronunziò a brevi intervalli, le tre *intimazioni* comandate dalla legge. Alla terza, in mezzo a un silenzio profondo, fu udito David che rispondeva: « Io vado avanti in nome della legge del Diritto e di Cristo Giudice, » e dicendo così, accennava l'immagine di Gesù dipinta in una bandiera che un de' suoi gli faceva sventolare alta sul capo. Il Delegato taceva. David proseguì: « Se volete la pace, vi porto la pace; se volete la misericordia, avrete misericordia; se volete il sangue, eccomi. » E apriva le braccia. Un fremito corse per la folla. Il Delegato gli si fece più vicino, dicendogli alcune parole che non furono udite dai circostanti. David rispondeva concitato, agitando il bastone che aveva in mano, mentre il De Luca brandiva in aria il fucile. Erano tutt' e due isolati in mezzo alla strada a parecchie braccia dalla folla, che, rattenuta dai Carabinieri, guardava in silenzio. A un tratto si vide il Lazzaretti voltarsi, con uno scatto violento, verso i suoi, battersi una mano sul petto, e brandire il bastone, pronunziando alcune parole, che un immenso grido di « *Viva la repubblica!* » coprì subito, scoppiando da più parti, mentre una gragnola di pietre pioveva sul Delegato e sui Carabinieri.

Quasi al tempo stesso una voce maschia, squillante tra gli urli della moltitudine, gridò: fuoco! e col baleno scoppiò il colpo secco d'una fuci-

lata, dopo questo un altro e poi un altro, poi una scarica, che avvolse di fumo biancheggiante lo spazio ov'erano David, il Delegato e i Carabinieri. La scena che seguì allora rinunzio a descriverla. Era da ogni parte uno scompiglio, un fuggi fuggi disperato, tra le grida acutissime delle donne e dei bambini atterriti, travolti, come foglie dal vento, nel fluttuare confuso di quella massa umana, che, rovesciandosi indietro, subito rigurgitava, perchè il luogo rendeva difficile la fuga e accresceva il terrore. La via verso il monte, chiusa dalla processione, invasa da ondate di curiosi che accorrevano, non aveva uscita; e quelle pietre del piazzale destinato alla fabbrica della chiesa e in cui era anche maggiore la calca, davan giù, cedevano al peso e ai passi dei fuggenti, li facevano cadere a mucchii gli uni sugli altri. I due declivi laterali della collina, ove corre la via, tagliati quasi a picco verso la valle, non offrivano scampo che ai più coraggiosi e ai più forti; e fuggire verso il paese era pericolo anche maggiore e più disperato, perchè i Carabinieri a pena fatta la prima scarica, s'erano, voltandosi, spinti di corsa, tutti serrati insieme, in mezzo alla folla, e di tanto in tanto, ricaricati i fucili, si voltavano a far fuoco, poi riattaccavano la corsa. Il pericolo li aveva fatti feroci. Prendevano di mira ora la massa confusa, urlante, inerme, pazza dal terrore, ora

questo o quello dei fuggitivi; bastava che un atto, un grido, un nulla li avesse messi in sospetto; spianavano, senz' altro, il fucile. L' avvocato Felice Becchini, conosciutissimo in Arcidosso e d' una famiglia ch' è tra le prime in paese, corse rischio di morte. Due suoi figliuoli erano quella mattina usciti con altri ragazzi incontro alla processione. La madre, che già tremava per loro, udite a pena le fucilate, era caduta a terra senza sentimenti, e non s' è mai più potuta riavere da quella scossa. Me lo raccontava, piangendo, cinque anni dopo, il marito suo, che fuor di sè dall' angoscia, s' era messo a correre tra la folla e chiamava a nome i figliuoli, quando a un tratto vede, a pochi passi da lui, un carabiniere che l' aveva già preso di mira e già faceva fuoco..., ma un grido e la voce ben nota gli fermarono la mano. E altre scene pietose o terribili alla pari di questa, puoi sentirle descrivere dai testimoni del fatto: madri e mogli che, accorse al primo rumore in cerca dei loro cari, li videro travolti, sanguinanti nel vortice della folla e vi si gettarono disperate a certa morte pur di giungere almeno a toccarli, ad afferrarne le vesti lacere e a morire con loro; altre che, travolte esse pure, s' eran sentite palpitare sotto ai piedi ancora semivive le membra dei calpestati e in quelli avevano riconosciuto i figli, i mariti, i vecchi padri; bambini e bambine sperdute

che chiamavan piangendo le mamme e le sorelle, o che rimaste sole a sedere su qualche rialto del suolo a poca distanza da tutto quello scompiglio, ne godevano come di una festa, battevano per la gioia le piccole mani verso la massa confusa dei fuggenti, da cui forse, in quel momento stesso, alzava la testa a guardarle per l'ultima volta la madre loro moribonda.

Intanto, non a pena dissipato il fumo dei primi colpi, s'era visto David giacere per terra senza moto. Lo circondavano tre o quattro dei suoi; e un di loro s'era chinato a guardarlo e a palparlo. Gli altri seguivano con l'occhio impassibili la ritirata dei carabinieri e la fuga della moltitudine; ma tra loro non vedevi atto o segno di dolore. A nessuno poteva mai passare per la mente che il *santo* David fosse morto; aveva tutt'al più una scalfittura alla fronte e la ferita buttava sangue a pena; non c'era, l'aveva detto lui stesso, palla al mondo che avesse potuto ucciderlo. Ma quando la moglie e i figli accorsero, e Bianchina s'abbandonò piangendo sul padre, il cui sangue gemeva lento a grosse goccie nere dalla ferita e tingeva il velo candido della bimba, allora due discepoli sollevarono pian piano da terra il corpo che non dava più segno di vita, lo posero su una scala a pioli trovata li presso, e s'avviarono per la via provinciale seguiti dalla processione che

riprese il suo canto. A trasportare il ferito in paese non potevano pensarci. Là era corsa, col primo rumore dello scontro, la voce d'un assalto, d'un saccheggio imminente; per le vie e per le case tutto era scompiglio e terrore, accresciuti dal giungere tumultuoso dei fuggitivi insieme coi carabinieri, che a pena rientrati in quartiere, ci s'erano asserragliati. In molte parti del paese erano chiuse le botteghe, sbarrate le porte delle case; alle finestre semiaperte si vedevano spuntare visi pieni di sospetto e bocche di fucili pronte a far fuoco.

Che bisogno ci fosse di coteste precauzioni lo diceva abbastanza l'attitudine dei Lazzarettisti. Se ne tornavano indietro portando seco disteso, senza forza, senza voce, l'uomo che pochi minuti prima infondeva in tutti loro la vita potente della sua parola e della sua fede, e alle cui speranze e alle cui promesse pareva non dovesse quasi bastare la terra; tornavano sfiniti da quattro giorni e da quattro notti di digiuno, di preghiere e di sacre visioni, sfiniti ma non scoraggiati, e immobili nella loro fede. Nessuna di quelle speranze e di quelle promesse s'era per ora verificata; ma ciò voleva dir soltanto che i *tempi non erano maturi;* conveniva aspettare e aver fede; l'aveva detto *il Maestro* e Dio parlava per bocca sua; Dio che può far tutto, che anche se David fosse morto,

lo avrebbe resuscitato per aprirgli la via a compire la sua missione. E si capisce come, guardato alla luce di una tal fede, quanto era accaduto quel giorno, le ferite e le morti dei loro compagni, il colpo che aveva stramazzato David e che ora poteva far temere per la sua vita, che tutto ciò, dicevo, non eccitasse in quelli animi appassionati l'ombra del rancore, il minimo desiderio di vendetta. Dio lo aveva permesso per provare la fede loro, per cingere al nuovo Messia l'aureola della passione. E anzi fu proprio in quel momento lì che a taluno dei più vecchi e dei più autorevoli tra i *vestiti* parve cominciasse a balenare una luce nuova sul mistero ch'era nella vita di David, e sul senso, fino allora non ben compreso, di alcune sue parole. Egli aveva detto più volte, e chi era tra loro che non l'avesse udito? *che la vittima sarebbe lui.* Il miracolo, a cui aveva sempre accennato, non poteva esser che questo: il fatto della sua morte, vera o momentanea che fosse, predetta da lui quando non v'era alcuna ragione di prevederla; l'essere stato colpito egli solo dei *vestiti*, mentre a nessuno di loro era stato torto un capello. Queste cose le diceva, tra gli altri, un vecchione alto e complesso, coi capelli bianchissimi, che gli scendevan lunghi fin sulle spalle quadrate e con una gran barba non meno bianca che gli andava sino al petto. Vestiva da *Principe*

spirituale, e l'alta e maschia figura di lui spiccava, alla gran luce del sole d'estate, fra quelle di molti *discepoli* e *apostoli*, che gli avevano fatto cerchio intorno, mentre la comitiva, scomposte in gran parte le file, risaliva lenta il tratto di strada che precede le Bagnore. Dietro venivano, salmeggiando, tutte le donne, i bambini e le bambine; e in mezzo a loro era portato il ferito, che non dava altro segno di vita se non di tanto in tanto qualche gemito.

Giunsero alle Bagnore dopo mezzogiorno; in una casetta mezzo nascosta tra i castagni presso la strada adagiarono su un letto il moribondo, e stavano in ginocchio intorno a lui aspettando che si riavesse. Ma le tre palle di fucile che lo avevan colpito gli erano penetrate profonde nel cervello. Egli aveva a pena qualche ora di vita. « Lo trovai, » disse uno dei testimoni nel Processo di Siena, l'avvocato Galassi, « giacente su un letto ed erano inginocchiati accantò a lui la figlia giovinetta e il figlio Turpino. La figlia era ancora vestita di bianco con un lungo velo e una corona di rose in testa. Anche Turpino era vestito dell'abito dei Lazzarettisti. Piangevano. Presso il morente era il Dottor Terni di Santafiora, il quale mi disse che David aveva pochi momenti di vita. »

« Da un canto era la moglie di David che singhiozzava. Le volsi parole di conforto, ed essa

piangendo rispose: « *muore per la gloria di Dio.* »

« Mi tolsi a cotesto triste spettacolo, e avendo veduto nell'altra camera i fratelli di David ed altri colle vesti della processione, dissi loro: spogliatevi! »

« Tornai, e dovendo traversare Arcidosso, mi ci trattenni un poco. La popolazione era addolorata e commossa della strage avvenuta. E da vero quella repressione contro quella povera gente inerme era stata eccessiva e selvaggia. »

Nelle prime ore della sera David spirò circondato dai suoi, che non credettero alla sua morte, se non quando se ne furono accertati coi loro propri occhi. E nè anche allora i più si lasciarono vincere dal dolore. Aspettavano, pregando e salmeggiando, ch'egli risuscitasse il giorno dopo, e nessuno ne avrebbe toccato il cadavere, se non veniva un ordine delle *autorità* di Santafiora che lo fece seppellire nel vicino camposanto di quel paese. Là egli riposa per sempre, e nè un sasso, nè una parola pietosa lo rammenta a chi passa; ma ogni anno, a primavera, l'erba verdissima, cresciuta per la prima volta dal cuore del profeta popolare, rosseggia di bei cespi di fiori, che paion sangue sparso di fresco, e i Lazzarettisti s'inginocchiano a coglierli per farne dei mazzi e metter-

seli accanto al letto sotto l'immagine benedetta della Madonna.

E ora quelli tra i miei lettori, se pure ne ho avuti, che, voltandosi indietro a guardare la figura del Lazzaretti tale quale io mi provai a disegnarla sul fondo della modesta cronaca di villaggio da cui vien fuori, mi domandassero: ma valeva poi la pena di parlarne? risponderei: Certo anche a non vedere in David che l'uomo, il fanatico, l'allucinato simile a tanti altri *ebbri di Dio*, che s'incontrano quasi a ogni passo nella storia di tutti i movimenti religiosi, l'interesse che si può provare, leggendo o scrivendo di lui, e che oggi la scienza giunge a destar vivo in noi quando studia le aberrazioni di questa povera mente umana, è pur sempre tale da giustificare la ricerca accurata dei fatti descritti da me. Ed è questo appunto l'interesse con cui parecchi *alienisti*, notissimi in Italia e fuori, tra' quali basti nominare il Verga e il Lombroso, hanno parlato a lungo del Lazzaretti e descritta la sua *malattia sacra*, rivendicando ai loro studi, quest'uomo, che, dicevano, non avrebbe dovuto esser tradotto dinanzi ai giudici, molto meno poi ucciso come ribelle, ma rinchiuso in un manicomio. I lettori devono essersi accorti che quanto fin qui io dissi di David non solo non esclude, ma presuppone ch'egli fosse alienato, che gl'*impulsi morbosi*,

manifesti in lui sin dalla giovinezza, siano poi stati tali, specie negli ultimi anni della sua vita, da dominarne interamente la volontà. E se le pagine precedenti, dove l'indole e le fantasie di quest'uomo sono descritte sulla testimonianza fedele che ne fanno i suoi scritti e quanti lo conobbero da vicino, varranno, non fosse altro, a offrire un materiale nuovo di fatti e di osservazioni a nuovi studii scientifici, ciò mi basterà per credere di non aver del tutto gettato l'opera mia.

Ma l'intento che io mi proposi non è, io già lo accennai, questo solo. Mi si permetta di dire che è stato o almeno avrebbe voluto essere più largo. I fatti d'Arcidosso e la vita di David meritano l'attenzione e lo studio non pure dell'*alienista*, ma anche del filosofo e del sociologo. In quel confondersi e smarrirsi che fanno i pochi tratti veramente propri alla sua fisonomia morale sul fondo del carattere popolare ch'egli esprime tutto in sè, l'interesse che a primo aspetto sembrava doversi rivolgere all'uomo si ferma e si concentra sulla folla che gli sta dietro e sull'*eterno religioso* dell'anima umana che con tutte le sue aberrazioni resta pur sempre nella storia del mondo una delle cose che dan più materia a pensare. E allora, qualunque possa essere la forma della follia di David e di quella, se si vuole, di una parte de' suoi compagni (forma che solo alla scienza

spetta il determinare), ciò che di altamente umano contiene in sè il moto religioso dei montanari dell' Amiata ci apparisce pur sempre tale e tanto da dar luogo in noi a un sentimento tutt' altro da quello che può destare, in chi la guardi da sè sola, la figura del loro profeta. Egli non c' ispira certo la simpatia che proviamo per le sante e strane puerilità, di cui formicolano le leggende dei solitari della Tebaide e la vita dei compagni di Francesco d' Assisi. Ciò che più gli manca è la profonda *intimità* religiosa delle nature primitive, veramente ingenue, venute su in un ambiente non tocco in nessuna parte dalla vita dei tempi nostri. Quel misto d' ignoranza e di astuzia, di credulità superstiziosa e di fina intelligenza della vita pratica, che in lui rammenta la natura del campagnolo toscano, quell' atteggiarsi ch' egli fa sempre innanzi alla gente, il bisogno ansioso del favore popolare che toglie ai motivi immediati dei suoi atti ogni impronta di quell'idealità in cui l' uomo scorda affatto sè stesso, tutto ciò c' impedisce di provar per lui non dirò l' ammirazione, ma la pietà affettuosa che pur sentiamo per altri allucinati che lo somigliano. Il sentimento che egli risveglia in noi, e che rende difficile il parlare e lo scrivere di lui, sta tra quello, che ci fa scuoter la testa sorridendo e mutar discorso al sentirci raccontare le bizzarrie

d'un fanciullo malizioso, e l'interesse, vivo sì ma pur misto a un che di non ben definito tra la compassione e il raccapriccio, con cui ascoltiamo le aberrazioni d'una mente geniale, non sana.

Tutto ciò è verissimo. Se non che quando in David ci viene innanzi non più l'uomo, ma quasi la personificazione del fanatismo ascetico dei volghi delle campagne, e nella forma rozza dei motivi religiosi, da cui egli è dominato, ci balena il fondo della tradizione popolare mistica, continuata, si può dire, dai primi tempi cristiani sino a noi; quando le migliaia di contadini, che vediamo affollarglisi intorno e pendere dalle sue labbra, ci fanno pensare che molti altri moti religiosi ben più grandi e fortunati nella storia del mondo non ebbero certo principii maggiori di questo, allora un interesse nuovo ci trattiene sulle labbra il sorriso, e sentiamo quale alto significato psicologico e sociale possono avere per chi sappia leggervelo dentro i sogni di cotesti poveri *Millenari*, sperduti nel secolo decimonono.

Ogni religione è in certo modo un organismo che ha vita nelle credenze e nelle idee da cui nacque e si svolse e che dura finchè esse prendono vigore dalla coscienza popolare e dalla tradizione. Ciò è vero però delle religioni che hanno una struttura dommatica loro propria e un'ortodos-

sia, più che di quelle venute su spontanee, come il naturalismo greco, dal sentimento e dall'immaginativa popolare senza mai comporsi a forma ben definita di sistema. Nelle prime vive in germe fino dalle origini in certe loro *idee madri* un *tipo* individuale che manca nelle altre, e in cui si può dire sia *già dato* tutto lo svolgimento organico che esse avranno poi per secoli nella coscienza e nella fede popolare. La vita loro dipende per ciò, come quella d'ogni altro organismo, dalla possibilità del trasformarsi in quel tipo senza però trascenderlo, e dal durare che fa in esso e nella coscienza del popolo che lo creò o lo ricevè da altri l'efficacia primitiva di certi ideali, di certi motivi religiosi. I quali possono o isterilire, riducendosi a mera forma, venir meno a poco a poco in quel lento fissarsi della tradizione sacerdotale, ch'è quasi un'ossificazione dell'organismo religioso invecchiante, oppure venire oltrepassati, trasformarsi da loro stessi sino a non esser più quei di prima. Nel primo caso una religione muore sfinita, nel secondo si muta in un'altra nata da lei.

In fondo a ogni organismo di credenze, viventi di vita rigogliosa, sopra tutto se non è troppo lontano dalle origini, come oggi la religione maomettana, dura sotto la rigida forma del domma e dell'insegnamento sacerdotale quasi fermento della

materia primitiva onde uscì il germe di coteste credenze, un lievito di rinnovazione che tende a rompere, a dilatar quella forma e così ad aprire nuove vie al sentimento religioso del volgo. Ecco perchè anche nelle religioni già vecchie migliaia di secoli, non è possibile ch' esso riviva, che si inizi in qualunque altro modo un' età di riforma, senza che il moto riformatore apparisca al tempo stesso e un ritorno ai principii e un progresso, di cui la coscienza popolare ha per lo più il sentimento vago sotto l' impulso di due bisogni, vivissimi in lei: quello di dar libero sfogo all' ispirazione individuale indipendente dalla disciplina e dalla tradizione ecclesiastica; quello di svolgere nel contenuto stesso del domma e delle sue *idee madri* quanto ancora vi rimane a compiere, per dir così, l' espansione intera del germe religioso da cui venner fuori.

Tutta la storia d' Israele è là nel suo corso più che millenario a mostrarci, l' uno accanto all' altro e tutt' e due di contro al rigore della tradizione sacerdotale, cotesti due elementi di riforma religiosa: il *profetismo* e le modificazioni e lo svolgimento intimo della *Thora*, l' interpretazione progressiva della *Legge*, che procedè poi tant' oltre da uscir fuori dal tipo del rigido monoteismo ebraico producendo la religione di Cristo, *del figlio di Dio*. E il Cristianesimo,

sorto dall'iniziativa morale e profetica di Gesù, dalle sue dottrine messianiche e dall'eco sempre più larga ch'esse ebbero nella coscienza del genere umano, è tutto in origine, fra le prime generazioni dei fedeli, il prodotto dell'ispirazione individuale accordata col consenso della chiesa e coll'intimo svolgimento del domma che si compie più tardi nella riflessione speculativa dei suoi teologi. Gli Apostoli partecipano a cotesta ispirazione del fondatore della fede, ai *doni dello Spirito Santo* ch'egli fa scendere su di loro. Nelle riunioni delle prime società cristiane, quando ancora la disciplina e la gerarchia non sono nate, l'anima che informa il corpo nascente della chiesa è l'intima fede di tutti nella vita che ciascuno sente di aver comune in ispirito con Gesù Cristo. La materia prima del domma, ch'è già tutto in germe nella credenza ai *fatti divini* apparsi in lui e vicini a compiersi coll'*avvenimento del suo regno*, si feconda allora al calore di cotesta vita d'ispirazioni e di sacre estasi, per poi organarsi e fissarsi a poco a poco in un sistema di dottrine, al cui lavoro di formazione concorre, prima e più, dice il Renan, dei grandi teologi del terzo, del quarto e del quinto secolo, una folla *di grandi anonimi*, che è in fondo l'anima, la coscienza stessa dei primi volghi cristiani. Ben presto, è vero, a cotesta prima opera di generazione spontanea sottentra sempre

più anche avanti i *Concili* quella riflessa del pensiero speculativo, dell'ortodossia che ordina e va man mano rafforzando nell'organismo ideale del *credo* cristiano le parti, per dir così, più vitali e che van meglio d'accordo coll'unità del tipo da cui esso è uscito. Il buon senso illuminato della grande tradizione ecclesiastica già nascente si contrappone d'ora in poi sempre più al misticismo della Gnosi e dalle eresie: immensa officina d'idee geniali, audaci e di torbidi sogni, ove in tutta l'età di mezzo si agita all'ombra dei chiostri e nella fervida fantasia popolare un lavorio di rifacimento del domma cristiano, che la Chiesa respinge da sè e scerne dalla parte ormai costante e sempre più consentita delle sue dottrine.

Un esempio di ciò che il Cristianesimo sarebbe divenuto se cotesto continuo impulso trasformatore vi avesse prevalso, lo abbiamo nel Maomettanismo e nelle sue sette. La materia del sistema religioso, fissata a pena in un primo nucleo, qui è rimasta per secoli e rimane in continuo moto di formazione e non si può dire nè anche oggi uscita del tutto dallo stato di nebulosa. Fra una gente com'è quella, in cui l'istinto creatore delle religioni ha perduto poco o punto della vigoria propria all'età primitive, l'interpretazione e lo svolgimento del domma e delle credenze nazionali è lasciato in grandissima parte all'ispirazione individuale dei

profeti, degli *uomini di Dio*, che pullulano di continuo nel volgo. Il Conte Antonelli, l'ardito esploratore della via tra Assab e lo Scioa, mi diceva non è molto che tra quelle tribù se ne incontrano a ogni poco. Si chiamano *Mumin*, e come dice il loro nome, son tenuti da tutti in concetto d'ispirati e di santi. Vanno da tribù a tribù, di tenda in tenda, ospitati e nutriti dai fedeli, portando la parola di Dio che non di rado serve per opera loro a fini politici. Ahmed-Mohamed, il Madhi di Dongola, che ora, padrone di quasi tutto il Sudan e vincitore di tre eserciti inviati ad arrestarlo, minaccia l'Egitto, è anche lui un *uomo di Dio*, e, a quel che dicono i suoi, un precursore della seconda venuta di Maometto, una specie di Lazzaretti egiziano, ma per di più armato e capo di schiere numerose e agguerrite.

L'unità e la costanza delle credenze vogliono una superiorità di razza, un certo grado di cultura. E via via che la razza e la civiltà scendono le forme embrionali, rozze, incerte, continuamente mutabili della coscienza religiosa si vedono farsi sempre più numerose sino a divenire in qualche popolo tante, quasi, quanti sono gl'individui, come accade di quelle dello spiritismo e del feticismo delle infime razze affricane. E anche nel Cristianesimo chi guardi oltre la prima superficie dei fatti vedrà accadere qualcosa di simile in mezzo

ai volghi delle campagne. In molte parti d'Italia, in Francia, in Ispagna vi sono borgate, sparse tra i monti e lontane dalle città, dove la leggenda del santo, che vi si venera, mista spesso a tradizioni pagane, si soprappone nella fantasia popolare al fondo del domma cristiano e ne cangia a tal segno lo spirito e il valore da riuscire sotto ogni aspetto una religione nuova, tutt'altra forse da quella di altre borgate poco lontane.

Un fatto che ha qualche riscontro con questo si nota, è vero, anche nelle più alte forme della speculazione religiosa e mistica durante tutto il medio evo. Sotto la rigida unità della tradizione, vigilata dalla Scolastica, anzi nel seno di questa si disegnano già qualche secolo prima della Riforma quasi altrettante correnti diverse di libero esame nella Teologia e nella Filosofia cristiana quante ne ha poi l'età moderna e il nostro tempo. Roma avrebbe dovuto a rigore scomunicare tutti i mistici tedeschi dell'ordine dei *Predicatori*, cominciando dall'Eckart, in cui senti già lo Schelling. Sebbene docili all'autorità, questi uomini e quanti in altre parti d'Europa e anche in Italia li precederono e li seguirono nella libertà della speculazione teologica, vi recavano troppo vivo ardore di fede e d'iniziativa perchè nelle loro mani la materia dei veri religiosi non venisse, per dir così, a plasmarsi da sè in forme nuove. La

storia della Chiesa ci mostra con che sicuro istinto di conservazione e con che fino tatto pratico Roma seppe nelle novità, che, da un lato, accennavano alle dottrine, dall' altro, alla vita religiosa, distinguere sempre quelle che essa poteva accettare dalle altre che sarebbero state per lei un rischio, una debolezza o un impedimento.

E si capisce perchè. Nel corpo del Cristianesimo, qual' era uscito dal fecondo lavoro e dalle lotte dei primi secoli, s' erano svolte quelle parti e formati quelli organi che più tendevano a farlo durare nell' unità originale del suo tipo. Ma in fondo alle *idee madri* del domma e nelle forme, a cui il loro intimo moto di evoluzione accennava fin da principio, v'erano germi e quasi *rudimenti* di nuovi organi che avrebbero potuto, in altre condizioni e in un ambiente diverso, prevalere sugli altri e cangiare tutta quanta la vita e i destini della nuova religione. Basta pensare a quello ch'essa sarebbe divenuta se vi fosse stata accettata universalmente una delle interpretazioni opposte a cui si prestavano i dommi della Trinità e dell' Incarnazione. La Chiesa riuscì sempre a frenare e a comporre tra loro in equilibrio le forze vive, che, trasformandola, tendevano a portarla, dirò così, al di là di sè stessa. Ecco perchè essa non ha mai veduto troppo di buon occhio i credenti nell' ispirazione individuale, i veggenti, i profeti popolari, le anime

ingenuamente mistiche a cui Dio parla dall'intimo del cuore e senza l'intermezzo del ministero sacerdotale. E a ragione, insieme colle novità, che l'avrebbero portata tropp'oltre e fuori della sua via, Roma ha pur respinto da sè quelle che sarebbero state in lei un ritorno tardivo alle origini, per esempio, il *Millenarismo*. Tanto più che ai motivi coi quali esso ha operato in ogni tempo sull'animo dei volghi, ed erano gli stessi del Cristianesimo primitivo, andavano per lo più congiunte pericolose innovazioni nel domma e nella disciplina.

Se ne ha un esempio anche nel piccolo e informe movimento religioso da me descritto.

Tra le idee che erano in germe nelle parti del domma cristiano più aperte a svolgimenti ulteriori e ne pullularon fuori sotto il fermento della fantasia mistica medievale, una delle più notevoli è quella dell'*avvenimento di un regno dello Spirito Santo*, destinato a seguire i regni del Padre e del Figlio e a mutar la faccia del mondo. Forse le prime traccie se nè posson trovare in quella credenza di alcuni tra i discepoli di Gesù che la venuta dello Spirito, promessa più volte dal loro divino Maestro, avesse dovuto menar seco la restaurazione del regno d'Israele. E nel suo *motivo* apocalittico e nell'ultimo sfondo che essa ci apre in una primitiva e rozza filosofia

della storia concepita come serie continua di fatti divini millenari, forse cotesta idea non è senza qualche punto di contatto colla dottrina persiana degli *hazar* o regni di mille anni (chiliasmi), presieduti ciascuno dal suo profeta, che dovevano preparare il regno d'Ormuzd. Essa aveva però il suo naturale addentellato logico nel legame che dovè stabilirsi tra l'esplicazione spontanea della dottrina della Trinità e il concetto di un avvenimento del regno di Dio. L'idea madre del Cristianesimo era quella dell'*Incarnazione*, intesa come *un fatto divino avvenuto nel mondo*, il quale succedendo e facendo riscontro agli altri del Vecchio Testamento, al tempo stesso anche li compiva, era rispetto ad essi un progresso nell'intimità di quell'unione tra Dio e l'anima umana, ch'è il motivo creatore e l'ideale della coscienza religiosa. Nulla di più naturale che cotesta intima unione potesse apparire suscettibile d'essere, mi si lasci dir così, *integrata* da un ultimo *fatto divino* che riassumesse in sè il valore e il significato trascendente di tutti gli altri; e che a suggerirne il concetto occorresse quello dello Spirito Santo, dello Spirito di Dio presente nella sua Chiesa, e l'altro di una sua prossima azione nel mondo; concetti che avevano in sè una forma e un contenuto d'idealità, tale da tentare le menti, al tempo stesso e gli animi. E oltre a

ciò la credenza in un *progresso*, possibile nella Chiesa sotto l'efficacia continua dell'opera di Dio, sempre più manifesta in lei per mezzo dell'ispirazione individuale, era di quelle troppo conformi allo spirito primitivo del Cristianesimo perchè non vi si dovesse disegnare chiara o prima o poi. E vi apparve e vi destò un vivo fermento di misticismo e un contagio di sacra follia nella Frigia ai tempi di Marco Aurelio.

Fu il moto dei *Montanisti;* « qualcosa di simile, » dice Ernesto Renan, « a quello che vediamo accadere oggi in Inghilterra e in America tra gli *Irvingiani* e i *Santi degli ultimi giorni.* Alcuni spiriti semplici ed esaltati si credettero chiamati a rinnovare i prodigi dell'inspirazione individuale fuori dalle catene, già fatte pesanti ormai, della Chiesa e dell'episcopato. Una dottrina già da lungo tempo sparsa nell'Asia Minore, secondo la quale un Paracleto doveva venire a compiere l'opera di Gesù, o, per meglio dire, a riprenderne l'insegnamento, ristabilirlo nella verità sua, purgandolo dalle alterazioni che gli apostoli e i vescovi vi avevano introdotto, una tale dottrina apriva la porta a ogni sorta d'innovazioni. La chiesa dei santi era concepita come in continuo progresso, come destinata a passare per diversi gradi di perfezione. Il profetismo era considerato come la cosa più naturale del mondo. I sibillisti, i profeti

d' ogni risma correvano le vie, e, non ostante le loro arti grossolane, trovavan fede o favore tra le genti. » « In Frigia il Cristianesimo fu sempre una religione di borgate e di campagnoli. Un certo *Montano*, del villaggio d' Ardabav, nella Misià, sui confini della Frigia, seppe dare a queste pie follie un carattere contagioso ch' esse non avevano avuto fin qui. » I suoi dicevano « il Paracleto aver rivelato per bocca di lui cose più grandi che non avesse fatto Cristo per mezzo dell' Evangelo. La Legge e i profeti eran tenuti da loro come l' infanzia della religione; l' Evangelo ne era la giovinezza; la venuta del Paracleto sarebbe stato il segno della sua maturità. » E lo sentivano già in sè. « Quello, » sèguita il Renan, « che v' era di più strano nel culto di questa setta era la cerimonia delle piangenti o vergini lampadofore, che per più rispetti rammenta i *risvegli* protestanti d' America. Sette vergini con fiaccole in mano e vestite di bianco entravano in chiesa, mandando gemiti di compunzione, e fra pianti dirotti accompagnati da gesti espressivi, deploravano la miseria della vita umana. Poi venivano scene d' illuminismo. Là, in presenza di tutti, le vergini erano a un tratto come colpite da un' esaltazione strana, si mettevano a predicare, uscivano in profezie, cadevano in estasi. E l' uditorio singhiozzava e usciva di chiesa tutto compunto. »

(Renan, *Marc-Aurele*, Paris 1882, Calmann Levy, pag. 210, 214, 217). Sono scene che fanno pensare anche a quelle non meno strane, ma per di più puerilmente grottesche dell' *armata della Salute*, oggi più numerosa di quel che forse si creda in Inghilterra e in altre parti d'Europa, a petto alle quali la *discesa da Monte Labbro* potrebbe parere la più seria e savia cosa di questo mondo.[1]

Tra i mistici del medio evo fu l'abate calabrese Gioacchino di Fiore,

Di spirito profetico dotato,

che nella seconda metà del secolo XII diede al concetto apocalittico di un regno dello Spirito Santo forma di vera e propria dottrina. A me non sta qui il parlar di quest'uomo singolare che pere-

[1] Sull' *Armata della Salute (Salvation Army)*, che ha come scopo della sua propaganda il promuovere le virtù evangeliche e distruggere tra gli altri, il vizio dell'ubriachezza, vi è già tutta una letteratura. Oltre varii articoli della *Contemporary Review*, vedi i seguenti opuscoli molto interessanti. *Lisez et jugez. Armée soi di Sant Du Salut; courts extrait de ses ordres et réglements.* Géneve, H. Georg. 1883. — *Impartialité. Nouveaux et importants documents concernants l'Armée du Salut*, Géneve. M. Richter 1883. — *A propos de l'Armée du Salut.* Lettre a Mad. La Comt. Ag. De Gasparin, par D. Sautter de Blonay. Paris, Sandoz e Thuillier, 1883.

grinò in Terra Santa, tornato in patria fu predicatore infaticabile, poi visse solitario per qualche tempo commentando le Scritture e mise in atto parte delle sue idee di riforma religiosa fondando un ordine monastico. Nelle sue opere (*Concordia dell' antico e nuovo Testamento*, *Commento all' Apocalisse*, *Salterio delle dieci corde*) si disegna fra le penombre della immaginazione speculativa del mistico tutta una filosofia della storia, che, unita a quella della Chiesa, gira intorno al concetto di tre periodi o stati successivi della società umana, due dei quali sono già trascorsi e il terzo deve venire tra poco. Essi, pensava l' Abate Gioacchino, rispondono all'influsso diverso che ciascuna delle persone della Trinità ha esercitato e deve esercitare nella storia del mondo. « Fu un tempo in cui gli uomini non conobbero se non il rigor della legge, e dominava incontrastato il Padre. A questo lungo periodo successe l' altro in cui fu scoperta la verità, sulla quale era da secoli tirato un fitto velo; fu il regno del Figlio o dell' eterna sapienza. Ma con questo secondo periodo non si chiude il corso della storia. L' uomo temeva, ma non ancora ama quanto dovrebbe, e la fiamma del santo spirito non ancora scalda il suo cuore, ond' è necessario che al regno del Figlio sottentri quello dello Spirito. » Così riassume l' amico mio Felice Tocco, che nel suo bel libro l' *Eresia*

nel Medio Evo, discorre a lungo di Gioacchino di Fiore e della efficacia potente che le sue dottrine, condannate però in parte dalla Chiesa nel secolo XIII, ebbero sui *frati minori*. Tra i quali fecero scuola anche nel secolo successivo in mezzo alle lunghe lotte che accompagnarono il moto religioso del sodalizio francescano e alle aberrazioni ascetiche dei *flagellanti*, degli *apostolici*, dei *beghini* provocate da esso. È noto che le opere dell'abate calabrese riapparvero nel Secolo XIII sotto il nome di *Evangelo eterno* per opera di Giovanni da Parma e forse di altri frati appartenenti al partito gioachimita, e qual' eco abbiano avuto le previsioni e i terrori apocalittici a cui cotesto *Evangelo eterno* poneva come termine fisso il fatale anno 1260. Non minore efficacia esercitarono le dottrine gioachimite nel razionalismo filosofico degli Almariciani, e l'Iundt nella sua *Histoire du Pantheisme populaire au moyen age au e seizième siecle* nota con ragione fino da principio « com' esse vadano unite intimamente a tutto il corso della tradizione panteistica che le sette popolari si trasmettono lungo l'età di mezzo. [1] »

[1] È notevole come ad un' ultima era definitiva nell' evoluzione religiosa dell' umanità, accenni anche il Lessing nel suo libro: « *L' educazione del genere umano.* » Per lui la storia delle due grandi religioni rivelate, del Giudaismo e del

Bisognerebbe poter fare degl' ideali e dei motivi religiosi della coscienza cristiana quella stessa critica che il moderno metodo comparativo ha fatto delle mitologie e delle letterature. Bisognerebbe poterli seguire passo passo non solo nel loro corso principale lungo tutta la grande tradizione della Chiesa e nelle sue lotte, ma anche rintracciarne a una a una le derivazioni segrete, le infiltrazioni dai più alti agl' infimi strati del pensiero e del sentimento nella riflessione speculativa e nell' intuito mistico, nei libri dei teologi e dei filosofi, nelle leggende e nell' arte popolare ingenua sino ai racconti e alle novelline domestiche. Sarebbe un' indagine da sfidare qualunque più acuto ingegno, qualunque sforzo collettivo di critica, e che riassumerebbe in sè sotto una forma più alta e più complessa tutte a un tempo le difficoltà dello studio comparativo delle mitologie e delle letterature. A convincersene basta pensare come, coll' enorme espansione che gl' ideali del Cristianesimo hanno avuto tra popoli così diversi, l' intimità psicologica della coscienza moderna, tanto più ricca e più fina di quell' antica, abbia dovuto

Cristianesimo, è tutta una pedagogia divina, e i suoi due primi gradi sono negl' insegnamenti del Vecchio e del Nuovo Testamento, preparazione a cotesta terza età, in cui la coscienza umana, fatta ormai matura, potrà sollevare il velo dei misteri e concepire le verità religiose come verità di ragione.

penetrarli di sè in modo da accrescerne infinitamente il valore e il contenuto umano, e così farli passare per tutte le forme del pensiero, della vita sociale e dell'arte. Solo quando una tal critica fosse possibile, allora si vedrebbe quale intimo legame vi sia spesso tra le manifestazioni superiori della coscienza umana in un dato tempo e certi fatti religiosi, in cui i suoi ideali più alti e più puri balenano a pena in germe o nelle forme d'un embrione rozzo e quasi mostruoso.

Uno di questi fatti è certo il moto religioso dei Lazzarettisti. In esso cercheresti invano un disegno di riforma, veramente nuovo e ben definito che si riveli tra i sogni del profeta d'Arcidosso e che gli sia proprio. Egli è governato da impulsi fantastici, che lo avvolgono sempre più nelle spire di due o tre idee dominanti, e finiscono col fissarlo in una sola, suggeritagli dal fanatismo religioso e dalla smania di popolarità. E pure, in mezzo a cotesti impulsi ciechi, a coteste strane immagini, fra le aberrazioni d'una mente malata, opera in lui e in quanti gli stan vicino, colpiti sempre più dal contagio della sua follia, il *motivo* del Cristianesimo nascente, quello stesso che s'è rifatto vivo in tutti, si può dire, i moti religiosi popolari da Gesù fino a noi: l'aspettativa millenaria *del regno di Dio*, concepito anche questa volta come *il regno dei poveri* e per

di più come quell'*avvenimento dello Spirito Santo*, che dai Montanisti a Gioacchino di Fiore e dopo lui lungo tutta la via corsa dal Misticismo medievale nelle fantasie dei solitari e dei volghi, è sempre apparso l'ultimo *progresso*, riserbato alla Chiesa cristiana, il compimento dei *fatti divini* del Vecchio Testamento e del Nuovo. Che quest'idea o meglio quest'ideale, espresso chiaramente da David nel *Manifesto* e più a lungo poi nel libro dei *Celesti Fiori*, gli venisse diritto dal misticismo teologico medievale, tuttora vivo nei Francescani, me lo fa credere l'avere egli praticato a lungo con parecchi frati di cotesto ordine. Forse ne faceva parte quel Micus eremita, prussiano, a cui David deve, io credo, i primi semi delle pie allucinazioni che la sua mente, nata a riceverle e ad alimentarle, svolse poi in sè stessa con tanta forza. Ed è probabile che il concetto di un *regno dello Spirito Santo*, non ancora ben chiaro negli scritti anteriori al viaggio di Francia, gli fosse ribadito in mente dal Padre Generale della Certosa di Grénoble che *corresse di sua mano* (sono parole di David) e forse ispirò e compose egli stesso il libro dei *Fiori Celesti*. Ma si pensi di ciò quello che si vuole; non deve certo passare inosservato a chi raccolga da ogni parte intorno a sè i segni dei tempi questo riapparire che ha fatto la dottrina mistica

dell'Abate Gioacchino oggi in pieno secolo decimonono in mezzo a poche migliaia di montanari toscani.

Ma è anche più notevole che questa stessa idea di una riforma del Cristianesimo, concepito come religione dello Spirito di Dio, si vegga oggi apparire, benchè trasfigurata, anche in tutt'altro ambiente intellettuale da quello che la suggeriva alla fantasia del Lazzaretti. È cosa che fa pensare, perchè ci mostra come ciò che, per dir così, alita nell'atmosfera morale di una società intera e vi si fa sentire con un bisogno intenso, profondo che l'agita dentro senza ch'essa stessa sappia rendersene conto, trovi o prima o poi altrettante vie d'esprimersi quante sono le forme più o meno alte del pensiero e del sentimento, del raziocinio e della fede delle quali cotesta società è capace. Certo tra la mente del Lazzaretti o di uno dei suoi seguaci che crede oggi come poteva credere un popolano di Wittemberga ai tempi di Lutero, e la mente di un pensatore tedesco dei nostri giorni non c'è paragone possibile. L'uno vive distante dall'altro più di tre secoli. E pure quello stesso bisogno di un rinnovamento del Cristianesimo, che al Lazzarettista si fa sentire nella rozza forma dell'aspettativa millenaria di un *regno dello Spirito Santo*, a Edoardo Hartmann suggerisce la chiusa del suo bel libro sulla *Coscienza*

religiosa dell' Umanità, e non trova anche in lui altra via di esprimersi e di ricollegarsi alla tradizione della coscienza cristiana che cotesto simbolo teologico dello *Spirito di Dio concepito come immanente in noi*, come mezzo e termine d'un indefinito progresso morale e per ciò anche come oggetto d'una nuova fede. È chiaro che qui, sotto la stessa forma, poichè l'Hartmann parla a lungo anche lui della futura religione dello Spirito Santo, che sottentrerà a quella del Padre e a quella del Figlio, il contenuto dell'ideale religioso è ormai tutt'altro. La futura religione, in cui ha fede il filosofo tedesco, sarà tutta un prodotto dello spirito umano, che, avverando sempre più in sè il divino, potrà rifare in ciascuno di noi l'opera di Cristo, opera di *salvazione* di cui noi stessi saremo gli autori. L'ideale religioso dei Lazzarettisti è invece quello stesso del Cristianesimo primitivo, che senza uscire dalla forma della tradizione e della fede popolare, tuttora viva in loro, vi cerca, per dir così, un'espansione nuova. E nondimeno quello che i montanari dell'Amiata hanno pur comune col filosofo, il sentimento, se non il concetto, di un intimo bisogno della coscienza religiosa che aspira a rinnovarsi, è indizio che qualcosa si move ancora in lei, che il vecchio ceppo del Cristianesimo serba in sè un germe di vita da cui spunteranno forse nuovi rampolli. A farne qualche

pronostico, a congetturare se o fino a qual segno nelle nuove forme, in cui forse si svolgerà il grande organismo del Cristianesimo, potrà conservarsi il tipo storico del suo germe, si prestano, senza nè esagerarne nè trascurarne il valore, i fatti del genere di questo da me descritto sin qui. Ecco perchè a me è parso che valesse la pena di fermarcisi sopra un po' a lungo.[1]

Queste cose mi andavano per la mente cinque anni dopo la morte di David mentre co' miei amici stavo sul piazzale davanti all'eremo di Monte Labbro. Passato quel silenzio profondo dei primi bocconi che in tutte le comitive è, si può dire, nella prammatica dell'appetito, specie poi

[1] Nell'ultimo capitolo del suo libro, pieno di notevole vigoria di pensiero speculativo, l'Hartmann sostiene che una futura evoluzione del Cristianesimo, nata da nuovi e vivaci impulsi di fede, dovrà muovere dal concetto tradizionale del domma della *Trinità*, e dal bisogno di spiegare più razionalmente l'*immanenza dello spirito di Dio* nella sua Chiesa, immanenza a cui i Cristiani credono ancora, e a cui però si oppone il concetto della *personalità* di Cristo. Tolto via il concetto di questa personalità e di quella del Padre, e ammettendo l'assoluta unità di Dio, il futuro Cristianesimo non potrà non divenire *la Religione dello Spirito di Dio*, presente in noi, e che noi però, dice l'H. in senso quasi egheliamo, avvereremo sempre più in noi stessi, perchè non sarà altro che il divino divenuto sempre più manifesto e prevalente in noi per opera nostra. Per ciò, egli dice, se nell'antica religione

dopo una lunga gita sui monti (il lettore non si sarà, spero, scordato che ci eravamo messi a mangiare), la conversazione rinacque e s'incamminò a sbalzi, a riprese, poi crebbe in un *insieme* continuo, sempre più chiassoso. E, com'è facile immaginare, il soggetto che la dominava tutta e che anche se qualcuno si fosse provato ad escluderlo, vi ricompariva subito, di dove forse meno te lo saresti aspettato, magari in un'allusione, in un motto, in una reticenza, era quello suggerito dal luogo, dalle cose vedute e dai discorsi di tutta quella mattina. Il nome di David, la data del 18 Agosto 1878, scappavan fuori a ogni momento. E di tanto in tanto tutte quelle teste là in circolo,

del Padre e in quella posteriore del Figlio di Dio l'uno e l'altro occuparono alternativamente il primo posto, nella futura religione lo Spirito di Dio si sostituirà nella coscienza umana al Padre e al Figlio. Delle condizioni presenti e future del Cristianesimo l'H. ha parlato in altre sue opere. Nella *Religione dell'avvenire* egli ha fatto la critica del *Protestantismo liberale;* nell'altro suo libro *La Crisi del Cristianesimo nella teologia moderna,* egli ha fatto la critica del *Protestantismo speculativo,* mostrando come in esso stia per compiersi la *crisi storica* del Cristianesimo. Una trasformazione compiuta di questo è inevitabile. Ha qualche idea comune coll'H. l'Harrison, positivista, in un suo notevole articolo del Marzo 1884 del *Nineteenth Century*, dove confuta un articolo dello Spencer, che proponeva una religione dell'*Inconoscibile.*

piegate per lo più a guardare sulla tovaglia in cerca di nuovi bocconi, si rialzavano come per una molla interna che le facesse scattare, e si voltavano tutte al nuovo sopravvenuto, a Filippo, al Lazzarettista. Quell'uomo d'apparenza così modesta, benchè disinvolta, era per parte di tutti noi segno a una folla d'interrogazioni mute che lo prendevan di mira. Egli taceva, mangiando adagio adagio, e guardando ora l'uno ora l'altro di noi. E solo di tanto in tanto, a qualche parola, a qualche osservazione un po' canzonatoria sul *nuovo Messia* e sul *regno dello Spirito Santo*, buttata là a posta dai miei amici o dalla guida per farlo parlare, Filippo faceva colla mano e col viso un atto tranquillo, intelligente, senz'ombra di dispetto, come se avesse voluto dire: io vi capisco, ma tutto questo non mi riguarda; voi avete le vostre idee, io le mie; teniamoci ciascuno le nostre.

Nell'attitudine di quell'uomo appariva un convincimento tanto più sicuro quanto più consapevole di sè e lontano dal volersi mettere in mostra e che finì a poco a poco coll'ispirarci simpatia. Non aveva ancora aperto bocca, ma si sentiva che, se anche avesse parlato per ore e ore, tutti l'avrebbero lasciato dire ascoltandolo attentamente senza un sorriso. E parlò, invitato da tutti. Nel linguaggio semplice e immaginoso delle sue montagne, dove la parola e la frase toscana

più pure cominciano già a prender forza dall'accento romano, ci rifece tutta la storia del *suo divino Maestro*, com'egli lo chiama, la descrisse, la colorì, la commentò in tutti i minuti particolari, infervorandosi sempre più, sollevandosi man mano e in certi momenti quasi sino all'eloquenza. Ci avremmo fatto notte a sentirlo. Aveva ogni tanto delle inflessioni, delle sfumature di voce, delle alzate di testa e di spalle, che dicevan più di tutte le sue parole, perchè ci davano come la misura e la nota del sentimento che le accompagnava. Era il sentimento d'una fedeltà, d'un'affezione a tutta prova che lo legava per sempre a David, e che ispirata da lui a quanti gli erano stati intorno, si comunicava alle cose ch'egli aveva insegnato, e le faceva amare, credere passionatamente; un'affezione più che di discepoli, di figli per il loro padre, mista di rispetto e di confidenza, e ora, dopo la morte di lui, resa più viva dal rimpianto e dalla compassione delle memorie: il sentimento che è stato sempre l'anima di tutte le propagande religiose dalle più grandi alle più piccole e che ha fatto che in ogni tempo vi avessero tanta parte le donne.

Ma quello che mi colpì anche più in Filippo fu l'impasto curioso e pure naturalissimo che facevano nella sua mente una finezza non ordinaria di buon senso pratico, un abito di riflessione calma,

assennata, e la sua fede nella *missione divina* di David. Mentr' egli parlava, io pensavo: Ecco qua un uomo tutt' altro che matto. Il più ingegnoso degli *alienisti* potrebbe squadrarlo da capo a piedi colla lente della sua diagnosi, misurargli il cranio e la fronte, frugarne per tutti i sensi la mente e la vita non vi troverebbe certo una ragione per metterlo nè anche due mesi a prova in una casa di salute. E pure per andare dietro alle fantasie religiose di David quest' uomo ha rimesso quel po' che aveva di suo, ha lasciato le forme e in parte anche le credenze del cattolicismo in cui era cresciuto, ha perso il pane del suo mestiere, ha sofferto la prigionia e crede ancora nel *prossimo avvenimento di un regno dello Spirito Santo*. Con lui molti altri che non mancano nè di buon senso nè di criterio in tutte le altre cose della vita, hanno fatto lo stesso e credono tuttora nel *nuovo Messia*. Accade così anche in Inghilterra tra gli affigliati delle *sette millenarie* di quel paese, che mentre, dice il Renan, hanno le più strane credenze sulla prossima fine del mondo, applicano il più sano buon senso pratico alle cose della vita, alle faccende del commercio e alle industrie. E si poteva dire lo stesso di molti tra i seguaci che non più di un cinquant' anni fà avevano in Francia e in altre parti d' Europa il Saint Simon, il Fourier, il Pere Enfantin, il Leroux le cui dot-

trine trovano tuttora favore in America tra gente vòlta di continuo a interessi pratici e finanziari.[1]

Innanzi a siffatti stati di mente e d'animo il nostro buon senso borghese si trova come in una regione che non è la sua, e li giudica un po' al modo del provinciale che crede possibile soltanto quel che ha veduto e sentito dire nella sua borgata. Perchè in noi ormai il sentimento dell'ideale, il bisogno del maraviglioso è rintuzzato dalla fredda riflessione e dalla scienza, e, anche se siamo credenti, la nostra fede non crea più a sè stessa alcun nuovo oggetto, ma reputa chiuso per sempre il giro di quelli ch'essa riconosce per suoi, noi stentiamo ad ammettere che le energie generatrici di nuove forme religiose possano ancora esser così vive e deste in altre anime umane, com'erano un tempo quando l'organismo stesso della nostra fede si formava, e per rispetto a lei non osiamo capire come lo stesso stato intellettuale che l'ha creata una volta possa oggi rinnovarsi in menti del tutto sane.

E pure quella stessa necessità di ben avvertire le differenze dei tempi e degli ambienti intellet-

[1] *L'Évolution religieuse contemporaine chez les Anglais, les Américains et les Hindous* par le Comte *Goblet D'Alviella.* Paris, Germer Baillière. Vedi su questo libro un bell'articolo dell'infaticabile R. Bonghi sulla *Nuova Antologia,* 1 Aprile del 1884.

tuali e morali, che può dirsi la norma direttiva d'ogni buona critica storica, dovrebbe, mi pare, esserci sempre presente anche quando giudichiamo gli atti e le idee dei contemporanei.

Quelle credenze, quelli stati di mente e di animo, che oggi nell'uomo di scienza sarebbero certo stranezze o follie, nell'ambiente e, se posso dir così, nel *tempo intellettuale*, in cui oggi vive un contadino del paese di Galles, un cafone delle Puglie, trovano ancora luogo a comporsi in pieno e sano equilibrio con tutto il loro modo di sentire, di pensare, d'immaginare, di credere. Eccone qua un esempio anche in questo Lazzarettista. Certo l'ebbrezza divina da cui egli pure era invaso in quelle quattro notti e in quei quattro giorni che precedettero la *discesa* da Monte Labbro, potè a momenti rasentare la follia. E non per questo si deve dire che la sua fede in David e l'intensità e la forma dei *motivi* religiosi, che gliel'hanno fatta abbracciare e la conservano ancora viva in lui, scordino punto coll'attitudine abitualmente composta della sua mente, colla sana tempra del suo criterio pratico, finamente toscano. Egli è un *millenario* della prima generazione cristiana; ecco tutto. Quelle parole del *Pater noster*, in cui si domanda al *Padre, ch' è ne' cieli, l' avvenimento del suo regno*, egli le prende ancora alla lettera nel loro senso primitivo e più naturale. La fede

nella possibilità del miracolo, dell'intervento particolare della divinità in mezzo alle cose umane, deposta in lui coi germi delle idee religiose fra le quali egli cresceva, non rimase in quell'animo rozzo, ingenuo, nato a sentirla, come per lo più rimane nel nostro, un insegnamento astratto e non altro; ma vi penetrò a fondo, vi si svolse insieme colle forze, coi bisogni crescenti del cuore e della fantasia, invitata a sognare e a pensare di Dio dall'aspetto sublime della natura montanina e da quell'atmosfera morale ch'egli respirava co' suoi compaesani, tutto pregno di leggende di santi, di vaticinii, di storie di miracoli, di ubbie sacre. Il parroco, non superiore di molto in cultura alla maggior parte delle sue pecorelle, aveva detto più e più volte anche dal pulpito, specie poi da quando l'*empia guerra della rivoluzione* s'era mossa contro il Santo Padre, che qualche *uomo di Dio*, qualche *vaso d'elezione* sarebbe o prima o poi apparso anche questa volta a tutela della fede. E l'*uomo di Dio* era venuto, ed era un loro compaesano, veniva da lontani paesi, dopo lunga assenza, mutato in cuore da quel di prima, e anche il parroco e altri preti, co' quali andava sempre a farsi vedere di villaggio in villaggio, parlavano delle miracolose apparizioni che lo avevano convertito.

Filippo per anni e anni non gli s'era mai

mosso dal fianco, aveva bevuto, sorso a sorso, nelle espansioni familiari e nelle mistiche riunioni notturne tutto l'incanto della sua parola, aveva seguito David col pensiero fuori d'Italia, là in quel paese lontano ove Dio lo chiamava, ove *tutti gli aveano fatto onore.* E quando, dopo tornato in patria, l'*idolatria papale* gli aveva mosso guerra e il *mistero* della sua vita s'era, a un tratto, svelato per la sua stessa bocca, Filippo naturalmente avea creduto più a lui, *al nuovo Messia riapparso nel mondo,* che al parroco e ai nuovi *Farisei,* i quali a ogni costo lo volevan morto. E ora dopo che egli l'aveva veduto cadere e con tanto coraggio, e della morte ch'egli stesso s'era predetta, l'immagine del suo profeta s'andava colla lontananza man mano come trasfigurando sempre più in Filippo a una luce nuova che la investiva dall'alto. La leggenda di David io là sentivo già aleggiare nei suoi discorsi e in quelli de' suoi compagni. Le cose e gli uomini noi li amiamo in proporzione dei sacrifizi che ci costano, e l'amore vero divinizza tutto. Così era accaduto anche a Filippo. A qualche parola che gli venne detta, a qualche cenno che egli buttò là di nuove riunioni fatte anche in que' giorni co' suoi compagni lì alla *Torre* e poi proibite dalla Polizia io capii che la missione del diacono Filippo lo aveva tentato. Egli l'aveva cominciata fra i suoi

compagni di prigionia a Grosseto e a Siena; la continuava ancora. Un'ombra delle antiche *società* religiose fondate dal Lazzaretti durava sotto la vigilanza di chi da lontano pareva tenerne le veci. I confratelli erano pochi, ma pieni, diceva Filippo, di pie speranze; aspettavano ancora, non si stancherebbero mai d'aspettare. O prima o poi David deve tornar tra loro a *compire la riforma del Santo Spirito.*

Intanto su lui e sulla sua vita si sta formando tutta una rozza letteratura di scritti anonimi, che i pochi fedeli copiano per lo più e si passano l'un coll'altro, vivendo così in una comunione spirituale, a cui il segreto, reso necessario dai sospetti della Polizia e dalle beffe del pubblico, fa sentire un po' le attrattive della persecuzione. Di cotesti scritti io ne conoscevo già più d'uno, e li ho citati varie volte. Sono biografie di David, racconti di conversioni, di guarigioni miracolose ottenute dalla virtù della sua parola, pronostici, speranze, minaccie di cataclismi futuri, lettere e commenti sulle sue dottrine; primi documenti della piccola chiesa millenaria, dove un'esegesi e una teologia ancora informi si provano già a trar fuori dal povero materiale dei fatti e delle speculazioni mistiche a cui si applicano un senso più alto. Ed è pieno d'attrattiva per chi ricerchi anche ne' minimi tra i fatti religiosi e sociali del genere di questo l'ele-

mento umano ch'è nei più grandi, il vedere con quali sottili artifizi, tráverso a quanti compromessi fra il buon senso e la fede si faccia anche nella rozza fantasia di quei montanari un adattamento della leggenda nascente alla tradizione religiosa e alle sue profezie, da un lato, e dall'altro, alla realtà de' fatti e alle idee moderne. In una biografia di David, scritta da persona tutt'altro che inculta e priva d'ingegno, e che pure crede ancora o mostra credere ch'egli fosse da vero *Cristo duce e giudice tornato al mondo,* l'autore cerca fin nei più minuti particolari quell'analogia della vita di lui colla vita di Gesù, che era evidentemente uno fra i tratti caratteristici della mania del barocciaio profeta. E che questa, per un contagio ben naturale, possa oggi continuarsi in altri, me lo farebbero pensare alcuni scritti, dove qualche seguace di David ha l'aria di credersi in pienissima buona fede uno degli apostoli. Quella stessa rozza teoria di una *metempsicosi* divina, che s'insinuò sempre più nei sogni messianici del Lazzaretti fino a fargli man mano smarrire la coscienza di sè stesso in quella del suo ideale sovrumano, chi sa che non tenti oggi la mente di qualche suo imitatore? Nell'intima logica delle idee religiose si nascondono impulsi che hanno fatto dar di volta a più d'un cervello debole o sovreccitato. Sulle mistiche altezze, ove il pensiero e l'animo umano paiono

toccare il cielo, solo i veramente grandi e forti non hanno mai il capogiro.[1]

Così anche intorno a David si sta ora elaborando da sè nella cospirazione inconscia delle fantasie popolari tutto un embrione di mito religioso che in altri tempi e in altre condizioni sociali potrebbe forse svolgersi e aver vita. La vicinanza toglie poco o nulla ai vivi colori, di cui la figura del barocciaio profeta apparisce abbellita agli occhi dei suoi. Egli s' era fatto molto amare; ecco

[1] Ecco i titoli dei principali di questi scritti che io ho letto copiati dalla mano dei Lazzarettisti, e in cui si vede chiara l'intenzione d'imitare le Lettere degli Apostoli e altre opere dei primi tempi del Cristianesimo. Quelli che io cito qui, e che vanno per le mani di molti Lazzarettisti, sono tutti dello stesso autore. Egli non vuole essere nominato. Eccoli: *Esortazione diretta ai miei confratelli eremiti e compagni d' insegnamento.* — *I diritti di S. Pietro e l' idolatria papale per un pellegrino di Gerusalemme.* 1881. — *Un pellegrino di Gerusalemme che scrive agli Arcidossini.* 1880. — *La mia giustificazione e difesa.* 1881. — *Avvertimenti ai figli della patria e della fede.* 1881. — Tre *lettere,* una a Leone XIII, una seconda al Presidente del Tribunale del Sant' Uffizio, e una terza al Vescovo di Montefiascone. 1880. So che l' Autore di questi scritti ne ha composti parecchi altri. Aggiungi a questi altri documenti manoscritti, di cui io mi sono servito in questo lavoro e che cito altrove: varie biografie di David, racconti di *vocazioni,* deposizioni di testimoni nel processo di Siena etc. Da persone degne di fede ho sentito citare altri di questi scritti non veduti da me. I fedeli che partecipano la nuova credenza religiosa, si sono dati da sè stessi il nome di *Giurisdavidici.*

il segreto della sua forza. Ancora: i segni che apparivano in lui chiari di una mente non sana, e che sarebbero bastati a levargli, se non altro, ogni credito in mezzo a una società come la nostra, là tra que' montanari furono invece una tra le cagioni principali del suo prestigio. Egli lo sentiva, e per ciò nella prefazione, o, com'egli la chiama, nella *previsione a chi legge* in capo ai *Rescritti*, cita come segni della *sua missione misteriosa le ispirazioni istantanee, accompagnate da un acutissimo dolor di testa, che gli eccitava sonnolenza e lo distraeva da ogni altro pensiero*, le visioni durante il sonno, seguite *da una memoria e da un intendimento straordinario*, le voci che gli pareva di udire. È nota ormai a tutti la parte che le malattie nervose e la follia hanno nella storia dei movimenti religiosi. « La medicina sa dirci il nome della malattia che fece la fortuna di Maometto, » dice Ernesto Renan (Vie de Jesus. Paris, Calman Lévy. 1881. 278).

Ma se, io pensavo allora, stando a sentire Filippo, se il Lazzaretti fu poco sano di mente, non per questo furono e sono tali anche tutti i suoi. Il valore psicologico e umano, che il loro tentativo d'innovazione religiosa ha innanzi ad ogni osservatore imparziale, resta, nel fondo, lo stesso. La propaganda di David, durata dieci anni, la sua fine, la leggenda che ne vien fuori porgono a

quella che io chiamerei qui l'*embriologia dei fenomeni religiosi* una materia di studi, sempre più rara oggi ne' nostri paesi civili, dove il prevalere sempre crescente della riflessione sulla spontaneità primitiva, inculta non ci fa quasi più assistere al prodursi di qualche fatto religioso collettivo. Tra quelli che pure di tanto in tanto si vedono accennarsi anche nei i volghi cattolici, specie nelle campagne, per non parlare del continuo fermento delle sette religiose americane e inglesi, non ce n'è stato da gran tempo uno che presenti le proporzioni e le forme tipiche del Lazzarettismo. Il quale fa pensare a que' moti religiosi che nei primi tempi del Cristianesimo lo imitavano o gli erano paralleli, e in cui forse ebbe molta parte una forma di mania analoga a quella di David. Egli avrebbe potuto riuscire un Apollonio di Tiana o un Simone di Gitton.

E tuttavia, guardato nella sincerità de' motivi religiosi che gli vennero dalla coscienza popolare, il Lazzarettismo presenta in sè più assai di buono e di vero che non paia a primo aspetto. La forma teatrale vi ha, non si può negare, specie in ultimo, una parte prevalente; e alla religione vi si mescolano, com'è avvenuto troppo spesso in Italia, le passioni politiche, ma esse non hanno in sè nulla della violenza efferata e della pazza sensualità, che macchiarono in Münster il regno di Giovanni di

Leida. Un fino alito di buon senso tutto toscano non cessa di spirare fra quei montanari nè anche quando il loro fanatismo è giunto al suo colmo. David non si prova mai a simulare un miracolo, e i suoi non lo mettono mai al punto di simularlo; aspettano che lo faccia; e non hanno bisogno di avvenimenti prodigiosi per continuare a credere in lui anche dopo la sua morte. I fanatici di Lourdes e della Salette sono per questo rispetto in uno stato di mente inferiore. E poi qualunque giudizio voglia darsi delle aberrazioni ascetiche di que' buoni montanari, resta sempre innegabile il fatto che molti tra loro in quell'avventura religiosa hanno rimesso tutto il proprio, e che ne' più era intimo il bisogno di sentire infusa una vita nuova nelle aride forme del culto cattolico, di veder tornare la Chiesa alla povertà e alla purezza dei tempi evangelici.

Quando Filippo ebbe finito di parlare, ci fu tra noi un silenzio di alcuni minuti, come accade sempre nelle comitive dopo quei discorsi che lasciano negli animi l'eco di molti pensieri. Ci alzammo. Il sole scendeva verso il tramonto. Quel venticello di ponente che spirava fino dalla mattina, e poi s'era, a un tratto, posato nelle ore più calde, ora ricominciava a farsi sentire destando nella vasta campagna intorno il leggiero fremito che suol precedere la sera. Pareva, a guardar di

lassù l'immensa distesa delle colline fuggenti al mare, che in quell'immota e bianca serenità di qualche ora prima fosse come penetrata a poco a poco una nuova vita, un che di trepido. Le ombre, allungandosi dalle valli, variavano di contrasti e di sfumature via via sempre nuove i toni dei colori e della luce, diffusa ancora nei campi, e che abbassando insensibilmente, pareva venire sempre più da lontano, allontanava a poco a poco più e più le cose dall'occhio. Il fiume giù al basso si vedeva appannarsi sotto una nebbia leggiera, crescente verso le cupe gole della Maremma; ma nel tratto più vicino a noi, poco al di sotto delle ultime case di Santafiora, pareva una striscia sottile di acciaio brunito incurvata qua e là da mani invisibili. Da quella gran quiete, sin allora quasi non interrotta, cominciava a venir su qualche suono sempre più distinto: voci di pastori che si chiamavano tra loro, riecheggiate dalle valli, qualche colpo di fucile tra l'abbaiare lontano dei cani, un muggire di bovi, un canto d'uccelli, prima sommesso e interrotto, poi sempre più aperto, continuato, quasi frettoloso.

Io m'ero fermato a guardare cotesta scena così diversa da quella che m'era apparsa poche ore prima. Mi scosse la voce dei miei amici, ch'erano già tutti in sella, e si disponevano a partire. Montai subito a cavallo anch'io e mi misi dietro a

loro. Con me venivano a piedi Filippo e la guida.

In meno d'un quarto d'ora fummo alla porta del podere, a cui ci eravamo fermati la mattina, e scendemmo per dare un addio a quella brava gente. La famiglia stava tutta raccolta a cena intorno alla tavola, su cui fumava in un grosso vaso di terra cotta la minestra di pane e di fagiuoli condita di erbe e di pepe. Il padre, ritto in piedi, con un largo cucchiaio in mano la scodellava in un piatto; e accanto e in faccia a lui una diecina di piccole teste brune e bionde guardavano in silenzio, ma con certi occhi dov'era tutta la muta eloquenza dell'appetito. Solo la figliuola maggiore, quella giovinetta pallidissima, che io avevo veduto la mattina affacciata alla finestra, se ne stava in disparte a sedere, colla bella testa un po' chinata e guardava verso il focolare. La madre, in ginocchio, vi soffiava dentro per attizzare la fiamma sotto il paiolo da cui usciva a larghe spire una bianca nuvola di fumo. Il sole, penetrando dalle finestre basse, mandava una placida luce rosea di tramonto su quella stanza e su quella tranquilla vita di famiglia.

Entrammo, salutati, festeggiati da tutti. Ci offrirono da mangiare e da bere con quella garbatezza ch'è propria dei nostri montanari. Ricusammo, dicendo di dover ripartire subito, e io,

mentre i miei amici domandavano al capoccia delle raccolte di quell'anno, attaccai discorso colla moglie, e adagio adagio la messi sul racconto delle traversie sofferte dalla famiglia dopo la morte di David. Era una lunga storia di dolori, di ansie, di patimenti d'ogni sorta, durati ben quindici mesi fino alla sentenza del Tribunale di Siena che assolvè i Lazzarettisti. Già l'annata innanzi, mi diceva la donna, asciugandosi ogni tanto gli occhi, era riuscita scarsa; il grano aveva fallito; il fieno, gli agnelli erano andati male. Le contribuzioni che la famiglia s'era impegnata a pagare (e Dio sa se lo facevano volentieri!) per la vita comune su alla Torre, avevano consumato quel poco che restava nel granaio. E lì da loro ci veniva spesso gente a albergare la notte. Arrivavano da tutte le parti, per lo più di maremma, alcuni anche da più lontano per vedere David, parlargli e poi ripartire; ma un boccone, si sa, lo mangiavano sempre. Il marito e i garzoni (i figliuoli maschi li aveva tutti piccini) erano sempre su alla torre; alla stalla ci badavano ormai poco o punto. Intanto il padrone tempestava, minacciando di licenziarli, specie negli ultimi tempi, quando si diceva che David mettesse su i contadini a non dividere più le raccolte. Lei allora aveva una di quelle creature al petto, una bambina. Quante notti, rimasta sola, non era andata

a letto, non aveva mai chiuso occhio, tremando come una foglia a ogni abbaio del cane, per paura di vedersi riportare a casa il marito morto o malconcio dai nemici di David! E quello struggimento continuo le aveva mandato indietro il latte: la bimba, piccinina!, cresceva stenta ch' era una pena a vederla. Poi eran venuti que' brutti giorni dell' Agosto: i terrori delle profezie di David, la sua morte, e per lei, rimasta quel giorno a casa, lo spavento del vedersi tornar davanti la figlia più morta che viva; poi l' arresto e la lunga prigionia del marito, di cui, in tutto il tempo, aveva avuto notizie appena due o tre volte, e lo sapeva malato di febbri a Grosseto e nel cuore del Luglio! Aveva dovuto uscire dal podere, ed era stata ricoverata in casa da una sua parente, che Dio la rimeriti! fino a che poi più d' un anno dopo la Corte d' Assise di Siena aveva riconosciuto l' innocenza di suo marito. E allora il padrone li aveva ripresi. Ora non se la passavano poi tanto male, nonostante il debito delle *prestanze* con cui erano rimasti. Ma la Maria non era più rifiorita dopo quello spavento.

— E voi, — interruppe Filippo con voce calma e solenne, — offrite a Dio i vostri dolori e quelli dei vostri cari. Egli ve ne consolerà col darvi una fede sempre più viva in lui, una speranza serena nel prossimo adempimento delle promesse del nostro *divino Maestro*. E quando i ciechi e i cattivi ve-

dendovi la domenica entrare in chiesa giù al paese vi sfuggono come se foste macchiata di colpa, voi allora pensate che anche i primi cristiani erano e si sentivano tanto più cari a Dio quanto più in odio al mondo, rammentatevi quel dettato di David *che i travagli della vita sono i tesori dell' anima.*

— Io, — riprese vivamente la donna, — non ho avuto per un pezzo, voi lo sapete, che un solo rimorso, quello di non poter credere con tutto il cuore come credete voi, zi' Filippo, come crede mio marito e questa creatura. Si vede che Dio non mi voleva far la grazia. Ma dopo il miracolo di quella morte, predetta da lui tanto tempo innanzi, dopo tutto quel che s' è patito io e la famiglia senz'aver fatto nulla di male e anzi provandoci sempre a fare quel più di bene che si poteva, la fede sento che mi cresce ogni giorno e non mi può più mancare ormai.

Qui tacque per un momento; poi, abbassando la voce, e con lo sguardo fisso, che come quello del frate descritto dallo Sterne, pareva *mirare a cosa di là dal mondo,* — quel gran giorno, — mormorò. — non può essere molto lontano, se dicono il vero certe cose che si vedono ogni notte su alla Torre....[1]

[1] Tutta la scena qui descritta e le parole della donna e di Filippo, che realmente ci accompagnò in quella gita, sono da me riportate fedelmente e, dirò, *testualmente* dal vero.

A un tratto s' interruppe, stette sospesa come se ascoltasse una parola interiore, poi si fece il segno della croce. Per l' aria quieta della vasta campagna veniva su leggiero leggiero, tra il canto sommesso dei grilli, un suono di campana lontanissimo, l' *Ave Maria* della sera. S' inginocchiarono tutti. Filippo recitò la preghiera, a cui gli altri rispondevano, e io notai ch' egli pronunziava il latino a senso e senz' errori. Un alito dei primi tempi cristiani pareva spirare in quella stanza sulle teste innocenti di quei bambini e di quelle due donne chinate a pregare. In mezzo a loro stavano in una penombra, su cui il focolare scoccava di tanto in tanto la sua fioca luce rossastra, le alte e belle figure sacerdotali de' due uomini. Nel puro ovale del viso, pieno di vigoria, sotto la bianca e calma fronte quadrata e negli occhi azzurri del contadino si leggeva la fede serena di quella forte natura. Egli non poteva aver mai dubitato; credeva e aspettava. Finita la preghiera, ci fu un momento di silenzio, in cui si sentiva l' ansare della fanciulla, che col viso nascosto tra le mani piangeva a calde lacrime.

Uscimmo che era notte fatta. La comitiva riprese in silenzio la via verso Arcidosso. Io avevo accanto a me un amico mio, un medico, che per la sua professione gira ogni anno quasi casa per casa tutto il paese a molte miglia lì intorno, e vi

sa guardare uomini e cose con occhio d'osservatore. Gli descrivevo le impressioni e i pensieri lasciati in me da quella visita alla Torre, che mi aveva fatto vedere da vicino e cogliere sul vivo il processo di formazione embrionale dei fenomeni religiosi. Quelle intime energie dell'anima umana, da cui essi escono nelle età primitive, ingenue, e che oggi, soffocate dal prevalere crescente della fredda riflessione, si vanno sempre più spengendo in noi e nella società intorno a noi, m'erano, dicevo, apparse tuttora vive lassù tra quei montanari.

— Bisogna, — mi rispose l'amico, — star sempre in mezzo a loro per farsi un'idea della potenza e della ricchezza che il sentimento religioso può avere in anime come queste. Esse vivono tutt'altra vita dalla nostra, in cui ciò che con una parola ormai molto comprensiva chiamiamo *ideale*, occupa appena l'ultimo sfondo della coscienza, e ci sta, per molti di noi almeno, come un di più, come una cosa di piacere e, se posso dir così, di lusso intellettuale o di pascolo pel sentimento. Per questa gente invece l'ideale è tutto, investe, penetra ogni parte e ogni ufficio della vita, vi è sottinteso ad ogni momento, subordina a sè anche la cura degl'interessi materiali. E poi i più tra i nostri campagnoli menano, soli o colla famiglia, nei casolari sparsi tra i monti, nelle lunghe ore del lavoro o nel pascolar

le bestie pei campi e tra i boschi, una vita quasi da cenobiti. Le cime di queste scogliere e le ombre delle nostre valli hanno, a certe ore, silenzi e sussurri così profondi che Dio vi si fa sentire più da vicino a chi sappia ascoltarlo nella natura. Ecco perchè in questa e in altre popolazioni di montagnoli nascono di tanto in tanto nuovi moti di pie credenze, in cui ha parte per lo più l'efficacia personale di qualche uomo, e Roma senza pur favorirli risolutamente, cerca per lo più di non lasciarli nè anche allontanar troppo dalla sua tutela. Essa sente di dover dirigere una forza, che, nata in lei, potrebbe facilmente volgersi contro di lei.

— È il sentimento, — gli replicai, — che manca pur troppo a noi, specialmente in Italia, a noi classi governanti, che pur vorremmo e dovremmo, secondo il concetto dello Stato moderno, non perder mai d'occhio una sola tra le grandi forze morali che ha in sè il paese. E intanto la nostra indifferenza in materia di religione, tale e tanta ormai da farci ignorare affatto ciò che pensa e crede due terzi almeno del popolo italiano, rende, tra noi, estranea, se non forse ostile, al potere sociale e politico la più potente di coteste forze che pur si movono nella coscienza della nazione. Noi sorridiamo a sentir dire che in alcuni comuni del Mantovano il popolo, ritornando alle antiche

consuetudini della Chiesa, ha eletto da sè il proprio parroco. In quasi dieci anni, ci diamo una o due volte appena il pensiero di domandare, sorridendo, in che modo sia sorto e duri quassù tra migliaia di contadini, non senza il favore palese del clero, un moto religioso che la parte avversa alla libertà e alla monarchia tiene in mano sua. E quando l'uomo che l'aveva iniziato si volge contro di lei e predica teorie sovversive e i sindaci e il clero a una voce invitano il governo a provvedere, noi anche allora *lasciamo fare, lasciamo passare,* sino a che la mera possibilità d'un pericolo, che noi stessi, se mai, avremmo creato, c'induca a impugnare contro gente inerme, salmeggiante gli stessi mezzi di repressione che Luigi XIV usò contro i Calvinisti delle Cevennes. Politica liberale e illuminata da vero! Ma questa indifferenza e questa ignoranza dei bisogni religiosi del popolo italiano ci renderebbero impotenti, incerti della via da tenere di faccia a Roma, sicurissima invece della sua, il giorno che per la prima volta sorgesse in Italia una questione religiosa, e potrebbero riuscir fatali al paese in una di quelle grandi prove contro lo straniero, nelle quali l'amore alla patria e alla monarchia avesse bisogno d'esser rinfocolato da tutti gli altri amori di cui può esser capace l'anima d'una nazione. E della nostra, non bisognerebbe mai dimenticarlo,

sono più che due terzi le popolazioni delle campagne.

Proseguimmo in silenzio per un buon tratto di strada. A tutt' e due passavano, credo, per la mente gli stessi pensieri. Poi, come per rispondere a una domanda che io di certo gli avrei fatta, l'amico mio disse: La propaganda religiosa del Lazzaretti ha lasciato poche traccie nei villaggi e ne' borghi più grossi del Montamiata, dov' egli non ebbe mai molti seguaci. Ma girando, com' io faccio, queste campagne, s' incontrano spesso fuori di via, giù nella vallata verso la maremma o per le colline tra ombrìe solitarie, casolari di fittaioli, di piccoli possidenti, per lo più contadini nel proprio, che serbano ancora sulla porta un emblema con sopra incisa la sigla di David. A quel segno si riconoscevano le case dei suoi fedeli; e a molti di loro, dopo i fatti del 18 Agosto 1878, fu, non si sa perchè, ordinato di levarlo via. Essi rifiutarono. Sono, per la maggior parte, vecchi amici di David, della generazione cresciuta con lui, che vi sanno dire ancora il giorno e il momento della sua vita in cui ebbe le tali e tali visioni o fece le tali e tali profezie, e spiegare come e perchè si siano poi verificate, ma in tutt' altro modo da quello che i più immaginavano in principio. Nella piccola chiesa, nata a Monte Labbro, essi erano e rimangono ancora quello che i vecchi sono per lo

più rimpetto ai giovani in materia di religione: la parte estrema, fanatica che crede fino all'assurdo, gli uomini delle grandi allucinazioni e dei terrori apocalittici, gli eredi e i continuatori delle visioni del *Maestro*. Erano stati i primi a mettere in comune nelle *Società delle famiglie cristiane* quel po'che possedevano e l'hanno perduto; ma la loro fede non è cangiata.

Io ne ho conosciuti più d'uno di questi *Millenari*, la cui vita si potrebbe riassumer tutta nelle parole che i primi Cristiani si susurravano tra loro per riconoscersi: *Maran atha*, il Signore sta per venire. Due, tra gli altri, non mi usciranno mai dalla memoria. È poco più che un anno fa. Me ne venivo solo solo a cavallo sull'imbrunire laggiù per la valle della Fiora, in una di quelle giornate tristi sulla fine di settembre, quando già l'autunno ci manda innanzi i primi brividi dell'inverno. A un tratto, il cavallo mi si fermò. La via che avevo seguito sin allora, appena visibile alle poche traccie che in un giorno di pioggia vi aveva lasciate impresse qualche giovenco, si perdeva in una sodaglia sparsa di felci e di scope tra rari quercioli. Il luogo era solitario e orrido nel silenzio crescente della sera, sotto a un cielo cupo e abbassato, pesante per nuvoloni scuri che si facevano più rari solo in qua verso il tramonto, dove appariva, tinto d'un rosso caldo, il cono di

Monte Labbro. Smontai, presi il cavallo per la briglia e camminavo lento, con cautela, per non dar giù in uno di quelli acquastrinai, così frequenti lungo la Fiora. Ero stanco e triste. Sentivo che mi sarei volentieri buttato in terra a passar la notte fra quel silenzio; ma fatti appena pochi passi, scorsi non lontano di lì tra i rami dei quercioli la porta d' una casa. La fiamma del focolare la illuminava e vi faceva apparire in alto lo stemma dei Lazzarettisti.

Entrai. Una donna stava inginocchiata pregando dinanzi a un quadro che riconobbi subito. Era la *Madonna della Conferenza.* Vi ardeva una piccola lampada a olio. Al focolare sedevano due vecchioni, uno di forme atletiche, impresse d' una vigoria ancora fresca di veterano in riposo, e con due buoni e piccoli occhi azzurri che mi guardavano socchiusi; l' altro, meno complesso, pensoso, con uno sguardo fisso e come smarrito nel vuoto. I capelli e la barba bianchissima scendevano a tutt' e due sulle spalle e sul petto. Li salutai e sedetti in mezzo a loro. Parlammo di David. *Paolone,* lo chiamano così, il più vecchio dei due, mi raccontò come, parecchi anni innanzi, stando egli una mattina sull' alba nel letto, a occhi aperti, gli fosse apparsa quella stessa *Madonna della Conferenza,* tale quale suol dipingersi nella visione del Lazzaretti, in atto di persona viva, parlante. David

era allora nei principii del suo apostolato; tutti andavano a lui per parlargli e per consultarlo delle cose di Dio; a Paolone, però, mancava la fede. Ma ecco che la visione gli si rinnuova più e più volte, sempre in atto di comando e quasi di minaccia, e non gli dà tregua, finch' egli non va a Monte Labbro e non ne ragiona con David. D'allora in poi *l'uomo del mistero* non aveva avuto tra' suoi un seguace più fedele di Paolone.

— E credete ch'egli tornerà? — domandai, levandomi per partire. Alzarono la testa tutt'e due in atto di maraviglia, e l'altro vecchione, che fino allora non aveva mai aperto bocca, stese una mano scarna e bianca, e coll'occhio immobile, senza sguardo, come accennando lontano lontano a cosa ch'egli solo poteva vedere, — i tempi, — disse a voce bassa, — *sono maturi,* sono troppo pieni di colpa; il gastigo non può mancare. Egli tornerà, e noi, prima di morire, lo rivedremo.[1]

[1] Questi due vecchi, che io conosco bene di persona e ai quali ho sentito dire io stesso le cose qui riferite, si chiamado di casato Dondolini e Ciarfarafà. Io li visitai due anni sono in una casa solitaria, nascosta tra gli alberi nella valle della Fiora in un luogo deserto. Uscendo da quella casa insieme col mio amico Dott. Luigi Terni, io gli dicevo: ecco veramente due *Millenari* della prima generazione cristiana. Un giovine ingegnere polacco, che dirige la ricca miniera di

Quando uscii e il passo del mio cavallo suonò intorno a me nella notte nuvolosa, fantasticavo di tornarmene verso il Castello degli Aldobrandeschi, lungo il corso di Fiume Armino, sul cadere dell'anno innanzi al fatale 1260, dopo aver visitati due vecchi *Millenari*, seguaci dell' *Evangelo eterno* e vassalli dei signori Conti di Santa Fiora.

Questo mi diceva l'amico mio; e anche a me dalle impressioni delle cose vedute e pensate tutto il giorno, fatte più vive a quell'ora, per quella via lunga e buia, tra macchie e monti deserti, sorgevano in fantasia immagini d'altri tempi, d'altre anime umane. Era come se per quel giorno fossi tornato a vivere parecchi secoli fa, nel più fitto medio evo, in mezzo a un volgo di campagnoli, commosso ancora dalle profezie di qualche eretico visionario, fatto bruciar vivo innanzi ai loro occhi sulla piazza di qualche tetro castello, per ordine del Sant' Uffizio. E a me accadeva quello che suole accader sempre a chi nelle manifestazioni del sentimento religioso popolare dalle più alte alle più grottesche, guarda al di là della forma nel loro fondo, nell' eterno elemento umano

mercurio detta *del Cornacchino*, appartenente al sig. Filippo Schwarzenberg sul monte di Castellazzara presso Selvena, mi dice anche lui che il Lazzaretti ha tuttora molti seguaci per quelle campagne. Essi *aspettano* il suo ritorno.

ch'è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Il significato e il valore dei fatti d'Arcidosso mi s'allargava nella mente a mano a mano che io li guardavo a cotesta luce. Come nell'embrione mostruoso s'accennano, di momento in momento, nel suo sviluppo le forme degli animali inferiori e si fan presentire in germe quelle più alte e al di là del tipo vivente ch'esso porta in sè, nelle rozze credenze di quel gruppo di montanari, raccolti intorno a David, mi apparivano i tratti essenziali alla coscienza religiosa umana nel suo sollevarsi dal culto spiritistico del selvaggio sino alla fede millenaria dei primi cristiani, sin quasi all'alto concetto che ha oggi di Dio chi lo adora solo in *spirito e in verità*. E più io mi ci fissavo coll'occhio della mente, più cotesto eterno istinto del divino, così proprio all'uomo, pareva mandarmi nel fondo del cuore una voce, in cui riecheggiavano, se posso dir così, dai confini estremi e da tutte le età della storia le voci delle più nobili aspirazioni e di tutti i più alti ideali umani.

Allora io pensavo: quel complesso d'intime disposizioni della mente e del cuore, ov'è tanta parte di noi, dall'arcano senso di terrore del fanciullo, fuggente al vedere la propria ombra, sino all'intuizione artistica dell'universo, a cui s'ispira un poeta santo, tutte quelle arcane energie dell'animo, che non han nome per la scienza e che

non si posson ridurre a lei, distinte pure ciascuna per sè, si fondono in una *resultante* nuova sotto l'efficacia potente di ciò che in noi si chiama *fede*. E mosse, scaldate dalla *fede*, sia essa quello che vuoi, alto sospiro dell'anima o delirio di fanatismo, coteste energie divengono una delle leve più potenti della vita e della storia umana. Tutto quanto v'è in lei di più grande è sgorgato, finora almeno, da siffatta fonte; tutto quello che di più torbido e di limaccioso ne derivò per secoli nelle grandi correnti del sentimento umano, se sparse intorno a sè rovine e ghiaia devastatrice, depose anche materie fecondanti e germi di nuova vita.

Qui una lunga serie di dubbi, di domande, l'una più incalzante dell'altra, mi s'affollavano alla mente. Che la *religiosità*, intesa in ciò che n'è il fondo, vale a dire come aspirazione a un ideale, come sentimento o intuito di un ignoto adorabile, trascendente il pensiero e le *forme* delle cose, possa mai un giorno dileguarsi dall'anima umana innanzi alla luce della scienza, questo mi riusciva, non che incredibile, assurdo. L'uomo adorerà, io mi dicevo, finchè quell'*incognito indistinto* di stati, di aspirazioni, di bisogni interiori che il pensiero scientifico non vale a soddisfare, e che la fede e l'arte esprimono in sè, vivrà nel nostro spirito, ch'è quanto dire, sempre. Certo la fiamma del sentimento religioso

non è stata mai prima d'ora così bassa, com'è oggi, in tutti i paesi più civili. L'attenuazione continua, progressiva, che dell'idea di Dio s'è venuta facendo dai principii del secolo in poi nelle scuole filosofiche sino a ridurre ora quell'idea, secondo l'espressione viva di un teologo inglese, « *a un che di trasparente* » (*defecated to a pure trasparency*), non accenna di voler finire. Da un lato, l' « *Inconoscibile* » dello Spencer e degli *Agnostici*, dall'altro, « *la forza cieca, inconscia* » dei *Monisti* tedeschi hanno in sè del divino tanto quanto può esprimerne il simbolo dell'infinito matematico. E intanto quattrocento milioni di Buddisti professano ancora, sebbene sfigurata dall'idolatria, una religione ch'è ne' suoi principii atea; e tra i Protestanti e anche tra i Cattolici, nonostante che Roma imponga alla loro scarsa fede dommi sempre nuovi, la coscienza religiosa, specie delle classi più culte, lascia sempre più cadere da sè, come organo inoperoso, la parte dommatica, metafisica delle sue credenze, per attenersi alla parte morale. Ma è pur vero che la propaganda maomettana avanza vittoriosa in Africa e in Asia, e che in Europa e in America anche tra i liberi pensatori, anche tra coloro che non professano nessun culto positivo, la vecchia pianta della *religiosità* ripullula dalle radici, e in una forma che par nuova ed è invece la più

antica e la più rozza di tutte. Lo *Spiritismo* non è in fondo che il primitivo *culto dei morti*, la religione dei selvaggi.

Di questi segni religiosi del nostro tempo, così incerti e contradittorii tra loro, uno dei più notevoli mi sembrava la calma in cui stagna il Cattolicismo. Le vecchie divisioni, che, pur senz'alterarne l'unità delle dottrine, vi mantenevano un qualche moto di pensiero e d'esame, hanno ora quietato da un pezzo. Le ultime traccie sparivanò innanzi alla sentenza del Concilio Vaticano sull'*infallibilità*, che fu il passo definitivo di quel lento processo di ossificazione, che si fa da secoli nell'organismo decrepito della Chiesa. Oggi, l'insegnamento della Teologia e della Morale sacra, scemato già di molto in estensione e in intensità, se non altro, tra' popoli latini, ridotto com'è a una Scolastica e a una Casistica, irrigidite nella fredda interpretazione dei testi, esercita nelle scuole forse la memoria, ma non la mente del giovine clero; e, salvo nei paesi dove il Cattolicismo ha di contro a sè i Protestanti, rinunzia ogni giorno più alla discussione cogli avversari e alla critica, si ritira sempre più in sè stesso. E anche l'ultimo spiraglio di libertà, che la speculazione filosofica apriva al pensiero religioso dei Cattolici sino a pochi anni sono, è stato ormai chiuso da Leone XIII il giorno in cui egli

sottoscrisse l'Enciclica sulla Filosofia di San Tommaso. I Gesuiti che volevano messi all'Indice gli scritti di Antonio Rosmini, e che contristarono gli ultimi anni della vita di quel pensatore santo, possono ormai impugnare contro di lui e contro i pochi suoi seguaci l'arme dell'autorità papale. La grande istituzione del Cattolicismo invecchiante adopera, com'è proprio sempre dei vecchi, quel che le resta ancora di forze vive a respingere da sè la piena dei tempi, che le ingrossa intorno e vuole invaderla da ogni parte. Nel medio evo quando era in pieno rigoglio di giovanezza, e il suo spirito si confondeva ancora con quello della società civile informata da lei, la Chiesa romana cercò un sostegno alla propria efficacia nel pensiero e nella scienza, nel *credo ut intelligam*. Ma ora che lo spirito e l'anima dei tempi s'allontana ogni giorno più dai suoi dommi, essa si rifugia nel sentimento cieco, semplice e rozzo, nell'ossequio del cuore non illuminato dall'intelletto. Coloro, che, *credendo*, hanno anche bisogno d'*intendere*, sentono ogni giorno più la difficoltà d'accordare in lei la fede colla ragione. E da tutto ciò nasce che, mentre, in questo continuo ritrarsi che fa in sè lo spirito della Chiesa da ogni contatto colla parte più civile e più culta della società moderna, non solo la vita, ma anche la mente del clero si dilungano da lei, il Cattolicismo romano rischia di

divenire ogni giorno più quello che divennero in altri tempi altre credenze destinate a morire: una fede di volghi e di donne inculte, una religione di villaggi e di campagnoli.

Andando di questo passo, io pensavo, rimarrà sempre meno a sperare che un grande e largo e desiderabile risveglio della coscienza religiosa cattolica ravvivi le forze morali del nostro tempo. I grandi rinnovamenti religiosi nascono, è vero, dal basso, ma essi riescono fecondi e durevoli solo quando gl' impulsi che movono il sentimento popolare rispondano ai più alti bisogni intellettuali e morali d' una società intera. Così fu del Cristianesimo. Ma io non vedevo come in questo ritrarsi che fa l' efficacia del Cattolicismo romano ogni giorno più dal pensiero delle classi superiori nell'ascetismo delle pratiche esterne e nel rozzo, mistico sentimento dei volghi, una tal fede possa educare in essi altre tendenze religiose che non siano le più avverse alla coscienza e alla mente dei nostri tempi. N' era per me un segno il tentativo di rinnovazione religiosa di cui io avevo cercato le traccie in quei luoghi. E pure quello che di più veramente *umano* e di conforme ai più alti bisogni della coscienza religiosa m' era apparso, come in ombra, tra i sogni dei *Millenari* di Monte Labbro, accennava che anche tra i volghi delle campagne l' ossequio a Roma cattolica po-

trebbe pur trovarsi di faccia a ribellioni non prevedute, il giorno in cui anche la coscienza popolare, commossa da nuovi impulsi di fede viva, si sentisse a disagio nelle vecchie forme immobili della tradizione.

LA TENTAZIONE DI S. ANTONIO

(DI DOMENICO MORELLI)

I numerosi visitatori della Galleria di quadri moderni, raccolta dal signor Pisani a Roma, si affollavano, nel 1880, innanzi a una tela di Domenico Morelli napoletano, nome de' più noti in Italia e fuori tra quelli dei nostri artisti che uniscono alla vigorìa dell' invenzione e del colorito il sentimento e lo studio del naturale, massime in soggetti sacri. La tela del Morelli rappresenta un S. Antonio tentato dal *nemico dell' umana generazione* (così il diavolo è chiamato nella bella *Vita* del Santo e nelle altre pie Leggende cristiane, volgarizzate da Fra' Domenico Cavalca), e mentre ti colpisce subito per l'ardita novità della composizione, per l'effetto potente che l'artista ha saputo trarne, poi ti ferma e ti dà molto a pensare su parecchi particolari, specie sull'espressione di quella testa dell' Eremita, in cui non sai bene, al primo guardarlo, se tu debba scorgere l'intensità e quasi lo stupore della con-

templazione ascetica, o l'intero abbandono d'una fantasia, ormai vinta, ai fantasmi che la signoreggiano. L'opera del pittore napoletano non ha in sè nulla, vuoi nel concetto, vuoi nell'esecuzione, di quel che forma da secoli la tradizione, continuata fino a noi, del modo di rappresentare soggetti simili a questo. Chi è che non si ricordi di aver veduto dipinta o disegnata da mano italiana o fiamminga qualche *Tentazione?* È una materia cotesta delle più trattate dai pittori di tutte le scuole e da cui però il Morelli ha saputo cavare gran partito guardandola da un aspetto nuovo, anzi moderno, e, lasciatemelo dire sin d'ora, eminentemente umano; poichè solo nella rappresentazione dell'umano, cercato, osservato, espresso, senza lasciarne fuori alcuna parte in nome di vecchie o di moderne teorie, è la fonte perenne della gioventù dell'Arte. Qui nel Morelli non hai neppur l'ombra delle solite strane forme fantastiche di diavoli, di mostri, di fiere, in cui si piacciono tanto e sfoggiano d'invenzione varia, bizzarra e non di rado comicamente grottesca tutti quasi i pittori di *Tentazioni*, dai nostri più antichi dei primi secoli dell'Arte, che s'ispiravano alle Leggende allora in voga, fino al Teniers; non hai la solita convenzionale figura del Santo vecchissimo, impassibile, raccolto in orazione,

« Quasi dicesse a Dio: d'altro non calme, »

e a cui intanto un diavoletto, svolazzante sulle ali di pipistrello, tira con un artiglio la punta del rozzo cappuccio. Il Morelli non ha voluto nè anche trar partito dall' *interno* della grotta, che gli Olandesi sogliono dipingerci fin ne' particolari della scarsa e povera suppellettile dell' Eremita; non ha posto nello sfondo del quadro l' immensa distesa del deserto, ondulata, e all' orizzonte una luce malinconica di tramonto. Egli ha raccolto tutta la scena del quadro nella spelonca del Santo, e tutto lo sforzo dell' aspra battaglia, che gli muove il demonio, nella più terribile della sue lusinghe, in quella della carne e della donna, la prima e grande tentatrice dell' uomo, secondo il concetto giudaico e cristiano.

L' attenzione del riguardante, divisa in principio tra le tentatrici e il tentato, poi si ferma subito in lui, bellissima figura, checchè si voglia e si possa trovare a ridire delle altre, in lui, che forse, sentendosi sopraffare, s' è alzato dal rozzo giaciglio di stuoia ove riposava o sedeva, orando, e, colla fantasia in tumulto, s' è riparato in un canto della spelonca presso la porta, ove ora lo vedete. Egli è giovine (al principio della sua vita monastica la Leggenda gli dà appena vent' anni); siede tutto coperto di ruvido sacco, di colore scuro, nudi i piedi sul nudo e freddo sasso, le scarne mani incrociate e strette al seno e che colle punte

delle dita nervosamente contratte solcano a larghe pieghe il grosso panno cascante giù dalle spalle già estenuate e un po' curve. Un bianco cappuccio di lana, che fa risaltare la pelle arsiccia abbrunita dal sole egiziano, gli cuopre la fronte e le orecchie, lasciando scoperte le gote, solcate dal digiuno e dalle vigilie, e il mento, sparso di nera e rada barba, proteso un po' in avanti, in quell'atto di tutta la testa che esprime benissimo la fissazione intensa, estatica, l'assorbimento in un'immaginazione, ormai dominante, e in cui l'occhio intento, senza batter palpebra, si profonda tutto, mentre le tumide labbra dell'affricano, semiaperte, rendono, fors'anche più dello sguardo, cotesta sospensione d'animo e di mente propria dell'allucinato. Da ogni parte intanto, dal fondo della spelonca e d'intorno al Santo, e alcune così vicine a lui che paion quasi toccarlo e baciarlo, sorgono forme femminili, le dolci e molli forme provocatrici. Sono immagini vaghe, aeree, teste di regine, di cortigiane, con diademi e collane d'oro e di gemme che appariscono in una mezza luce fantastica quasi d'un *interno* misterioso d'alcova orientale, con nel fondo panneggiamenti di drappi damascati e di ricchi veli. Altre invece a contorni e a tratti sempre più distinti via via che s'avvicinano al Santo, a' cui piedi è una figura intera, la più provocatrice e pericolosa di tutte. È una bellissima

figura di donna dai capelli sciolti e di un rosso acceso, nuda il seno formosissimo, le braccia e parte di una gamba, e coperta il resto da fino drappo candido, accanto al quale spicca il molle incarnato della pelle, così vera e viva che pare faccia trasparire di sotto al suo roseo tessuto il caldo scorrer del sangue. *Color verus, corpus solidum et succi plenum*, diceva Terenzio. Ella sorge, per prestigio diabolico, lentamente di sotto alla stuoia ove Antonio giaceva, e tanto è gagliarda l'immaginazione del giovine eremita, resa esteriore e visibile dall'artista, che persino gli simula il moto; poichè il giaciglio s'alza, incurvandosi leggermente sulla bella peccatrice, che, sdraiata come in un letto, si contorce voluttuosa sino quasi a toccare i piedi d'Antonio, dietro al cui rozzo saio nasconde gli occhi e parte della rossa capigliatura e del viso sorridente.

Gl'intendenti dell'arte, e io dichiaro subito che non sono in questo numero, avranno forse qualcosa a ridire sul concetto e sull'esecuzione di questa parte del quadro. Ma intendenti e profani consentiranno nel riconoscere che tutta la figura del Santo è vera e improntata d'espressione potente. Un solo dubbio può nascere a considerarla bene, ed è quanto alla convenienza di cotesta verità naturale e artistica colle ragioni storiche, che pure entrano, si voglia o non si voglia, nel sog-

getto del quadro, interpretato, non dirò nel modo in cui avrebbe potuto interpretarlo un pittore asceta del trecento o del quattrocento, un Beato Angelico, ma anche in quello, com' io dicevo già, eminentemente moderno e umano che certo s' è proposto il Morelli. Poichè, sia pure com' è di fatto, che per lui e per tutti noi il vero *momento estetico* da cercarsi in cotesto soggetto, senza peraltro uscire dal senso storico della pia Leggenda cristiana, fosse quello dell' intima lotta tra il senso e lo spirito, in cui nel Santo doveva rivelarsi e farsi sentire tutto l' uomo nel maggior fervore delle passioni, prorompenti spesso con tanta più forza quanto più a lungo compresse; sia pure che per rappresentarci il giovane Antonio in uno di tali momenti l' artista abbia avuto bisogno di fargli esprimere con gli occhi e con tutto il volto il fascino della visione che suo malgrado lo occupa: « Ma non ti pare, » mi diceva, giorni fa, un amico mio, guardando con me il quadro del Morelli, « che, raffigurato così e con quell'espressione che l'artista gli ha dato, il suo S. Antonio si possa dire ormai vinto, e non gli rimanga altro di meglio a fare che lasciar l'eremo e tornarsene al secolo? Psicologicamente e artisticamente vera quanto volete, quell'attitudine della testa e quella guardatura estatica di chi è tutto assorto e perduto in siffatta visione non vi lascia più niente del S. Antonio

della Leggenda cristiana. Egli non è altro ormai che una povera anima in preda al diavolo, o, meglio, giacchè, per me almeno, è tutt'uno, in preda alle belle donne della sua mente. Dell'anacoreta non gli restano se non le vesti e il pallore e le mani scarne ancora strette al seno, indizio ultimo di resistenza, e che però tra poco si stenderanno, già mi par di vederlo, ad abbracciare le vaghe forme lusingatrici. »

Qui l'amico mi lasciò sorridendo. Io rimasi là insieme con altri a guardare il quadro e a discutere di tentati e di tentazioni, di cui alcuni tra noi pareva, a sentirli, s'intendessero non poco; ed eran quelli appunto che più ammiravano l'opera del Morelli, e che non ravvisano espresso nell'attitudine e nella faccia del Santo quel limite estremo dell'abbandono di tutta l'anima sua alle lusinghe della visione tentatrice, oltre il quale non pare potrebbe rimanere alla volontà altra forza da combattere e forse nè anche possibilità di riaversi e di rialzarsi. Il Morelli, dicevano, ha preso a rappresentare il momento più critico della tentazione; ha voluto render visibile in una figura, anzi in pochi tratti del suo viso, una tra le situazioni più complesse, più varie, più incerte e difficili a comprendere, non che ad esprimere, che si diano in anima umana. Ciò che è rimasto necessariamente escluso dalla viva rappresentazione che egli pur

riuscì a darcene, non era ne' limiti della pittura e non è accessibile a nessun'altra delle arti figurative. Tale è, accennato appena e nella sua sostanza, il giudizio che tra quanti ne ho sentiti esprimere sul quadro del Morelli, a me è parso più equo, e di cui vorrei dare qui in breve le ragioni ai miei lettori e alle mie lettrici, risparmiando loro però, specialmente alle lettrici, la lunga e davvero un po' scabrosa discussione sulla filosofia delle tentazioni, in cui quel giorno s'ingolfarono gli amici miei.

Uno dei primi effetti del Cristianesimo nascente sugli animi umani fu l'averli in gran parte rinnovati, sollevandoli dall'abbattimento profondo, a cui li avea condotti il lento disfarsi del mondo antico, e di tutte le forme del pensiero, dell'arte, della vita sociale e politica che lo costituivano, a un ideale di aspirazioni infinite e di speranze vôlte al di là della terra, che appariva alle povere plebi oppresse, schiave, corrotte un luogo d'esilio e di miseria. Gran parte della forza morale, per cui il Cristianesimo vinse l'antica fede giudaica e il politeismo greco-romano, fu in cotesto concetto pessimistico della vita, rispondente all'infelicità de' tempi, e a cui *la buona novella* contrapponeva l'altro di una *redenzione* dal mondo, e insieme la promessa di una beatitudine, che, appunto perchè posta al di là d'ogni possibile espe-

rienza della vita, non poteva mai essere smentita da questa. Quindi in tanti animi il desiderio e il bisogno di dimenticarla, di farla scorrer più rapida, ordinandola tutta in ogni suo minimo atto ad un fine, innanzi al quale soltanto essa acquistava valore e poteva apparire tollerabile; desiderio e bisogno, che ne' più forti d' intelletto e di cuore, ne' veramente nati ad operare per gli altri e cogli altri si traduceva in una benefica propaganda di pensieri e d'affetti; ma nelle nature immaginose e mistiche portava più specialmente all' inerzia ascetica, alle macerazioni della carne, all'odio d'ogni attività e alla solitudine dell'eremo. In questa immensa efficacia pratica che ha sugli animi umani la speranza d' un alcunchè oltre la vita, sia per renderli operosi in pro degli altri, sia per chiuderli in sè stessi, sta uno dei *motivi* principali della potenza morale e civile delle religioni, e più in specie della cristiana, mirabilmente espresso in quella definizione della fede, data da S. Paolo, e tradotta a lettera dall'Alighieri ne' due versi del Paradiso:

« Fede è sostanza di cose *sperate*,
Ed argomento delle *non parventi*. »

Quando la storia dell'anima umana, che rimane quasi tutta a fare, sarà trattata *sine ira et studio*, che è quanto dire con larghezza e virilità di mente,

con leale coraggio del vero, senz'antipatie e stizze di parte, allora non appariranno più, come oggi appariscono a tanti, solo aberrazioni, delirii *e non altro*, quelle grandi correnti del sentimento, che in certi tempi investendo tutto l'uomo, l'han tratrascinato innanzi per più secoli di civiltà e di cultura, e naturalmente, come fanno tutte le grandi piene, hanno dato fuori menando seco germi e materie fecondanti, ma anche sterpi, fango e ghiaia devastatrice. Quando la storia *umana* verrà trattata così, e ne han già dato l'esempio non pochi scrittori filosofi, allora sarà assai meglio compresa, non solo la parte civile e sociale che il Cristianesimo ebbe nella preparazione del mondo moderno, ma anche quella, oso dire, antisociale e antiumana che pur vi si mescolò e la trasse ad eccessi, seguiti da reazioni continue e dalla massima fra tutte, da quella del *Rinascimento*. In cotesta serena comprensione dei *motivi*, con cui il Cristianesimo operò sugli animi umani, già disposti a riceverlo, dovrà apparirci in tutto il suo profondo significato e valore storico il fenomeno dell'ascetismo, che non è già tra i meramente accidentali e fortuiti, ma ricorre sempre nella storia delle religioni in tutti i tempi di grandi iniziative intellettuali e morali. Poichè esprime la tendenza della mente e dell'animo umano a volgersi, in simili momenti, con tutte le potenze loro a qualche

alto ideale, lasciandosene assorbire interamente sino a sacrificargli qualsiasi altro fine della vita, e, occorrendo, anche la vita stessa. Esprime inoltre quella legge storica, che ha il suo riscontro nel mondo delle forze fisiche e meccaniche, e per cui ogni grande istituzione, nata a rinnovare la coscienza e la società umana e a prendere il luogo di altre ormai moribonde, ricerca ne' suoi principii, per poter cogliere l'alto segno ideale a cui mira, un soprappiù di forza e d'impeti, speso in suo servigio, e che valga non solo a farle vincere gli attriti inevitabili nel nuovo cammino, ma quasi a lanciarla innanzi un buon tratto, staccandola a forza da tutto il passato ancora resistente. Le grandi cose non si fanno tiepidamente, fiaccamente, calcolando e pesando appuntino quanto di forze e d'operosità sia necessario a compirle. Occupano di sè tutto l'uomo, lo accendono d'entusiasmo talvolta sino al delirio; come tutti i grandi e veri amori, vogliono l'assorbimento pieno assoluto dell'individuo e della nazione in un pensiero unico, in un'opera sola; e se questa è altissima, quasi più che umana e al pari d'ogni cosa grande, è fieramente combattuta, si richiederà per condurla a termine un immenso dispendio di lavoro, di sacrifizi, di dolori e di vite umane, sia pure che, magari parecchi secoli dopo, il buon senno borghese, godendosi il frutto di que' sacri

fizi, li chiami follie, poesie, esagerazioni oltre il solito *giusto termine*, e via discorrendo.

In ogni tempo quando nell'anima di un popolo e di una generazione si agitavano, fecondati, i germi di qualche grande rinnovamento, e nel primo maturarsi di questo, gli uomini che più ne accoglievano in sè lo spirito han prodigato sè stessi con ogni forma di sacrifizio alla nuova causa. Ed è notevole che essi, più in specie poi i fondatori di religioni, sempre si sono apparecchiati ad operare sugli altri uomini, raccogliendosi prima in sè medesimi, temperandosi e formandosi in una potente disciplina d'*esercizi* interiori (ἄσκησις) alle lotte future, e per ciò si sono tutti ritirati in solitudine a meglio ascoltarvi le intime voci della loro grande idea dominante e della natura ispiratrice. Dal giovine Siddhârta, che, figlio di re e già sposo e padre, lascia la famiglia e la patria per ritirarsi nell'eremo di Uruvilvâ a meditarvi il il mistero del dolore, e sei secoli prima di Cristo fonda la sua religione sul concetto della carità universale, da Çàkyamuni Buddha al figlio di Maria, digiunante anche lui nel deserto, ov'è tentato dal diavolo, prima della passione; dagli anacoreti della valle del Gange a quelli della Tebaide e a S. Girolamo, che nell'eremo traduce le Scritture e alterna la vita solitaria, meditativa del penitente con quella dell'apostolo, sempre all'ope-

rosità esterna dei santi e dei riformatori è andata innanzi l'altra, tutta interiore, dell'*ascesi*, degli *esercizi spirituali* (la Chiesa adopera anche oggi questa espressione) accompagnati da tenor di vita astinente, durissima. Anche l'*Ercole al bivio* della bella parabola di Prodico, che Socrate sapeva a mente e andava spesso recitando ne' crocchi dei suoi ascoltatori per le piazze d'Atene, quand'è in sullo scegliersi la vera via della vita, ci apparisce solo, pensoso *in luogo tranquillo, remoto dall'abitato*. E delle due donne allegoriche, che gli si presentano, è noto come l'una, la buona consigliera, la Virtù, gli addita il cammino della gloria e della benefica operosità in pro degli altri sparso di sudore e non possibile a correrși senza fatica e dolore, senza una continua disciplina che avvezzi il corpo ad *esser ministro della mente* (τῇ γνώμῃ ὑπηρετεῖν). L'*asceta* greco, che era quanto dire l'*atleta*, pari al pugilatore inglese dei nostri giorni, aveva un tenor di vita dissimile in ogni parte, ma non però in certe astinenze, da quello dell'*asceta* cristiano e del monaco. E i moderni atleti del pensiero, i veri uomini di scienza, i pensatori grandi (quali Spinoza, Newton, Kant) non si formano alle lotte per la verità contro l'errore e l'ignoranza, alle conquiste del sapere sull'ignoto se non per via d'una ferrea disciplina della mente e dell'animo, ch'è tutta essa pure un'eroica re-

nunzia al mondo, alla gioventù e ai suoi piaceri, e per tal rispetto è, come la chiamerebbe lo Schopenhauer, *una rinnegazione della vita.* A taluno forse questi raffronti da me accennati tra cose in apparenza assai lontane fra loro sembreranno strani, non a chi pensi che ogni grande età storica ha, com'a dire, il suo proprio lavoro da compiere, la sua *idea madre* da tradurre ne' fatti, e all'uno e all'altra volge quelle tra le facoltà umane che più le fanno al bisogno, educandole, esercitandole in ogni forma, sviluppandole sovente anche a spese di tutte le altre, e sotto un tal rispetto può dirsi che ciascuna età abbia la sua *ascesi* e i suoi *asceti.* L'educazione dell'uomo antico in Grecia e in Roma posava tutta quanta sulla cultura e sull'esercizio delle facoltà fisiche e di quelle tra le morali che potevano recare l'individuo libero, il cittadino ad operare in armonia colla natura, con sè stesso e cogli altri. Poichè il massimo ufficio, compiuto nella storia dalla civiltà greco-romana, fu appunto lo sviluppo della *persona* umana, quale usciva, per dirlo col Darwin, da una *scelta naturale* e sociale di secoli, forte, bella, artisticamente perfetta e armonica, nata fatta per vivere in uno Stato, che n'era la più piena espressione politica. Apparecchiato e reso possibile da questa educazione secolare dell'individuo umano e dello Stato, armonizzanti tra loro e colla natura, nasce in

Occidente e sorge, traverso le tenebre del medio-evo alla luce del Rinascimento, il mondo dello spirito moderno, il quale è, nella sua sostanza e per opera della scienza, che lo informa sempre più, un predominio dell'uomo sulla natura e dell'intelligenza su tutto l'uomo.

Ora, questo eccesso sempre crescente delle facoltà intellettuali su tutte le altre, della mente e del cervello sul corpo (eccesso ch'è in gran parte la forza, ma anche, secondo me, il maggior rischio per l'avvenire della società moderna) ha il suo principio nelle origini del Cristianesimo, ed è tra le conseguenze del contrapporsi chè fece allora la nuova fede a tutto il mondo antico alienando gli animi umani dal vivo sentimento della natura e della vita esteriore, fisica, sensibile per raccoglierli tutti in sè stessi nella meditazione delle grandi verità morali. Già nello spirito della società greca e della filosofia, declinanti dopo Aristotele, era cominciata una, direi così, intimità solitaria del pensiero nella coscienza individuale con un tenore di vita che in alcune sètte di filosofi, persino negli Epicurei, aveva dell'ascetico e del monacale. A queste intime disposizioni subiettive di una parte della società greca, in cui s'accennava il bisogno di un rinnovamento morale, la metafisica e la teosofia alessandrina aggiunsero il più potente degl'impulsi alla religione e al misticismo: l'ar-

cana elevazione dello spirito verso l'assoluto, l'ineffabile, il divino, intraveduto da pochi nell'entusiasmo dell'estasi. Venne il Cristianesimo e in tutta cotesta materia di *motivi* religiosi mistici, accolti solo da un'aristocrazia di pensatori e di filosofi, mise un'anima, un alito potente che la sollevò spirando dal basso, dalla coscienza delle plebi, a cui la carità, predicata dal Vangelo, dava la parte principale nella grande opera dell'età nuova. E tale opera era l'avviamento ad un ideale, che non per altro poteva dirsi assolutamente opposto a quello di tutto il mondo antico, se non perchè voleva sostituire all'*uomo della natura*, all'individuo, allo Stato, venuti su in Oriente, in Grecia o in Roma dalla *lotta per l'esistenza* tra razza e razza, tra nazione e nazione, e perciò non possibili senza le caste, la schiavitù e la conquista, l'*umanità redenta*, rifatta in Dio *secondo lo spirito*, rinata in Cristo e nella sua *Ecclesia*, che è quanto dire nella comunione universale di tutti gli animi e di tutte le menti, fondata sulla fraternità e sull'eguaglianza. Quindi il precetto democratico della povertà, dell'abnegazione di sè, dell'umiltà, e praticata in tutte quasi le primitive società cristiane la comunione de' beni. L'*umanità dello spirito* veniva così a rinnegare *quella della carne.* « Quello schiavo de' forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici, il quale « esso Gesù

Cristo, » dice il Leopardi, « dinotò col nome di *mondo*, » apparve nemico a Dio; la vita sembrò destinata ad esser per l'uomo solo un luogo di passaggio, di prova e di continue battaglie. *Peregrinatio — militia — tentatio vita hominis super terram.*

E davvero le lotte non mancarono, non potevano mancare *ai valenti cavalieri* di Cristo; così le Leggende chiamano i santi, i martiri e i solitari dei primi secoli della Chiesa. Il mondo antico con tutte le sue istituzioni ormai cadenti pur resisteva, abbarbicato alle varie forme della tradizione che esse aveano posta più in specie nelle classi inferiori. Come Stato, combatteva colle leggi, colle consuetudini, colle persecuzioni; come tradizione intellettuale e scientifica, colle reliquie della letteratura e della filosofia antica, ancora insegnate nelle scuole, sopra tutto colle eresie e colla *Gnosi*, che interpretavano filosoficamente le dottrine cristiane; infine, come tradizione religiosa, resisteva ancora colle superstizioni e cogli avanzi del culto *pagano* gelosamente serbati, massime dalle popolazioni delle campagne. Ma tutti questi nemici, direi così, esterni della nuova fede, combattenti con armi più o meno visibili, pubbliche e aperte, cogli aculei, coi tormenti, colle minacce, collo scherno, eran nulla a petto a un altro tutto interiore e visibile che ogni *neofita* recava in sè stesso e nel proprio petto.

Cotesto nemico interiore non era altro se non l'*uomo vecchio*, l'uomo *secondo la natura e la carne*, a cui il Cristianesimo voleva far prevalere l'*uomo nuovo*, redento mediante il battesimo dalla schiavitù della colpa. Era, come la chiamò S. Giovanni, la *voluntas carnis*, tutto quel che in noi costituisce l'individuo, l'*io*, nel significato più stretto di queste parole, e che riluttava allo spirito livellatore dell'abnegazione cristiana, il sentimento di sè, l'amore della potenza, della fama e delle ricchezze, ma più in specie poi tutta la parte inferiore e istintiva dell'animo, il senso e il desiderio, e, sua radice, la *concupiscenza*, che contrapposta direttamente al pensiero e all'amor di Dio, ne appariva il più implacabile avversario. Di tutti i nemici del rinnovamento cristiano costui, *lo spirito di fornicazione*, si poteva dire il più temibile. Tutte le pie Leggende fino dai primi tempi della Chiesa lo tengono infatti per tale; anzi non di rado lo chiamano senz'altro *il nemico*. Gli altri assalgono l'*uomo di Dio* apertamente colle armi della violenza, che spesso, anche se sforza e vince il corpo, riesce tanto meno efficace sugli animi quanto più li provoca a resistere. Egli ha invece astuzie infinite, tende continue insidie e reti e *lacciuoli* alle anime per toglierle a Dio, assalendole alla sprovveduta e ponendone a cimento la virtù in mille modi: è in somma il

tentatore. La morte anche tra i tormenti più atroci, minacciata da un pretore, forse dall' imperatore in persona, sedente nel foro *pro tribunali,* nella maggior frequenza del popolo, tra cui si celano, pregando Dio pel martire e incoraggiandolo cogli sguardi, gli altri neofiti; la morte incontrata là nell' Anfiteatro fra le unghie delle fiere innanzi a migliaia di spettatori, sotto gli occhi dei sacerdoti pagani e delle Vestali, aspettanti con maligno sorriso le apostasie consigliate dal terrore, era un nemico che colla sua stessa presenza incuteva coraggio e costanza al *confessore della fede,* preparato al gran passo dalla solenne promessa del sacrifizio fatta a Dio nel carcere innanzi ai compagni e al santo Vescovo benedicente. Il *tentatore,* però, vuole non la morte del corpo, ma quella dell' anima; l' assale per lo più impreparata e mal difesa e colla più terribile di tutte le sue armi, coll' incitamento al piacere, che nasce e vien su insidioso dai moti involontari del senso e delle sue immagini, e per mezzo di esse s' insinua nel pensiero e a poco a poco lo occupa sempre più finchè non di rado riesca a dominarlo tutto quanto. Il potere di queste, che S. Girolamo chiama *saette dei pensieri onde vien colpita l' adolescenza,* è terribile, perchè s' accresce per la stessa solitudine della mente dell' eremita, tutta raccolta in sè, in cui l' immagine delle cose più care, lasciate da lui al

secolo, si fa tanto più viva quanto più esse gli appariscono lontane e ormai irrevocabili, e non gli dà tregua e talvolta cresce e giganteggia a segno da farlo soccombere e fuggire dal chiostro o dall'eremo. La stessa forma della vita che vi si conduceva nelle celle solitarie, occupata in lavori manuali e in preghiere, tra le vigilie, i digiuni e le macerazioni della carne, in quelle comunità cristiane de' primi secoli, in cui i religiosi de' due sessi avevano, però, frequenti occasioni di vedersi e di parlarsi, se non altro, in chiesa, non era certo atta a tenere a segno la fantasia, eccitabilissima anche sino all'allucinazione, ogni qualvolta il sistema nervoso e il cervello siano indeboliti col resto del corpo e il pensiero sia fisso in un' idea sola.

S. Girolamo, che nelle sue *Epistole* fa così eloquentemente le lodi della vita solitaria, ce ne rivela anche i tormenti, descrivendoci in pochi tratti da maestro, le visioni che lo assediavano e a cui egli, digiunando e vegliando le intere notti, non poteva sottrarsi, e gli dipingevano, egli dice, *i cori delle fanciulle romane*, e tra queste forse l' immagine di qualche gentile, non mai dimenticata, che a lui giovinetto, studente in Roma sotto Donato, e mesto perchè lontano dai suoi, avrà vôlto più spesso con un sorriso i grandi occhi neri. E il maggiore tra i contemporanei di S. Girolamo,

S. Agostino ci parla a lungo nelle sue *Confessioni* delle intime lotte ch'egli, già sacerdote e vescovo e operosissimo, sosteneva contro sè stesso, ogni giorno e quasi ogni ora, in quel suo cenobio d'Africa da lui istituito. Se non che nel parlarci delle sue tentazioni egli si lascia, al solito, condurre dal suo profondo istinto di psicologo osservatore a farci scuoprire il processo naturale che, senza il consenso della volontà, pure le sveglia in lui, insieme colle immagini viventi nella sua memoria e *confittevi dall' abitudine*, e che « nel sonno non pure, » egli dice, « riescono al diletto, ma fin'anco a un consentimento e ad atti che paion veri. » E non solo la *concupiscenza della carne*, quasi ultima eco della sua gioventù tumultuosa, lo turba talvolta. Anche il piacere che ci viene dai cibi, per quella legge provvida, con cui la natura ha unito un diletto alla soddisfazione d'ogni suo bisogno, è per lui un pericolo; *quanto all' ebbrezza egli non sa che sia.* « E chi è, o Signore, che non sia tirato un tantino oltre il segno della pura necessità? » Ma assai più che cotesti diletti inferiori del senso lo tentano quelli dell'udito, le armonie e i canti ecclesiastici *modulati da una voce esperta e soave*, e in cui egli, lo confessa, *si adagia alquanto;* le seduzioni degli occhi, *presi alle belle e svariate forme, a' colori rilucenti e gai... nelle opere dell' arte e dell' industria*, e

sopra tutto alla curiosità dell'osservare e dello sperimentare che *si copre del mantello della scienza* e nelle Scritture è chiamata « concupiscenza degli occhi »; infine, altri e più terribili tentatori, la superbia, l'orgoglio, *quel voler esser temuto e amato dagli uomini, quel pigliar gusto delle lodi,* la vanagloria, la compiacenza di sè stesso. E non di rado egli si coglie in fallo e si pente; « ma altro è, » dice, « il rialzarsi subito, altro è il non cadere; e tutta la mia vita è uno scivolar continuo, e non ho altra speranza (o Dio) che nella tua gran misericordia. » Questo sono confessioni preziose per noi perchè ci danno quasi la *psicologia* della coscienza cristiana in que' tempi, ne' quali il rinnovamento interiore, effetto della nuova fede, ci apparisce in tutta la spontaneità del suo fervore primitivo e anche in tutto il suo rigore e negli eccessi, provocati dalle difficoltà che incontrava per via. Perchè la *conversione*, che è quanto dire il rivolgimento profondo, ch'esso operò nell'animo umano, non poteva farsi senza rinnegarne e quasi comprimerne a forza una gran parte per farla servire a quelle aspirazioni e a quelli ideali dello spirito, a cui la nuova età andava incontro. Guardati così nel complesso delle ragioni storiche del Cristianesimo, i rigori ascetici e persino gli scrupoli di uomini come S. Girolamo e S. Agostino non sono senza grandezza. Più tardi l'ascetismo della

maggior parte dei monaci del medio evo diviene una vera e propria aberrazione da definirsi colle parole con cui Eraclito, l'*ateo*, definiva ogni religione: una *malattia sacra*.

Ma quella che più mi preme di far notare qui è la differenza tra il modo, in cui i grandi scrittori cristiani dei primi secoli concepiscono e si rappresentano il fatto tutto interiore della *tentazione*, e la forma ch'esso prende sempre più innanzi alla fantasia popolare nelle pie Leggende ascetiche, man mano che lo spirito del Cristianesimo, allontanandosi dai suoi principii, impoverisce e si ritrae dietro la lettera e la parte esteriore delle sue credenze. Già nell' Evangelo e negli scritti degli Apostoli, come nel Vecchio Testamento, si solleva e campeggia, accanto a quella di Dio, l'alta figura di Lucifero, di Satana, balzata fuori dalla coscienza religiosa e dalla fantasia di quasi tutti i popoli, specie degli orientali, come personificazione di un potere avverso al bene, ribelle all'ordine delle cose e all' intelligenza suprema che lo presiede. Satana è, come lo chiama nel Purgatorio di Dante Guido da Montefeltro, colui che congiunge *il mal voler che pur mal chiede coll' intelletto*, è lo spirito, è la volontà del male incarnata *nell' angelo delle tenebre*. S. Girolamo nell' *Epistole* ce lo rappresenta, secondo le parole della Scrittura, come un leone ruggente che va

attorno cercando alcuno da divorare. Però, se tu consideri bene, vedrai che in S. Girolamo, in S. Agostino e negli altri grandi scrittori ecclesiastici, specie ne' più antichi, il concetto ch'essi hanno del demonio e delle sue *tentazioni* lascia ancora trasparire chiara di sotto all' immagine sensibile, di cui è rivestito, quella che io chiamerei l' *interiorità psicologica* della sua origine, e assai più ne' luoghi delle loro opere, ov'essi ci parlano di sè medesimi, che non in quelli in cui si attengono principalmente alla materia e alle forme fantastiche della tradizione popolare, come fa per es., S. Girolamo nelle *Vite* di Santi da lui scritte. In tutti cotesti luoghi, la *tentazione*, che altrove è attribuita bensì al demonio ma per lo più come sua operazione e suggestione tutta interiore al tentato, diviene invece unicamente un' *apparizione*, un vero e proprio fenomeno esterno; esterno, si noti, non nel senso in cui si può dire esterna a chi la prova anche un' allucinazione, ma nel significato più stretto della parola; perchè nella Vita di S. Antonio e in altre è detto più volte che coloro i quali andavano a visitare il Santo, non potendo entrare nell'abitazione solitaria, ov'egli viveva rinchiuso da anni e anni, e *vegghiando all'uscio..., udivano dentro tante e sì innumerabili voci di demonia che pareano una moltitudine et uno esercito di battaglia.* Il concetto, originale nel

Cristianesimo e nell' Ebraismo, della potenza miracolosa conceduta da Dio al diavolo per porre a cimento la virtù delle anime pie, poi, col tempo, prevale sempre più nella rappresentazione ascetica leggendaria della *tentazione*, a segno che dell' antico senso interiore, ch' essa conteneva, non rimane ormai quasi più nulla. Gli assalti che il demonio dà ai solitari e ai monaci dei *Fioretti di S. Francesco* sono per lo più un che grottesco e puerile; come grottesche e puerili, accanto alla mite e poetica figura del Santo, appariscono quelle della maggior parte dei suoi seguaci, a' quali il tentatore fa a ogni momento, come oggi suol dirsi, ogni sorta di scherzi di pessimo genere, baloccandocisi, *sollazzandocisi*, come farebbe un monello col gatto di casa e per lo più picchiandoli senza misericordia. Dalla grande e patetica pittura che S. Girolamo e S. Agostino ci fanno dei loro contrasti interiori, si viene così a poco a poco fino alla *tentazione di S. Antonio* di Giacomo Callot.

E in un altro rispetto l' idea, anzi la rappresentazione della *tentazione* si va facendo via via sempre più esterna e materiale col passare dalla mente dei grandi scrittori e filosofi del Cristianesimo nella tradizione posteriore e nella fantasia popolare, voglio dire, quanto alla parte che vi prende il *tentato*. I maggiori intelletti e i cuori più forti dei primi secoli della Chiesa ci parlano

delle intime battaglie da essi sostenute, ma in modo da farci sentire che la vittoria non è stata senza contrasto lungo e terribile, senza grave cimento, a cui la loro virtù s'è trovata esposta, vacillando e soccombendo anche talvolta. Sono uomini, in somma, e tali si sentono e si rivelano a noi lealmente colla sincerità delle anime grandi e pie; e se non pregano Dio, come lo pregava il il buon parroco Sterne, *di poter risentirsi di tutti i moti che a noi sono propri come uomini*, certo nella sincera confessione, ch'essi ce ne fanno, sta in gran parte quel che di più intimo e drammatico e d'attraente per noi ci presenta la storia della loro vita e del loro carattere. Persino la grande serena figura di Cristo, quale ce la dipingono i Vangeli, non tocca dalla miseria di quaggiù, e nella piena luce che piove su lei dall' ideale, in cui egli tien fisso l'occhio, forse non si solleva mai così alto innanzi a noi come nell'orto di Ghetsemani, in quella preghiera che gli esce di bocca, quando alla contemplazione del dolore e del male umano, sembra che la virtù del sacrifizio vacilli, per un momento, in lui: « O padre, se è possibile, trapassi da me questo calice! »

Ora, il vero e naturale concetto della *tentazione*, quasi di un dramma interiore, che non può passare senza lotta e senza cimento per parte di chi la prova in sè, si perde sempre più nelle scrit-

ture ascetiche e nelle pie Leggende cristiane, man mano che l'opera del tentatore divenendo sempre più un che miracoloso e di puro prestigio esterno, anche l'animo del tentato le rimane dal canto suo quasi del tutto estraneo. Ciò che del resto, avviene naturalmente coll'idealeggiarsi che fanno sempre più nella coscienza e nella tradizione religiosa i tipi dei suoi santi. È conseguenza della lenta ma inevitabile formazione di quella che si potrebbe chiamare la grande epopea cristiana, che ha essa pure i suoi eroi e i suoi *semidei*, e in cui ben presto, accanto all'elemento puramente religioso e ascetico, ha parte anche il cavalleresco. Lo mostrano parecchie *Vite* di santi e Leggende, che, se non nella loro materia prima e più antica, certo nei rifacimenti e nelle versioni posteriori hanno subìto l'influsso dei *poemi cavallereschi* così popolari nel medio evo. Quei *cavalieri* e *paladini* di Cristo combattono col diavolo con armi che si potrebbero dire *fatate*, come sono, in certo modo, *fatati* essi stessi. Basta per lo più un solo segno di croce perchè ogni apparizione e artifizio diabolico scompaia subito. Nella bella leggenda di *S. Maccario romano* si racconta che, non essendosi egli ricordato di farsi *lo segno della croce, per la cui virtù si vince e conosce ogni fantasia e inganno di nemico*, corre gran rischio di cedere a questo, che gli apparisce *in forma e spezie di*

una bella femmina, della sua stessa sposa, da lui già abbandonata al secolo la prima sera delle sue nozze. Ma per l'ordinario, anzi quasi sempre, la *tentazione* non ha alcuna presa sul santo. Questo, com'è detto e ripetuto più volte nella Vita di S. Antonio, là ove egli parla delle sue, *se ne fa beffe, ricorrendo alle consuete armi*. Non è così però degli altri monaci ed eremiti non ancora venuti in santità e il cui esempio, certo a edificazione dei fedeli, è spesso contrapposto nelle pie Leggende a quello dei santi e dei taumaturghi ch'esse ci propongono ad imitare. Tra le pagine più belle della nostra prosa antica sono quelle della *Vita di S. Giovanni eremita*, tradotta dal Cavalca, ove si racconta di un vecchio monaco, che, insuperbito per la sua virtù, cade negl' inganni del nemico apparsogli una sera, come a S. Maccario, *in forma di una bella femmina*. Essa « mostrandosi d'essere ismarrita..., giunse alla spelonca di costui; e trovandola aperta, entrò dentro e gittòglisi ai piedi pregandolo che le avesse misericordia e compassione, ed acciocchè le fiere non la mangiassero, la lasciasse stare quella notte in alcun cantoncello di quella spelonca. » Il suo *bel parlare e soave e pietoso commosse il cuore* del misero, che « così ferito e mal disposto, non argomentandosi a resistere, incominciò a scherzare con lei e ridere..., ma quando poi « diede vista di

volerla abbracciare, allora il nemico, che parea femmina, come ombra fra le mani gli uscì e disparve, gittando una gran voce come in segno della vittoria che aveva di lui avuta. » È il concetto naturale e veramente umano della *tentazione*, come di un cimento terribile, in cui l'anima cristiana, anche la più provata nella virtù, deve raccogliere tutte quante le sue forze ed è, ciò nondimeno, esposta a soccombere.

E a questo concetto s'è attenuto il Morelli nel suo quadro. Senza voler qui entrare nelle altre ragioni più intime e personali che l'autore può aver seguite nel concepirlo, mi par dunque certo ch'egli, pur sentendo da vero artista il profondo significato e tutta l'idealità delle pie Leggende ascetiche, ci ha voluto rappresentare in Antonio, non il santo trasumanato, ma il giovine anacoreta del terzo secolo, quando nella coscienza cristiana l'intima lotta tra il nuovo ideale e il mondo antico, ancora resistente, doveva essere continua e al suo colmo. Cotesto giovine egiziano, appena ventenne, pallido e scarno, dagli occhi infossati, da cui, però, traluce mal repressa la fiamma d'una fantasia bollente, d'un'anima affettuosissima, ha abbandonato la sua città, la sua casa, tutto ciò che gli era più caro, ha distribuita ai poveri *ogni sua sostanza, e non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo de-*

siderio, è fuggito in solitudine. Egli è ora appena sui principii dell'aspra vita a cui s'è condannato, è forse in uno di que' momenti, non rari persino nelle anime più forti, in cui s'è sentito accasciare sotto il peso del sacrifizio e della lontananza da ogni cosa più cara, e la fantasia lo ha vinto, popolandogli de' suoi fantasmi più lusinghieri l'eremo deserto. Sono fantasmi, a cui la memoria presta forse, abbellita dal desiderio, forme e sembianze già care, e che ora risvegliandosi vivissime paiono sorridere della loro momentanea vittoria sulla volontà avvezza a reprimerle e a cacciarle. Tutto ciò dura, si badi bene, solo da pochi istanti, in cui il predominio delle immagini sulla fantasia, abbandonata a sè stessa, è giunto al suo colmo, ma non è, però, riuscito a soggiogare del tutto l'animo dell'Eremita e a strappargli un assenso d'intera colpevole compiacenza. La volontà sopita per poco e quasi sopraffatta e ricacciata indietro, è ancor viva e resiste e tenta di rialzarsi. La indicano, nella loro contrazione violenta, le mani del Santo. Se non che era grandissima, mi pare, e insuperabile la difficoltà, con cui ebbe a lottare l'artista, quella, cioè, di rendere come contemporanei cotesti due stati opposti della coscienza di Antonio, la vittoria delle immagini tentatrici sulla fantasia e la resistenza persistente della volontà; e forse si può dubitare ch'egli sia riuscito

a renderli con tale un'evidenza intuitiva da trasfondere immediatamente il proprio concetto nell'animo di chi guarda il quadro. Lo sguardo, il volto, l'atto di tutta la testa dell'Eremita, ove apparisce al vivo quella parte di lui, che, per ora almeno, può dirsi perdente nell'aspra battaglia interiore della *tentazione*, vi colpiscono a primo aspetto e fermano l'attenzione; non così le braccia e le mani contratte convulsivamente esprimenti il resistere della volontà. Quindi, secondo me, l'incertezza, in cui molti rimangono al primo guardare il quadro, quanto alla vera espressione della testa del S. Antonio.

Se non che questa che ad altri potrebbe parere, ed è parsa, una difficoltà del soggetto non interamente superata dalla singolare valentia dell'artista, a me sembra invece, lo dirò con buona pace dei pittori e degli scultori, una difficoltà insuperabile nell'arte loro: rendere, cioè, visibilmente con segni figurativi, che è quanto dire, tradurre, come coesistenti *nello spazio*, per via della loro espressione sulla tela o sul marmo, moti e stati molto complessi dell'animo umano, che avvengono e che noi sperimentiamo solo in noi stessi nella forma *del tempo*. I vari momenti di una *tentazione*, qual'è quella sofferta dal nostro Eremita, sian pure prossimi quanto si vuole l'uno all'altro, si succedono, però, in lui, s'alternano quasi altrettante scene

rapidissime nell'intimo dramma della sua coscienza, e non v'è al mondo arte possibile di scarpello o di pennello che possa, mi pare, renderli nell'espressione e nell'atto di un'unica figura. Solo l'arte della parola può farlo, perchè essa parlando ai sensi del pari che al pensiero, e insieme riproducendo per via del linguaggio, *nel tempo*, i moti e gli stati successivi dell'animo umano, ci fa, per dir così, assistere e partecipare a ciò che realmente accade in esso. Andate un po' ad esprimere nell'atto o nel viso d'un Amleto scolpito o dipinto due soli appena di que' tanti rapidissimi stati, così opposti, così cozzanti, del pensiero e del sentimento pei quali egli passa con maravigliosa vicenda nel suo *monologo*. Ora, Amleto non è tutto, non vive e non ci apparisce, quale lo creò il più grande poeta moderno, se non appunto in quell'intima continua vicenda di dubbi, di sconforti, di ardimenti che s'alternano in lui. Il che mi fa pensare non esser vera in tutto il largo significato, che oggi le si vuol dare da molti, quella espressione del poeta: *ut pictura poesis;* e che tutte quelle letterature, in cui abbonda e tiene il campo solo la *descrizione*, massime di cose sensibili, sono, come ben notava il Carducci, letterature in decadenza. E per concludere e far punto una volta, non sarebbe per caso questa, accennata da me or ora a proposito del quadro del Morelli, la ragione per cui i grandi

pittori e scultori greci mirarono nell'arte loro quasi unicamente alla rappresentazione della bella e serena natura, mentre invece noi oggi volendo far fare alla pittura e alla scultura l'ufficio della poesia e a questa l'ufficio della pittura e della scultura, guastiamo un tantino così l'una come le altre?

I FILOSOFI DEL RAZIONALISMO INGLESE E FRANCESE

(da Bacone e dal Descartes sino al Leibnitz)

Mostrare qual parte abbia preso ciascuna delle grandi nazioni occidentali al movimento speculativo, che, durante i secoli XVII e XVIII, rinnuovò il pensiero e gli studi in Europa, e da cui esce tutta, si può dire, la cultura dei nostri tempi, è soggetto fra i più degni d'esser trattati un giorno dalla Storia della Filosofia, quand'essa, invece di badare solo ai sistemi e alle loro astrazioni, terrà d'occhio un po' più a quel che costituisce, sotto le varie forme individuali e nazionali, la vita comune delle menti e degli animi umani. In un suo bel libro, pubblicato di recente, ove son raccolte sei *Letture* tenute a Londra nel 1879, *intorno alla storia del pensiero tedesco dalla guerra dei sette anni alla morte del Goethe,* Carlo Hillebrand discorre da par suo di ciò che la Germania recava del proprio, durante cotesto tempo, nel patrimonio comune della cultura europea, in cui essa era entrata dopo

tutte le altre nazioni occidentali. La prima di queste *letture* c'introduce alle altre parlando appunto di quel gran moto speculativo, a cui io accennavo or ora, e che, dopo il Rinascimento italiano e la Riforma, s'allarga più in specie nelle scuole inglesi e francesi, e solo sullo scorcio del secolo XVII riceve dalle dottrine del Leibnitz la prima espressione comprensiva delle varie forme, delle tendenze speculative opposte, che vi concorrono sino da' suoi principii.

La storia ce lo descrive com'effetto d'una somma di forze intellettuali e morali, che operando continue al pari di quelle della natura sensibile esterna liberano a poco a poco sempre più il pensiero umano dal peso dell'autorità, onde l'aveva oppresso il Medio Evo, e gli aprono la via a correre e a scuoprire mao mano sempre più del mondo interiore della coscienza e di quello de' sensi e della storia. L'Italia cogli *Umanisti* e colle sue scuole filosofiche delle prima metà del secolo decimosesto tentò i primi passi. A Padova e a Firenze, essa si fece degli studii dell'antichità da lei resuscitata un'arme contro la tradizione medievale; sostituì nell'interpretazione del testo d'Aristotele al Commento arabo il greco e ad Aristotele Platone e gli Alessandrini; scelse *liberamente* l'autorità da seguire in filosofia. Poi, a Cosenza, osò tentare la critica d'Aristotele. E già nella metà del secolo e all'en-

trare dal secolo decimosettimo, mentre in Germania la Riforma combatteva ancora, tra noi il Bruno e il Campanella gittavano nei loro sistemi i semi della filosofia moderna che poi diedero larghi frutti oltralpe, e Galileo Galilei traeva il più grande, forse il solo durevole resultato positivo delle audaci negazioni italiane risolvendo il problema del metodo sperimentale nei limiti delle discipline naturali e delle loro attinenze colla Teologia. Ma in Italia il pensiero filosofico si spense col rogo del Bruno, colla cecità e prigionia del Galilei e colla morte d'ogni libertà civile sotto il prevalere assoluto della potenza di Spagna, che, alleata coi Gesuiti e con Roma, spalleggiava gli Asburgo intenti a reprimere e a soffocare in Germania i progressi della Riforma. E dal canto suo questa si consumava da sè in meschine gare confessionali, ritraendosi sempre più dalla popolarità dei suoi principii sotto la protezione ed il giogo del clero luterano e degli stati secolari, che l'avevano soccorsa. Verso la fine del secolo XVI e sui primi del XVII la Germania aveva già perduto nella poesia e nell'arte ogni originalità: la scienza v'era perseguitata nalla persona del grande Keplero; l'opera della Riforma minacciava di cadere a vuoto. Quel che restava ancora dello splendore e della ricchezza intellettuale e materiale del popolo tedesco non tardò molto ad esser disperso interamente

nella guerra dei 30 anni. L'opera della liberazione del pensiero umano dalla tutela medievale passa così dalle due grandi nazioni che l'aveano iniziata all' Inghilterra, alla Francia e all'Olanda, che la proseguono nelle meditazioni dei loro grandi pensatori.

La proseguono e la maturano aggiungendovi quella della filosofia moderna. Poichè non si può dire ch'essa incominci sintanto che *al fatto* di cotesta liberazione della mente umana dall'autorità scientifica e religiosa medievale non sottentra il ripensamento metodico, la coscienza riflessa del nuovo indirizzo intellettuale e delle forme e condizioni del libero esame che questo recava con sè. Ora, il Cinquecento italiano e la Riforma tedesca avevano bensì remosso gl'impedimenti tradizionali che negavano alla ragione il pieno uso di sè stessa, e adoperate per la prima volta le sue forze nel libero esame delle verità d'esperienza e di fede. Sottraendo la coscienza cristiana all'autocrazia del Pontefice, Lutero s'era sforzato di restituire alla spontaneità e *interiorità* primitive il sentimento religioso. Italia e Germania avevano osata e compiuta la critica delle due grandi autorità medievali, d'Aristotele e della Chiesa romana; ma non avevano ancora impresa la critica dell'autorità in sè stessa e del suo valore, segnati in un concetto filosofico della ragione e della fede i li-

miti loro, e definita l'attitudine metodica di quella innanzi agli oggetti del mondo esterno ed interno nella scienza, e i diritti e le legittime esigenze dell'altra nel dominio della coscienza individuale. Il metodo sperimentale *praticato* dal Galilei nelle scienze naturali, aspettava ancora il suo codice filosofico e la dottrina che doveva estenderne e applicarne le norme alle scienze morali. La conoscenza umana, messa ormai per la via dell'analisi rigorosa e disciplinata dall'uso della deduzione matematica, guardava a occhio nudo, non più traverso la lente d'idee preconcette, le cose della natura sensibile esterna padroneggiandola sempre più coll'esperimento e col calcolo; ma non s'era ancora vôlta a studiare sè stessa, che è quanto dire i fatti, le intime disposizioni dello spirito umano che rendono possibile l'esperienza e la scienza, e le leggi di questa nostra visione intellettuale, di cui sono organi il senso e il pensiero; non aveva, in altre parole, tentato ancora una critica scientifica dell'esperienza e del sapere.

Tutto ciò doveva esser opera della filosofia moderna. Francesco Bacone e Renato Cartesio le danno principio nel *Novum Organum,* nel *Discours de la méthode* e nelle *Meditazioni.* Il Cancelliere inglese fissa per la prima volta, e definisce il metodo delle discipline naturali, ma trascura l'esperienza interna e riduce la filosofia ad esser non più che

una Propedeutica, un istrumento generale delle scienze de' fatti. Il Cartesio muove invece da quelli di coscienza e col suo *dubbio metodico* e coll'attitudine ch'egli dà al pensiero filosofico ponendolo immediatamente in faccia a sè stesso nella coscienza, insegnandogli a dubitare se sia possibile passare dall' idea alla realtà delle cose, gli inocula, dice le Schopenhauer, *lo scrupolo* di quell'esame critico che poi non gli darà più tregua sino al Kant. E intanto, contemporanei del fondatore della filosofia francese, il Grozio e Eduardo Herbert, Barone di Cherbury, iniziano, l'uno, la critica del concetto del diritto, fondato da lui sulla ragione naturale, l'altro, quella d'ogni religione positiva ch'egli pure riconduce ad una religione umana universale insita nella coscienza.

Il secolo decimosettimo, detto anche il *secolo matematico* per lo studio e per l'uso che vi si fece del calcolo, applicato man mano sempre più alle ricerche fisiche e alla deduzione astratta dei sistemi speculativi, esprime, più specie in questi, l'ingenua baldanza e la foga giovanile con cui la mente umana, arbitra ormai di sè, s'accinge a

« descriver fondo a tutto l'universo. »

Il secolo successivo, non meno audace perchè propaga e rende popolari le idee della rivoluzione intellettuale moderna, che poi riescono tutte al

gran fatto dell'ottantanove, tiene, però, nell'indole della filosofia che vi prevale, assai più della continuità e della disciplina rigorosa, proprie d'un pensiero virile, maturo e che nelle astrazioni non perde mai d'occhio i fatti, quale apparisce anche nell'Hume e nel Kant. Il seicento, eccessivo in ogni cosa, sfoggia nelle astrazioni sconfinate come nelle forme dell'arte e nel linguaggio. È l'età dei grandi ardimenti metafisici, dei sistemi e delle teorie, condotte da cima a fondo a filo di logica e di deduzione inesorabile. Basti rammentare qui il Materialismo dell'Hobbes, la Fisica del Cartesio, il Panteismo dello Spinoza, l'*Armonia prestabilita* del Leibnitz. Ciascuno di loro percorre con impeto di conquistatore il mondo intellettuale e quello della natura sensibile, aperti di recente alla scienza. Più che ad assicurare la via già fatta mirano a tracciarne delle nuove. E com'è proprio sempre di chi confida troppo in una forza non per anco bene sperimentata e disciplinata, ai grandi ardimenti del pensiero succedono e s'accompagnano in questo tempo, spesso in quelle stesse menti che più e prime avevano osato, i dubbi penosi e gli sconforti e i subiti ritorni alla fede timida e rassegnata. Pare quasi che la ragione umana, giunta d'un tratto alle sommità della critica, sia colta da vertigine e se ne ritragga indietro atterrita verso le prime credenze. Questa è anche l'età

degli scettici e dei mistici. Ed è notevole com'essi criticando, benchè non scientificamente (come poi si fece alla fine del secolo), la ragione umana, gli uni in nome del dubbio, gli altri in nome della rivelazione, e mostrandone gl' inganni, s'accordino tutti nel ricorrere alla certezza istintiva del sentimento e ad una fede o naturale o positiva. Già nella seconda metà del secolo antecedente il Montaigne e lo Charron avevano sorriso argutamente della vanità delle opinioni umane, e dall'inquieto ricercare proprio della scienza s'erano appellati alla serenità del buon senso pratico e ai convincimenti istintivi. Il Cartesio stesso, fidente com'era nelle forze dell'indagine scientifica, ne aveva però ritratto il piede dopo i primi passi più arditi; e avendo cominciato col dubitare di tutto, anche della veracità del proprio pensiero, aveva poi finito, ce lo attesta egli stesso, *col creder tutto*, col trarre alle ultime conseguenze il suo convincimento del valore obiettivo dei concetti puri. Tanto che in quelle, a cui il suo sistema menava movendo dall'idea di Dio, pensato come sostanza e causa assoluta, s'erano potuti adagiare uomini di fede profonda o mistica come il Malebranche.

Non solo, dunque, in Spagna e in Italia, ove la filosofia era stata colpita a morte dalla condanna di Galileo, ma anche in Francia, nella stessa scuola cartesiana e malgrado gl' impulsi dati alla libertà

del pensiero dalle controversie religiose e poi dalle dottrine Gallicane e di Porto Reale, la ragione umana in tutto questo tempo sembra andare sempre più cauta nella via del dubbio e dell'esame a non perder mai d'occhio la fede. E doveva esser così, se non altro in tutti coloro in cui questa si conservava ancora viva, Giansenisti o Gesuiti, avversari o amici della Riforma. Ormai i mirabili progressi delle scienze fisiche non davano ombra solo alla teologia romana; davano a pensare a tutti gli intelletti convinti per da vero e teneri delle credenze loro, e tanto più quanto più essi vedevano lontano e diritto tutte le conseguenze a cui poteva menarli il nuovo concetto dell'universo e dell'uomo e delle loro relazioni col divino, che veniva fuori dalle dottrine dell'Astronomia moderna. « *Je trouve bon qu'on n'approfondisse pas l'opinion de Copernic*, » scriveva il Pascal, pieno, anche lui, di sconforto innanzi alle rovine che sentiva e vedeva accumularsi nella sua stessa mente sotto i colpi della critica audacissima alla quale non poteva sottrarsi; e dalla scienza ricorreva anche lui al sentimento e alle *prime notizie*, insite in noi dalla natura, per non aver pace nè anche nel seno di questa macchiata, ai suoi occhi, di colpa e non partecipe del vero senza il soccorso della rivelazione e della Grazia. Anche in Inghilterra, ove dall'Hobbes in poi cominciava a preva-

lere nelle scuole filosofiche e nelle scienze fisiche il concetto meccanico della natura, sostenuto da lui nella forma più rigorosa, il More, il Cudworth ed altri platonici gli contrapposero quello di una vita intima, animante l'universo, sotto l'efficacia continua di forze divine: efficacia, che, secondo quei filosofi, doveva rivelarsi anche nell'intelletto umano, rischiarato dall'alto di una luce soprannaturale. Così la filosofia alleata colla teologia tentava ancora di fare argine al Razionalismo. Ciò che le riusciva più facilmente in Germania, durante quasi tutto il secolo XVII, in cui il pensiero filosofico prostrato anch'esso insieme con tutte le altre forze della nazione a causa della guerra dei 30 anni, accoglieva in sè prima del Leibnitz appena un'eco tardiva delle dottrine cartesiane ed inglesi.

Ma il moto del libero esame, impresso nelle menti dalla filosofia, non poteva ormai arrestarsi; e se ne' più cauti e ne' più bisognosi di credere, se negli animi affettuosi o mistici prevale tuttavia, anche tra i maggiori ardimenti della critica, l'ossequio alla tradizione, gl'intelletti meglio sicuri di sè e intimamente penetrati dello spirito dei tempi nuovi fissano d'ora in poi gli occhi risolutamente nell'avvenire della scienza. Tra questi intelletti Benedetto Spinoza fu certo il più sicuro e il più risoluto di non indietreggiare mai innanzi

alle ultime illazioni dei principii da lui ammessi come veri. Il suo sistema esce tutto e si profila giù con inflessibilità geometrica dal concetto dell'assoluta unità di sostanza e di causa, verso il quale era avviata ormai la dottrina del Cartesio e della sua scuola; e al tempo stesso, per l'ampiezza del giro intellettuale in cui spazia, per quel calore di nobile entusiamo e di fede nell' ideale, che vi circola dentro, per l'analisi potente, a cui la mente comprensiva del filosofo sa scendere non di rado, come, per esempio, nella stupenda *teoria delle passioni*, nessun altro sistema più del suo accenna a quella che poi sarà la forma della speculazione metafisica prevalente nelle scuole tedesche, e ha dato loro germi e impulsi più fecondi. Quella infinita sostanza, che è Dio, con attributi infiniti, e tra questi due soli noti a noi, l'estensione e il pensiero, di ciascuno de' quali sono *modi* individuali, forme transitorie e mutabili le cose corporee e gli spiriti, suggerirà, in gran parte, al Fichte la prima idea del suo *Io* assoluto, allo Schelling quella d'un' *identità* originale del subbietto e dell'obbietto, contenente in sè i due opposti aspetti pell'essere. L'adagio del gran filosofo: *omnis determinatio est negatio*, divenuto in Germania più tardi quasi un assioma, apparirà a molte menti come un'obiezione invincibile al concetto della personalità divina. Ancora: la ferrea

commettitura dialettica, che salda insieme tutte le parti di questo sistema, darà il primo ordito alla vasta tela tessuta poi dall'Hegel, allo stesso modo che l'altro celebre principio spinozistico: *ordo et connexio idearum idem est, ac ordo et connexio rerum*, porgerà l'idea madre dell'idealismo assoluto e del metodo *della costruzione dialettica* a cui, prima dello Schopenhauer, nessuno dei filosofi tedeschi moderni oserà di negar fede.[1]

Quel che, però, rende insigne il nome di Benedetto Spinoza, oltrechè nella storia della filosofia speculativa, in quella ben più grande delle lotte sostenute in ogni tempo dalla mente umana per la sua libertà, è l'attitudine serena, a un tempo, ed eroica in cui egli durò per tutta la vita, meditando solitario in mezzo ai contrasti che l'audace nuovità delle sue dottrine gli provocava contro da ogni parte, così dai credenti d'ogni religione, che lo accusavano d'ateismo e d'empietà, come dai suoi stessi amici e avversari in filosofia. La

[1] Nel primo disegno, concepito dallo Schelling di quella ch'egli chiamò la *Filosofia positiva*, e che verso la fine della sua vita fu da lui contrapposta all'Idealismo assoluto dell'Hegel, già si negava a questo sistema e al suo metodo il diritto di *porre a priori l'esistenza della realtà*. Ma le dottrine della *Filosofia positiva* dello Schelling non divennero note al pubblico se non dopo la pubblicazione dell'opera principale dello Schopenhauer (1818).

libertà che l'Olanda s'era conquistata a prezzo di tanto sangue, non bastò a proteggerlo là nel suo volontario ritiro di Amsterdam e dell'Haag dalle maledizioni della Sinagoga che lo scomunicò, e dall'intolleranza dei teologi luterani. Ed egli certo ne sarebbe stato impedito e distolto dal proseguire nella sua via, se non avesse avuto in sè quell'altra libertà più vera e propria del filosofo, che in lui solo tra i moderni rammenta gli Stoici, quella libertà della mente superiore ad ogni passione, a cui egli accenna alla fine dell'Etica come al più alto ideale dell'uomo. Lo Spinoza serbò in sè inviolata sino alla morte cotesta libertà cimentando a un esame audacissimo, e tale che previene già sostanzialmente quello della Critica moderna, i fondamenti della tradizione religiosa e il testo delle Scritture. Il suo sistema segna nella storia della filosofia del secolo decimosettimo quasi un'altissima cima solitaria, da cui l'occhio di chi avesse osato salirla dopo di lui si sarebbe potuto stendere nell'avvenire della scienza fino ai nostri giorni; ma nessuno la tenta per più d'un secolo, e vi s'accostano a pena, quasi compresi da sacro terrore, quelli stessi, non accettuato il Bayle, che vanno più innanzi nella libertà dell'esame e nella critica delle tradizioni.

Chi consideri nella sua sostanza l'opera compiuta dalla scuola cartesiana e dagli Scettici e

dai Mistici francesi, può dire che la prima metà del secolo decimosettimo non ha fatto altro se non *contrapporre* la ragione alla fede, pur serbando pari i diritti dell'una rimpetto all'altra. Nella seconda metà e sullo scorcio del secolo, la ragione e la scienza vengono via via sempre più a *soprapporsi* alla fede, il libero pensiero alla tradizione, a segno che, come dice il Treitschke, il sapere apparisce ora più sicuro del credere, mentre nel medio evo le dottrine della Chiesa aveano dato l'unica stabile norma a cui s'atteneva il pensiero. In Inghilterra, dopo i fervori religiosi del grande moto rivoluzionario, nella reazione che seguì sotto Carlo II ai rigori del Puritanismo, e che fu opera principalmente dell'aristocrazia, quando, al dire del Macaulay, tutto ciò che i Puritani ipocriti aveano venerato fu preso a scherno, un grande rilasciamento nei costumi e un profondo spirito d'incredulità prevalsero, specie negli uomini di mondo e in Corte, in mezzo al prosperare dei commerci a delle industrie, al crescere degli agi e della ricchezza nazionale e al favore in cui vennero le scienze naturali. L'Inghilterra fu d'allora in poi dice il Lange, il *paese classico del materialismo*, rimanendo però pur sempre, ciò ch'è da vero notevole, intimamente ortodossa, e non solo nella coscienza del suo popolo, fedele anche oggi al Protestantismo, ma altresì nella mente dei più insigni

scienziati di quel tempo. Basti citare qui tra gli altri il Boyle e il Newton, che recando nel concetto della natura e delle sue leggi le dottrine meccaniche dell'Hobbes, si serbarono però sinceramente fedeli al deismo religioso. Questa singolare unione del più intimo rispetto alle credenze tradizionali coll'audace libertà dell'esame critico, è propria in special modo della filosofia speculativa inglese, che non mi pare abbia rinunciato allora, come vorrebbe il Lange, a una larga efficacia pratica sulla vita intellettuale e morale della nazione, se io guardo a quella esercitata, sino nel loro primo apparire, dalle dottrine del Locke. Già Bacone aveva detto: « leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad religionem reducere. » Anche il deismo dell'Herbert, pur così risoluto com'era a fare delle verità della religione naturale il criterio e la misura delle dottrine rivelate, non aveva mai negato del tutto nè queste nè il principio loro. L'Hobbes solo, che fu certo la mente più ardita e più rigorosa del suo paese e per più rispetti può dirsi il fondatore della filosofia inglese, era andato sino a togliere alla religione ogni intima verità e ragion d'essere e ne aveva fatto una cosa o, meglio, un arnese di stato. Ma in ciò egli non ebbe seguaci nè tra' filosofi contemporanei nè tra quelli del secolo successivo. Il Locke stesso, per

opera del quale l'empirismo giunge a prevalere assoluto nelle scuole inglesi, sebbene col suo esame del valore e dell'origine delle nostre cognizioni apra sempre più la via a sindacare liberamente i veri della religione positiva, professa d'attenersi sempre alla loro conformità colla ragion naturale, e nel suo libro *Sulla ragionevolezza del Cristianesimo* afferma la necessità della rivelazione e non nega il miracolo.

Del resto, cotesto temperato razionalismo, che in tutto il secolo XVII e nel XVIII costituisce il fondo della filosofia inglese, privo, come pure è, di quel calore di sentimento religioso e mistico che più tardi ebbe in Germania, serba tuttavia comune col Cristianesimo ciò che n'è il fondamento principale: l'idea di una mente suprema creatrice delle cose, e quelle di una vita futura, di un ordine e di un disegno provvidenziale; i principii del teismo. La filosofia, venendo così a prendere rispetto alla fede quell'ufficio d'iniziativa e quel primato, che questa aveva tenuto su lei durante tutto il medio evo, se la lascia pure venir dietro per una via propria, non negando ch'essa possa camminare da sè e incontrarsi colle conchiusioni della scienza; e se rivendica a sè il diritto di precederla, lo fa sempre colle più grandi proteste di rispetto e di sommissione. Non è più, per adoperare qui una bella immagine del Kant,

l'*ancella* che va dietro alla teologia per reggerle lo strascico; è invece quella che la precede portando una fiaccola per insegnarle la via. Il pensiero filosofico, lasciato interamente a sè stesso, ha fatto suo tutto ciò che prima era il soggetto della teologia naturale e rivelata in ordine ai problemi del principio, del fine e dell'essere delle cose e della vita, e vi esercita sopra un'assoluta libertà d'esame critico; ma quei problemi se li propone tuttavia nel modo stesso e per gli stessi *motivi* intellettuali e morali che sono comuni anche alla coscienza religiosa, e che trovano tuttora la loro piena soddisfazione solo nell'accordo di questa colla ragione speculativa. Quell'abito di temperanza che la mente inglese ha recato in ogni tempo nel sindacare le tradizioni, nel saggiare i fondamenti dell'ordine morale e civile, la trattiene ancora innanzi a quelle negazioni assolute a cui precipitò la filosofia francese del secolo decimottavo cogli Enciclopedisti e col materialismo del Lamettrie e dell'Holbach.

Due altre cagioni concorrevano, al tempo stesso, a far consentire le dottrine della filosofia inglese coi principii del Cristianesimo. Una era il Platonismo che anche dopo il Cudworth prosegue a informare le speculazioni dei filosofi più fedeli alla tradizione, suggerisce al Clarko i principii del suo sistema teologico-morale, e spira tuttavia, se posso

dir così, nell' Etica sperimentale del conte Schaftesbury, in quel ridurre ch' egli fa i nostri giudizi morali a una specie di senso e di *gusto* di ciò che è buono e retto, e la scienza morale ad un' Estetica dei costumi. L' altra cagione è la parte importantissima che ebbero, per quasi due secoli, nelle dottrine inglesi le controversie intorno all'origine e alla natura dei sentimenti e delle affezioni disinteressate e del concetto d'obbligazione. Tutt' e due le scuole, che allora tengono il campo, pur dissentendo nell' originare l' una le idee morali da un intuito o da un senso istintivo del buono, l' altra nel farne invece un prodotto dell' esperienza o dell' abitudine, convengono, però, nel dare all' uomo germi originali o almeno attitudini innate al bene, proprie della sua natura, e per cui egli, operando in armonia con sè stesso e cogli altri, si conforma spontaneamente ad una legge d' ordine universale. Alla fede in quest' ordine, e in Dio creatore, partecipano deisti e materialisti, non esclusi l' Hartley e il Priestley. I principii direttivi dell' Etica sostenuti dai filosofi della scuola sperimentale, quali la *benevolenza*, il *gusto* e il *senso morale* e la *simpatia*, proposti dal Cumberland, dallo Schaftesbury, dall' Hutcheson, dallo Smith, riescono non meno del concetto dell' immutabilità assoluta dei veri morali, professata dal Clarke, a una dottrina *ottimistica* penetrata ancora

dallo spirito del teismo cristiano. Quest' *ottimismo* è, a confessione di tutti gli storici della filosofia, la nota dominante in quel tempo, in mezzo all' infinita varietà delle dottrine morali inglesi, e dal Leibnitz in poi ha un' eco in Germania durante tutto il secolo XVIII. La poesia concorre anch' essa ad esprimerlo, e n' è prova il *Saggio sull' uomo* del Pope, ispirato dalla Filosofia dello Schaftesbury. Il primo fiero colpo, avventato dalla critica filosofica contro il teismo e contro l' idea di un ordine provvidenziale che n' è il fondamento, venne sullo scorcio del secolo XVII da Pietro Bayle, in cui s' accennano già tutte le tendenze scettiche e negative delle dottrine posteriori. Sollevando contro l' ottimismo del Leibnitz e delle scuole inglesi il problema dell' esistenza del male, come di un' intima dissonanza che turba l' armonia delle cose, il Bayle, sotto colore di difendere la fede, cominciò a scalzarla dalle radici. Egli previene già nella sostanza, andando innanzi di molti anni all' Hume, le obbiezioni mosse contro il teismo dal filosofo scozzese e più tardi dallo Schopenhauer; e per la sua critica sottile e per le conseguenze pratiche, a cui essa mena dritta nell' ordine morale o civile, è uno dei primi anelli che congiungono la filosofia inglese a quella delle scuole francesi del secolo decimottavo.

Due sono adunque le grandi riviere madri in

cui la fiumana del Razionalismo europeo scorre dal Rinascimento e dalla Riforma verso i nostri tempi. Uscite dalla doppia sorgente della Filosofia moderna, in Inghilterra ed in Francia, procedono quasi affatto divise durante il secolo XVII, per poi congiungersi, sull' entrare del XVIII, nelle scuole francesi e sboccare con tutta la piena delle loro acque nella Germania del Lessing, dell' Herder e del Kant. Nell' indole di queste due serie di dottrine si conserva intero, per più di due secoli, il carattere della mente inglese e francese. Al di là della Manica è un ricercare continuo, uno studio dei fatti e dei particolari, una fiducia, sempre crescente, nel valore del metodo sperimentale, dell' analisi e dell' induzione e insieme colla libertà dell' esame scientifico sempre una gran cura di non farlo urtare nei principii direttivi della vita morale e civile. Quel sicuro intuito delle cose morali e di ciò che è in fondo agli animi umani, felicemente contemperato negli ingegni inglesi col senso pratico e politico, li fa rifuggire sempre dai sistemi troppo astratti e assoluti, li tien fermi in un empirismo psicologico, rimasto sino a noi la tradizione filosofica più costante nella patria dell' Hume, di James e di John Stuart Mill.

Al contrario l' indole inquieta, frettolosa della mente francese, appassionata del nuovo, soccorsa nel ragionare serrato, sintetico, a cui tende assai

più che non al lento e cauto osservare, dalla struttura propria di quella lingua, dà alle dottrine della scuola Cartesiana e alla filosofia del secolo XVIII tutt'altra impronta; quella di un procedere, se posso dir così, sempre in linea retta, sotto l'impulso d'una logica a tutta oltranza, che va da certi principii a tutte le conseguenze loro, qualunque possa esserne il valore o l'effetto pratico, la conformità o l'assoluta opposizione al passato. È la vera forma genuina della deduzione matematica e geometrica, che dal Cartesio in poi vien trattata come unico istrumento del pensiero anche nella Fisica, ed espressa nel suo maggior rigore dallo Spinoza penetra ogni parte della filosofia sino all'esame ch'egli fa della natura degli affetti umani, considerati da lui, sono sue parole come se fossero *linee, superfici o corpi.* Il metodo di questo filosofare, essenzialmente dommatico, viene così ad essere tutto quanto uno svolgimento dottrinale di ciò che s'accoglie in germe nel contenuto logico di pochi concetti generali astrattissimi, in cui il pensiero confida di poter cogliere senz'altro la realtà delle cose; metodo che da premesse a priori e da postulati meramente teoretici menerà dritti i filosofi francesi del secolo XVIII a voler porre in luogo delle istituzioni e delle credenze, ch'erano il prodotto storico di tradizioni secolari, quei loro vaghi ideali di governo e di

religioni conformi a un primo stato di natura non mai esistito. Questi saranno, è vero gli ultimi eccessi della critica filosofica francese, ma le prime mosse della grande rivolta contro il passato, che poi scoppiò sulla piazza della Bastiglia, erano già tutte nella dottrina del Cartesio, o, meglio, nello stato di mente e d' animo in cui egli vi avea posto mano, nella risolutezza colla quale l' Autore delle *Meditazioni* aveva voluto rompere ogni vincolo della tradizione filosofica, e per via di quella sua finzione del dubbio metodico, isolarsi quasi dalla fede istintiva, comune a tutti gli uomini, nella realtà del mondo sensibile e di noi stessi. Anche le circostanze esterne della vita del Cartesio e dei più tra i suoi seguaci erano state conformi a quest' attitudine di assoluta ribellione al passato ch' è propria delle dottrine loro. Trascorsa la prima gioventù fra le armi, egli aveva vissuto per lo più in solitudine, nascosto agli occhi di tutti nella sua stessa patria, ovvero esule volontario in Olanda e in Svezia. E dopo di lui, o nei chiostri dell' Oratorio col Malebranche, o a Porto Reale col Nicole e coll'Arnauld, o nella cameretta di Benedetto Spinoza all' Haag, la filosofia cartesiana séguita ad essere tutta, si può dire, una filosofia di solitari, di que' solitari che meditando operano, perchè il loro pensiero, se non è nato in mezzo all' azione, è, però, una grande azione esso stesso. I principali filosofi

inglesi, da Bacone e dall' Hobbes al Locke e all' Hume, fino quasi ai nostri, sono invece uomini di mondo e di affari, meditano e scrivono in mezzo alle facende politiche, o nel riposo dopo una gioventù e una virilità spese quasi interamente in quelle, e alcuni tra di essi, per esempio il Locke, hanno dalla discussione occasioni e impulsi a concepire le loro opere migliori.

Il divario notato sin qui tra le due forme del Razionalismo europeo, si vede più in particolare nel modo in cui l' una e l' altra scuola tenta il problema capitale di questa età della filosofia, il problema dei limiti, dell' origine e natura delle conoscenze umane. È noto a quanti ne sanno la storia come prima dell' Hume e del Kant l' aspetto, in cui la riflessione filosofica aveva preso a considerare il fenomeno della conoscenza, fosse quello del *dommatismo*, che nell' atto d' esaminare gli elementi e l' intima struttura delle nostre idee, di ridurle con fina analisi alla loro origine e di definirne i limiti e la portata, ciò che avean fatto il Cartesio e il Locke, non dubitava, però, della loro assoluta veracità, che è quanto dire, della loro immediata relazione coll' essere delle cose, nè che queste si specchiassero genuine, tali quali sono in sè stesse, in tutti o almeno in alcuni tra i nostri concetti e tra le nostre percezioni. In questa fede nel valore oggettivo del conoscimento, ingenita in

noi, si accordavano così il Cartesio, che chiedeva alle idee un' unica garanzia di veracità, la loro evidenza, come il Locke, che domandò loro, per di più, la fede di nascita, l'attestato autentico della loro origine e volle sapere come dalle nostre prime impressioni sensate esterne e dalle prime esperienze interne eran nate, cresciute e pel lento lavoro dell' intelligenza e della ragione divenute adulte. Il punto in cui le dottrine dei due filosofi cominciano a dissentire, è il concetto ch' essi hanno della natura e dei limiti del conoscimento. Pel Locke questo deriva, com'è noto, ogni suo elemento dal senso esterno e dal senso intimo, da quella ch' egli chiamò *riflessione*; non è, in sostanza, se non percezione, intuizione, esperienza sensata. Le idee più generali e più astratte sono per lui solo il prodotto del concorso e delle relazioni delle *idee semplici*, cioè dei *dati* del senso. Secondo il Cartesio, la conoscenza è tutta nel pensiero, che costituisce l' essere e il fondo del nostro spirito. Essa ha, bensì, dal senso parte dei materiali, su cui si esercita, e degl' impulsi, che la destano; ma non si rivela intera e non ha i suoi principii e l' esser suo vero che nelle idee della ragione, superiori all' esperienza, connaturate alla nostra mente, e che però non le debbono la loro origine e sono (quale per esempio l' idea di Dio) effetti di altre cause operanti in noi e su di noi.

In tutt' e due queste dottrine c' era un supposto falso. Esse facevano della nostra mente un che passivo, un recipiente e nulla più; non le davano nell' opera del conoscere altra parte che quella d' *associare* insieme le sensazioni e le impressioni, di scorgerne i nessi, di accogliere in sè, quasi raggio di luce venuta dall' alto e lampeggiante in noi, l' evidenza delle idee insite nel nostro spirito. Quello che poi doveva essere il punto centrale, a cui la filosofia moderna avrebbe vòlto tutto lo sforzo della sua critica, il concetto, oggi confermato dalla scienza, d' un' intima attività, d' una o più *funzioni*, originali al senso e al pensiero, per cui essi, accogliendo in sè, secondo le loro leggi, i materiali dell' esperienza, vi imprimono una forma e una sintesi propria, sfugge alle indagini delle due scuole dommatiche anteriori al Kant. L' una e l' altra confusero, come bene osserva K. Fischer, la *legge* col *fatto* della conoscenza, i *dati* cogli *atti* originali ch' essa presuppone innanzi a sè nel conoscente.

E nondimeno la dottrina che il conoscimento non sia alcunchè *dato* a noi interamente coi materiali empirici che lo compongono, e nè pure qualcosa di bell' e fatto, di già compiuto in certe *prime notizie* originali, ma ch' esso sia, invece, preformato in noi nelle leggi della coscienza umana e giaccia quasi sopito in germe nelle nostre prime

attitudini e disposizioni al percepire e all' intendere, dalle quali si venga poi come destando e si svolga su su all' occasione e per opera dell' esperienza, questa dottrina s' accenna già nel Leibnitz. È noto ch' egli concepiva lo spirito, alla pari delle altre *monadi*, delle quali, secondo lui, è composto l' universo, come una forza potenziale, che tende all' atto,

« la qual senza operar *non è sentita*, »

e ha, quindi, in sè, allo stato d' inconsapevolezza, certe prime naturali predisposizioni al conoscere, certi principii o germi di cognizione, da cui poi all' occasione dell' esperienza rampollano le nostre percezioni e le nostre idee. Il celebre adagio, contrapposto dal grande filosofo di Lipsia alla dottrina del Locke: « niente essere nell' intelletto, che prima non fosse nei sensi, eccetto però l' intelletto stesso, » segna già nella storia delle ricerche intorno all' origine delle nostre idee una via media tra l' empirismo inglese e l' innatismo cartesiano, la stessa via che poi colla *Critica della Ragion pura* sale fino a conciliare le due dottrine contrarie e ad integrarle componendole ad unità più alta e più vera.

Il Leibnitz recò, del resto, in ogni parte della filosofia cotesta tendenza largamente conciliatrice

e unificatrice, ch' era nell' indole della sua mente universale e di quella della sua nazione, e che fece di lui il vero fondatore della filosofia tedesca. Chi volesse applicargli quel suo detto bellissimo, esprimente uno tra i concetti dominanti del suo sistema, che, cioè, ogni monade è *chargée du passé et grosse de l' avenir*, potrebbe dire che in lui, sommo tra i dotti del suo tempo, raccoglitore d' ogni tradizione, erudito e storico non meno che filosofo, s' accenna già tutta la filosofia del Razionalismo tedesco *(l' Aufklärung)* del secolo XVIII, anteriore al Kant. L' attitudine d' arbitro e di mediatore, ch' egli prende nella sua dottrina del conoscimento appetto a quelle della scuola inglese e francese, e, al tempo stesso, innanzi alle principali controversie religiose e politiche dell' età sua, e, accogliendone in mente tutto il sapere, tenta di comporlo a sintesi nuova, esprime già in sè quello che a me pare il maggiore ufficio compiuto dalla Germania nella storia del pensiero moderno: raccogliere e comprendere con diligenza i fatti e guardarli dall' alto alla luce di speculazioni ardite. Fisico, meccanico, matematico, egli contende al Newton la gloria d' avere scoperto il calcolo differenziale; uomo di stato, seppe recare nella politica il senno pratico e l' elevatezza dei concetti. Ma la sua più vera gloria mi par quella

d'essere stato il primo maestro e educatore del popolo tedesco. La Germania usciva allora sfinita, corrotta, impotente dalla guerra de' trent' anni, e avea bisogno di riannodare il filo interrotto delle sue tradizioni intellettuali per poi prender parte alla vita comune della cultura europea. Il Leibnitz diceva non esser rimasta ai tedeschi dei suoi tempi altra facoltà all' infuori di quella dell' imparare; ma intanto egli sentì che solo imparando da tutti i tempi e da tutti i popoli, e più e meglio d' ogni altro, avrebbe potuto, come potè di fatto, pensar da sè e insegnare a tutti cose veramente nuove. E la Germania lo imitò ed ebbe da lui, nell' ordine del pensiero, il primo impulso a quella sua grande opera dell' *assimilare con originalità*, così propria un tempo alle nazioni latine, e che l' Italia oggi mostra di voler riprendere con fede, senza dar retta a chi le va declamando vuote frasi sulla necessità *di far da sè*, di non *abbeverarsi a fonti straniere;* come se il far da sè escludesse e anzi non supponesse, anche in un popolo ingegnosissimo, qual' è il nostro, l' imparare dagli altri quello ch' egli non sa, e che, durante il suo sonno più che secolare, fu da loro acquistato, vegliando e lavorando, al patrimonio comune della scienza.

EMANUELE KANT

Tra le vicende, a cui andò incontro la fama degli uomini insigni nella storia della scienza, le più singolari forse, in tempi prossimi a noi, sono quelle toccate a Emanuele Kant durante la sua vita e dopo sino ad oggi. Ingegno critico per eccellenza e, a un tempo, altamente speculativo, il Kant, come tutti i veramente grandi nel pensiero, si maturò assai tardi, e aveva già quasi trascorsa la virilità, prima di dare indizio ne' suoi scritti di quelle dottrine critiche, che, da vecchio, lo resero famoso in tutta Europa. Il primo accenno ch'egli ne fece a quarantasei anni, nel 1770, quando gli fu conceduto di sedere come professore di Logica e di Metafisica nell' Università di Königsberg, passò quasi inavvertito. Anche la *Critica della Ragione pura*, pubblicata dopo altri dieci anni di faticose meditazioni nel 1781, e da cui doveva poi venire una tra le maggiori rivoluzioni intel-

lettuali dei tempi nostri, non fu compresa in principio. Interpretata meschinamente come una tarda rinnovazione dell' Idealismo empirico inglese del Berkeley, essa non richiamò l' attenzione delle menti in Germania, non ebbe un' eco nell' insegnamento, non sègnito tra gli studiosi se non all' entrare dell' ultimo decennio del secolo, quando già i *Prolegomeni ad ogni futura Metafisica* e gli altri scritti del Kant di materie morali ed estetiche ne avean fatta passare la dottrina, come dice il nostro Cantoni,[1] « dalle menti dei dotti e dei metafisici in quelle dei letterati, dei politici, degli uomini colti in genere. »

Ma questa larga rinomanza, acquistata dalla *Critica* kantiana, e l' efficacia rinnovatrice ch' essa esercitò sul pensiero dei contemporanei, aprendo l' èra della Filosofia moderna, segnavano il principio a una lunga serie di sistemi, che mossero, bensì, dal Kant e dalla sua negazione del Dommatismo antico, ma per riuscire ad una Metafisica, fondata su principii non diversi in sostanza da quelli che il maestro loro aveva voluto bandire per sempre dalla Filosofia. Il procedimento *a priori*, proprio al pensiero speculativo, che crede, direbbe il poeta, di potere

« Descriver fondo a tutto l' universo, »

[1] *Emanuele Kant*, per CARLO CANTONI, prof. dell' Università di Pavia vol. I. Milano, Brigola, 1879.

e dedurre a filo di logica il sistema delle cose e della realtà da quello delle idee colla scorta di pochi principii assoluti, cotesto metodo *della costruzione dialettica*, come allora lo chiamavano, modellato, dietro l'esempio datone da Benedetto Spinoza, su quello dei geometri, ricomparve con ardimento sempre crescente nei seguaci del Kant, e ne trasformò il temperato Idealismo critico in un Idealismo metafisico assoluto.

Il Kant fece, mi si conceda l'immagine, come chi, precorrendo, illumina innanzi a sè una via non mai battuta e i mille sentieri che la fiancheggiano, e, rivolto a coloro che gli tengon dietro, la lascia intravedere per lungo tratto anche ai più lontani, montre intanto cuopre colla propria ombra le tracce dei suoi passi. Ai discepoli del gran filosofo apparvero, infatti, le più remote conseguenze che potevano derivare dalla sua dottrina, composta a rigorosa unità di sistema, persino quelle stesse ch'egli o non aveva veduto o non poteva nè voleva vedere. Ma il male fu appunto che per giungere sino a coteste possibili conseguenze estreme della *Critica*, intesa, come si diceva allora, *secondo lo spirito* e non *secondo la lettera*, il Fichte, lo Schelling e l'Hegel perderono subito di vista il Kant, credettero in buona fede d'esserselo lasciato addietro per lungo tratto, mentre in realtà ei li precedeva tutti, sviati com'erano dietro a quel mi-

raggio del *sapere assoluto,* dal quale la loro guida aveva voluto distogliere per sempre le menti, e che poi doveva finire col ricondurle stanche, disingannate allo stesso punto, onde avevano mosso con tanta fiducia nelle proprie forze. Poichè il Kant, come tutti i grandi ingegni critici, come Socrate, come Galileo, come Bacone, non aveva mirato a un ultimo punto definitivo, cui potesse e dovesse riuscire la scienza. Mirò piuttosto a tracciarle la via maestra da percorrere con certezza d'andar sempre innanzi, scansando gli ostacoli e i sentieri mozzi o fuor di mano che l'avevano così spesso trattenuta e sviata sino allora. Non aveva voluto, in altre parole, accennarle una certa determinata forma di conoscenza superiore per farla poi fermar lì, quasi ad un ideale interamente verificato; ma invece le aveva fatto vedere le condizioni, i limiti segnati al legittimo uso delle facoltà concesse al nostro pensiero, e che sole possono menarlo a procacciarsi un sapere qualsiasi, veramente certo e progressivo, un sapere non illusorio, non fantastico. Dei risultati estremi, a cui avrebbe potuto trarsi la sua dottrina, seguendone, per dir così, a perdita d'occhio le conseguenze ch'egli stesso ne aveva derivato immediatamente (quella, per esempio, del ridurre la realtà interna ed esterna, appresa da noi, a un ordine di fenomeni), il Kant non si occupò; forse perchè vide che a cotesti ultimi re-

sultati avrebbero dovuto rispondere, nella rigorosa concatenazione d' un sistema deduttivo, presupposti e premesse, a cui la *Critica* non poteva risalire senza eccedere i confini del proprio metodo, senza rendersi infedele all' esperienza e all' analisi, su cui si fondava.

La *Critica della conoscenza*, quale apparisce ora a noi nei libri del Kant, è una dottrina essenzialmente sperimentale; è l' analisi metodica di un fatto che ci è dato dall' osservazione, e questo fatto è il conoscimento, considerato in sè stesso e nelle condizioni che gli dan verità, valore e forma di sapere scientifico. Le singole scienze studiano ciascuna un ordine particolare di cose e di fatti, li risolvono nei loro elementi, ne cercano le leggi. Nessuna, però, studia *ex professo* sè stessa e le altre, e cerca per quali intime disposizioni dello spirito umano sia possibile in noi cotesto stesso fatto, in cui consiste e a cui si riduce ciascuna di esse, il fatto del conoscere, della scienza in sè medesima. Fanno (mi si passi anche quest' altra immagine) come l' occhio che vede gli oggetti, ma non sè stesso, e non sa la struttura di quel suo mirabile organismo, per cui la loro immagine si disegna sulla rètina, e desta nel senso l' atto della visione. Ora, come c' è una scienza, che astrae dalle cose vedute e studia in sè stesso l'atto della visione, così ce n' è una, che astraendo dalle cose conosciute,

investiga il fatto della nostra visione intellettuale, cerca per quali intime leggi operino in noi il senso e il pensiero, che ne sono gli organi, in quali limiti si stenda, per dir così, il *campo visuale* della nostra mente, e *sotto quale angolo* essa debba guardare le cose del mondo interno ed esterno per distinguerne la conoscenza vera dagl' inganni dei sensi e della fantasia. Questa *Ottica intellettuale,* che nell' intenzione del suo scopritore si applicò a correggere i vizi del falso e torto filosofare contemporaneo, è la *Critica* di Emanuele Kant. Al dommatismo metafisico dei suoi tempi, che, sforzandosi di guardare oltre i termini dell' esperienza, turbava la sana vista della ragion naturale, e la rendeva inabile a distinguere il vero dal falso e dall' erroneo, egli contrappose la dottrina scientifica *del valore e dei limiti dell' esperienza.*

A cotesta dottrina il Kant non giunse per altra via che per quella stessa, in cui erano state già, da Galileo in poi, così mirabilmente feconde le scienze fisiche. L' immenso sviluppo nelle ricerche e nei resultati, l' utilità pratica delle scoperte, a cui le aveva condotte, in due secoli appena, l' uso dell' esperienza, e, applicato a questa, il calcolo matematico, si porgevano al Kant, non solo come uno tra i maggiori avvenimenti della storia, ma anche, e più, come un fenomeno naturale della coscienza umana, che rimanesse ancora a spiegare

scientificamente. Poichè quelli che innanzi a lui s' erano applicati a tentare la Critica delle cognizioni, i Cartesiani in Francia, in Inghilterra il Locke e la sua scuola e in Germania il Leibnitz, avevano cercato, bensì, l'*origine* e gli *elementi* delle nostre idee o, meglio, di *alcune* tra le nostre idee, non propriamente il *modo d' operare* dell' interna attività del pensiero, che improntando i materiali ricevuti dal senso d' una forma sua propria li compone, secondo certe determinate leggi logiche, a unità di scienza. L' analisi di ciò che costituisce, per dir così, la funzione e il procedimento essenziale alla conoscenza scientifica rappresentata per eccellenza, nelle sue due forme tipiche, dalla deduzione matematica e dall' induzione delle scienze sperimentali, nessuno poteva tentarla meglio o al pari del Kant; ingegno universale, educato, come il Leibnitz, alla forte disciplina del calcolo e degli studi naturali, ma forse più profondo, certo più risoluto del Leibnitz, più coerente, e, direi, più continuo in sè stesso, e che per uno svolgimento armonico di tutte le sue facoltà, unico in lui, s' era man mano venuto sollevando dai più alti problemi della Filosofia naturale e della Matematica a quelli dello spirito e della conoscenza. Quando ci si affacciò, tratto da un bisogno potente di trovare nella soluzione loro quella del problema di tutta quanta la scienza e del suo metodo, e una base

sicura alla Filosofia, egli non poteva non recare in cotesto nuovo esame quella stessa tendenza sperimentale, prevalente nel suo ingegno, e quell' abito dell' analisi rigorosa ormai contratto da lui nella meditazione delle cose naturali e nello studio dei filosofi inglesi, che l' avevano svegliato, sono sue parole, « dalla dormiveglia del Dommatismo » *(aus dem dogmatischen Schlummer)*.

Ora, io l' accennai già, questa indagine del valore e dei limiti della mente umana il Kant la cominciò e la compì nella piena maturità del suo ingegno, dopo essercisi avviato (circa dal 1763 in poi) fra continue alternative di scoraggiamento e di fiducia via via rinascente, in lunghi anni di lotte intellettuali, fecondissime pel suo pensiero, che vi si temprò alla forte disciplina del metodo scientifico, e, gittate via da sè le dande della Metafisica tradizionale, s' era messo a camminare sulle proprie gambe prima un po' vacillando, poi con passo sempre più sicuro e spedito. Nella via ch' egli prese, già battuta dal Galilei, lo precedeva di poco Isacco Newton, le cui opere erano state per lui, fino dai primi anni d' Università, una lettura prediletta. Egli si pose innanzi al fenomeno della conoscenza umana e delle sue leggi in quella stessa attitudine d' osservatore rigoroso, metodico, che l' uomo di scienza prende rimpetto a un fatto qualsiasi della natura sensibile esterna. Dato un

fatto, presente ai sensi, accertato dall'esperimento, il fisico, l'astronomo, il chimico, il fisiologo cercano di determinare le condizioni *necessarie* e *costanti*, che lo precedono e lo accompagnano, e in cui soltanto è possibile che il fatto si avveri, e le distinguono da quelle accessorie, fortuite, variabili. Queste determinate condizioni necessarie, che una volta fissate da noi come ricorrenti invariabilmente in mezzo al perpetuo mutarsi delle altre ci rappresentano, al dire dell'Helmholtz la *causa* del fatto, il fisico talvolta le presuppone per ipotesi e poi le verifica nell'esperienza, ma per lo più le raccoglie da questa e cerca di sottoporle al calcolo in guisa da renderne possibilmente prevedibile l'adempimento. Esse ci danno, come più comunemente suol dirsi, la *legge* del fenomeno osservato.

Emanuele Kant applicò lo stesso processo d'osservazione e d'analisi al fatto del conoscimento umano, quale glielo porgeva la coscienza che tutti ne abbiamo e glielo offrivano, espresso in due sue forme diverse, la Fisica e la Matematica. Noi (osservò il Kant) ci *rappresentiamo* ai sensi e alla coscienza i fatti del mondo esterno e gli stati del nostro essere interiore sotto le forme della coesistenza nello spazio e della successione nel tempo, e insieme, quasi a sostegno di questo immenso complesso di fenomeni, percepiti da noi, *pensiamo*

un ordine reale di cose esistenti, che operano le une sulle altre per relazioni di causa e d'effetto, di sostanza e di qualità, d'unità e di pluralità e simili. Ciò che diciamo *natura, spirito* si riduce ai due grandi aspetti correlativi di quest'ordine di fenomeni da noi sperimentato. Le scienze dei fatti considerano ciascuna una parte, quasi un breve arco dell'immenso circolo dell'esperienza e ne misurano la curva; studiano un ordine particolare di cose coesistenti e successive, cercando di determinarne le relazioni di spazio, di tempo, di causalità. Le Matematiche e la Geometria meditano in sè stesse le leggi delle quantità, astratte da quelle concrete e, per dir così, incorporate nelle cose reali. Scienze del numero e delle quantità e scienze dei fenomeni non fanno altro, in ultimo, se non comporre nel nostro pensiero a unità di principii e di leggi razionali i *dati* empirici dell'osservazione, e farci concepire come logicamente necessario *e tale che debba esser pensato da tutte le menti,* indipendentemente da qualsiasi opinione individuale, ciò che quei principii e quelle leggi, riferite all'esperienza, ci rivelano delle cose osservate e delle loro attinenze nello spazio e nel tempo. Tale è in sè medesimo *il fatto* della scienza. L'esser possibili in essa vere e proprie deduzioni, quali ce le dà la Matematica, la Meccanica, l'Astronomia e anche una parte della Fisica, in modo che

da premesse, certe per via del Calcolo, seguano necessariamente e siano prevedibili fatti non mai osservati e che persino sfuggono all' osservazione, prova che le verità scientifiche, sebbene non siano espresse da noi che in seguito all' esperienza e si possano applicare soltanto ad essa, hanno tuttavia un *valore di necessità* e *d' universalità* che ne oltrepassa i dati e li porge al pensiero in una forma ch' essi per sè non hanno e non possono mai ricevere dal senso. Questo (seguitava ad osservare il Kant) colle sue impressioni infinitamente varie, mutabili, subiettive ci da i *materiali* delle nostre idee. Ma l' ordine delle relazioni, in cui le cose ci appariscono nello spazio e nel tempo, e per cui le pensiamo rette da leggi necessarie nella grande unità dell' esperienza interna ed esterna, noi non lo potremmo mai concepire se già il nostro pensiero non fosse da natura disposto a rappresentarselo in una *forma* e secondo leggi che l' intelligenza reca in sè originalmente. La Fisica moderna, studiando la struttura e le funzioni dei nostri organi sensorii, ha dimostrato quel che già Galileo e il Locke avevano detto, che, cioè, le qualità sensibili non riproducono le qualità reali delle cose, non ne sono *copie*, ma meri *segni*. Esse sono altrettanti modi subiettivi del senso (provocati in noi dal reagire specifico dei nervi sensorii e dei loro apparati periferici agli stimoli esterni), modi in cui appren-

diamo l'azione esterna degli oggetti su di noi. Il Kant, assai prima di Giovanni Müller, autore di questa dottrina, oggi delle principali nella Psicologia fisiologica, le aveva già aperto la via colla sua, osservando che il fatto dell'esperienza in sè stesso, tenuto conto della parte che ci ha, oltre il senso, l'intelligenza, è possibile a spiegare solo se si presupponga, come sua condizione essenziale, l'attività del nostro spirito che conosce le cose del mondo esterno ed interno, guardandole, per dir così, da un punto di prospettiva suo proprio e secondo le leggi della sua visione intellettuale. Ciò in cui consiste il sapere, quel cogliere che fa il pensiero nell'infinitamente vario e mutabile dei fenomeni l'unità loro, la legge, sollevandosi dall'osservazione *di ciò che soltanto è* al concetto *di ciò che dev'essere*, esprime, secondo il Kant, l'essenza stessa del conoscere, e quel che vi reca di suo la mente nostra in sèguito alle impressioni ricevute dai sensi. Esse ci danno, se posso dir così, il senso letterale di quello che Galileo chiamava *grandissimo libro dell'universo*, che la nostra mente legge, prestandogli un intimo significato ch'essa solo comprende e crede rispondente al vero e reale significato delle cose in sè stesse. Quale poi sia questo significato noi, secondo il Kant, non lo sappiamo, nè lo potremo mai sapere. La realtà opera su di noi, provocandoci a sentirla e a

pensarla, che è quanto dire, a conoscerla; ma noi non la conosciamo che *quale essa ci apparisce necessariamente* nelle *forme* e nei *concetti* che sono le leggi, l'elemento *a priori* dell'esperienza; essa è per noi un *ordine di fenomeni*. Galileo afferma ch''egli *aveva per impossibile il tentare l'essenze*. Il Kant volge tutto lo sforzo della sua Critica a dimostrare quest'affermazione della Filosofia sperimentale. Secondo lui, qualsiasi tentativo faccia la scienza per penetrare l'essere delle cose in sè stesse, per superare la scorza fenomenica in cui la realtà loro ci si fa innanzi avvolta, inchiude necessariamente una pretesa contraddittoria: quella di voler conoscere, *mediante le forme rappresentative del fenomeno*, ciò che sta dietro e al di là di quelle e di questo, vale a dire, il *noumeno*, la cosa in sè, il reale assoluto indipendente dal nostro pensiero. La verità delle cognizioni scientifiche, benchè esprima nei loro principii un che necessario ed universale, superiore al fatto particolare e mutabile dell'esperienza, non può però applicarsi che a questa. Essa è quindi una verità essenzialmente *relativa*. Il crederla assoluta, il confidare, come faceva la Metafisica dommatica contemporanea al Kant, di poter risolvere *l'enimma del mondo*, è per la Critica illusione, perdonabile all'ingenua ragion naturale, indegna della maturità del pensiero scientifico moderno.

Ma io non faccio qui, nè potrei, anche volendo, fare una esposizione della dottrina critica di Emanuele Kant. Quella che ne dà il Cantoni nel primo volume già comparso della sua opera, è condotta con piena cognizione della materia e con vero senso critico, e promette di riuscir tale sino alla fine da rispondere al bisogno grande che se ne ha da un pezzo in Italia. Tra noi, in tutta la prima metà del secolo, lo studio del Kant s'è ispirato al concetto che ebbero della sua dottrina due scuole, opposte fra loro in ogni cosa fuorchè nel metodo *a priori*, seguito dall'una e dall'altra con pari fiducia di aprirsene una via al sistema definitivo di tutto il sapere umano. La scuola dei così detti *Ontologi*, in nome di quella sua visione delle *idee eterne* e dell'*Assoluto*, stimava erroneo e, sopra tutto poi, negativo d'ogni certezza sì naturale come scientifica il giudizio che il Kant aveva dato del valore relativo della conoscenza. Pel Gioberti, pel Rosmini e per le loro scuole, senza parlare qui dei Tomisti della *Civiltà Cattolica*, che condannano l'una e l'altra in nome del Dommatismo scolastico medievale, il Kant era ed è tuttora il padre degli scettici moderni, una specie di *Nichilista* in Filosofia. D'altra parte, l'Idealismo assoluto innestato sulla dottrina di lui da coloro ch'egli chiamava argutamente *suoi amici ipercritici*, la fece apparire, fin da principio, agli occhi

dei suoi seguaci, non meno che dei suoi avversari italiani, una cosa sola col sistema metafisico, che prima ne aveva derivato il Fichte e che poi per opera dello Schelling e dell' Hegel era giunto fino a porre nel pensiero, non solo la forma e la legge del vero, ma l' essenza stessa delle cose.

La storia della Filosofia ha ormai dimostrato quale irresistibile necessità di principii e di conseguenze trasse le menti tedesche, che pure s' erano rimesse in via sulle orme del Kant, a ricalcarle in senso del tutto opposto al suo. E io accennai già come ciò che più le allontanò da lui fu l' aver badato alle conseguenze estreme, che avrebbero potuto derivare dalla sua dottrina, componendola *a sistema* assoluto e *definitivo*, anzichè a quelle, sole possibili e legittime nel vero spirito del metodo che l' aveva informata. Tra le quali, la prima e la più legittima era appunto la negazione d' ogni sistema assoluto, *a priori*. Egli stesso, il Kant, in tutta la sua vita operosissima di pensatore, d' insegnante, di scrittore, era stato quasi la dimostrazione vivente di cotesto principio, in cui si può riassumere la *Critica della ragione pura*. Gli ultimi studi fatti dal Dieterich (vedi il suo bel libro *Kant e Newton*) ci mostrano come il Kant, giovane ancora, già noto pei suoi primi scritti di Filosofia naturale, disegnasse in mente una sintesi di tutto il sapere dei suoi tempi, e come da co-

testo disegno lo distogliesse ben presto la persuasione, divenuta poi sempre più intima in lui, della necessità di fondare ogni parte della scienza, anche la Metafisica, sull' analisi dei fatti. La sintesi e la deduzione, così egli ci dice in un suo scritto del 1763, avrebbero dovuto venir poi e cotruirsi su quel fondamento. Ma, a parer suo, una *Metafisica sintetica non era mai stata fatta sin allora, e non era peranco venuto il tempo di porvi mano*. Dieci anni dopo, nel maggior fervore delle meditazioni che gli diedero come primo resultato l' *Estetica trascendentale*, per lui ormai sola Metafisica possibile era la Critica. Quel risalire ch' egli fà in essa (anche nella *Critica della Ragione pratica* e nella *Critica del Giudizio*) induttivamente dai fatti osservati alle loro condizioni necessarie e invariabili, alle leggi dell' intelligenza e della moralità, senza tentare di dedurle le une dalle altre e da un unico principio *a priori*, come poi fu tentato dopo di lui, è ciò che distingue la sostanza del suo metodo dalla Metafisica posteriore che lo trasformò e lo falsò. A chiunque conosca un poco la storia della Filosofia moderna è noto come quella che allora si chiamò la *deduzione delle Categorie*, cioè delle leggi dell' intelligenza, trovate dal Kant, occupò il pensiero tedesco per quasi un quarto di secolo dal Reinhold allo Schopenhauer.

Oggi la condizione delle menti è assai diversa in Germania e in tutta Europa. Gli studi filosofici e morali, dopo circa quarant' anni a cui prevalsero assolutamente le scienze naturali e storiche, hanno avuto per primo effetto in Germania un ritorno al Kant, alla sua *dottrina dell' esperienza*, interpretata nel vero spirito del suo metodo critico, e presa come punto di partenza al progredire, ormai certo, della Filosofia scientifica per la doppia via delle indagini fisiche e psicologiche. E, quel che è davvero notevole, mentre il primo accenno alla necessità di richiamare in onore lo studio del Kant lo diedero alcuni filosofi e storici della Filosofia, l'impulso più efficace è venuto dai maggiori uomini di scienza che abbia la Germania, tra i quali basterà citare uno solo, l' Helmholtz. Fino dal 1855, in un suo scritto *intorno alla Vista*, egli aveva accennato alla necessità di una larga critica delle cognizioni scientifiche, divenuta urgente, in specie dopo che l'accumularsi di tanti nuovi risultati cominciava ormai a far sentire in ogni parte della scienza il bisogno di riprenderne in esame i fondamenti, i principii, il metodo. « Nessuna età, » aveva detto il grande naturalista, « può sottrarsi impunemente all' obbligo, che resterà sempre quello della Filosofia, d' investigare le origini del sapere e le ragioni che lo fanno legittimo. »

Tali parole avevano già per sè un significato abbastanza chiaro. Attribuivano all' opera del pensiero filosofico, a cui del resto nessuna parte della scienza può e deve rifiutarsi, l' istesso ufficio che già le aveva assegnato il Kant, quello di richiamare il sapere umano a una coscienza via via sempre più piena di sè stesso, del suo valore, della via da seguire, de' resultati già ottenuti, e, sopra tutto poi, della misura delle proprie forze rispetto a quelle originali della nostra mente. La Critica della conoscenza e delle sue leggi è infatti una delle maggiori esigenze del pensiero contemporaneo, ed è stata ripresa, da vari anni, in Germania da tutta una giovane scuola di filosofi e di naturalisti, che muovono dal Kant, cercando di correggerne e integrarne le dottrine coi resultati ottenuti da una nuova scienza, dalla *Fisiologia degli organi sensorii*. Son noti i profondi studi fatti dall' Helmholtz in tale materia, specie sulla percezione di spazio che ci viene dai sensi della vista e del tatto e dal moto; studi, a cui si sono aggiunti di fresco quelli del Wundt e di una larga schiera di giovani fisiologi e psicologi, unanimi, malgrado qualche dissenso, nel riuscire tutti, per la doppia via dell' osservazione interna ed esterna, alle stesse conclusioni del Kant, nell' ammettere, cioè, la nostra prima esperienza delle cose essere il prodotto di un' attività del pensiero, che già si esercita inav-

vertita da noi, e, secondo certe leggi logiche, sui materiali delle sensazioni. I nuovi kantiani, e tra questi primo l'Helmholtz, ammettono, quindi, alcuni principii o leggi dell'esperienza (quella di causalità, p. es.), che, sebbene possano applicarsi soltanto ad essa, nondimeno la precedono e la dirigono, come funzioni o disposizioni originali del nostro pensiero. Tutta una psicologia, in gran parte nuova, e che viene così ad essere l'anello medio tra le scienze fisiche e le morali, si applica a ricercare per quale intimo processo mentale le percezioni e le idee di spazio, di tempo, di causa, di sostanza e simili, rispondenti ad altrettante *funzioni* essenziali dell'intelligenza, si formino in noi dai primi loro elementi sensati su su fino a comporre tutto il nostro mondo dell'esperienza esterna e della coscienza. La dottrina kantiana dello spazio e dell'*apriorità* degli assiomi geometrici, impugnata dall'Helmholtz e difesa da altri scienziati, è stata, inoltre, occasione a importanti controversie, tuttora vive tra i matematici tedeschi, intorno la natura stessa della Geometria e la possibilità di costruirla indipendentemente dall'esperienza sensata. Mai forse come oggi, nella patria della Filosofia moderna la scienza ha sentito così potente il bisogno di farsi strada a un concetto del mondo e delle sue leggi abbastanza largo e vero da comprendere, insieme con tutti i legittimi resultati

delle indagini positive, quelli non meno sicuri che può darci l'applicazione rigorosa e imparziale dell'esperienza ai fatti morali. [1]

[1] In questo scritto l'Autore ha voluto esporre in una forma accessibile anche ai non studiósi della filosofia quella parte della dottrina del Kant che si può dire ormai penetrata nella coscienza moderna, esporla più in ispecie col metodo adoperato da Kuno Fischer nella sua bella storia della Filosofia moderna. Il moto degli studi neo kantiani è andato in questi ultimi quattro anni, dacchè fu composto il presente scritto, proseguendo, e piuttosto s'è allargato in Germania e in Italia. Del notevole lavoro di Carlo Cantoni, qui citato, sono stati pubblicati altri due volumi che lo compiono.

UN PESSIMISTA

ARTURO SCHOPENHAUER [1]

Arturo Schopenhauer è, come ognuno sa, tra i filosofi più recenti, quello che è il Leopardi tra i poeti: il filosofo del dolore e della disperazione; profondamente convinto dell'inutilità e della miseria della vita, alla quale ci consiglia di renunziare, non gia uccidendoci, ma rinnegandola, uccidendo in noi il desiderio stesso e la volontà del vivere e di tutto ciò che ce lo rende caro. Le conseguenze di questa dottrina, che si riduce al Quietismo e all' Ascetismo, non potrebbero esser più contrarie all' indole operosa e confidente del nostro tempo. E tuttavia uno dei fatti più notevoli nella storia della filosofia moderna, è l' interesse sempre crescente che cotesta dottrina risveglia oggi in Germania e fuori; fatto dovuto a cause molto diverse, tra le quali la più intima e la più vera,

[1] *Schopenhauer's Leben* von WILHELM GWINNER — Leipzig, 1878.

benchè non abbastanza studiata sin qui, è, a parer mio, l'efficacia tutta individuale dello Schopenhauer sui suoi lettori. Come filosofo del Pessimismo, egli si distingue, infatti, da ogni altro scrittore di questo genere per ciò che mette di suo nel modo di sentire e d'esprimere il dolore della vita; quel dolore universale o mondiale (Weltschmerz), comune a tutti i tempi, e sino a un certo segno, a tutti gli uomini, ma che prende quasi tante forme diverse quanti sono questi, e ha avuto in ogni età un accento suo proprio espresso dalla letteratura, dalle arti e dalla filosofia. Anzi è notevole che il nostro secolo, così fecondo in ogni cosa, è stato forse più fecondo d'ogni altro nel sentire cotesto dolore e nell'esprimerlo in forme via via sempre nuove; cominciando dal Foscolo e dal Byron sino al Leopardi e al Musset. Se non che ciascuno di quei poeti esprime non meno il proprio che il dolore della generazione in cui visse; il Pessimismo dello Schopenhauer non è l'eco dei suoi tempi, ma risponde piuttosto, come vedremo, a quelli ne' quali sorse la sua fama. Filosofo, egli ci dà il concetto speculativo della miseria universale, di cui il Byron e il Musset ci offrono solo la rappresentazione estetica, ed ha inoltre, come uomo e come scrittore, questo di veramente proprio e suo, ch'egli espresse più in specie una forma di dolore, derivata in lui dal più intimo della sua

natura, e che nondimeno si fa sentire anche a noi e sveglia nel lettore una simpatia profonda. Io non parlerò qui del filosofo, nè dello scrittore; parlerò dell' uomo, cercando nella sua vita e nel suo carattere i motivi che ne ispirarono il Pessimismo.

Chi abbia letto solo un poco di quel che è stato scritto di lui sa ch' egli non fu infelice per debolezza o infermità di corpo, nè per colpa della fortuna. Nato a Danzica nel 1788, di famiglia agiatissima, sano e robusto fino dai primi anni, ebbe molto severo il padre, ch' egli però prediligeva, e che gli morì presto, lasciandolo alla tutela della madre, troppo diversa dal figlio per ingegno e per inclinazioni. Da quanto sappiamo di lei, e da una lettera, in cui essa ricusa di tenere con sè il figlio ventenne, non potendone, dice, soffrire l' indole bisbetica, l' eterno malumore, il continuo brontolare d' ogni cosa, *le lamentazioni sulla schiocchezza del mondo e la miseria degli uomini,* apparisce che, se Giovanna Schopenhauer non era certo la più tenera delle madri, nè anche il giovane filosofo era il più trattabile de' figli. La signora Schopenhauer, nota pei suoi scritti e per l' amicizia che ebbe in Weimar col Goethe, col Wieland, coi due Schlegel, era un eroina del bel mondo d' allora La sua natura fantastica, serena, inclinata alla società, l' ingegno colto, brillante, ma senza calore

di sentimento e d'affetti, facevano un contrasto assoluto coll'indole cupa del figlio, tutto chiuso in sè, diffidente, altero, appassionato; contrasto che Arturo sentiva dolorosamente, ed era solito esprimere con frase di selvaggia e strana energia, dicendo alla madre: « *io e tu siamo due.* » Inconsolabile del padre perduto, ei le faceva una colpa di non averne onorata, da vedova, la memoria tanto quanto il suo cuore di figlio avrebbe voluto; le rimproverava la pazza prodigalità, per cui dissipò in gran parte le ricchezze della famiglia, scemando così a lui i mezzi necessari a quella vita indipendente, che sola egli reputava convenire a chi vuol far professione di filosofo. Certo l'immagine della madre gli era presente quando egli dipingeva a così tetri colori quel ritratto dell'indole femminile, che pure gli ha procacciato tante ammiratrici in Germania e fuori; e raccontano che, se alcuno, cui fossero ignoti i suoi scritti, venuti in fama solo molto tardi, lo salutava per la prima volta come figlio della celebre Giovanna Schopenhauer, il filosofo allora, per tutta risposta, gli voltava le spalle.

Ma io non scrivo qui una biografia dello Schopenhauer, e solo mi sono un po' trattenuto sulle sue relazioni colla madre, perchè ci danno, direi, il saggio di quelle ch'egli ebbe colla società in cui visse. Ciò ch'egli diceva a sua madre: « *io*

e tu siamo due, » avrebbe potuto dirlo ad ogni altro essere umano. Onde il compagno e l'amico degli ultimi anni della sua vita fu il cane *Atma*, che lasciò, morendo, nutrito a sue spese, e a cui ne' giorni più neri e ne' momenti di collera il peggior appellativo ch' ei soleva dare era quello della nostra specie. E pure lo Schopenhauer non era misantropo per natura. Lo aveva reso tale (com'egli diceva, e come diceva di sè anche il Leopardi) la società degli uomini, frequentata da lui in gioventù, e specie ne' suoi viaggi, poi via via sempre meno, sino a divenirgli, coll' andar degli anni, quasi insopportabile. Nel qual proposito soleva dire che il miglior mezzo per guardarsi dall' odiare gli uomini è il disprezzarli; e ripeteva con Seneca: « *quoties inter homines fui, minor homo redii.* » Ciò che lo faceva solitario era, non tanto quell' alto sentire di sè, frequente negl' ingegni straordinari, e che spesso anzi li rende socievoli, non fosse che pel bisogno d' esercitare la loro potenza sugli altri, quanto l' estrema singolarità del suo carattere, insofferente d' ogni limite, d' ogni contatto con ciò che non gli era assolutamente omogeneo. Quindi in lui una grande facilità alle antipatie, a ricevere impressioni spiacevoli da ogni persona e quasi da ogni cosa nuova che gli si offrisse innanzi, che lo togliesse anche per poco a' suoi pensieri e non lo lasciasse tutto a sè stesso. Era (mi si passi la

strana espressione) un carattere a contrappelo per ogni verso. Si potrebbe dire che, così ne' costumi come nelle opinioni e nelle idee, egli fuggisse le vie frequentate dagli altri uomini solo per paura di rasentarli col gomito. Passeggiando, come soleva ogni giorno, a passo lesto, senza mai guardarsi intorno e preceduto dal suo cane, non c'era cosa che gli desse più noia quanto l'imbattersi in chi non avesse saputo bene scansarsi tenendo a dritta, come del resto, diceva, è solito fare ogni buon inglese. E citava questa tra le altre prove dell'inferiorità che hanno, a parer suo, i Tedeschi rispetto agli altri popoli d'Europa per non sapersi assoggettare in nulla a regole e a consuetudini fisse

Nessuno quindi ha sofferto più dello Schopenhauer per quelle che si soglion chiamare le *piccole miserie* della vita, e che alle nature molto vive e suscettibili riescono pure cosi dolorose; a causa de' rumori, per esempio. L'esser sensibili a' rumori è, secondo lui, una delle tante infelicità che fanno scontare a pochi uomini il funesto privilegio del genio. Tra le cose più belle ch'egli abbia mai scritto è appunto un capitolo su questo soggetto, il capitolo trentesimo del secondo volume dei *Parerga*. La molestia che gli davano, mentre studiava o meditava, gli strilli dei bambini del vicinato, lo sbatter degli usci, l'abbaiare de' cani aizzati dai monelli, ma sopra tutto poi « i male-

detti » continui schiocchi di frusta de' fiaccherai di Francoforte, provoca nel filosofo accessi d' indignazione pari solo a quelli in cui prorompe ogni qualvolta parli de' suoi più mortali nemici, dei professori di filosofia. Perchè il sentimento, che in lui s' accompagna naturalmente a una qualsiasi impressione molesta, è l' indignazione. Solito com' era a filosofare sopra ogni cosa, ma più in specie sopra sè stesso, diceva a questo proposito: *qui non habet indignationem non habet ingenium.* Ma qualche volta trascese a segno da pentirsene. A Berlino fece cadere con un brusco movimento di collera una sua padrona di casa, e n' ebbe poi un processo che lo costrinse a mantenerla finchè visse. La vecchia ebbe lunga vita. Quando essa morì, egli scrisse in un suo libro di ricordi: *obit anus, abit onus.*

Ma bastino questi particolari; che il lettore non avesse a credere di trovarsi davanti, sotto la maschera del filosofo, un *originale* di basso conio. È chiaro però come quelli stessi difetti, che nell' uomo volgare costituiscono, per dir così, tutto il fondo del carattere morale e intellettuale, nelle grandi e forti nature invece *siano per lo più compenso all' eccesso di facoltà straordinarie, quasi mostruose.* Tale era il caso del nostro filosofo. A un' indole come la sua, dominata da alte aspirazioni ideali, e mossa da ferreo volere, i mille contrasti ch' essa offriva per ogni lato colle condi-

zioni delle cose reali e della vita, dovean farsi sentire dolorosamente, dovevan provocarla a continue rivolte contro tutto ciò ch' era per lei un limite, un ostacolo. E limiti e ostacoli gli si paravano innanzi ovunque si volgesse, massime nel campo del pensiero, che era il suo. Immaginoso e a un tempo potente nel riflettere, e dotato di un profondo sentimento del vero naturale, egli concepiva la filosofia come l' arte del pensiero; l' arte, diceva, di cogliere mediante il vivo intuito l' idea, qual' essa apparisce nella realtà delle cose, e tradurla in forme concettuali, andando sempre dal concreto all' astratto, non, a ritroso, da questo a quello, e facendo come fa lo scultore che trasporta e fissa l' idea delle sue figure nel marmo. Con tali disposizioni d' ingegno, rese anche più forti in lui dalla prima educazione avuta in Inghilterra, dai viaggi e da un profondo studio delle scienze naturali, egli ideò e compose il suo sistema tra il 1813 e il 1818, proprio in quelli anni in cui l' idealismo assoluto e astrattissimo, iniziato dal Fichte, era al colmo, e lo Schelling già regnava, e l' Hegel stava per succedergli. Ora, cotesto sistema, che in luogo della coscienza e dell'idea assoluta dovea porre nel fondo delle cose la forza cieca, la volontà incosciente, non fu il lento prodotto della riflessione del giovine filosofo; uscì, ce lo dice egli stesso, *dal processo di fermentazione del suo pensiero*, non sod-

disfatto della Critica e dell' idealismo, regnante nelle scuole; fu in lui una ribellione di tutto l' uomo, che si fa sentire in ogni parte delle sue dottrine, e le riscalda e le commuove co' suoi amori e coi suoi odii indomabili, co' suoi entusiasmi e co' suoi impeti d' indignazione, pronto sempre ad aborrire dal più profondo del cuore ciò che il suo pensiero esclude o rifiuta. La contraddizione è l' anima della filosofia dello Schopenhauer; lo spirito che la informa potrebbe definirsi come definisce sè stesso il Mefistofele del *Faust: io sono lo spirito che nega.* Ed egli negò quanto il Fichte, lo Schelling e l' Hegel affermavano, quanto la *filosofia delle Università* teneva per vero; dalle conseguenze metafisiche, a cui essa avea voluto trarre la Critica del Kant, sino al metodo *della costruzione a priori*, sino all' Ottimismo del Fichte e dell' Hegel e all' accordo voluto da loro tra la filosofia e una religione dello Stato. I suoi avversarii trattò come nemici. Non solo li combatte, ma li insulta, e i colpi, che avventa contro le loro dottrine, vanno a ferirne non di rado anche i sentimenti e la vita. Che tale sarebbe stato in lui l' uomo e lo scrittore lo accennavano già i suoi quinterni di studente, oggi pubblicati in parte dal Frauenstädt. Gli appunti, ch' egli prendeva a Berlino alle lezioni del Fichte, nell' inverno del 1811-12, sono tempestati di note marginali, in cui il discepolo commenta

ironicamente e volge in ridicolo le dottrine del maestro, e le strane formule del suo linguaggio filosofico.

La ribellione è adunque l'attitudine costante del pensiero e dell'animo di Arturo Schopenhauer. Ma tra le cause che concorsero a provocarla e a darle forza, non ultima di certo fu l'indifferenza del pubblico e degli altri filosofi per le sue dottrine. Che dovessero trovare assai più avversarii che seguaci allora, in quel prevalere di un indirizzo speculativo affatto opposto, era ben naturale; egli stesso forse se l'aspettava. Ma l'effetto gli riuscì molto diverso, e, fra quanti potevan capitargli, certo il più atto ad irritarlo, a farlo fremere. Se le sue dottrine fossero state fieramente combattute, egli, nato fatto per la polemica, ci si sarebbe gettato dentro a corpo morto, ci avrebbe trovato uno sfogo alla sua indole ardente, irrequieta, aggressiva. Fallitogli il tentativo di propagarle coll'insegnamento, a cui s'era dato nel 1820, a Berlino, ma senza successo e per un semestre solo, avrebbe tuttavia potuto esercitare l'efficacia del suo pensiero sulle menti tedesche per mezzo della discussione e della critica delle filosofie allora dominanti. Ciò forse sarebbe bastato alla legittima ambizione del suo ingegno. Costringere gli altri a combattere le nostre idee come false o pericolose, a commuoversi, a sdegnarsi con-

tro di noi è già un dominarli in parte; e a chi sente la propria forza e quindi il bisogno d'esercitarla, come a chi ama molto, il peggio che possa toccare è l'indifferenza e il silenzio. Ora, un'indifferenza e un silenzio di quarant'anni pesarono sullo Schopenhauer; ed egli, che non poteva stare senz'aver nemici da combattere, s'immaginava stretti contro di lui in una tenebrosa *cospirazione del silenzio*, in una specie di *camorra* filosofica quanti avevano interesse di sostenere la filosofia dello Stato, tutti i professori delle Università che con moglie e figli vivevano *della* filosofia, mentr'egli al contrario viveva *per* essa. Ma la verità era che non si occupavano di lui; le menti erano vòlte altrove. Ecco uno dei motivi che gli fanno intingere la penna nel fiele ogni qualvolta parli del Fichte, dello Schelling, dell'Hegel, dello Schleiermacher; e dico a posta: *motivi*, per non escludere le *ragioni* puramente scientifiche che lo inducevano a condannare tutte le dottrine allora in voga e a perseguitarle ne' loro stessi seguaci con un ardore che in lui trascendeva sino all'invettiva e all'ingiuria. Questo doloroso sentimento dell'uomo di forte ingegno e originale, a cui è contesa la sua parte d'azione nella vita intellettuale de' propri tempi, egli lo ha espresso più volte e in forme sempre nuove e scolpite. Paragonava sè stesso a un leone che riposa per qualche momento, e poi

si slancia di nuovo e scuote i ferri della sua gabbia, *quasi ricordandosi chi egli sia.* E ripeteva le parole dello Chamfort: « A voir la ligue des sots contre les gens d'esprit, on dirait une conjuration de valets pour écarter les maitres. » Il suo discepolo Dorguth lo chiamava il Gaspero Hauser della filosofia, *l'uomo a cui era stata rifiutata l'aria e la luce.*

Del resto, era conseguenza necessaria di quell'eccesso mostruoso d'individualità, ch'egli recava in ogni cosa, il suo sentirsi solo in mezzo agli uomini; solo, perchè in contradizione col pensiero e colla vita de' suoi tempi. Una tale solitudine non poteva essere senza dolore. In un luogo dei suoi *Manoscritti* egli dice: « sulle sommità bisogna esser soli. » Ma il *vae soli!* della Scrittura che potrebbe sembrare la maledizione scagliata dal mondo su chi non lo cerca e non lo serve, gli tornò forse a mente più d'una volta anche in mezzo alla folla, per le vie di Francoforte, e in quell'albergo ov'era solito pranzare in faccia a un crocchio d'ufficiali che non parlavano tra loro se non di cavalli e di donne. A un francese che lo visitava egli raccontò d'avere più volte, al principio del pranzo, posato una moneta d'oro davanti al suo piatto per darla poi in elemosina il primo giorno che quei signori avrebbero parlato di qualche altra cosa; ma questo giorno pare non venisse mai. Eccettuati il Goethe

e il nostro Leopardi, nessun altro tra i moderni sentì ed espresse al pari di lui il contrasto dell'ideale, vagheggiato dal Genio, colla meschinità e colla prosa della vita giornaliera, in cui si adadagiano i mediocri onesti, i dabbene, i *Philister*, com' egli li chiama con una parola scolaresca, tanto usata e abusata in Germania, specie dai Romantici. E il poter sollevarsi all' altezza di cotesto ideale sino a guardare l' essere delle cose in sè stesse, il sapersi *liberare dal mondo e dai sensi* era per lui, come pei Platonici, una tra le condizioni necessarie all' opera del filosofo e a quella dell' artista e del santo.

Nato per la filosofia, egli era assolutamente incapace d' ogni altra forma d' azione che non sia quella del pensiero speculativo; onde visse sempre fuori della vita politica. La memorabile estate del 1813, quando tutta la Germania era in armi contro i Francesi, egli la passò nella cameretta solitaria d' un albergo a poca distanza da Rudolstadt, scrivendo la sua tesi di laurea « *Sulla radice quadruplice del principio di ragion sufficiente.* » Reputava la filosofia inconciliabile coll' attività pratica, ma forse anche in questa parte egli sentì dolorosamente un limite della sua natura, e lo accennano, parmi, alcuni frammenti dei *Manoscritti giovanili* pubblicati dal Frauenstädt. E anche l' amore, che è pur talvolta quella forma d' azione morale che

gli animi forti ed elevati esercitano sui più gentili, se non gli mancò affatto, fu ben lungi dall' appagarlo; forse perchè la straordinaria virilità del suo carattere contrastava troppo alla debolezza propria della donna, e gli faceva vedere in essa non la compagna, l' amica e l' amante, ma solo la *femmina* dell' uomo. La sua metafisica dell' amore è nota a tutti. L' amore il più alto non è, per lui, che il travestimento dell' istinto sessuale, è l' inganno della natura che tende solo a conservare la specie, e di cui la donna si fa complice a sua insaputa. E siccome la vita, riprodotta di continuo dall' amore, è miseria, così per far cessare questa miseria lo Schopenhauer consiglia alla nostra specie un solo mezzo: rinunziare all' amore.

Tale era Arturo Schopenhauer; tali sono i motivi che il Pessimismo del filosofo ha nell' animo dell' uomo e dello scrittore. Il suo dolore non deriva, come quello del nostro Leopardi, da naturale infelicità d' indole mite e sensibile e da un corpo infermo; e nemmeno esprime, come il dolore del Musset, la sazietà della vita (Blasirtheit), il disgusto e il vuoto lasciato in noi dall' abuso delle forze che la conservano intensa e ce la fanno sentire; è, al contrario, il sentimento di un grande eccesso di forza, a cui i mille contrasti dell' uomo e del filosofo colla società, coi tempi, con sè stesso impediscono l' esercitarsi, l' operare al di fuori di

lui, e oppongono per ciò altrettanti limiti ch'egli esperimenta in sè dolorosamente e contro ai quali si ribella a ogni poco. Ora, questo sentimento quasi d'un rigoglio di vita, compressa in lui e che riscatta da ogni parte, è forse ciò che più gli concilia il lettore; piace nel filosofo e nell'uomo quel profondo e schietto convincimento del vero, che lo fa ribelle alle idee del tempo; quella lunga *lotta per la fama*, sostenuta da una volontà indomabile e che, vinta ma non stanca, finisce col rivoltarsi contro sè stessa, col *rinnegare la vita*, col voler domare e spengere in sè quei medesimi desiderii e quelle aspirazioni che l'avevano spinta a combattere. Ecco, secondo me, i motivi che il Quietismo dello Schopenhauer ha nell'animo di lui, e nell'esperienza ch'egli fece degli uomini e della vita: ed ecco anche la cagione più vera della simpatia svegliata in noi dalle sue dottrine morali. Esse ci piacciono e ci commuovono non tanto per ciò che ci dicono e che non è tutto il vero, anzi è spesso l'esagerazione del vero, quanto per l'accento intimo e individuale di quel dolore che le ispira e che viene da un animo sempre presente a sentirle e a dettarle. E cotesto dolore non è quello del debole, stanco o sazio della vita e impotente a tollerarne i contrasti: è invece il dolore di chi sente d'avere in sè troppo vita da spendere e non può spenderla, e dopo una lotta accanita contro gli

ostacoli che gli contendono il pieno uso di sè stesso, finisce col provarsi a svellere dalle radici il desiderio che lo tormenta. Ciò è proprio in specie delle forti nature. I sentimenti eccessivi, non soddisfatti, finiscono sovente col distrugger sè stessi. Dal volere troppo una cosa al non volerla più e al disprezzarla c'è non di rado un solo passo. Così si spiega, mediante le cagioni psicologiche che influiscono sul pensiero dello Schopenhauer, l'ultimo resultato delle sue dottrine; secondo le quali la volontà inconscia, che costituisce l'essenza delle cose, ed è conato e cieca tendenza alla vita, giunta che sia nell'uomo ad aver consapevolezza di sè e del mondo, conosce che la vita è *inutile miseria* e cerca il suo riposo nel rinnegarla.

L'occasione, in cui sorse la fama dello Schopenhauer, conferma ciò che dissi intorno all'origine delle sue dottrine e alla loro influenza sui lettori. Il Pessimismo esposto nell'opera « *Il mondo come volontà e come rappresentazione,* » uscita fino dal 1818, non ebbe un'eco in Germania se non dopo il 1850, quando la triste esperienza de' moti politici precedenti avea prostrato l'animo della giovane generazione che ne era stata parte principale. Falliti i tentativi di libertà del 1848 e del 1849, non pochi tra gli uomini di lettere e di scienza, tra gli artisti, tra gli stu-

diosi, che vi aveano cercato la verificazione dei loro ideali politici e un nuovo campo d'azione all'ingegno, sospinti in esilio o chiusi per forza nella vita privata, fecero dello Schopenhauer il loro filosofo favorito, e ne compresero il dolore, in una condizione d'animo analoga a quella che l'aveva ispirato. Come lui, si sentivano esclusi da quella parte d'azione, che loro spettava sulla società e sui tempi, e rinnegavano il valore della vita. Essi fondarono la fama dello Schopenhauer, che solo più tardi si propagò nel pubblico tedesco. Cotesto stato degli animi è ormai cessato da un pezzo in Germania; ma dura tuttavia, e cresce nei lettori còlti d'ogni paese, un altro sentimento favorevole alla fama dello Schopenhauer; è quello del bisogno che tutti abbiamo, ma che in specie gli studiosi hanno, di stringersi in più intima armonia colla natura e colla realtà, da cui, nonostante i progressi della scienza, le condizioni del vivere moderno li allontanano ogni giorno più. Ora, lo Schopenhauer è il nemico mortale delle vuote astrazioni, dell'erudizione morta, del sapere attinto di seconda o di terza mano e dai libri, anzichè dalla viva esperienza delle cose e degli uomini, e non si stanca di gridare contro quei dottoroni che non pensano mai colla propria testa e che, come diceva il Pope, *leggono sempre per non esser mai letti.* Vissuto in mezzo a una so-

cietà e in un tempo, che, più di qualunque altro, abusò del pensiero astratto, egli sentì vivissimo il bisogno di richiamare la filosofia all' esperienza interna ed esterna, e ne attinse ispirazioni così fresche e così vere da meritargli questa lode: « Ce n' est pas un philosophe comme les autres; c' est un philosophe qui a vu le monde. »

LA GIOVINEZZA E LA PRIMA EDUCAZIONE

DI

A. SCHOPENHAUER E DI G. LEOPARDI

A. SCHOPENHAUER E G. LEOPARDI

La vita d' Arturo Schopenhauer e l' indole delle sue dottrine cominciano ad esser note ormai, nei loro tratti principali, al pubblico dei lettori più colti, pel moltissimo che è stato scritto e si scrive di lui in Germania, e fuori, e per le recenti versioni francesi dei più popolari tra' suoi libri[1]. Non

[1] *Schopenhaur' s Leben* von WILHELM GWINNER, Leipzig Brockhaus, 1878; *A Schopenhauer. Von ihm, ueber ihn,* LINDNER e FRAUENSTAEDT, Berlin, 1863; *A. Schopenhauer' s Sämmtliche Werke* herausg. v. I. FRAUENSTAEDT in 6 B. Leipzig, Brockhaus, 1873; *Die Schopenhauer Literatur* Versuch einer chronologischen Uebersicht der selben von FERDINAND LABAN. Leipzig, Brockhaus, 1880; *Brief ech sel zai schen* A. S. und I. A. Becker. Leipzig. Brockaus 1883. *Essai sur le libre arbitre*, par A. SCHOP. trad. Paris. G. Baillière 1877; *Le fondement de la morale*, par A. S., trad. par A. BURDEAU, Paris G. Baillière, 1879; *Schopenhauer, pensées, maximes et fragments,* Paris, G. B., 1880. A. S. *Aforismi sulla saggezza nella vita;* trad. di O, Chilasotti, Milano, Dumolard. 1885.

pare, quindi, che debba riuscire inopportuno o prematuro in Italia uno studio storico e psicologico, vôlto a ricercare nella giovinezza del grande filosofo tedesco, nella sua educazione e nell' ambiente intellettuale, in cui egli, al pari del nostro Leopardi, venne su pensatore e moralista precoce, gli antecedenti e la preparazione di quel singolare concetto del valore della vita e dell' essere delle cose, da lui espresso ne' suoi primi scritti e più tardi nel suo sistema. Trattandosi di un filosofo, nelle cui opere e nella vita, come in quella de' più grandi tra gli antichi, l' uomo è inseparabile dal pensatore e dallo scrittore, importa assai per ben comprendere questo, rifarsi dallo studiarne in quello la tempra dell' ingegno e l' indole; tanto più poi che quel che deve premerci oggi si è, non l' accogliere senza esame, e molto meno l' ignorare, o il fastidire fiaccamente ma l' appropriarci, facendone nostro sugo e sangue, quanto di più fecondo e di più durevole ci può dare nell' ordine del pensiero la cultura straniera.

I materiali da servire a cotesto studio intorno allo Schopenhauer, copiosi già fino dal 1862, due anni dopo la morte del filosofo, nella prima biografia che ne pubblicò allora Guglielmo Gwinner suo amico e discepolo, e nei *Memorabili* del Frauenstädt, usciti l' anno appresso, ora può dirsi che sovrabbondino, da che lo Gwinner ha rifuso il suo

primo lavoro in un altro assai più ampio e diligentissimo, in cui nulla è stato omesso di quel che può gettar luce sui primi anni del filosofo, sulle sue relazioni coi genitori, sugli studii e le circostanze più minute della sua vita. L'ordito dei fatti e i documenti relativi a questa (le lettere famigliari, i pensieri giovanili, gli abbozzi, ecc.), pubblicati per la prima volta dallo Gwinner, formano, quindi, il disegno generale e la materia del mio lavoro. Nel quale ho mirato principalmente a mettere in rilievo due cose, non abbastanza considerate sin qui dai critici e dagli espositori dello Schopenhauer, e che escon fuori spontanee, mi pare, da un attento esame della sua vita, e sono: prima, che vi fu un momento nella sua gioventù, in cui egli pure fu preso dalla malattia del dolore universale o *mondiale*, come lo chiamano i tedeschi (*Weltschmerz*), così diffusa e contagiosa a quel tempo, e se ne liberò ritemprando l'ingegno e l'animo nei buoni studii classici; in secondo luogo, che, in parte, la letteratura romantica, di cui egli si nutrì ne' primi anni, in parte anche le disposizioni originali della sua mente e dell'animo, dovettero prepararlo, già innanzi ch'egli frequentasse dal 1809 al 1813 le Università di Gottinga e di Berlino, a subire poi l'influsso della seconda dottrina del Fichte e di quella dello Schelling, influsso che certo apparisce nelle sue opere. E anche

a un altro punto ho voluto tener d' occhio più specialmente: a far si che, meglio conosciuti e studiati, i particolari della giovinezza del filosofo tedesco, l' educazione, le attitudini originali del suo ingegno chiarissero quel che v' è di simile ma anche di profondamente diverso tra lui e il nostro Leopardi, non solo nelle idee, ma, quel che è più, nella forma e quasi ne' lineamenti distintivi che esse prendono al loro primo disegnarsi e svolgersi nella mente d' entrambi. Da un raffronto tra lo Schopenhauer e il Leopardi, condotto con fino senso critico, è che muovesse da una piena notizia delle prime disposizioni di mente e d' animo del filosofo tedesco, fin qui mancata in Italia, potrebbe vantaggiarsi molto quel diligente e troppo minuto studio erudito, che si fa ormai da un pezzo tra noi, della vita e degli scritti del grande poeta recanatese. Un altro effetto dovrebbe pure, a parer mio, uscire da cotesto raffronto, istituito col soccorso della biografia dello Gwinner, ed è quello stesso che me ne resta nell' animo, posato appena il libro. I due grandi pessimisti, così diversi tra loro per le circostanze della vita e per la tempra dell' ingegno, mi appaiono assai più vicini l' uno all' altro che io non li vedessi prima, se guardo all' indole dei sentimenti e degli affetti che ebbero più in specie da giovani. I tratti della fisonomia cupa, sarcastica del filosofo tedesco, noti ai più de' suoi lettori, si

spianano in quella giovanile del ritratto, premesso al libro dello Gwinner e che ci rappresenta Arturo a ventun' anno. In quei tratti non leggi l' odio e il disprezzo degli uomini, ma l' animo sensitivo e mesto del giovine pensatore, che, consigliato dal Wieland a lasciare la filosofia, gli rispondeva: « *La vita è una cosa piena di rischio e di spine, ed io, per di più, ho risoluto di meditarvi sopra.* »

I.

Arturo Schopenhauer nacque in Danzica il 22 Febbraio 1788 da Enrico Floro, ch' era tra i banchieri più accreditati di quella città, e da Giovanna Trosiener, poi venuta in fama pei suoi romanzi e per altre opere d' immaginazione. Una tradizione, antica nella famiglia Schopenhauer, la originava dall' Olanda, ciò che, secondo il parere di Arturo, si sarebbe potuto argomentare anche dal modo in cui è scritto il casato. Era una famiglia che conservava ereditarie ormai per più generazioni l' abitudine del lavoro e la tempra vigorosa del carattere. L' atavo del filosofo, Andrea, era stato un uomo operosissimo e di forte volontà, e il figlio, che portava lo stesso nome, non avea tralignato. Egli ebbe dalla moglie Anna Renata Saermans, di antica famiglia patrizia di Danzica, tre figli, due de' quali Andrea e Carlo Goffredo furono

poco sani di mente, e in ciò ritraevano, a quel che pare, dalla madre, donna bizzarra e d' indole violenta, a segno, che, rimasta vedova nel 1794, dovette esser sottoposta a curatore. Anche Enrico, il minore dei fratelli e padre d' Arturo, diede negli ultimi anni della sua vita più segni di un turbamento mentale, che, per opinione di molti occasionata dalle circostanze della sua morte, si credè lo avesse spinto al suicidio. Egli era già vicino ai quarant' anni, quando sposò Giovanna, che ne aveva solo diciotto. Il padre della sposa, il consigliere Cristiano Enrico Trosiener, era uomo d' indole ardente e facile all' ira. In Giovanna, abitualmente serena e inclinata alla società, ingegno coltissimo, brillante, ma senza calore di sentimento e d' affetto, prevalevano le facoltà della mente, mentre il marito era singolare per quelle dell' animo, per impeti e per vigoria di volontà e costanza di propositi. Le nature in parte simili, in parte disformi, degli avi paterni e materni, e le due così opposte dei genitori sembrano aver deposto i loro germi in quella d' Arturo. In lui, fino dai primi anni, il carattere ardente, inquieto e tenace del padre si contemperava assai meno di quel che non contrastasse intimamente colla serenità dell' intelletto materno. E forse il sentire e l' osservare ch' egli fece in sè stesso cotesto intimo dissidio furono tra i motivi che ispirarono poi al filosofo quella sua dottrina,

secondo la quale a ciascuno di noi, nascendo, la volontà che è il fattore essenziale e la radice del nostro essere, viene dal padre, dal generante, dal *sexus potior*, l' intelligenza, invece, elemento secondario e derivato, viene dalla madre, dal *sexus sequior*. « *L' uomo*, egli soleva poi dire con parole che esprimono forse l' aspetto più nuovo e più vero della sua filosofia, *ha le sue radici nel cuore, non nella testa.* » [1] Questa dottrina dell' eredità che lo-

[1] Sono noti i versi del Goethe: « Da mio padre io ebbi la statura e la severa condotta della vita, dalla mammina l' indole lieta e la mania di favoleggiare, ecc. » Li cita anche il Lewes in principio della sua *Vita* del Goethe (2 vol. Leipzig, Brockhaus 1858), e coll' autorità ch' egli aveva d' insigne psicologo e di scrittore dotto nelle scienze naturali, quale ce lo dimostra la sua ultima opera, dice: « La trasmissione ereditaria delle qualità è uno tra i problemi fisiologici ancora remoti dalla soluzione, e ciò che, in questo rispetto, riguarda la nascita degli uomini di genio è uno dei lati più difficili di tale problema; » e aggiunge: « tutta la questione della trasmissione ereditaria è al presente *beyond the scope of science.* Noi sappiamo che la forma, le fattezze, il temperamento, le idiosincrasie, gli abiti acquistati, le malattie, le anomalie di struttura, la durata della vita si trasmettono, *ma la legge di questa trasmissione è tuttora* nascosta a noi. » Nei *Memorabili*, che Giulio Frauenstädt (lo Xenofonte dello Schopenhauer) scrisse intorno al suo maestro, è detto che questi un giorno, sentendosi obiettare da lui esservi pure molti fanciulli i quali non hanno il carattere del loro padre, replicò secco secco: « Pater semper incertus. »

Schopenhauer credeva poter confermare con prove d'esperienza, con esempi storici e coll'opinione del Buffon e d'altri naturalisti insigni, apre, secondo lui, uno spiraglio profondo nel grande arcano delle disposizioni e attitudini originali degl'individui, in quanto, però, egli ne fa la conseguenza di un altra ch'è come il centro del suo sistema, esposto nell'opera: *Il mondo come volontà e come rappresentazione.* Anche a chi conosca questo libro poco più che dal titolo è noto ormai come per lo Schopenhauer l'essere delle cose e del mondo sia *volontà*, che è quanto dire, nel senso ch'egli dà a questa parola, sia una forza inconsapevole, cieca, che svolgendosi nelle varie forme della natura e della vita, a cui tende, su su fino all'animale e all'uomo, giunge solo in questi ad aver consapevolezza di sè e genera l'intelligenza. La quale viene così ad essere non un principio delle cose, ma un loro ultimo resultato, non un fine, ma solo uno strumento e un mezzo ai fini occulti della natura e della vita; e non per altro è degna di pregio, in mezzo

« all'infinita vanità del tutto, »

se non in quanto, spettatrice, com'essa è, del dolore universale, può anche talvolta riuscire a mitigarlo, consolandolo per mezzo dell'Arte e della Virtù. Ma torniamo allo Schopenhauer fanciullo.

Gli esempi, le abitudini, la vita della famiglia, tutto l'indirizzo primo della sua educazione concorsero a destare e a svolgere nell'animo di Arturo quella libertà di pensiero e di sentimento, che poi doveva apparire così potente nell'uomo fatto, nello scrittore e nel filosofo. Repubblicano di cuore e per le tradizioni della sua casa, che era tra le più antiche e nobili della città, Enrico Schopenhauer abbandonò Danzica nel 1793, quando essa venne in mano della Prussia, e, con gravi perdite pecuniarie, si stabilì in Amburgo, per non romper fede, diceva, alla divisa della famiglia, nel cui stemma era scritto: « Point de bonheur sans liberté. » Ammiratore della Francia e dell'Inghilterra, dove aveva vissuto per molti anni, e profondamente convinto dei principii dell'ottantanove, egli si sforzò sempre di educare i suoi stessi sentimenti nel figlio colla conversazione quotidiana, colla lettura dei Classici francesi e inglesi e de' filosofi, tra' quali prediligeva il Voltaire, ma sopra tutto poi coi viaggi. Giacchè voleva fare di Arturo quel che oggi si dice un uomo di mondo, libero dai pregiudizi e dalle abitudini grette da cui raramente si guarda chi non fa mai un passo fuori di casa. Per ciò volle che a quell'età, in cui i più sulle panche di scuola s'affollano la mente d'idee e di regole morte, il giovinetto imparasse a conoscere il mondo meno dai libri che dalla sua propria esperienza

degli uomini e delle cose e aprendo l'animo alle impressioni della natura bella e sublime e dell'Arte.

Coteste impressioni furono tra le prime ch'egli ricevè fanciullo, abitando gran parte dell'anno in campagna colla madre, ora in una villa della famiglia di lei, ora in quella del padre, posta presso Danzica, fra Striess ed Oliva, con intorno giardini ombreggiati da vecchi faggi e da olmi, e non lungi, come sfondo alla bella veduta, il mare e la penisola Hela, la rada sparsa di bianche vele e Danzica col suo porto, le sue alte fosse e le sue torri. Il padre, uomo di gusto finissimo e intendente dell'arte, ne aveva ornata la casa, sì che gli occhi della madre e del figlio si posavano sulle migliori stampe del tempo, su copie in gesso di busti e di statue antiche, nè mancava una scelta biblioteca, ricca più in specie d'opere inglesi e francesi.

Ma i primi germi, veramente durevoli e fecondi in lui, dell'educazione paterna Arturo li ebbe, com'io accennai, dai viaggi. Il primo egli lo fece in Francia quando aveva a pena nove anni. A quel tempo gli era nata la sorellina Adele, con cui la madre rimase in Amburgo, ove già s'era trasferita la famiglia. Enrico Schopenhauer menò seco il figlio all'Havre, e ce lo lasciò due anni in casa di un suo intimo amico, di un Gre-

goire, col figliuolo del quale, di nome Antimo, Arturo ricevè la prima istruzione e si strinse in affettuosa amicizia. Per lui, che fu poi sempre amantissimo della Francia e della sua letteratura, quelli furono gli anni più felici della fanciullezza. Quando ritornò, solo, alla casa paterna per la via di mare, aveva già disimparato il tedesco, e penò molto, dice lo Gwinner, ad abituarsi un' altra volta ai duri ed aspri suoni della lingua materna. In Amburgo frequentò un istituto privato, ove proseguì, sebbene senza approfondirli, i pochi studi di latino già cominciati in Francia. Durante l' estate del 1800 viaggiò di nuovo coi genitori per tre mesi passando per Hannover, Kassel, Weimar, ove vide lo Schiller, per Karlsbad, Praga, Dresda, Berlino e Lipsia.

Circa quel tempo cominciò a svegliarsi in Arturo un amore intenso agli studi. Il padre, il quale già prima ch' egli nascesse lo aveva destinato al commercio, dopo avere inutilmente cercato di stornarlo da questa sua vocazione, s' era poi lasciato piegare sino ad acconsentire ch' entrasse in un Ginnasio, quando, frappostosi per caso un indugio, volle tentare l' ultima prova. Diede a scegliere ad Arturo tra l' entrare subito nel Ginnasio, e così secondare il suo desiderio di darsi agli studi, oppure, rinunziando per sempre a questi, partire con lui e colla madre per un lungo viaggio, ri-

vedere la Francia e il suo caro amico Antimo, e poi, tornato, darsi tutto al commercio. Arturo, allora quindicenne, non resse alla tentazione; disse addio agli studi, e partì coi suoi, nella primavera del 1803, per un terzo e più lungo viaggio, durato sino a tutto il decembre del 1804. Visitò l'Olanda, l'Inghilterra, il Belgio, la Francia, la Svizzera, l'Austria e gran parte della Germania.

II.

Di ciò ch'egli sentì e godè in questi anni, perduti per lo studio dei « soliti libri », ma riguadagnati da lui, e con profitto, nella lettura di « quel della vita », si possono già trovare le tracce nelle sue opere. Le cose bellissime e vere, ch'egli dice nei *Parerga* sulla prima delle quattro età della vita, debbono, quando le scrisse, avergli richiamato più volte in mente la memoria di quel viaggio fatto negli anni così felici, in cui noi abbiamo « pochi bisogni, quindi pochi eccitamenti a volere e a desiderare, » e siamo quasi interamente assorbiti nel conoscere per la prima volta le cose e la vita. L'intelletto, già sviluppato di buon'ora ne' fanciulli, di pari passo col cervello, benchè non per anche maturo, cerca continuo pascolo in tutto ciò che li circonda e che ha per loro tutte le attrattive della novità. « Ecco perchè gli anni della fanciullezza sono tutti una conti-

nuata poesia.... La vita con quanto essa ha in sè di più significativo, ci si presenta ancora così nuova, così fresca, prima che le sue impressioni siano rese ottuse in noi dal troppo ripetersi, che, fanciulli come pur siamo e fanciullescamente occupati e attratti da mille cose, attendiamo, però, senz'avvedercene, senza proporcelo, a concepire nelle scene e nei fatti particolari, che ci occorrono, ciò che sia la vita in sè stessa, e quasi i tipi fondamentali delle sue forme e delle sue parvenze. Vediamo, direbbe lo Spinoza, tutte le cose e le persone *sub specie aeternitatis*. Quanto più giovani siamo e tanto più ogni cosa singola rappresenta per noi la sua specie. Ciò poi ci avviene via via sempre meno d'anno in anno, e questo è causa che le impressioni prodotte in noi dalle cose siano tanto differenti nella giovinezza e nella vecchiaia. Laonde le esperienze e le conoscenze, fatte da fanciulli e nella prima gioventù, divengono poi come altrettanti tipi costanti e rubriche di tutte le altre fatte dopo, e quasi le *categorie* sotto a cui le riduciamo, benchè non sempre con chiara consapevolezza. E così si vien formando in noi sino dalla puerizia il fondo di ciò che più tardi sarà il nostro *concetto dell' universo* (unserer Weltansicht). Questo si compirà e s'allargherà in avvenire, rimanendo però nella sostanza sempre lo stesso » (S. W. V. 509).

Di qual profitto debba essergli stata in quelli anni, per formargli la mente, quella vita libera e sfogata, quell'avere innanzi a sè nel vario spettacolo della natura e nell'osservazione degli uomini non soltanto le forme delle cose, i balocchi, le novelline, le imagini, in mezzo a cui vivono tutti i fanciulli delle classi superiori nelle città, ma le cose stesse, si può argomentare dalla verità di ciò ch'egli poi scrisse intorno all'*Educazione*, toccando una tra le principali dottrine della sua Psicologia: « Cosiffatta è la natura del nostro intelletto che i concetti debbono, per via d'astrazione, uscire dalle percezioni sensate e, in conseguenza, queste andare innanzi a quelle. Quand'è realmente così, come accade a chiunque abbia per solo maestro e libro di studio la propria esperienza, allora questi sa benissimo quali percezioni stiano sotto a ciascuno dei concetti ch'egli ha delle cose..., conosce esattamente sì le une come gli altri e in ogni caso, in cui si trova, sa operare come si deve. Questa è l'educazione che si potrebbe chiamare naturale.[1] »

[1] E questa è, secondo me, la causa per cui i figli dei contadini sviluppano l'intelligenza e la formano alla pratica di molte cose della vita assai prima di quasi tutti i fanciulli delle classi superiori vissuti nelle città, tra i balocchi, le governanti, ecc. Il fanciullo della campagna ha innanzi a sé, non come questi, il cavallo, il bove, il cane dipinti o di carta

« Laddove nell' educazione artificiale (che, secondo lo Schopenhauer, suol darsi ai più) s' inzeppa la testa dei giovanetti di precetti, d' insegnamenti e di letture, prima ch' essi abbian potuto acquistare, per via de' sensi, una qualsiasi notizia, un po' larga, delle cose reali. Le percezioni, a cui dovrebbero rispondere tutte quelle idee (già entrate nella testa del giovanetto) han da venir dopo per la via dell' esperienza; ma intanto prima che ciò avvenga saranno coteste idee applicate falsamente, e, per conseguenza, cagione a farci vedere e giudicare falsamente uomini e cose e a farci agire proprio a rovescio di quel che dovremmo. Quindi arriva che l' educazione fabbrica tante teste piene di storture, e che noi in gioventù, dopo aver molto imparato e letto, ci troviamo, al nostro entrare nella vita, o buoni a nulla o imbevuti d' opinioni false, e per ciò riusciamo, nell' agire, o timidi o temerari, perchè la nostra testa è piena d' idee, che vorremmo applicare, ma quasi mai ci vien fatto di coglier nel segno... Gli educatori, in cambio di svolgere nel fanciullo la facoltà di conoscere, di giudicare e di pensare colla propria testa, gliela riempiono

pesta, ma il cavallo, il bove, il cane veri, e di buon' ora deve imparare a guardarsi da loro e a dirigerli. Lascio ai lettori il proseguire questo raffronto.

d'idee bell'e fatte e che le sono straniere. Spetta poi ad una esperienza il rettificare tutti i giudizi, nati in noi dalla falsa applicazione di quelle idee. E questo accade ben di rado. Ecco perchè trovi così di rado nei dotti il buon senso, frequente invece, negl' ignoranti. Il punto capitale dell' educazione (conchiude il filosofo) dovrebbe per ciò esser questo: che la conoscenza del mondo, il cui conseguimento dev' esser lo scopo d' ogni educatore, cominciasse di là onde veramente deve..., » sì che i fanciulli *non conoscessero la vita prima dalla copia che dall' originale*. (S. W. VI, 662 e seg.). Parole savissime, che non si potrebbero mai abbastanza inculcare agl' istitutori ed ai maestri, e che allo Gwinner rammentano quelle dell' Hamann: « l'insegnamento, che suol darsi nelle scuole, sembra proprio fatto a posta per far venire a noia l'imparare: tutto il potere che noi abbiamo di conoscere le cose dipende dall' attenzione sensata, e questa si fonda sul piacere che prende l' animo del giovinetto nell' osservare. »

Durante il viaggio egli dimorò sei mesi in Inghilterra, e dal luglio al settembre del 1803, mentre i suoi visitavano le parti settentrionali dell' isola, fu da loro lasciato a Wimbledon, non lungi da Londra, in pensione da un ecclesiastico, di nome Lancaster. Qui Arturo cominciò a prendere colla lingua e colla letteratura inglese quella

dimestichezza, che poi non dismesse mai per tutta la vita. Se non che, avvezzo com'era alla libertà delle abitudini francesi, aborriva dal rigore e dal formalismo della vita inglese, quale, in specie, gli appariva nel pensare e nel fare degli ecclesiastici, ch'egli ritenne fin d'allora per pretta ipocrisia; e ne scriveva, sdegnato contro *l'infame bigoterie*, alla madre, che, replicando, lo ammoniva di usare maggior temperanza di linguaggio.[1] A un suo compagno di scuola d'Amburgo scrisse pure, in quel tempo, sentirsi tentato dalla sua dimora in Inghilterra *a prendere in odio tutta quella nazione*, da lui poi, quando fu uomo fatto, giudicata la più intelligente del mondo.

A proposito di lettere scritte e ricevute dallo

[1] Ecco una delle non poche vere e proprie *storture* della mente dello Schopenhauer, alla cui prima piega non fu, certo, estraneo il meschino concetto della natura, dell'origine e del significato storico delle religioni che dovette avere suo padre volterriano. (*Er selbst*, dice del filosofo lo Gwinner, *als Voltairianer auferzogen, als Kantianer geschult*). In ciò lo Schopenhauer appartenne interamente al secolo XVIII; per lui le religioni sono in grandissima parte opera riflessa e d'educazione e, per due terzi, effetto dell'impostura. Il suo pensiero e i principii della sua filosofia rimasero sempre agli antipodi del grande e nuovo concetto della storia umana, apparso in Germania coll'Herder. Qui sta uno dei punti capitali dell'opposizione tra lo Schopenhauer e il Fichte, lo Schelling e l'Hegel.

Schopenhauer, durante questo viaggio, in quelle della madre a lui, che lo Gwinner riferisce, vi sono tratti e avvertimenti, che già ci fanno balenare qualcosa della singolare disposizione d'animo e di mente del giovinetto; come, per esempio, là ove Giovanna gli rimprovera di non essere un po' più socievole, di starsene troppo a sè, di non volere, in ogni cosa, compiacere altro che a sè stesso, e non esser mai lui il primo a farsi un po' incontro agli altri, d'aborrire assolutamente da tutte quelle forme del fare e del dire, necessarie a voler vivere in società. In una di queste lettere, del 4 agosto 1803, Giovanna consiglia al figliuolo di lasciare un pò da parte, almeno per qualche tempo, i poeti, della lettura de' quali egli s'era esclusivamente nutrito sino allora, e invece darsi, diceva lei, « a qualche lettura più seria, » ai libri di storia, per esempio, mentre sinora egli non ne aveva mai preso in mano uno solo. Dalle parole di Giovanna apparisce che i poeti, letti così avidamente da Arturo, erano i Classici delle due letterature, di cui egli aveva maggiore notizia, della tedesca e della francese e qualcuno anche dell'inglese, ai quali s'aggiungevano alcuni romanzi, unici libri in prosa, letti per ora da lui, oltre quelli di scuola.

A voler conoscere un po' meglio quali tra gli elementi dell'ambiente intellettuale, in cui Arturo

respirò ne' suoi primi anni, egli si sentisse più disposto ad assimilarsi, perchè meglio confacenti alle sua indole, gioverebbe sapere il nome di qualche suo poeta allora favorito, e se tra i romanzi, letti forse nelle solitarie ricreazioni da questo giovinetto meditativo e lontano da' suoi, ce n' erano degl' ispirati da quella letteratura *del dolore mondiale,* (Weltschmerz), che allora, nel 1803-4, era al suo colmo in Europa.[1] È noto a quali cause morali e sociali sia dovuto il nascere di cotesta letteratura, effetto di uno di quei languori, che, nella gioventù dei popoli, precedono e accompagnano non di rado le grandi gestazioni del pensiero e del sentimento.

III.

Sul primo declinare del secolo scorso, verso il 1770, nella reazione che seguì in Germania, in nome della spontaneità *geniale,* dell' istinto e della

[1] Forse, anzi molto probabilmente, oltre i *Räuber* e il *Werther,* i romanzi del Tieck, citato da lui in una lettera alla madre, come vedremo, e fra i romanzi del Tieck, quelli che l' Hettner, nel 3° libro della sua *Storia della letteratura tedesca nel secolo XVIII,* 1879, pone nel primo dei tre gruppi degli scritti del celebre romantico, *Almansor* (1790), *Aldellah* (1792) e *W. Lovell* (finito nel 1796). In questo primo gruppo di scritti domina, dice l' H., *wüste Gefühlsphantastik, der verdüsterte Weltschmerz.*

fede, al freddo Razionalismo, sino allora prevalente nelle lettere e nella filosofia, una calda corrente di sentimento e d'affetto era passata sulle menti e sugli animi irrigiditi dal dubbio e dalla riflessione critica. Il popolo tedesco rifatto signore del proprio pensiero e della propria lingua per opera dei suoi scrittori e, più in specie, del Lessing, avviato dal Winckelman all'intelligenza dell'arte antica, avea sentito in sè i germi di una vita intellettuale tutta nuova e sua, tentare, nel loro primo rigoglio, la vecchia scorza delle tradizioni, delle consuetudini, delle forme sociali, politiche e letterarie. L'istinto e l'ispirazione individuale s'erano sollevati, come già più che due secoli prima, contro l'autorità della fede e del domma, così ora contro quella della ragione e contro ogni freno di regole, di costumanze e di tradizioni. L'Herder, l'apostolo del *nuovo Vangelo*, ispirandosi al Rousseau, aveva posto unico principio dell'Arte l'originalità e l'assoluta indipendenza, anzi l'arbitrio del *Genio*, in immediato contatto colla natura. Ma in quel fermento di desiderii e d'aspirazioni nuove, e in mezzo al contrasto, più dolorosamente sentito, come sempre accade, dai più generosi, tra gli ideali, a cui la mente mirava, da un lato, e, dall'altro, l'assoluto difetto d'azione, l'angustia e la prosa della vita delle piccole città tedesche, una nube di malin-

conia aveva pesato sugli animi della gioventù. Gl'ingegni, insofferenti dei limiti, in cui la tradizione li aveva contenuti sino allora, s'erano messi a tentare da sè nuove vie, s'eran fatti solitari; ma, cresciuti sotto la disciplina della fredda riflessione e fra le astrazioni, si sentivano tardi o impotenti a produrre con piena spontaneità in sè stessi, e ad operare al di fuori di sè, in un paese e in un popolo, qual'era allora il tedesco, escluso da ogni sana operosità di vita civile, e oppresso da istituzioni decrepite. Una schiera di questi giovani ingegni, quali il Voss, lo Stolberg, lo Schubharth, il Sennenfels, il Klinger, lo Hölty, il Gerstenberg, il Milez, lo Hahn, aveano espresso, negli scritti e nella vita, ciascuno secondo la propria indole, cotesto stato dell'animo, cotesta, come ben la chiamò uno scrittore italiano, « malattia della potenza trattenuta, » sia prorompendo in aperta rivolta contro la società e contro ogni forma di tradizioni, sia consumandosi in silenzio e per lo più nel dolore di qualche passione infelice. I *Masnadieri* dello Schiller, la stupenda e veramente titanica figura del *Prometeo* del Goethe, per una parte, e per l'altra, il languore lento, insidioso, da cui il *giovine Werther* è condotto al al suicidio, ci dànno l'imagine viva, parlante di questa doppia forma che prende allora il dolore e la rivolta dell'individuo in aperta o segreta

lotta colle istituzioni e con sè stesso, durante cotesta età, così detta appunto in Germania, « dalla tempesta e dall' impulso » (*Sturm-und-Drang-periode*). I sentimenti e le idee che la commuovono tutta, avevano avuto, è vero, alimento dalle due letterature, allora più popolari in Germania, dall'inglese e dalla francese. I romanzi *sentimentali* del Richardson e le malinconiche *Notti* dell' Young, l' Ossian, il Rousseau, e più in specie lo Shakspeare, erano le letture favorite dei giovani. « Ciascuno credeva di dover essere altrettanto malinconico quanto il Principe di Danimarca, benchè nessuno spettro gli fosse apparso, e non avesse a vendicare il padre ucciso; » son parole del Goethe, che dopo esser passato, anche lui, in un primo abbandono di gioventù, per quei languori di un amore infelice, che ci dipinse nel *Werther*, ne aveva tratto fuori il piede colla virile risolutezza, propria delle anime grandi, per proseguire la via segnata al suo genio.

Il contagio morale della *letteratura del dolore* aveva serpeggiato dalla Germania per tutta Europa. Ma è forse più conforme ai fatti il dire che cagioni intellettuali e sociali, in parte analoghe, in parte diverse da quelle, or ora accennate, lo destarono e gli diedero esca anche fuori di Germania in tutto il primo quarto del nostro secolo. Non però in Italia, ove sul cadere del settecento,

per tutto, fuorchè a Genova e in Piemonte, il popolo sonnecchiava, non ancora scosso dalle speranze del primo Regno italico, e in mezzo al gaio e quieto vivere della borghesia e dei nobili, solo poche anime generose restavano, capaci di comprendere l'ironia, con cui li aveva flagellati il Parini, e di sentire col Foscolo l'onta del *sacrifizio della patria, compiuto* dal Buonaparte a Campoformio; col Foscolo, ch' espresse poi nella prosa concitata e un po' esuberante del suo *Ortis* una forma di dolore, tutt' altro e tutt' altrimenti sentito da quello del Werther, dolore tutto italiano, di passione violenta, fulminea, mortale, non lenta consunzione d'un animo che vien meno e si disfà da sè per malattia arcana. Anche meno disposta dell' Italia alle malinconie germaniche era l' Inghilterra, il cui popolo, fedele alle credenze tradizionali, sfogava la sana e maschia integrità delle sue forze nella vita esterna dei commerci e delle milizie marittime, contrastando a Napoleone l'impero del mondo; e tra le classi superiori, intente alle cose dello Stato, la poesia mesta, sfiduciata e beffarda e il dubbio scettico del Byron e dello Shelley ebbero, più tardi, cioè dopo il 1812 circa, ammiratori, non potevano trovare un'eco durevole negli animi e nelle menti dei più. Quella nota stuonava troppo colla serena e confidente compostezza della forte vita inglese, fondata sull'autorità

e sulla disciplina. Lo sentirono i due poeti, tutt'e due esuli volontari e morti lontano dalla patria.[1]

[1] Come si vede chiaro, io qui accenno principalmente all'Inghilterra della fine del secolo passato e del primo decennio del nostro, ancora (come cotesta nazione è in grandissima parte pure oggi) intimamente religiosa nell'educazione del suo popolo e, in generale, anche delle classi superiori e non penetrata da un Razionalismo così potente com'era quello dell'*Aufklärung* tedesca, nè, certo in egual grado, da effetti simili a quelli che produsse in Germania sull'animo di tanti giovani il moto contrario iniziato dall'Herder. Al persistere della tradizione religiosa in Inghilterra, e alla grande efficacia che vi esercitò il *Metodismo* del Wesley accenna il sig. Grant nel suo bello e veramente, per dirlo all'inglese, *suggestivo* articolo, pubblicato nella *Deutsche Rundschau* del settembre 1880 su *Tommaso Carlyle moralista*. Il Grant parla di un malessere morale, che si manifestò anche in Inghilterra, più in specie dopo la pubblicazione delle prime opere del Byron, in quella parte della gioventù che aveva cessato di credere e che pure riteneva in sè il vecchio abito del sentimentalismo mistico venutole dall'educazione religiosa. Però in questa disposizione dell'animo di una piccola parte della gioventù inglese potè molto la moda, come osserva anche il Grant, e resta pur sempre vero che sì per la tenacità della tradizione religiosa, sì perchè l'attività degli individui ebbe sempre aperto uno sfogo nella vita esterna, in Inghilterra le classi più colte non si trovarono mai in condizioni intellettuali e morali pari a quelle della Germania durante il periodo del *Werterismo*. La influenza che, secondo il Goethe, ebbe allora nella sua patria la letteratura inglese disponendo gli animi alla malinconia, si deve, mi pare, attribuire principalmente alle condizioni in cui essi già si trovavano.

Invece la letteratura *del dolore mondiale* attecchiva in Francia sui primi del secolo, e vi ramificò a lungo fino oltre il 1830, come pianta, che, se anche il seme ne vien di fuori portato dal vento, trova terreno favorevole. In Francia la rivoluzione, riuscita al dispotismo, aveva smentito le grandi speranze, fatte concepire ai sinceramente desiderosi di libertà; nel ordine morale aveva distrutto, senza sostituire nulla che per autorità sulle menti valesse l'antico; spossando gli animi coi suoi delirii, vi avea lasciato, solita conseguenza d'ogni grande e tumultuoso dispendio di forze morali, un'irrequietezza vaga, uno scontento profondo, un agitarsi di desiderii senza fine certo, un gran vuoto penoso, « la malattia del secolo, » che poi il Musset dipinse nella sua « *Confession d'un enfant du siècle,* » accennandone così le cause: « le peuple quì a passé par 93 et par 1814 porte au cœur deux blessures. Tout ce qui était n'est plus; tout ce qui sera n'est pas encore. Ne cherchez pas ailleurs le secret de nos maux. »

Ma nel 1804, al tempo, cui ora accenniamo, quando la *letteratura del dolore mondiale* ebbe, nello stesso anno, a un parto, il *Renato* dello Chateaubriand e l' *Obermann* del Sénancour, la Francia, malata dell' animo, non era quella combattente contro tutta Europa col Buonaparte imperatore. Era la Francia degli emigrati (tali i due che io

citai sopra e Beniamino Constant, poi autore dell' *Adolfo*), tutti, o quasi tutti, dell' aristocrazia, proscritta dalla rivoluzione, e vissuti a lungo in Germania tra le malinconie dell' esilio e l' idealismo snervante della poesia romantica, coll' animo sospeso tra i dubbi scettici del secolo decimottavo, cui propriamente appartengono, e i nuovi, languidi entusiasmi del Cattolicismo, poi rinfocolato dalla Restaurazione. Essi, e primo di tutti l' autore del *Genio del Cristianesimo,* portavano profonde al cuore le due ferite, di cui parla il Musset, ed espressero nelle loro opere quello stato d' animo, che poi divenne di più in più comune alla gioventù francese, cresciuta dopo il 1815, « *le vague des passions* », come lo chiama lo Chateaubriand, in cui errano Renato e Obermann senza trovar pace, quell' inquieto desiderare, non sostenuto da energia di volere operoso, tormento delle generazioni ribelli al passato e senza fede nell' avvenire, e nel quale anche gl' ingegni più forti, lasciati soli con sè stessi, senza uno sfogo nella vita esterna, senza una misura di sentimenti e d' opinioni consentite, a cui aver l' occhio, riversano tutte sopra di sè le loro forze consumandosi in idealità malsane. Quindi il tedio della vita, e il dispregio di tutto e di tutti, che per lo più accompagna in queste anime il sentimento della solitudine e del dissidio e della sproporzione immensa, ch' è in loro, tra il pensiero

e la volontà, tra il desiderare e il potere; sentimento ch'è il fondo e l'elemento comune più intimo a tutte le varie forme del *dolore mondiale* espresse nella letteratura europea dalla fine del secolo scorso in poi, dal Goethe e dal Foscolo sino al Byron, allo Chateaubriand, al Leopardi e al Musset. Se non che la mestizia del Werther era, in gran parte almeno, effetto dell'amore non corrisposto. La malinconia di Renato nasce dall'ozio superbo d'un animo, che, dopo aver fatto di sè centro alle cose, e aver cercato la sodisfazione d'un inquieto desiderio di novità e d'emozioni in mezzo agli uomini e nella solitudine, cangiando luoghi e climi e innanzi alle scene di una natura vergine e selvaggia, senza mai degnarsi d'operare cogli altri e in pro degli altri, sazio di tutto, anche di sè medesimo, si sente oppresso dalla noia; non però dalla noia sublime che il Leopardi ci descrive nei *Pensieri,* ma da quella ch'è l'effetto di una fantasia malata e stanca di rigirarsi nel vuoto de' suoi sogni.

La condizione di mente e d'animo, espressa in Renato, è nel fondo quella tratteggiata ne' personaggi e nei tipi de' Romantici, la cui scuola fioriva allora in Germania,[1] « Proclamata, » dice il Carducci, « la superiorità assoluta della poesia

[1] Vedi il celebre *Idillio sul dolce far niente* nella Lucinda di Federigo Schlegel (Leip. Recl. p. 26).

alla vita, l'assoluta indipendenza della fantasia, e la sola esistenza incondizionata del fantastico, » essi aveano ridotto l'arte a muoversi « in un sonnambulismo di meditazioni senza pensieri, di sentimenti senza voleri, per entro una forma vaga nebbiosa vaporosa (è il vocabolo che allora piaceva ed è caratteristico), forma in cui suoni e colori cullavansi e si perdevano in isfondi in isfumature languidamente indefinite; proprio come le parvenze dei sogni. » In Germania, più che in Francia, la scuola romantica astrasse dal vero, e mentre, da un lato, cercava nella storia e nelle tradizioni popolari materia a una letteratura nazionale, dall'altro, col suo odio della realtà e di quella che allora chiamavano la *prosa della vita*, e coll'orgogliosa aristocrazia delle sue dottrine estetiche si segregò dal popolo, senza nè anche avere in sè gl'impeti e le forze giovanili dell'età *della tempesta e dell'impulso*, di cui fu solo l'ultima eco. Il Goethe chiamò i Romantici « *ingegni sforzati*, » ed ebbe ragione. Ad essi mancò sempre, sin ne' loro anni migliori, quel potente accordo di sentimento e di pensiero, d'ispirazione e d'arte, ch'egli e lo Schiller eran riusciti a rendere nella piena maturità dell'ingegno e della vita, e che, conseguito nel *momento classico* della letteratura tedesca, le stette poi sempre innanzi quasi un'altissima cima dell'arte, da cui essa

era declinata senza poi potervi più riporre il piede. Del resto, il prevalere della riflessione e della critica sulla spontaneità, quel chè d'affaticato e di malsicuro, quel continuo artifizio, onde si tradisce lo sforzo dello scrittore, impotente a dar corpo alle vane forme del suo pensiero, e poi lo strano accozzo dell'elemento poetico, mistico e religioso colla fredda ragione filosofica e coi dati e i procedimenti della scienza; tutto ciò designa nei Romantici il punto di passaggio e d'opposizione, in cui essi stanno nella storia del pensiero e dell'arte tedesca, tra il secolo decimottavo ed il nostro, i « due secoli,

l'un contro l'altro armato »

del Manzoni, tra il razionalismo e gl'ideali classici pagani del primo e il moto contrario di ritorno al Cristianesimo e al Misticismo medievale, che apre i nuovi tempi. Tra' Romantici, l'uomo che tiene in sè più di questi contrasti, e quindi personifica al vivo la mente e l'animo della scuola, e se ne può dire, per ciò, il più vero rappresentante in filosofia, è lo Schelling. Il suo fiorire precoce cade, verso il 1800, proprio tra l'una e l'altra di quelle due età della moderna cultura tedesca, ed egli ne sente e non riesce a contemperarne in sè le tendenze opposte cozzanti tra loro, e n'è impedito di dare al suo pensiero una forma defi-

nitiva. A pena in un decennio, infatti, cioè dal 1796, quand' egli lascia la *Dottrina della scienza* del Fichte per entrare nella *Filosofia della natura*, da cui poi si farà strada al *Sistema dell' Identità*, sino poco oltre il 1807, quando nella *Dissertazione sulla Libertà* appariscono già i primi lineamenti della *Filosofia positiva*, lo Schelling passa dall'Idealismo trascendentale della *Critica* composto a sistema dal Fichte, all' Idealismo assoluto, per riuscire alla dottrina realistica di una *Volontà* inconscia inerente all' essere delle cose; ingegno, fecondo più che altro mai, di semi, che poi germoglieranno, non in lui, ma ne' rappresentanti delle due opposte direzioni del pensiero tedesco, a cui egli accenna, nell' Hegel, cioè, e nello Schopenhauer.[1] Il quale (è bene notarlo qui, tanto più

[1] Per quel che risguarda questo cenno storico intorno alla *letteratura del dolore mondiale* alla *Sturm-und-Drang-periode* e ai Romantici, vedi, oltre le storie della letteratura tedesca dello Schmidt, di Gius. Hillebrand e dell' Hettner, le seguenti opere: *Deutsche Geschichte im neunzehnten Jahrhundert von H. von* TREITSCHKE; I. Th. Leipzig, 1879; *Die Hauptströmungen der Literatur des neunzehnten Jahrhunderts*, BRANDES, 2 Vol. Berlino, Ducker, 1872, trad. Strodtmann: GOETHE, *Wahrheit und Dichtung*, terza parte, L. XIII, e seg, e gli articoli di CARLO HILLEBRAND, *Ueber Byronismus und Wertherismus*, e *La Societè de Berlin de 1879 1815*, *Revue de deux mondes*, tome 86, 1870. Vedi anche la bella opera recente di CARLO HILLEBRAND, *Six*

che non ne han tenuto conto abbastanza i critici della sua dottrina) durante e subito dopo gli anni d'Università passò per la scuola dello Schelling; e a sentirne in sè gl'influssi dovette certo esser predisposto da quelli della letteratura romantica, nel cui ambiente era cresciuto, e forse anche dalla conversazione colla madre, che ebbe familiarità coi più illustri fra i Romantici, e si può dire se ne sia ispirata nei suoi scritti.

IV.

Delle prime disposizioni d'Arturo ci fa fede un *Diario*, tenuto da lui, per volontà dei genitori durante quel viaggio, a cui accennai sopra. Lo Gwinner ne riporta più brani, ove l'intima nota abituale del sentimento, che domina cotesto giovanetto, allora a pena quindicenne, è profondamente severa e malinconica. In Inghilterra, l'aspetto dei grandi monumenti dell'arte sacra, tra questi l'interno del San Paolo, gli desta nell'animo l'impressione d'un sublime, innanzi a cui egli si sente

lectures on the History of German Tought, etc, London, Longmans Green and Co. 1880. — Quanto poi allo Schelling, vedi, oltre le storie della Filosofia dello Zeller e del K. Fischer, vol. IV, l'importante opuscolo di Odoardo Hartmann, *Schelling's positive philosophie als Einheit von Hegel und Schopenhauer*; Berlin, O. Loewenstein, 1869.

compreso di rispetto e quasi annientato. L' Abbazia di Westminster, la *Santa Croce* inglese, gli dà « infinita materia a pensare » colle sue tombe, ove riposano *gli spiriti magni* di quella grande nazione. In Francia egli ammira i quadri antichi del Louvre e medita sulla breve durata della vita rispetto a quella delle opere umane, guardando le rovine dell' Anfiteatro romano in Nimes. Ma ciò che più lo colpisce, e gli lascia nell' animo un ricordo indelebile, è la vista delle Alpi e in specie del *Monte Bianco.* Anche da vecchio, egli non potè mai parlarne o sentirne parlare senza un mesto desiderio. In uno fra i più bei tratti della sua opera principale descrive la cima di quel monte, quale egli l' avea veduta talvolta sull' alba spuntare di sopra al fitto velo delle nubi piu basse, imporporata dal sole nascente e *guardar dall' alto verso Chamouny,* « Non c' è nessuno, « egli dice, « a cui quella vista non commuova il più intimo del cuore; » e séguita, paragonando la cima di cotesta montagna gigantesca, veduta in quel momento, all' alta fronte dell' uomo di genio, per lo più malinconica, su cui però *la compiuta e serena obiettività del pensiero* fa lampeggiare di tratto in tratto qualche raggio di lieta luce: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis,* come diceva di sè stesso Giordano Bruno. Non diversamente da questo giovinetto tedesco doveva poi sentire la natura

Giacomo Leopardi, allora fanciullo là nella sua Recanati.

Insieme con questo profondo sentimento della natura, guardata, però, in intima relazione coll' uomo e co' suoi affetti, se ne rivela già in Arturo un altro anche più proprio della sua indole: il sentimento della miseria e dell' infelicità umana, in ispecie di quella prodotta dal male morale, dal delitto. La madre, così diversa da lui e inclinata a vedere le cose del mondo più in bello che in brutto, sorrideva del figlio che, « ancora fanciullo covava la miseria degli uomini, »[1] e un giorno, viaggiando per campagne amenissime, a un tratto si faceva tutto tristo perchè la carrozza era passata davanti a « miserabili capanne di gente povera e sparuta. » Ecco ciò ch' egli scriveva, a 16 anni, dopo aver visto il *Bagno* di Tolone: « Fa spavento il pensare che la vita di questi miserabili galeotti non ha, ed è dir molto, una sola una unica gioia, e che coloro tra di essi, alla cui pena non è posto alcun termine nè anche al di là dei venticinque anni, non hanno più nulla a sperare.

[1] La madre gli soleva dire: « ich weiss wie gern du über das Elend der Menschen brütest » Quel *brütest* sarebbe, per me, intraducibile se non mi rammentasse le seguenti parole del Leopardi nell' Epistolario, vol, I. lett. 12: « torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei e *mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia.* »

Si può egli immaginare sentimento più terribile di quello che deve provare uno di questi infelici vedendosi incatenare al banco dell' oscura galera, da cui non può più ormai separarlo che la morte? Chi sa che non ve ne sia qualcuno che soffra anche di più per la compagnia inseparabile dell' altro legato con lui alla stessa catena? E quando poi alla fine verrà il momento ch' egli da dieci, dodici, o da venti lunghissimi anni avrà sospirato mattina e sera, quando egli verrà lasciato libero, che sarà di lui? Egli ritorna in un mondo, a cui era morto da anni e anni. Ciò ch' egli si riprometteva o sperava della vita quando aveva dieci anni di meno, è ito in fumo. Chi è che vorrà accogliere un ritornato dalla galera? Dieci anni di pena non han potuto lavarlo dalla macchia della colpa commessa forse in un minuto secondo. Egli tornerà ad essere quel di prima, un malfattore e finirà sul patibolo. Inorridii quando mi dissero che quì ci sono seimila galeotti. Le faccie di questi uomini possono dare materia a un' infinità di osservazioni fisiognomiche. »

E a Lione scriveva: « Questa grande e magnifica città ha sofferto durante la rivoluzione più che qualsiasi altra, è stata il teatro di orrori inauditi. Non c' è, si può dire, una sola famiglia che non abbia avuto più d' uno de' suoi, e per lo più il padre, morto sul patibolo; e dire che i mi-

seri abitanti della città vanno ora a passeggiare su quella stessa piazza su cui i loro amici e parenti più prossimi, dieci anni sono, furono messi tutti in un branco come pecore da sgozzare e poi mitragliati! Non si presenta loro innanzi l'immagine sanguinosa dei padri loro che spiravano tra i tormenti? Chi avrebbe mai potuto credere che essi passeggerebbero tranquillamente su quella piazza raccontando a sangue freddo la morte dei loro amici? È inconcepibile come il tempo abbia forza di cancellare dall'animo degli uomini sino alle impressioni più vive e più terribili! »

In lui, quelle ricevute, durante cotesto viaggio, dalle memorie e quasi dalle tracce, che v'incontrò, ancora recenti e sanguinose della grande rivoluzione, rimasero incancellabili, e non furono, io credo, tra gli ultimi motivi così del giudizio che egli sin da giovinetto si formò della natura umana, come dell'avversione che ebbe poi sempre per qualsiasi moto popolare, fosse pur provocato dalla più santa e dalla più nobile delle cause.

V.

Dopo un soggiorno di qualche mese a Danzica, ove per mano del diacono Blech ricevè la Cresima nella chiesa di S. Maria, luogo del suo battesimo, sulla fine del 1804 Arturo tornava in Amburgo,

e all' aprirsi del 1805 era già entrato come apprendista nel banco del senatore Jenisch. Intanto nell' aprile seguente lo colpiva la prima vera grande sventura, toccatagli nella vita, e che bastò a coprirgliela tutta d' un' ombra di ricordi funesti: la morte improvvisa del padre, caduto dall' alto della sua casa nel canale sottostante. In Amburgo, come io già accennai, corse, e fu ripetuta con insistenza, la voce ch' egli ci si fosse gettato, mentr' era fuori di sè a causa, pare, di perdite pecuniarie immaginate o forse anche reali; ma fatto sta che gli accessi di eccitazione e d' irritabilità nervosa sopravvenutigli più d' una volta prima di quella caduta, e altri indizi ch' egli avea dato di mente poco sana, pare fossero tali da accreditare pur troppo cotesta voce, confermata di recente anche dallo Gwinner. Arturo aveva sempre avuto pel padre suo un amore di predilezione, che si fece poi sempre più intimo e profondo, congiunto al ricordo pietoso di quella morte, e per la coscienza, cresciuta via via in lui cogli anni, dei grandi benefizi ricevuti dall' uomo, che, dopo avergli data la vita, gli aveva poi provvidamente assicurati anche i mezzi per conservarla indipendente e così poterla consacrare intera alla vocazione del suo ingegno. Questo profondo sentimento di gratitudine al padre, da cui riconosceva l' aver potuto riuscire ad esser negli studi speculativi quello che la natura l' aveva fatto,

doveva apparire in tutta la sua pienezza quasi vent' anni dopo nella bellissima dedica, scritta da lui per premetterla al secondo volume dell' opera: *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, e che, non si sa poi perchè, rimase inedita fra i manoscritti del nostro filosofo, e solo dopo la sua morte è stata publicata da Giulio Frauenstädt.

La morte di Enrico Floro Schopenhauer indusse la vedova a far *liquidare* i capitali che finora egli avea impiegato nel commercio e a partire da Amburgo. Vi rimase però Arturo continuando, benchè contro suo genio, e solo per rispetto alla memoria e ai desiderii del padre, la carriera già incominciata. Giovanna colla figlia Adele, allora diciottenne, si stabilì a Weimar, attratta colà dalla fama e dallo splendore letterario della piccola città, che intorno al Goethe, al Wieland e ai due Schlegel accoglieva in sè i maggiori ingegni della Germania. Correvano allora tempi infelicissimi per la nazione tedesca. Solo quattordici giorni prima della sconfitta toccata dalle armi prussiane a Iena la signora Schopenhauer giungeva a Weimar. Erano appena scorse alcune settimane, e già la sua casa si poteva dire il ritrovo di tutti gli uomini più insigni che aveva quella città. « La mia vita è per divenire assai piacevole qui, » scriveva Giovanna al figlio in una sua lettera del 19 ottobre 1806, notevole perchè ci mostra l' indole impertur-

babilmente serena di cotesta donna, e come nè anche i più terribili avvenimenti fossero riusciti a turbare del tutto l'idealismo della vita privata di quella società di poeti e di pensatori. « Dieci giorni son bastati a farmi far qui tante conoscenze quante in altri tempi non ne avrei potuto fare forse in dieci anni. Il Goethe mi diceva oggi che il battesimo del fuoco mi ha fatto diventare cittadina di Weimar; e ha ragione. Anche or'ora egli mi diceva che, visto che l'invèrno prossimo s'annunzia più torbido del solito, bisogna stringerci tutti tra noi per aiutarci scambievolmente a renderci così un po' meno scuri i tempi che corrono. Quanto a me, io faccio tutto quel che posso per mantenermi di buon umore e per darmi animo. Ogni sera, finchè durano questi tristi giorni, i miei conoscenti si raccolgono in casa mia. Io do loro un po' di the e del pan col burro, proprio nel più stretto senso della parola. Non si accende un lume di più delle altre sere, e con tutto ciò seguitano a venirci, e ci si trovano bene. I due Meyer, il Fernow e qualche volta il Goethe fan parte della società. Parecchi, che ancora non conosco, desiderano di essermi presentati. Il Wieland mi ha fatto oggi domandare il permesso di venirmi a far visita uno di questi giorni. »

In mezzo a questa società di Weimar, che Giovanna Schopenhauer coltivò poi sempre, e che si

fece via via più numerosa e più varia, le si rivelarono per la prima volta le attitudini non volgari del suo ingegno. Abbastanza agiata per potere trattar bene sè e i molti amici che andavano a visitarla quasi ogni giorno, ben vista a Corte, sebbene nascesse di famiglia borghese, generalmente accetta per le sue maniere cortesi, divenne in pochi anni essa pure una *celebrità* di Weimar. I suoi scritti di letteratura e d'arte la fecero conoscere ben presto in ogni parte della Germania.

VI.

Intanto l'avversione naturale d'Arturo alla mercatura cresceva sempre più. Al rammarico di non aver potuto seguire la via degli studii, pei quali egli si sentiva nato, si aggiunse a tormentarlo il pensiero che ormai sarebbe stato, a ogni modo, troppo tardi, posto anche che avesse potuto secondare la sua vocazione, e si fosse sentito in tutta coscienza libero dall'obbligo ch'ei credeva aver contratto colla memoria del padre suo. Cotesto pensiero bastò a gettarlo in una melanconia cupa; e com'è proprio sempre dello stato d'animo in cui egli si trovava, nel conflitto tra la sua vocazione e la vita ch'era costretto a menare, lo prese un gran malcontento di sè e degli altri, di tutto e di tutti. Disperava di poter riuscire mai a nulla

e intanto trascurava ogni giorno più le sue occupazioni. Invece di attendere a quel che doveva fare, passava le giornate intere a leggere i suoi poeti favoriti e la frenologia del Gall.

Non volendo, non osando forse confidare alla madre lontana i suoi sentimenti, ei li lasciava, però, trapelare abbastanza nelle sue lettere a lei, improntate di cupa e veramente sentita mestizia, non ostante l'enfasi romantica che ne caricá qua e là l'espressione e ci fa pensare agli scrittori più letti da lui a quel tempo, il nome di alcuno de' quali, del Tieck, per esempio, gli corre involontario sotto la penna. In una sua lettera, Giovanna gli aveva descritto con vivi colori ciò ch' era avvenuto a Weimar dopo la battaglia d'Iena e quello ch' essa, con nobile iniziativa, aveva fatto in cotesta circostanza per soccorrere ai daneggiati nella persona e nelle sostanze. « Io potrei, » diceva, « narrarti cose da far rizzare i capelli, ma non voglio dirtele, sapendo quanto volontieri tu covi in te stesso la miseria degli uomini. » E poi: «... Io debbo unicamente alla mia buona ventura se la mia casa non è stata tocca, e se ebbi occasione a potermi mostrare quella che io sono, se rimasi impertubabilmente serena, perchè, sola, si può dire, tra migliaia e migliaia di persone, non ho a lamentare nessuna grave perdita, e solo il male comune, non il mio proprio, mi sta sul cuore.

Dicendo così, so che ho l' aria d' essere egoista, e qui sta proprio il lato più brutto di questa disgrazia generale, nel potere, cioè, ch' essa ha di rendere egoisti anche i migliori tra noi. » Egli replicava: « Dimenticare i mali passati è talmente un tratto singolare dell' umana natura, che non ci si crederebbe se non ne fossimo testimoni noi stessi. Il Tieck lo ha detto benissimo a un dipresso in queste parole: Noi ci lamentiamo e ci disperiamo, domandando alle stelle se ci sia in terra chi possa dirsi più infelice di noi, e intanto ci sta dietro le spalle il futuro in atto di sorridere malignamente della breve durata d' ogni umano dolore. E certo dev' esser così. Niente deve durare in questa vita passeggera; nessun dolore può esservi senza termine, nessuna gioia eterna, nessuna impressione ed entusiasmo durevole, nessun proposito generoso che abbia valore per tutta una vita! Tutto è travolto nel torrente del tempo. I minuti, gl' infiniti atomi, in cui si dissemina ogni nostra azione, sono i vermi che rodono e distruggono ogni cosa grande e ardita. Il mostro che ha nome « *tutti i giorni* » (*Alltäglichkeit*) deprime e ricaccia in giù tutto ciò che tende un po' a sollevarsi. Nulla di serio ha la vita umana..... Dovremmo, dunque, appassionarci eternamente per queste miserie? « La vita è una farsa di cattivo genere e tutto lo mostra; io lo pensai già e ora lo so per prova. »

Quest' ultime parole sono due versi del Gay che Arturo aveva letti sotto il busto del poeta, ove stanno incisi, nell' Abbazia di Westminster. E mi fan pensare che il soggiorno in Inghilterra e la familiarità acquistata dal giovinetto tedesco con quella grande letteratura, di cui l' *humor* è uno dei tratti più distintivi, dovettero dare di buon' ora alla malinconia, ingenita in lui e sparsa, per dir così, in tutto l'ambiente poetico ch' egli avea respirato sin allora, un po' dell' espressione di cotesto « che par sorriso ed è dolore, » come ben diceva Giuseppe Giusti. Un poco, io dicevo, perchè davvero il suo fu sempre, assai più dell' altro di cui parlava il satirico toscano,

« un riso che non passa alla midolla; »

e se anche poi più tardi, quand'egli avrà fatta quella poco lieta esperienza degli uomini e delle cose, che ora nella prima giovinezza non può aver fatto, il fino sorriso dell' umorista verrà ad interrompere gli sfoghi d' indignazione così frequenti nei suoi scritti, sarà appena per pochi momenti. Egli era d' un' indole troppo imaginosa e irritabile, troppo pronta a commuoversi, ad appassionarsi, era inoltre troppo intimamente tedesco per poter riposare a lungo nella serenità scettica di quel sorriso, che, anche quando viene dal cuore,

passa appena percettibile su labbra inglesi. Le sue dovettero contrarre ben presto quelle dure pieghe esprimenti, più che il sorriso, il sogghigno amaro dell'ironia e del sarcasmo, che gli sta sulla bocca nel secondo dei due ritratti conservatici dallo Gwinner.

VII.

Come, del resto, in questa indole severa e, nel fondo, tutt'altro che dolce, l'innata disposizione all'arte si nutrisca già di sentimenti squisiti ed elevati, lo mostrano questi suoi pensieri intorno alla musica, ch'egli avea preso a studiare giovanissimo e che poi coltivò sempre e fu tra le poche consolazioni della sua vita solitaria. « Com'è che un seme venuto dal cielo trovò luogo su questo nostro arido suolo, di cui la necessità e il mancamento son sempre a disputarsi l'una all'altro qualunque benchè minimo angolo? Noi ci viviamo, in esilio, esclusi dal primo di tutti gli spiriti e non ci è dato di risalire fino a lui. Il ferreo decreto della necessità fu pronunziato su questa povera razza umana; il mancamento e il bisogno, premono irremovibili su di essa, ne esauriscono tutte le forze, ne rintuzzano ogni aspirazione. Solo dopo che hanno avuto piena intera

ragione di noi, giunge il nostro spirito ormai stanco e ottuso e acciecato dalle nebbie terrene, a poter volgere in alto lo sguardo. Non accusate i miseri se essi razzolano tra la polvere in cerca di godimenti. O mio Dio, noi dobbiamo perdonar loro se si appigliano al peggio; poichè il cielo è chiuso a loro e pochi raggi ne giungono sino ad essi. Eppure un angelo ha avuto compassione di noi e ci ha impetrato da Dio un fiore del paradiso e quel fiore adesso cresce in tutta la sua bellezza, trapiantato su questa terra di dolori. — I polsi della divina arte delle armonie non hanno mai cessato di battere neppure duranti i secoli più barbari, e in essa ci è rimasta almeno un' eco immediata dell' eternità, intelligibile ad ognuno, e più potente anche della virtù e del delitto. «

Qui siamo, come ognuno vede, in pieno romanticismo. E nondimeno in mezzo all' enfasi di questa prosa poetica e ai *luoghi* un po' *comuni* di quella *sentimentalità*, allora in voga, da cui il pensiero del giovane scrittore non sa per anco uscire, è notevole come vi ricorra fin d' ora sempre più insistente un' idea che poi dovrà finire col dominarlo: l' idea del male e del dolore universale, come effetto d'un bisogno e d' un desiderio del bene e della felicità, infiniti e impossibili a soddisfare, perchè propri dell' esser nostro. È l' idea madre del Buddismo, e, si può dire anche, la prima e quasi unica

ispiratrice del pensiero religioso e filosofico delle stirpi orientali. [1]

Insieme col vivo sentimento del bello e delle cose morali che già spira in cotesti primi scritti dello Schopenhauer e nelle sue lettere, vi apparisce anche, sebbene in forma d'un'aspirazione tuttora un po' vaga, e nella nebbia fantastica

[1] Io non sono tra coloro che vorrebbero ravvisare nel Pessimismo del filosofo tedesco non altro che l'opera, più o meno avvertita da lui, di *motivi* e di sentimenti individuali e subiettivi nascosti dietro alle *ragioni* scientifiche. Ma tra il voler negare o attenuare di troppo la parte, certo prevalente, ch'essi ebbero nella formazione del suo sistema, e il pretendere di spiegarlo solo per via di astratte deduzioni di un concetto da un altro ci corre non poco; c'è, mi pare, tutta la distanza che separa gli estremi opposti di due metodi storici e critici egualmente falsi, perchè *a priori,* e perciò conducenti del pari a false applicazioni; tanto più poi nel caso in cui si trova l'espositore e il critico della dottrina dello Schopenhauer, avendo innanzi a sè l'opera d'un ingegno filosofico tra i più complessi, tra i più varii e cozzanti in sè medesimi, e a cui la Fisolofia apparve, quello che fu in realtà, non una fredda combinazione algebrica di formule e d'idee astratte, ma una viva ispirazione attinta dall'esperienza interna ed esterna, un' *arte del pensiero* secondato e commosso dalla fantasia e dal cuore. Aggiungi poi che il sistema, esposto dallo Schopenhauer nell'opera: *Il mondo come volontà e come rappresentazione,* appunto perchè accoglie in sè tutte le varie attitudini dell'ingegno e dell'animo dell'Autore, e rivela in lui, a un tempo, il pensatore e l'artista, l'uomo e il filosofo, si presenta a chi ne studi l'origine assolutamente

di quel Platonismo che invadeva la letteratura e gran parte degli scritti filosofici di quel tempo, l'amore della ricerca e dell'osservazione scientifica. In una lettera da Amburgo, scritta sui primi del 1807, egli lamenta poeticamente che l'*eterna anima umana*, esule dal cielo e confinata nel corpo, sia stata tolta a forza dalla *sublime apatia*

diverso da tutti gli altri sistemi del periodo filosofico posteriore al Kant, e massime da quello dell' Hegel, a cui si oppone *diametralmente* nei principii e nel metodo; si presenta, non come l'opera graduale di una riflessione metodica, sempre eguale e presente a sè stessa, svolgente da sè filo per filo la trama delle sue deduzioni da certi principii a tutte le conseguenze loro, ma come un getto quasi istantaneo e un prodotto che vien fuori già maturo nelle sue parti sostanziali e rimane in queste essenzialmente sempre lo stesso fino alla morte del filosofo. Se non che appunto, tale qual'è nella sua origine, questo sistema suppone esso pure *dietro alla forma definitiva*, in cui ci si mostra al suo venire in luce (nel 1818), altre forme, direi, embrionali, dalle quali esce per via d'una preparazione occulta, che non il solo storico della Filosofia, ma anche il critico e più lo psicologo debbono ricercare nel suo intimo processo, in tutti i principali elementi che concorrono a formarla nella mente e nell'animo dello Schopenhauer. I primi e, secondo me, più originali elementi di questa preparazione mi sono sforzato di rintracciarli nel presente scritto; altri non meno importanti stanno nella *teoria della conoscenza migliore*, accennata ne' *Manoscritti* del filosofo editi dal Frauenstädt. — Vedi a questo proposito tre miei articoli sullo Schopenhauer nella *Rassegna settimanale* di Roma del 1878 e 80: *Il Pessimismo dello Schopenhauer*

della sua vita anteriore, e, discesa quaggiù tra la meschinità delle cose terrene, vi si perda e vi si distragga a segno, immemore del suo stato primitivo, da non avvertire nè anche ciò che pur v'è di più mirabile e di più nuovo per lei in questo mondo sensibile esterno, a cui migliaia d'uomini non attendono, non danno un pensiero per tutta la

una critica del libro del Paoli: *Lo Schop. e il Rossini*, e *Le origini della Filosofia di Arturo Schop.* (R. S. V. I., n. 7; V. II. n. 9; V. VI, n. 141). Le cose accennate in questa nota furono, insieme con quelle contenute in tutto l'articolo, trattate da me l'anno scorso nell'Università di Roma in un *Corso libero* di 21 lezioni intorno alla storia del *Pessimismo filosofico* e della Metafisica ch'è ad esso congiunta. Di questo Corso due terzi furono dati da me a disegnare per somme linee la storia del problema relativo al valore morale della vita e dell'essere delle cose, qual'esso apparisce nel Buddismo e nelle altre grandi religioni e filosofie anteriori a Cristo, e massime nella greca, poi nelle dottrine del Cristianesimo (Padri della Chiesa e Dottori) e nella Filosofia moderna avanti e dopo il Kant. Un terzo del Corso, 7 lezioni, trattò dello Schopenhauer e del luogo che la sua dottrina occupa nelle speculazioni tedesche succedute alla *Critica*. Quanto poi all'influenza che poterono avere, sin d'ora, e che certo ebbero più tardi, sullo Schopenhauer i libri orientali, si noti che, dopo il Roberston, il quale li aveva fatti conoscere sulla fine del secolo scorso, nel 1802-4, appunto, l'Anquetil pubblicava, sotto il nome errato di *Oupnck' hat*, la traduzione degli *Upanishad*, specie di commento ai Vedi, più volte citati con entusiasmo dallo Schopenhauer.

vita. E pure qualsiasi de' più semplici fenomeni naturali, inesplicabili all' intelletto umano, uno solo degli elementi, per esempio, sarebbe più che sufficiente ad occupare una così breve vita, qual' è la nostra, destandovi perpetua curiosità di ricerche e di studii. Ma « l' uomo va innanzi frettoloso pel suo angusto sentiero sul ponte (della vita), senza sapere il perchè, senza dare un' occhiata nè a destra nè a sinistra, senza pensare d' onde venga, ove vada, non d' altro curandosi ad ogni momento che del passo ch' ei dovrà fare il momento dopo. »

VIII.

Lettere come queste, improntate d' un eccesso d' idealità fantastica e mesta, erano davvero singolari in un giovinetto appena diciottenne, e non fa specie che abbiano dato assai a pensare a sua madre. Ella vi scorse l' indizio più sicuro del malessere morale, in cui Arturo cadeva ogni giorno più per l' avversione sempre crescente, e a lei ben nota, ch' egli aveva alle mercatura. Se non che, osserva qui il suo biografo, questa non era la sola cagione che lo turbasse. Se ne aggiungevano altre delle più intime e proprie a quell' età, in cui egli s' era avanzato di poco, posta quasi a confine tra i primi sogni del cuore, tra i vaghi sereni presentimenti dell' adolescenza e

l'entrare tumultuoso della gioventù con tutti i suoi impeti, col pieno rigoglio de' sensi già destati. In cotesta età, nella prima esuberanza della vita, le forze così del corpo come dell' animo, che allora prorompono tutte in noi, non sempre nè subito fanno equilibrio fra loro. Non di rado, anzi, giovinetti sani e vigorosi, specialmente poi se di fantasia fervida, eccitabile e di cuore delicato, cadono sui quindici, sui diciotto anni, in languori strani e in malinconie che accuorano i genitori. Li prende talvolta quasi un disgusto, una nausea della vita a cui s' affollano, impazienti di preoccuparla col desiderio e colla fantasia, e se questa ha avuto troppo alimento, e da letture poco sane, se non può fare a meno di compiacersi ne' dolci sogni che l' hanno cullata sin qui, non è raro allora che, al primo contatto un po' brusco colla realtà delle cose e degli uomini, il giovinetto se ne ritragga indietro quasi ferito e disilluso innanzi tempo, per tornare a chiudersi in sè, nel mondo delle sue fantasie, stanco sin d' ora di lotte non mai combattute e di dolori non mai provati. Egli, come ce lo dipinge il poeta, « a diciotto anni,

Si sdraia nel dolore
D' aerei disinganni. »

Questo tedio anticipato della vita, questo sentirsene mancare, a un tratto, e dar giù le forze,

proprio nel momento in cui sta per sbocciarne fiore, è una malattia morale oggi assai meno frequente e contagiosa nella gioventù che non fosse ai tempi dello Schopenhauer, più specie in Germania. Ma le cause che allora, come oggi, hanno più concorso a produrla, e che son proprie dell' ambiente intellettuale in cui vengono su talvolta intere generazioni, si riducono, secondo me, a questa accennata or ora: al falso concetto che l' uomo si forma della vita, prima d' averne fatto esperienza, a un idealismo snervante, che vede la natura e le cose umane non quali sono in sè, ma quali gliele tinge in fosco e gliele fa apparire macchiate d' errore e di colpa il sogno di un mondo impossibile e d' una perfezione non mai esistita. O che un tale idealismo nasca dalla sensitività malaticcia e dagli scrupoli di anime mistiche, o che sia, com' era in Germania durante la gioventù dello Schopenhauer, una voga, una *maniera* dominante nella letteratura, a un tempo, e nel pensiero filosofico, l' effetto è ne' due casi uno solo, e sempre funesto, perchè fà di quelle aspirazioni a tutto ciò ch' è grande, eletto nel sentire e nel fare, così proprie de' giovani, non un impulso fecondo e una forza di più, ma un primo impedimento all' opera della vita in cui essi pongono appena il piede. È una specie di vecchiaia precoce della mente e dell' animo, che li coglie sui ven-

t' anni e li rende spettatori e critici oziosi del gran dramma delle cose umane, il cui vero senso intimo sfugge e sfuggirà sempre a chi non ne sia stato attore grande e consapevole o non ne abbia ricevuto da natura l' intuizione geniale propria dell' artista e del filosofo.

Questa intuizione lo Schopenhauer la recava con sè in germe nelle attitudini originali del suo ingegno, e il concetto pessimistico della vita e dell' essere stesso delle cose balena già in lui, come vedremo, ai primi albori della riflessione filosofica; ma non possiamo ancora ravvisarlo tra le nebbie di quel Platonismo convenzionale, a cui s' ispirano gli scritti e le lettere da me citate or ora, e sopra tutto poi certi versi composti, pare, in questi anni, e che nella forma rivelano l' inesperienza giovanile dello scrittore. Sono, essi pure, un lamento sull' insaziabilità dei desideri terreni, e sulle misere cupidigie del senso, che inceppano lo spirito e lo deprimono quaggiù *nella polvere di questa terra*, nel *deserto* e nel *vuoto* penoso della vita, mentre pur vorrebbe oltrepassarla, aspirando al cielo, al *trono dell' eterno*, alla contemplazione del più alto ideale e alla piena dimenticanza d' ogni cosa umana. È, in somma, il ben noto *motivo* platonico della *fuga dai sensi*, ripetuto con poche *variazioni* sempre sullo stesso tono lirico e quasi colle stesse parole. Ora, lo Gwinner che è

stato il primo a pubblicare questi versi, ha un bel volervi riconoscere non altro che il sentimento, forse appena avvertito dal giovinetto, del primo contrastare che fa in lui il fomite della pubertà e di un temperamento ardente, cogli ideali così a lungo vagheggiati dal suo pensiero. Tutto ciò può esser verissimo, e tenuto conto dell' inquietudine che gli dava il vivere lontano dagli studii, può servire a spiegarci, in gran parte almeno, la sua disposizione alla tristezza. Ma, guardata, però, bene nel fondo e nel linguaggio, in cui s' esprime, essa ci rivela un che di poco sano e di anormale, non tanto nell' animo, quanto nel pensare e nelle idee del giovinetto. Da quel languore e da quell' atonia morale, che in molti, all' età in cui egli era allora, hanno per causa la delicatezza d' un' indole eccessivamente sensibile e d' un corpo infermo, o anche più sovente sono l' effetto d' un' educazione troppo molle e meticolosa, lo guardava la tempra schietta della sua indole, la complessione sana e sanguigna e la vita aperta e operosa, menata fin da' primi anni in campagna o viaggiando. Egli, in somma, era nato e venuto su sano di corpo e disposto a sentire tutt' altro che mollemente, ma la letteratura del tempo avea prodotto anche su di lui i suoi effetti. Alla fantasia, nutrita sinora non d' altre letture che delle più atte ad eccitarla, mancava la guida e l' alimento sostanzioso di un pen-

siero, fortificato da buoni studi classici. E la disposizione, naturale in quella sua indole mesta e poco socievole, a ripiegarsi su sè stesso, ad analizzare e a frugare ogni suo sentimento, a cogliere il significato più intimo delle cose morali, svolta, com' era, precocemente, accennava a perdersi nel vuoto di un *sentimentalismo* fiacco e declamatorio. S' egli seguitava per questa strada, avremmo forse avuto in lui un *Werther* o un *Renato* della Filosofia, anzichè l' autore dei *Parerga* e del *Mondo come volontà e come rappresentazione.* Ciò che lo guarì della malattia morale del tempo, e diede al suo dolore un accento virile e più vero ispirato da un largo concetto speculativo dell' essere della vita e dell' universo, fu l' avere egli potuto rifare, a tempo, il pensiero e il sentimento rinsanguandoli di forti studi letterari e scientifici. Quello che gli rimase di coteste assidue letture giovanili apparisce nel colorito romantico e anche, in parte, nel concetto dei primi scritti filosofici, in cui già balena il suo sistema.

L' istinto sicuro dell' affetto materno andò dritto alla causa più prossima della malinconia crescente di Arturo e pensò al rimedio. Giovanna, chiesto prima il parere del suo più intimo amico Carlo Lodovico Fernow, scrisse al figlio, che sinora non gli aveva mai fatto parola del suo desiderio di darsi agli studii, e lo confortò a secondarlo, mo-

strandogli ch'egli era ancora in tempo e poteva farlo, se avesse voluto. L'impressione di gioia improvvisa, che lo colpì al ricevere la lettera della madre, fu tale (egli soleva poi raccontarlo volentieri anche da vecchio) che lo fece dare in un pianto dirotto. Giovanna Schopenhauer aveva per crescer fede e autorità alle sue parole aggiunta alla propria una lettera del Fernow, a cui lo Schopenhauer fu poi sempre riconoscente dell'ottimo consiglio dato a sua madre.

IX.

Nel giugno del 1807 lo Schopenhauer attendeva già agli studii in Gotha stando a retta in casa di un professore del Ginnasio di quella città, Carlo G. Lenz, e prendendo lezioni private dal direttore di quello stesso Ginnasio, Federico Guglielmo Döring, noto per le sue edizioni d'Orazio e di Catullo. Questi lo rimise agli elementi del latino, in cui avanzò rapidamente, mentre intanto seguiva nel Ginnasio l'insegnamento della lingua materna, impartitogli dal celebre umanista Federico Jacob. Arturo lo prediligeva fra gli altri suoi maestri, e quando dovè lasciare Gotha, chiamato a insegnare nel Liceo di Monaco, gli disse addio in versi affettuosi. La svegliatezza del suo ingegno e il molto ch'egli già aveva veduto e impa-

rato viaggiando fin de' primi anni acquistarono ben presto al giovinetto una certa autorità sui suoi compagni di studi alcuni de' quali poi gli rimasero sinceramente affezionati per tutta la vita. Ciò che, del resto, lo portava ad esercitare sugli altri la forza giovanile della sua mente e dell' animo era il sentimento ch' egli ne aveva fin d' allora assai più che non convenisse alla sua età, e che già, pare, si univa in lui a quel certo fine ed acre istinto di moralista satirico, che poi doveva essere, in grandissima parte, l' anima dei suoi scritti. Era lo stesso istinto che più tardi, nella piena esperienza e nella maturità della vita, gli faceva fuggire gli uomini e applicare a sè stesso quel detto di Seneca: « quoties inter homines fui minor homo redii, » e ora, invece, da giovinetto, lo spingeva a cercare la compagnia de' suoi coetanei per dar loro avvertimenti e consigli, per farsene il censore e il giudice; ciò che, naturalmente, finì col procacciargli non pochi malevoli, e, da ultimo, il gastigo di vedersi escludere dall' insegnamento privato del Döring a causa d' una satira scritta da lui contro un professore del Ginnasio, un certo Schulz, che Arturo, però, conosceva poco più che per nome. La lunga lettera, scrittagli in questa occasione dalla madre, è tutta un rimprovero e un avvertimento al figliuolo, perch' egli si guardi dal voler fare, a ogni costo, il maestro a tutti e dal

mescolarsi nelle facende altrui. « Vedi, » essa gli dice, « quel che t' ha fruttato la tua pretesa conoscenza del mondo e degli uomini. Io t' avevo predetto ciò che poi è stato, ma tu confidavi nella predilezione che il Döring aveva per te, e ora vedi come sei caduto in errore. Quel che t' è avvenuto in questa circostanza, e in cose che ti riguardano sì da vicino, dovrebbe farti andare più cauto nell' avventurarti a giudizi troppo generali. Questa è la prima lezione che ricevi dal mondo; essa è dura, ma se non ti correggi, ne avrai anche delle più dure. » Ricordando al figliuolo quella sentenza del Goethe: « abbiate gli stolti in conto di stolti, come lor si conviene, » Giovanna aggiungeva: « è egli forse un avere gli stolti in conto di stolti il pretendere di correggerli? No certamente; quello che fai tu è un abbassarti al livello loro. Invece, lasciarli andare per la loro strada, farsi della loro stoltezza un mezzo d' utilità o di piacere, secondo i casi, e, al tempo stesso, saperli anche scansare, affinchè, urtati per avventura da noi, non ci si rivoltino contro, questa è da vero arte di saper vivere e questo voleva dire il Goethe. Tu non sei cattivo, non ti manca nè l' ingegno nè la cultura, hai tutto ciò che potrebbe far di te un ornamento della società; per questo rispetto io ti conosco abbastanza e so che pochi altri ci sono migliori di te; e tuttavia riesci molesto e insopportabile ed è proprio un

peso vivere con te; tutte le tue buone qualità sono offuscate da cotesto eccesso di sagacità che pretendi avere nella pratica della vita, e non per altro se non perchè non riesci a reprimere cotesta tua manìa di voler sapere ogni cosa meglio degli altri, di trovare da ridire su tutto e su tutti fuorchè su te stesso, di voler tutto rifare e metter bocca in ogni cosa. Così ti fai de' nemici, perchè nessuno ha la pazienza di lasciarsi correggere e illuminare per forza, e, per giunta poi, da persona di così poco conto quale sei tu per ora. Nessuna può tollerare di sentirsi far la lezione, a ogni momento, da te, che pure hai tante tàccole, e poi con quell' aria che previene così poco, e in tono così assoluto, con quel sentenziare da oracolo, come se tu dicessi sempre: « la cosa dev' essere così e così, » senz' ammettere replica. Se tu fossi anche da meno di quel che tu sei, non saresti che ridicolo; così invece sei, fuor di maniera, seccante. In generale gli uomini non sono cattivi se non ce li aizziamo contro..... etc. »

La lettera sèguita di questo passo sino alla fine, alternando, però, di più in più, al linguaggio del rimprovero quello dell' affetto. Giovanna consiglia al figliuolo di rimanersene per ora fermo a Gotha sino a che non gli giunga un' altra lettera ad avvertirlo di ciò che debba fare, e intanto di non fidarsi troppo ciecamente degli amici che lo

circondavano e avean fatto di lui, nel loro piccolo cerchio, una specie di personaggio importante (*eine merkwûrdige Personage*), e gli battevan le mani, pronti poi, occorrendo, ad abusare della fiducia ch' egli riponeva in loro.

In questa lettera è nelle altre, citate a lungo dallo Gwinner, senti parlare la madre, se non tenera, certo sollecita del figliuolo, ma vi apparisce anche sin d' ora, e a più tratti, la repugnanza che cotesta serena indole di donna provava, forse suo malgrado, al solo pensiero di dover far vita comune col giovinetto così diverso da lei di sentimenti, d' idee, d' inclinazioni; repugnanza che nasceva anche dalle nuove abitudini contratte da Giovanna a Weimar, ma ebbe, io credo, fin da principio un motivo più intimo e da lei forse dissimulato persino a sè stessa: il timore di trovare nel giovine, severo e riflessivo oltre la sua età e inconsolabile del padre perduto, nel moralista precoce, un censore, un giudice della sua condotta. Quale essa sia stata sotto ogni rispetto, e su che prove fondato e come da interpretare il rimprovero, che Arturo pare muovesse alla madre, di non avere onorato la memoria del marito tanto quanto il suo affetto di figlio avrebbe voluto, non possiamo dirlo, perchè non apparisce dalla discrezione dei biografi del nostro filosofo. Che nel *bel mondo* di Weimar, nella straordinaria libertà e rilassatezza del vivere, comune, in quel

tempo, alle classi più agiate della società tedesca, Giovanna Schopenhauer, allora poco oltre i quarant' anni, circondata com' era da tutti i belli spiriti della città, abbia potuto far parlare di sè in modo non sempre onorevole per la memoria del marito, ce lo farebbe pensare il dissidio profondo che pochi mesi appena di convivenza a Weimar bastarono poi a destare tra lei e il figliuolo, e che dovette avere qualche altro motivo ben più grave oltre quello di una semplice differenza sorta tra loro per ragione d' interessi. Il Frauenstädt e lo Gwinner sono concordi nel dirci che Arturo era solito rimproverare a sua madre la prodigalità e la poca cura, per cui dissipò in gran parte le ricchezze della famiglia, scemando così a lui i mezzi necessari a quella vita indipendente che sola egli reputava convenire a chi vuol far professione di filosofo. E certo l' immagine della madre gli era presente quando egli dipingeva a così tetri colori quel ritratto dell' indole femminile, che pure gli ha procacciato tante ammiratrici in Germania e fuori, e tra i primi e peggiori difetti delle donne metteva un' inclinazione innata a dissipare, onde, secondo lui, esse dovrebbero esser tenute sempre sotto tutela e mai poter disporre di una sostanza, fuorchè quando l' avessero messa insieme coll' opera loro, o, peggio, in caso di morte del padre, esser lasciate amministratrici dei beni ereditati

dai figli. « Questa, » dice il filosofo in un luogo del secondo volume dei *Parerga*, a cui ora accenniamo, « è stoltezza imperdonabile e perniciosissima. Una femmina lasciata in tal modo arbitra delle sostanze che il padre col lavoro di tutta la sua vita avrà messe a parte pei figliuoli, ne' più de' casi se le divorerà col suo ganzo, sia ch' essa lo sposi o no. E già il padre Omero ce ne avverte nel decimoquinto dell' *Odissea*. Non è raro che anche la vera madre, dopo la morte del marito, divenga matrigna. » Conclusione troppo generale e frettolosa, in cui, come in molte altre del grande pessimista tedesco, ravvisi solo un aspetto della verità, guardata passionatamente. Ma in questo caso il vero, espresso da lui in forma troppo assoluta, era forse una di quelle dolorose impressioni giovanili, che talvolta bastano ad amareggiarci per tutta la vita affetti carissimi e de' più venerati.

Dicendo così, io non voglio scusare o giustificare anticipatamente i sentimenti che lo Schopenhauer ebbe più tardi verso sua madre dopo la loro separazione; tanto più che, qualunque possa esserne stato il motivo determinante, certo non ultimo tra quelli che vi concorsero fu la poca stima che Giovanna fece, fin da principio, dell' ingegno filosofico del figlio e dei suoi primi scritti. E d' altra parte, mi sarebbe parso di mancare all' ufficio di storico e di critico, se, per quanto era in me,

io non avessi messo il lettore sulla via di spiegare a sè stesso e di giudicare *sine ira et studio* la condotta morale del filosofo in una delle circostanze che più ebbero potere su tutta la sua vita.

X.

La prima espressione del contrasto, che doveva farsi sempre più vivo tra lui e sua madre, venne da Giovanna, e in una forma che non poteva non lasciar tracce profonde nell' animo altero e passionato del giovine. Non potendo egli proseguire i suoi studii a Gotha, perchè escluso dalle lezioni private del Döring, aveva pensato di recarsi a Gottinga o a Monaco o a Braunschweig, Giovanna, dopo essersi consigliata anche questa volta coi suoi amici, gli propose invece, o di stabilirsi a Weimar per frequentarvi le lezioni private del Passow, che, giovanissimo e già in fama d' ellenista insigne, era stato, di fresco, chiamato a insegnare in quel Ginnasio, oppure di andare ad Altemburg, ove avrebbe potuto tenere lo stesso ordine di vita e di studii che a Gotha. Altemburg pareva a Giovanna da preferire a Weimar, ove, com' essa gli scriveva, avrebbe avuto assai minori soccorsi pei suoi studii. Se poi si decideva per Weimar, venisse pure. Solo essa lo preveniva che non avrebbe potuto tenerlo con sè in casa. Gli fis-

serebbe una camera e una stanza di studio vicino a lei e al Passow, e così potrebbe vederla tutti i giorni pranzando seco e restare a cena tutte le sere ch' essa riceveva. Del resto, liberi tutti e due di vivere come loro piacesse meglio e di non uscire in nulla dalle abitudini già contratte. « Ti parlo chiaro; io trovo le mie così piacevoli, sono così avvezza ormai a questo quieto vivere che mi sento gelare solo al pensiero della minima cosa che potesse mutarlo. » Certo, se in altre circostanze l' affetto di Giovanna pel figliuolo gli s' era mostrato a chiari segni, bisogna pur dire che ebbe sempre nel cuore di lei un rivale potente: l' amore dei comodi, della piena indipendenza della sua vita di vedova e di donna *del bel mondo*.

N' è prova la lettera seguente del 13 decembre 1807, già riportata dallo Gwinner nella prima edizione del suo libro, e nota da un pezzo tra i particolari più curiosi e *piccanti* della biografia del filosofo. È una replica a quella, in cui Arturo diceva a sua madre di voler venire a Weimar e forse, stanco del vivere in casa d' altri, le manifestava il desiderio di tornare con lei e con la sorella Adele. Ecco la lettera: « È necessario alla mia felicità il sapere che tu sei felice, ma non l' esserne testimone io stessa. Ti ho sempre detto che sarebbe stata cosa ben difficile vivere con te, e quanto più ti ho in pratica, tanto più mi sembra

che questa difficoltà cresca, per me almeno. Quindi non te lo nascondo: insino a tanto che tu rimarrai tale quale sei ora, farò qualunque sacrifizio prima di rassegnarmi a stare con te. Non che, badiamo, io non riconosca quel che tu hai di buono; ma ciò che mi respinge da te non sta nell' animo tuo, nel tuo intimo, ma piuttosto in qualche cosa d' esterno, nelle tue opinioni, ne' tuoi giudizii, nelle tue abitudini; giacchè, a farla breve, non v' è un solo, un unico punto in cui ci troviamo d' accordo in quanto si riferisce alla vita. E poi quel tuo malumore mi opprime, turba la mia serenità senza tuo pro. Vedi, caro Arturo; ogni volta che tu sei venuto qua a passare qualche giorno con me, per un nulla ci sono state tra noi due delle scene, e mi son proprio sentita riavere quando te ne sei andato, perchè la tua presenza, il tuo continuo brontolare di cose inevitabili, quel tuo sguardo cupo, i giudizi bizzarri che pronunci col tono di un oracolo e senza nè anche ammettere replica, mi pesano, e, più, quella continua forza che debbo farmi per rimandare indietro quel che avrei da risponderti e così evitare d' andare incontro a nuovi battibecchi. Adesso io vivo assai quieta, ma, da un pezzo in qua, gli unici momenti spiacevoli che mi ricordi d' avere avuto li debbo tutti a te. In quanto a me sono tranquilla, nessuno mi contradice, io non contradico a nessuno, in casa mia non

si sente mai alzar la voce, tutto va per la sua strada, io per la mia, non ci si accorge nè di chi comandi, nè di chi ubbidisca, ciascuno attende in pace al fatto suo e la vita scorre via che quasi uno non se ne avvede. Questa è proprio l' esistenza che fa per me, e che devi lasciarmi, se hai cara la pace e il benessere degli anni che ancora mi restano a vivere. Quando anche tu sarai in là co' tuoi, e non vedrai più tanto in nero ogni cosa, ci troveremo un po' più d' accordo, e può darsi che io allora venga a passare i miei giorni migliori in casa tua co' tuoi figliuoli e a fare da vecchia nonna. Ma per ora procuriamo d' impedire che mille malumori ci amareggino l' animo e ci raffreddino sempre più l' una verso l' altro. A fine che questo non accada bisogna stare insieme il meno possibile; perchè, se in tutte le circostanze un po' importanti della vita ci troviamo subito daccordo, non è così in tutte le altre. Sentimi, dunque, su che piede dobbiamo metterci nelle nostre relazioni. A casa tua, padrone assoluto. In casa mia non sarai che un ospite, press' a poco come ero io, dopo maritata, in casa de' miei genitori; un ospite gradito, carissimo, sempre ben accolto, ma che non dovrà metter bocca in nulla. Di ciò che risguarda me tu non te ne devi affatto occupare. Io non soffro di esser contradetta, perchè ciò mi secca senza pro. Le sere che ho

società puoi cenare con me, ma a patto che tu faccia di meno di quel noioso volere star sempre a tu per tu, e delle tue eterne lamentazioni sulla sciocchezza del mondo e la miseria degli uomini, perchè mi danno cattive nottate e pessimi sogni, e a me piace dormir bene. »

La disciplina e il metodo degli studii severi avevano intanto cominciato a produrre i loro effetti benefici sulla mente e sull' animo d' Arturo. Col sentimento e colla coscienza della sua vocazione intellettuale cresceva in lui la voglia d' apprendere, l' amore alla lettura e alla meditazione. Aveva da natura una singolare attitudine allo studio delle lingue, e due anni d' operosità indefessa, passati a Weimar, sotto la guida del Lenz latinista valente e del Passow, bastarono a fargli acquistare quella notizia delle letterature antiche e de' Classici, ch' egli poi accrebbe con un continuo esercizio, e che costituiva il fondo principale della sua cultura. Quella che gli mancava in fatto di geografia, di matematica e di storia se la procacciò da sè studiando e leggendo, com' era solito, le giornate intere e gran parte delle notti. Fra gli studii sapeva, però, trovar tempo al riposo e al divertimento. Cavalcava, tirava di scherma, coltivava la musica, frequentava di quando in quando i teatri e i concerti e nella bella stagione faceva delle gite di piacere ora qua ora là, più in spe-

cie a Ross, a Jena, a Rudolstädt, a Lauchstadt e a Halle. Nell' estate del 1808 egli era a Wiesbaden insieme con sua madre, recatavisi per farvi la cura di quelle acque, e nel settembre dello stesso anno, ad Erfurt, in compagnia del satirico Giovanni Daniele Falk, durante il congresso dei principi, adunati colà intorno al Buonaparte imperatore quand' egli si abboccò con lo Czar Alessandro. Lo Schopenhauer alloggiò, in quell' occasione, nella stessa casa, ov' era andata a stare la famiglia regnante di Gotha, ed ebbe a scandalizzarsi delle dame di Corte, che prima della rappresentazione al teatro parlavano di Napoleone come d' un mostro, e dopo lo levavano a cielo come l' uomo il più compito che fosse al mondo.

XI.

Arturo aveva ormai finiti i vent' anni, e s' inoltrava in quell' età, che, al dire dell' Elvezio, dura non al di là dei trentacinque o, al più, de' quaranta, ed è per gl' ingegni, nati a produrre quello che è il maggio per gli alberi: il tempo quando spuntano i fiori da cui si svolgeranno i frutti che debbono poi maturare. Il Goethe diceva d' aver avuto, a vent' anni, ne' momenti in cui si era sentito più ispirato, vere e proprie *rivelazioni*, d' aver côlto e penetrato coll' occhio del pensiero tutto

quello ch' egli voleva. La mente è allora nel primo rigoglio delle sue forze, e sotto il calore dei sentimenti più spontanei e più schietti, fresca delle impressioni che hanno lasciato in lei le cose percepite coi sensi, se ne forma le prime idee che le sono più proprie ed originali e che le danno, per dir così, il capitale, di cui tutte le altre, venute poi, sono solo il frutto, la rendita. Negli anni più maturi la riflessione e gli studii allargano le cognizioni già acquistate, ne rendono sempre più pieno e sicuro il possesso, ne fanno anche acquistare delle nuove, correggono e raddirizzano molti giudizi, ma non mutano nella sostanza e raramente accrescono quel primo fondo d' idee giovanili, tratte immediatamente dalla viva esperienza delle cose e improntate dell' originalità propria all' ingegno che le concepiva. Ciò peraltro è vero più in specie di quelli ingegni, la cui vita si riassume tutta quanta nel produrre una sola grande opera di pensiero, d' arte o d' azione, e che, fecondi una volta sola, volgono poi tutte le proprie forze a maturare l' unico frutto della loro mente; capitani e uomini di stato, vivono non d' altro pensosi che di porre in atto le imprese militari o politiche concepite fino dalla giovinezza; pensatori, poeti o artisti, in tutte lo loro opere, anche in quelle prodotte nell' età più matura, non fanno che colorire a parte a parte e spesso senza un proposito deli-

berato, ma con piena continuità di disegno, le idee e le fantasie dei loro anni giovanili.

Lo Schopenhauer era tra questi ingegni. Egli stesso n' ebbe coscienza, lo disse più volte ai suoi discepoli e lo lasciò scritto negli ultimi anni della sua vita. Ma che lo sentisse anche prima che la tarda fama, in cui vennero i suoi scritti, lo facesse volgere con compiacenza senile a rifare in sè stesso la storia del proprio pensiero, apparisce da un luogo della sua opera principale, ove, parlando del primo fiorire degl' ingegni, esce in quelle considerazioni da me or ora accennate. Anche in questo, come in molti altri luoghi delle sue opere, tu senti che scrivendo egli pensava a sè stesso, ed espresse in forma, forse troppo generale e assoluta, ciò che gli porgeva in un aspetto tutto particolare e individuale il modello interiore a cui aveva fisso l' occhio. I germi delle sue dottrine e de' suoi scritti sono tutti nel primo concetto ch' egli, appena ventenne, s' era già cominciato a formare dell' essere delle cose e del valore della vita, e la filosofia che ne uscì verifica in sè, forse più che qualunque altra, il detto del Fichte: « Un sistema filosofico non è un mobile, un attrezzo qualunque di casa, ma dev' essere animato dallo spirito dell' uomo che lo professa. » Poichè « il filosofo nasce, non si fa, e chi è nato tale può educarsi da sè ed essere educato alla filosofia; ma a farlo filosofo,

se non lo sia da natura, non v'è arte umana che basti. » E quando poi il Fichte aggiungeva: « scegliere una filosofia piuttosto che un' altra dipende *da ciò che noi siamo*, da quel che costituisce il fondo dell' esser nostro e del carattere, » espresse una profonda verità psicologica, che non solo può applicarsi a qualsiasi grande vocazione intellettuale, non esclusa quella necessaria a tentare e a trovare nuove vie nelle scienze positive, ma che ha inoltre un intimo riscontro nelle dottrine del nostro filosofo e nella storia della sua mente. Quella severa meditazione dell' essere e del valore morale delle cose che riempì tanta parte della sua vita solitaria, fu in lui, com' era nei più grandi tra i filosofi antichi, un' espressione, anzi un' azione di tutto l' uomo, e s' accenna già sin d' ora nel primo atteggiarsi del suo pensiero giovanile.

Ce lo mostrano le brevi note ch' egli, già in questi suoi primi anni di studio, era solito prendere quando gli balenava in mente un' idea, e che poi sono state ritrovate coi suoi manoscritti e sui margini de' libri letti da lui più di frequente. In Gotha scriveva così: « Il grado che un uomo tiene nella scala intellettuale si può determinare osservando con quale sguardo, se profondo o superficiale, egli miri le cose del mondo esterno. L' uomo volgare europeo spesso le guarda press' a poco collo stesso occhio, con cui può guardarle il bruto, e

se altri non glielo rivelasse, egli non presentirebbe mai nel visibile l'invisibile. Perciò, non meno del bruto, egli è incapace di varcare col pensiero questo mondo visibile dei sensi... E tuttavia perchè i pochi spiriti eletti, che vivono quaggiù e che per buona ventura non sono così strettamente imprigionati nel corpo, come infiniti altri, perchè debbono essi trovarsi così disgiunti a causa di mille ostacoli che le lor voci non possano giungere l'una all'altra? Perchè non possono essi riconoscersi tra loro...? Perchè l'uomo di alta mente, quando il caso gli è stato pur così liberale da fargliene dono, dovrà ravvisare qualcosa di simile alla sua propria natura solo nelle opere d'arte dei trapassati, dei lontani da lui, e sentir crescere la propria infelicità dal desiderio che lo prende di loro, mentre intanto ei si consuma nella solitudine, ove, come nel Sahara la sabbia, gli si stende innanzi agli occhi solo la turba infinita dei quasi-bruti che lo circondano? » La disposizione di mente, propria del filosofo, del pensatore, che, come dice lo Schopenhaner, *indovina nel visibile l'invisibile*, apparisce qui al giovine idealista un che quasi sovrumano, una misteriosa virtù d'ingegno concessa solo a pochi, appetto ai quali tutto il rimanente della nostra specie è volgo, anzi si distingue a mala pena dai bruti.

In quel che v'è d'eccessivo e di paradossale,

oltrechè nell' espressione, nel fondo stesso di questi concetti, tu senti già accennarsi l' influsso delle teorie, allora professate dai Romantici intorno alla *Genialità*, che d' ora in poi si farà sempre più largo e continuo nella mente dello Schopenhauer. L' ammirazione, ingenita in lui, rafforzata dall' educazione e dalle prime letture, per tutto ciò che gli appariva grande ed eletto nell' ordine del pensiero e dell' arte, dovette crescere sino all' entusiasmo al rivelarglisi che fece in questi anni l' antichità classica. E ad essa egli si rivolgeva con lo stesso malinconico desiderio, con cui, pochi anni dopo, doveva ripensarla e dipingerla nei suoi primi scritti Giacomo Leopardi, anche lui giovanissimo e sfiduciato del presente e disposto a cercare nel passato quelli *ameni inganni* e quelle *illusioni magnanime*, che la natura aveva dato in dono alla nostra specie, e di cui *si componeva la vita*, prima che *l' atra face del vero* ne le cacciasse, lasciando a noi « il certo e solo

« veder che tutto è vano altro che il duolo. »

Se non che nella disposizione di mente e d' animo, con cui il giovine filosofo tedesco si volge all' antichità e la medita, si rivela già un che d' essenzialmente proprio al suo ingegno speculativo, così diverso dall' ingegno del poeta italiano. Il Leopardi,

ne' suoi primi Canti esalta a ogni momento l' antichità preponendola in tutto al presente, ne invoca e rimpiange le memorie, sopite, anzi morte ne' contemporanei, *si perde*, solo al ripensarle, *in mille fole, in mille vaghe amenità*, che sembra persino gli facciano dimenticare i suoi mali e quelli della patria. È, in somma, un sentimento e un concetto essenzialmente poetico, e che tale si rivela anche nelle prose, questo che destano in Giacomo le memorie delle *antiche età*. Lo Schopenhauer prova anche lui un sentimento in gran parte simile, ma, in cambio d' esprimerlo tale qual' è, si ferma invece a ricercarne l' origine e le ragioni in sè stesso e nell' aspetto, che prendono ai nostri occhi le cose del passato, abbellite dalla memoria, e si propone questa ricerca quasi nei termini d' un problema filosofico; sebbene le sue parole che io citerò qui sotto, ritengano ancora nel loro andamento e nel ritmo l' intonazione poetica del sentimento che gliele ispirava: « Perchè insieme colle memorie del passato ci scende nell' animo una così dolce tranquilità? perchè ci sentiamo noi mestamente commossi solo all' udir rammentare i tempi antichi, e le figure che ne sorgono in fantasia le vediamo tutte quasi in una mezza luce quieta in cui si riposa l' occhio? È forse così perchè la morte ne ha, in certo modo; soffiata via ogni asprezza e le loro pene e i loro dolori non

sono più, e il tempo ci ammaestrò a tenerli per meri inganni, a riderne come di fanciullagini? »

XII.

In questi scritti giovanili dello Schopenhauer già si accenna qualcosa d'originale, proprio al suo modo di sentire e di concepire, ed è l'aspetto in cui ora comincia ad apparirgli il grande problema della vita, da lui sinora appena intraveduto come in ombra. Notai più innanzi tra le idee che prima gli divennero più familiari quella del dolore e del male, pensati da lui come condizione inseparabile dall'essere umano; e notai anche come i primi germi dello stato di mente e d'animo, a cui essa doveva naturalmente accompagnarsi, fossero, oltrechè nell'ambiente letterario e filosofico de' suoi tempi, in quella disposizione, ch'egli ebbe sempre a chiudersi in sè stesso, a ricercare con una certa inquieta curiosità i motivi più secreti delle sue proprie e in generale delle azioni umane. Tutto quel complesso d'impressioni e di concetti, che s'eran così venuti formando in lui, rimasti sinora in germe misti a sentimenti non bene definiti, a reminiscenze delle prime letture, a opinioni ricevute, ora, però, al rafforzarsi della sua mente coll'età e cogli studii, comincia a operare sulla

riflessione e a destarla, sollevandola a più alte relazioni di cose e d'idee. Ce ne danno indizio gli scritti di questi anni, se li paragoniamo agli altri, già da me citati, di alcuni anni fa. La nebbia del romanticismo vi s'è cominciata a diradare, e lascia trasparire nella parola e nella frase, meglio definite, i contorni di un pensiero ormai consapevole di sè, e che prende rilievo e si fa più sereno man mano che s'allarga da quella prima ingenua contemplazione di noi stessi e del male umano al concetto d'una più intima cagione di cotesto male occulta nell'essere delle cose. La lettura dei poeti (poichè egli la preferisce ancora ad ogni altra), in specie di quelli tra i Classici, che danno più larga materia a osservare ciò che nell'uomo può dirsi più veramente e universalmente umano, è occasione a destare per la prima volta in lui l'estro filosofico; e dico a posta *estro*, e noto espressamente questa circostanza, perchè tiene a quel contemperarsi della fantasia e del sentimento colla fredda riflessione, ch'è sin d'ora tra le qualità più spiccate del suo ingegno, e perchè s'accorda coll'indole stessa e coi motivi di queste sue prime meditazioni giovanili. « Il poeta obiettivo, » egli scriveva, ispirandosi all'Idealismo allora dominante, « non può fare altro che compiutamente descrivere, e descrivere solo il mondo esterno, perchè qualsiasi notizia di cose soprasen-

sibili, e che siano al di là della terra, non potrebbe venirgli se non dall' intimo di sè stesso e così egli riuscirebbe poeta subiettivo. » E leggendo le Tragedie di Sofocle: « Non solo la ragione dall' alto delle speculazioni, a cui sale a forza di raziocinii, ma un sentimento vivo, e nondimeno calmo e a noi assai più prossimo, ci dice che ogni nostra pena, anche la più tremenda, in sè è nulla, poichè non è che relativa, e sempre può aver termine, non foss' altro, colla morte, ma è soltanto l' immagine di un male vero, non temporaneo, ma esistente nell' eternità, e che noi per via di quell' intuito interno, volgarmente detto *fantasia*, conosciamo o ci ricordiamo. Ma quando nella vita c' incoglie un male, noi allora divenuti tormentatori di noi stessi, ci adoperiamo a sostituirgli l' immagine di quell' altro male vero spaventevole, e per ciò si sentiamo spinti a infuriare e a disperarci. Mediante la cultura della riflessione giungiamo a conoscere e a scansare questo errore, ciò che appunto vollero fare gli Stoici; e siccome ogni poesia è immagine dell' eterno nel tempo, così la rappresentazione dei mali di quaggiù sveglia in noi l' *idea* di quel male vero, interminabile, assoluto e ci fa acquistar coscienza dell' eterno. In ciò consiste la Tragedia. »

XIII.

« Se togliamo dalla vita pochi istanti, occupati dalla religione, dall'arte e dall'amore vero, che altro rimane se non una lunga sequela di pensieri volgari? » Così scriveva il giovine idealista tedesco a Weimar nel 1808. Coteste brevi parole ci fanno ricordare i versi *a un vincitore nel pallone*, quelli al conte Carlo Pepoli, il dialogo tra il *Tasso e il suo Genio familiare*, e tutti, si può dire, i canti e gli scritti in prosa del Leopardi, benchè non suonino poi così sconfortate e sconfortanti come tante altre del poeta italiano, e senz'avere in sè quell'ultima disperazione, che lo faceva esclamare:

« nostra vita a che val? solo a spregiarla, »

esprimano piuttosto una riflessione pacata, che guarda la vita con occhio non lieto, ma vi sa scorgere, in mezzo a molte ombre fitte, anche qualche raro sprazzo di luce, e frapposti alle lunghe ore, in cui essa ci scorre vuota e senza un conforto, pochi momenti tali da valer la pena di viverli. Sono, è vero, non più che momenti cotesti, in cui, al dire dello Schopenhauer, la prosa triviale della vita è interrotta in noi dalla poesia del forte sentimento religioso o da quella del-

l'amore vero e dell'arte; essi, però, bastano a compensarci della loro breve durata coll'intensità dei piaceri ineffabili che ci fanno gustare. Così pensava, in fondo, anche il Leopardi giovinetto, come apparisce da più luoghi dell'*Epistolario*. Salvo che egli perdè (sono sue parole), *prima ancora d'aver amato, la facoltà d'amare*, e troppo presto la fede della sua fanciullezza per poter fare, fosse pure una volta, esperienza vera di ciò che siano in noi la religione fortemente sentita e l'amore compiuto in ogni suo aspetto. L'arte, colla facoltà delle soavi commozioni del cuore che ne derivano e le danno alimento, rimase più a lungo il *suo solo conforto*, sebbene egli sentisse venirgli meno, man mano che la vita gli si spengeva, la vena dell'entusiasmo e dell'ispirazione.

Accanto alle parole dello Schopenhauer, da me or ora citate, se ne potrebbero, è vero, riferire dai suoi stessi scritti giovanili infinite altre da stare con le più disperate del recanatese; giova ricordarlo qui, perchè il divario profondo tra lui e il Leopardi consiste, secondo me, non tanto nell'esperienza ch'essi fecero della vita e molto meno nel concetto che n'ebbero, quanto nelle condizioni interiori d'animo e di mente che in loro preparano e accompagnano cotesto concetto. Il Pessimismo, apparso così di buon'ora in entrambi, nel giovinetto tedesco è, innanzi tutto, un germoglio spon-

taneo del suo temperamento intellettuale, che più tardi si svolgerà colla riflessione del filosofo; nella mente del poeta italiano è invece, in origine almeno, un riverbero dell' animo suo; sotto la forma del freddo raziocinio è la conchiusione di una lotta disperata di sentimenti e d' affetti e quasi la catastrofe di un dramma intimo che nella prima gioventù di Giacomo decide di tutta la sua vita.

Lo Schopenhauer, nato a virilmente sentirla e ad esercitarvi le forze del corpo e dell' animo che ce la fanno provare intensa, e che in lui sovrabbondavano, non ebbe mai, come ben disse un suo biografo, *lo sguardo che abbellisce il mondo (der weltverschönernde Blick)*. Quel fuggire ch' egli faceva, fino quasi da fanciullo, le compagnie e i ritrovi, quel suo starsene per lo più chiuso in sè stesso di che lo rimproverava sua madre, non erano in lui, ciò che sogliono essere in molti, effetti d' un' indole eccessivamente delicata, timida quasi d' affacciarsi alla vita e di farne esperienza; nascevano, invece, da uno sviluppo precoce della riflessione critica, che, *spogliando il verde alle cose*, toglieva loro ogni pregio e ogni valore a' suoi occhi nel momento stesso in cui vi stendeva sopra la mano. Egli era venuto su in condizioni di fortuna e d' educazione essenzialmente diverse, anzi opposte a quelle che tanto pesarono sui primi anni del Leopardi. Inoltre il tenore di vita, seguìto poi

da lui sempre sino alla maturità, e più in specie nei suoi viaggi in Italia, ci mostra abbastanza come la natura lo avesse fatto per esser tutt'altro che un solitario e un asceta. E pure anche in cotesti momenti, ne' quali il giovine filosofo seppe più *indulgère genio*, in lui accosto *all'uomo di mondo* ritrovi sempre il critico della vita, il Mefistofele che gliela spoglia d'ogni più cara illusione e gliela fa apparire scheletro e ombra vana nell'atto in cui egli sta per abbracciarla. Al qual proposito, io credo che lo Schopenhauer si sentisse quasi tentato di ravvisare l'intima storia dell'animo suo in quella da lui un giorno raccontata a un suo discepolo, della bella di Raimondo Lullo, che dopo avere a lungo resistito all'amante, poi alla fine fa vista di cedere e si slaccia il seno e glielo mostra roso fino all'osso da un orribile cancro. Egli avrebbe potuto dire col Sainte-Beuve: « A aucun moment de ma vie je n'ai cessé et je ne cesse de voir la *planche* sous le tapis, la *latte* et le *galetas* sous le plafond doré, le squelette sous tout ce qui le revêt. » (*Le Clou d'or*, p. 42, Paris, Calmann Lévy éd. 1881).

Questo aspetto subiettivo del Pessimismo filosofico, che ne reca in sè i tratti più caratteristici, egli l'ha comune colle menti più originali, nate, in ogni tempo, a scorgere, traverso il sorriso stesso della vita, quelle che Virgilio chiamò così bene le

lacrime delle cose, con Çâkyamuni Buddha, con Agostino, sulla cui gioventù dissipata pesò, come idea fissa, che lo rendeva pensoso in mezzo ai piaceri e agli amori, il gran problema dell'origine e dell'esistenza del male. Vi sono uomini, popoli, intere schiatte, le orientali, per esempio, che vengon su con cotesta attitudine innata a vedere nell'immenso disegno dell'universo piuttosto le ombre che i chiari, e si può dissentire da loro e pensare col poeta greco che *tutte le cose son sacre e belle*, *πάντα ἱερὰ καὶ καλὰ*; ma non c'è nulla, mi pare, di più meschino di questo scandalizzarsi che molti fanno, se alcuno dubiti un tantino che la vita sia in tutto e per tutto un gran bene e l'uomo sia la più fortunata delle creature. Quanto al nostro filosofo, pare ch'egli non la pensasse così. « Io sono stato, da giovinetto, » diceva egli un giorno al Frauenstädt, « sempre molto malinconico, e anzi mi ricordo che una volta, potevo avere, su per giù, diciotto anni, pensai tra me e me: questo mondo qui dovrebbe essere stato fatto da un Dio? no, piuttosto, se mai, da un diavolo! È vero, però, » riprese subito il filosofo, quasi per temperare coteste sue parole, « che ne' primi anni ebbi a soffrire assai per la severità usata da mio padre nell'educarmi. »

XIV.

Lo Schopenhauer era, dunque, se posso dir così, nato pessimista. Il Leopardi lo divenne a poco a poco; e solo, dopo *avere lungamente ricusato di creder vere le cose* che il cuore gli suggeriva (vedi l'introduzione ai *Pensieri*), egli si arrese a quel concetto disperato della natura umana e dell'infelicità universale, da cui muove, invece, il filosofo tedesco. In Giacomo, natura delicatissima, anima malata in corpo malato, c'era qualcosa della sensitiva, che si restringe in sè, prima quasi d'esser toccata. Inetto ad ogni uso del mondo e degli uomini, egli si sentì tanto più presto e invincibilmente respinto dalla realtà della vita, quanto più la sua mente di poeta gliel'abbelliva, fino da'primi anni, coi colori incantevoli della visione, e un presentimento, innato in lui, gli diceva che quella visione e quei sogni e quel *caro immaginar suo primo* sarebbero stati l'unico bene della sua vita. E non s'ingannava. Egli non visse veramente che in cotesti primi anni, *in cui al fianco*.

« gli era, parlando, il suo possente errore; »

tant'è vero che il ricordarli trascorsi fu poi sempre il solo conforto di tutto il resto della sua vita,

il rimpiangerli perduti, l' unica sorgente della sua poesia. La quale è tutta un'onda perenne di *ricordanze*, che scorrono in lui avvivate dal sentimento e dal desiderio di un bene perduto per sempre.

Cotesta prima età della vita di Giacomo Leopardi, rimpianta quasi in ogni sua poesia, va dal decimo, circa, al diciassettesimo anno del poeta (1808-9 — 1815-16). Quello fu, come lo chiamò egli stesso, il suo *tempo migliore*, speso da lui nell' intimità degli affetti domestici non ancora turbata e nelle letterature antiche. Il giovinetto passa le giornate intere nella biblioteca paterna o nella sua camera tutto intento agli studii, ed è quello il tempo in cui egli suol *lasciarli*, qualche volta, nel maggio, per affacciarsi alla finestra e *tender l' orecchio al suono del perpetuo canto di Silvia*, la tessitrice, dare un' occhiata al cielo sereno e al mare lontano; o, in campagna, sedersi di mezzogiorno *al margine d' un lago*,

« di taciturne piante incoronato, »

e lì dimenticare sè stesso e il mondo in quell' infinito silenzio della natura assopita; e le sere passarle in gran parte sull' erba,

« guardando il cielo ed ascoltando il canto
della rana remota alla campagna. »

Giacomo sente già profondamente la natura, sè stesso e ogni affetto grande e gentile, ma non è ancora poeta nel senso più vero della parola. Lo farà poeta tra poco il dolore di questi bei giorni perduti all'aprirsi della sua mente sul mistero delle cose e sulla condizione della sua vita, alla prima esperienza di ciò che sia l'amore non corrisposto; in una parola, al sorgere che farà in lui, quasi a un tratto, dal fanciullo e dal giovinetto l'uomo ed il pensatore. Tale intimo mutamento, per cui Giacomo divien tutt'altro d'animo e di mente da quello ch'era ne'suoi primi anni, si compie dal 1815, circa, al 1820; cinque anni più fecondi a lui di dolori e di commozioni che non sia stata a tanti altri una lunga vita non lieta.

Tutto un complesso di cause esteriori, materiali, accompagnano cotesta trasformazione morale e concorrono a precipitarla: prima d'ogni altra cosa, la salute, « rovinata da sette anni di studio matto e disperatissimo, in quel tempo che gli s'andava formando e gli si doveva assodare la complessione. » Lo star chinato a leggere e a scrivere per giornate intere, lo sforzo continuo del maneggiare, gracile com'era, que' grandi *in folio* della biblioteca paterna, gli hanno infiacchito sempre più il corpo, e, quel che è peggio, deformato, « e reso l'aspetto miserabile e dispregievolissima

tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più. » Il bisogno, così potente in tutti, pensate poi in lui, di spassionarsi e di avere a chi confidare sentimenti e pensieri che gli s'affollano in cuore e ne traboccano, compressi a forza dall'ostinato dissenso dei genitori, a casa egli non può soddisfarlo che a pena un po' col fratello Carlo e con Paolina. A Recanati, nel *natio borgo selvaggio*, non ha un amico; tutti lo tengono e lo trattano come un ragazzo; de' suoi studi e *delle sue cose nessuno si cura.* Anche la corrispondenza affettuosa col Giordani (quella sola *finestra che gli potea dare alquanto d' aria e di luce)* gli è interrotta spesso dalla negligenza delle poste, fors' anche, a sua insaputa, dal padre, che vedeva in quell' amicizia un pericoloso alimento ai sentimenti liberali del figlio, cresciuti infatti, nel 1817, fino al furore patriottico della Canzone *all' Italia* scritta in quell'anno.

Nelle brevi tregue delle infermità e degl'incomodi, sempre crescenti, in quella grande anima tormentata si fa pure ogni tanto un po' di sereno, e allora la luce del pensiero torna a consolarla. Egli disegna in mente nuovi lavori e intorno alla condizione delle lettere italiane scrive all'amico suo cose mirabili per verità e per acume, benchè nè allora nè oggi, forse, abbastanza comprese in

Italia;[1] ma son lampi di calma, seguiti da un buio più fitto e più tempestoso. Costretto com'è, ogni qualvolta la salute gli ridà giù, a lasciare ogni occupazione, *a non far altro che pensare, a vivere di pensieri*, senza una distrazione al mondo, lo prende la noia e colla noia una *malinconia nera, orrenda, barbara,* che lo divora. « So ben io qual'è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia, che partorisce le cose belle, più dolce dell'allegria, la quale, se m'è permesso di dir così, è veleno che distrugge le forze del corpo e dello spirito. » L'ardore intenso del pensiero e del sentimento si nutre di un corpo sfinito e lo consuma visibilmente man mano che la debolezza estrema di tutti i nervi dà insolito alimento al lavorìo interno dell'immaginazione e cresce con esso ogni giorno più. Egli *si consuma e si brucia da sè medesimo.* A tutto questo aggiungete che anche l'unico spiraglio di

[1] « Ora vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza *ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo.* » Epist. Vol. I, Lett. 51, 27 Novembre 1818. Vedi anche id. lett. 94. Queste cose, mi pare, sono più che vere in grandissima parte, anche oggi, nonostante che a sentirle dire molti spalanchino gli occhi.

luce, rimastogli aperto fin qui, e a cui ricorreva di tanto in tanto col pensiero per consolarsi, una vaga speranza di gloria, possibile forse un giorno se la salute gli lasci ripigliare i suoi studii, anche questa sembra svanire a un tratto. Nel marzo del 1819 gli s'ammalarono gli occhi e forse temè di perderli, d'averli chiusi per sempre a quanto v'è di più bello nelle cose della natura e dell'arte. « La mia vita, » scrive al Giordani in quei giorni, « è spaventevole; » tanto più che i contrasti domestici, nati *da una profonda differenza di principii* tra lui e suo padre, d'ora in poi crescono sino a fargli balenare in mente propositi disperati. E fu, cio redo, in que' giorni che Giacomo sedè lungamente

> « ..... colà sulla fontana,
> pensoso di cessar dentro quell'acque
> la speme e il dolor *suo*..... »

« Non ho più pace, nè mi curo d'averne. Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso...? » scriveva al Giordani, il 21 giugno 1819; e sono del luglio seguente le due lettere che il Viani pubblicò nell'*Appendice all' Epistolario,* scritte da Giacomo sul punto di fuggire dalla casa paterna, indotto, egli dice, a questo passo dall'aver veduto riuscirgli vana ogni supplica al padre per-

chè lo lasciasse partire. Aveva bisogno d'aria e di luce, di un ambiente sociale e intellettuale più largo e più mosso che non quello di Recanati, e glielo negavano, non certo per malvolere, nè per poco amore che gli portassero, ma per non riuscire, al solito, a mettersi un po' al suo posto, a capire quel bisogno, così naturale in lui. È noto che la fuga gli fu impedita; ed egli non osò ritentarla. Come tante anime miti e delicate, la sua non era fatta per combattere. N'è prova l'estrema prostrazione morale, seguìta subito al colmo di quella breve lotta colla famiglia, e in cui egli credè sentir prossima la morte del pensiero, del sentimento, di tutto sè stesso.[1] Vi si preparava invece il massimo della vita onde fu capace il suo ingegno.

1. « Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna per rispondere, alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia senza nè ridere nè piangere nè muovermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perchè io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo

XV.

Poichè nell' immobilità estatica del dolore, covato a quel modo per anni, e poi compresso sempre più addentro in lui sino a parergli d' averne quasi smarrito il senso, si fa come un grande fermento d' ispirazione. Su quell' anima malata in corpo malato splendeva un ingegno lucidissimo, capace di rispecchiare senza turbarsi le maggiori commozioni dell' affetto umano; e ora cotesto ingegno, reso anche più terso dall' attrito del dolore e da forti studi, era in quelli anni, destinati al produrre, in cui quanto v' è di più intimo e di proprio alla nostra vita intellettuale vien su in noi e s' imprime in ogni atto del pensiero e del sentimento. Quasi ogni cosa, imparata, letta o pensata fin dai primi anni, prende per noi un significato nuovo e più vero, perchè vi rechiamo tutti noi stessi. È il tempo, in cui, dice il Giusti, « ogni parola, ogni sentenza, non assaporata per l' avanti che mediante le regole dell' arte, si anima all' occhio della mente, ci suona ineffabile nel cuore, e pare che ripeta la segreta istoria della nostra

mio, che ne vo fuori di me, considerando ch' è un niente anche la mia disperazione. » Epist. Vol. I, Lett. 86. Recanati, 19 novembre 1819.

vita. » Anche Giacomo, alla pari di tanti alt sommi, che prima di far da sè hanno imparato camminare dritti e spediti tenendosi sulle orm dei migliori, è adesso sul punto d'entrare in u via propria. Dalla storia dei tempi antichi, cl l'hanno più ispirato ne' primi anni, e a cui eg ricorre come a dolci ricordi della sua propria, a u tempo, e della fanciullezza del genere umano, d quel mondo greco e latino tanto vagheggiato, da l'età dei Patriarchi e dal trecento e dal cinqu cento italiano, paiono venirgli voci e accenti mol diversi da quelli di prima, perchè in tutti è con sottintesa una sola domanda d'intimo significat morale, la stessa che il suo dolore gli suggerisc e in cui, secondo lo Schopenhauer, s'incontrano f losofia e arte: « Che cos'è la vita, qual'è il su valore nell'universo? »[1]

[1] Parlando dell'origine della filosofia e delle disposizio di mente, proprie del vero filosofo, lo Schopenhauer dice un luogo del secondo volume della sua opera principale c « nelle menti, disposte a filosofare, innanzi allo spettacolo de l'universo, balena o prima o poi, quasi guizzo di luce che traversi, la sublime domanda: « che è mai tutto ciò? » o vero l'altra: com'è mai fatto tutto ciò? » Alla prima di ques due domande risponde il filosofo, alla seconda il poeta e l'a tista, e tanto l'una quanto l'altra si possono tradurre in u terza che è comune alla filosofia e all'arte, e s'esprime co « che cos'è mai la vita? » Ma le arti parlano solo il li guaggio ingenuo e infantile dell'intuito, non quello astratto

Tutti conoscono la risposta che il Leopardi diede ne' suoi scritti a questo gran problema, e com' essa gli venga da una contemplazione della vita e dell' essere delle cose profondamente opposta a quella di quasi ogni altro poeta moderno, certo d' ogni poeta italiano. In tutta la storia della nostra letteratura non trovi scrittore più avverso di lui al Cristianesimo, e fra tanti ammiratori dei Classici e dell' antichità quanti ne contiamo noi, forse non ce n' è nessuno che più abbia derivato da quelli e da questa ispirazioni e forme al suo pensiero e al suo stile. Nondimeno s' ingannerebbe, io credo, chi coi primi critici del nostro poeta, masssime con Pietro Giordani, non sentisse nel Leopardi e nel fondo della sua poesia altro che l' antico, il greco, il classico, il pagano. Certo il concetto della vita presente e dell' ordine delle cose, apparso col Cristianesimo, e vòlto tutto al di là della terra, rimase sempre nella sua mente un che d' esteriore e di ricevuto in ossequio all' educazione domestica e quale ci si mostra già nel *Trattato sugli errori popolari degli antichi.*

grave della riflessione; quindi la loro risposta a cotesta domanda è un' immagine fuggitiva, non una conoscenza durevole e universale. Fornire questa conoscenza delle cose, rispondere al grande problema della vita in modo compiuto e definitivo è il compito della filosofia. »

Alle idee espresse da lui allora, sui diciassette anni, quando credeva sempre, o almeno si faceva forza per credere, ne sottentrarono poi, com'è noto, altre oppostissime e da stare colle più estreme della filosofia del secolo scorso. E tuttavia sotto alle forme greche classiche e al concetto meccanico della natura, il fondo del pensiero e del sentimento poetico del Leopardi rimase essenzialmente moderno. Dirò di più: rimase, in gran parte, cristiano. Quello che egli deriva, se non immediatamente dal Cristianesimo, almeno da ciò che n'è rimasto impresso per sempre nella coscienza moderna, è un non so che d'intimo, di soggettivo e di sovranamente patetico in mezzo alla serenità plastica, un po' superficiale, del mondo greco; è il senso quasi d'una grande comunione di simpatia tra le creature, d'una carità universale, tanto più vivo nel poeta quanto più la legge del dolore, a cui l'umanità è condannata, si allarga ai suoi occhi e comprende lui stesso prima d'ogni altro, poi i suoi tempi, contrapposti agli antichi, come la vecchiaia alla giovinezza degli animi umani, e finisce coll'apparirgli legge della vita in tutti i tempi e in tutti i luoghi per necessità eterna di natura. Uno scrittore benemerito degli studi intorno al Leopardi, lo Zumbini, ha già mostrato come i varii periodi e gruppi, in cui si raccolgono i Canti del nostro poeta per successione di tempo, comin-

ciando dagl' *Idilli*, composti nel 1819, rispondano a questo significato sempre più alto che prende nella sua mente il concetto del dolore umano dilatandosi, per dir così, da lui stesso all' umanità intera nel tempo e nello spazio sino a manifestargli una legge delle cose. Ciò è verissimo e mi par confermato, oltrechè dall' *Epistolario*, dalle *Operette morali*, che mentre corrono, in gran parte, parallele ai Canti pel tempo nel quale furono composte, accompagnano e compiono, sebbene in forma assai più rapida e risoluta, questo stesso procedimento del pessimismo leopardiano, a cui ora accenniamo, e che deriva il suo grande valore lirico dal sentirsi che fa il poeta centro a quella ch' egli chiamò *la vita infelicissima dell' universo*, da quel suo cominciare coll' elegia individuale e politica per finire con una grande elegia cosmica, qual' è la *Ginestra*. Non che, s' avverta bene, *le sue opinioni filosofiche* si debbano perciò *considerare solo come il resultato dei suoi dolori individuali;* persuasione contro la quale egli stesso protestò, com' è noto, in una sua lettera al De Sinner nel maggio del 1832. E anche in quelle che nell' *Epistolario* vanno dai primi circa del 1819 fino alla metà del 1820, apparisce chiaro com' abbia cercato di far forza a sè stesso per non lasciarsi indurre dal sentimento de' suoi propri mali a disperare d' ogni cosa. Accennando alle sue soffe-

renze, in un momento di tregua, scriveva: « Le quali cagioni operavano ch'io non credessi, ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, con tutto ciò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo, in nessuna congiuntura, debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura... Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la più bella cosa della terra e mi pasco di *vane* immagini... Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose, in certo modo, sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita... » Parole, che, in bocca a lui stesso, ce lo dipingono mirabilmente nell'atto « di tenere afferrati con ambe le mani gli ultimi avanzi e le ombre di quel benedetto e beato tempo dov'egli sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva. »

Anche, però, tenuto conto dell'opinione del Leopardi, il suo resta sempre, almeno quanto al-

l'origine, un pessimismo, come oggi si direbbe, di sentimento, e nonostante la parte innegabile che vi prese il raziocinio, certo l'*aver sentita la vanità e noia delle cose* fu il motivo primo e più intimo che lo avviò *a crederla e a disperare affatto del mondo e di sè stesso*. Per tal rispetto si può dire ch'egli sia stato, tra i moderni, il vero idealista del pessimismo. Contemporaneo del gran moto speculativo del pensiero tedesco, che dal Kant in poi non fu altro se non una traduzione sublime del *gran libro dell'universo* nel linguaggio dello spirito umano, il poeta di Recanati cercava nel proprio l'interpretazione del dolore universale quasi appunto negli stessi anni (1818-20), in cui lo Schopenhauer credè aver trovata l'ultima parola dell'enimma delle cose nella coscienza immediata di noi stessi e di una tra le forme della nostra attività interna, nella volontà. Il procedimento della mente del Leopardi, che sta dietro a quello della sua immaginazione poetica, è sempre, lo dirò con una bella espressione del Machiavelli, cotesto *trasferire ch'egli fa tutto sè stesso* in ogni cosa. Lo Zumbini ci ha mostrato di recente come il poeta interpretasse Bruto e Saffo, interrogando sè medesimo. E interamente da sè medesimo egli derivò il concetto e le forme di quella sua stupenda figura di Consalvo. Non solo, però, i tipi ideali dei personaggi, introdotti da lui

nelle sue poesie, ma egli trasse, mi pare da sè stesso anche l'intimo senso di quel disegno filosofico di una storia dell'umanità, onde s'inspirano tutti i suoi Canti del secondo periodo, scritti tra il 1820 e il 1824, e che gli fu passaggio all'ultima forma definitiva della sua dottrina poetica, apparsa poi sempre più chiaramente dopo il 1824. Prima d'entrarvi e di concepire l'infelicità umana come qualcosa di necessario, di comune a tutti i tempi per legge di fato e di natura, egli è, come tanti altri scrittori del suo tempo, un discepolo del Rousseau. La dottrina del filosofo franccse, secondo la quale l'uomo, vissuto buono e felice nello stato di natura, verrebbe poi corrotto dalla civiltà e reso infelice, si veste nella fantasia del poeta dell'immagine di un'età primitiva, di una giovinezza del mondo, cessata al dileguarsi delle illusioni e delle liete fantasie che l'alimentavano, al corrompersi delle semplici costumanze antiche e all'apparire della riflessione scientifica; ed egli, per ciò, nell'*Epistolario* chiama *innocente la natura fra le malvagità degli uomini*, e loro *carnefice la ragione*, a cui debbono la triste conoscenza del vero. Qui, è chiaro, il poeta non fa altro se non fingersi una storia dell'umanità a immagine di quella della sua vita, in cui, sfiorite appena le prime illusioni fanciullesche, era rimasto unico dominante il sentimento d'una più che ma-

turità precoce, d'una estrema vecchiaia sostituitasi a un tratto alla gioventù. La sua è una filosofia della storia interamente personale, soggettiva, poetica, lirica. E anche quando nel terzo periodo della sua poesia quell'antitesi storica tra l'età antica e la moderna gli si cangia nell'altra tra la natura e l'uomo (tra la natura inesorabile, cieca, sollecita solo e sempre delle specie, mai degli individui, e l'uomo, che, travolto da lei in una perpetua *lotta per l'esistenza*, si crede pur tuttavia centro e fine alle cose e le immagina ordinate a suo pro da un'intelligenza benevola, cognata alla sua), anche allora, io dicevo, che il Leopardi si solleva a questa *idea madre* del Pessimismo filosofico, non la concepisce, o, meglio, non la ritrae quasi mai nei suoi Canti, se non forse negli ultimi, in una forma scevra affatto d'elementi che ne attestino l'origine individuale e fantastica, propria del poeta più che del filosofo. L'immagine ch'egli si fa della natura, contrapposta all'intelligenza umana e alle sue aspirazioni, nelle poesie si muove incerta tra quella del brutto

« poter che ascoso a comun danno impera, »

e il concetto opposto di una forza incosciente e irrazionale, non solo non avversa a noi nè *pietosa*,

ma nè anche *spettatrice* dei nostri mali. Per tal rispetto, lo stato di mente, in cui il poeta ci apparisce nella massima parte dei Canti e in alcune sue prose, mi ricorda quello del suo *Pastore errante dell' Asia;* poesia delle più largamente pensate tra le sue e forse la più improntata delle disposizioni proprie al suo ingegno, e che per ciò fu, se non sbaglio, la prima, o delle prime almeno, ad esser tradotta e gustata in Germania. In quel canto il pastore asiatico si volge alla luna, la interroga, come consapevole della nostra sorte, e, al tempo stesso, dubita ch' essa lo sia e che gli presti orecchio. In lui si riflette la persona del Leopardi e s' alternano il poeta e il critico: il poeta, tratto dalla sua natura a sentirsi in intima comunione di spirito coll' anima e colla mente delle cose, e a cui la fede istintiva e una certa intuizione mitologica del divino nell'universo, proprie alla gioventù dei popoli, sono un vivo bisogno del cuore; il critico, che a cotesta intuizione vede sottentrare nella sua mente il concetto opposto d' un mondo, retto dalle sole forze cieche della natura, e ove l' intelligenza umana non vale a scuoprir traccia di un' altra che la somigli e si sente per ciò quasi in preda a un ignoto immenso pieno di minaccie.

XVI.

A leggere ciò che il Giordani e poi Antonio Ranieri scrissero del Leopardi e « dell' ordine, in cui gli succedettero gli esercizii dell' ingegno, » parrebbe che Giacomo, dopo essere stato, dai dieci anni ai diciassette, erudito e filologo, uscisse fuori poeta per *poi* divenire filosofo; che, in altre parole, il manifestarsi della sua facoltà immaginativa e poetica e quello della riflessione filosofica non solo si siano succeduti, ma debbano considerarsi come due cose da stare in lui ciascuna per sè e distinte l' una dall' altra. Ciò che v' è di falso e d' artificioso in questo modo di concepire i due aspetti inseparabili dell' ingegno del Leopardi l'ha già mostrato lo Zumbini solo coll' accennare al tempo, in cui furono composte, insieme colle poesie, le prose, che, com' io dissi, le accompagnano in massima parte, specie dal loro secondo periodo in giù sino alla morte del poeta. A dimostrare il contrario di quella strana asserzione bastano, del resto, poche parole scritte da Giacomo nelle brevi notizie intorno alla sua vita, mandate al Conte Carlo Pepoli a Bologna nel 1826, ed ove si dice che, appunto in quell' anno 1819, « passato da lui intero senza leggere, » a causa del male d' occhi che lo affliggeva, egli si volse a meditare e s' affezionò

naturalmente alla filosofia, alla quale e alla bella letteratura che l'è congiunta, attese poi sempre » sino da quel tempo. Ora, noi sappiamo già che appunto nel 1819 il Leopardi compose gl' *Idilli*, dando così principio a quella forma della sua poesia, ch'è la più vera espressione del suo ingegno e dei suoi sentimenti, e che, quindi, nel tempo e nell'atto stesso, in cui egli si rivelò poeta per aver derivato l'inspirazione dall'intimo del gran problema della vita e delle cose, cotesta ispirazione gli era insieme materia e motivo a rivelarsi filosofo, in quel senso, però, si noti bene, in cui tal nome può essergli dato e pare certo se lo desse egli stesso. L'intendersi un po' su questo punto è necessario a voler ben porre e definire la delicata questione critica che qui nasce spontanea, ed è: in qual proporzione stiano tra loro nella potenza originale dell'ingegno del Leopardi la facoltà del poeta e quella del filosofo.

Se si vuol chiamare filosofo lo scrittore, nato a rivelarsi tale più in specie nelle cose morali, a penetrare il fondo degli animi umani e saperlo mettere a nudo collo scarpello dell'osservazione acuta, dello stile efficace; uno scrittore, in cui la coscienza del proprio pensiero sia somma e tale che questo gli riesca trasparente da ogni parte, e all'elevatezza nativa congiunga in sè l'abito di una forte disciplina, l'arte del saper disporre con

tattica sicura le idee e muoverle sotto l'impero della parola senza mai fallire al suo fine, ch'è poter dire tutto quel ch'ei vuol dire; se tale scrittore, lo ripeto, merita il nome di filosofo, certo il Leopardi ebbe in sommo grado questa facoltà, così manifesta nelle sue prose morali, tra le pochissime, pur troppo, che la nostra letteratura abbia da contrapporre alle tante di cui sono ricche in questo genere la francese e l'inglese. Ma v'è un'altra facoltà, che deve prevalere nell'ingegno del filosofo, e gli è propria, quella dell'astrarre, del cogliere il vero nelle cose e ne' fatti umani, procedendo o per induzione o con intuito felice sino ai confini di un vasto ordine d'idee, rigorosamente connesse tra loro, per poi disegnarne a parte a parte tutte le conseguenze e le relazioni più remote con altri ordini d'idee. Questa facoltà, men facile ad accordare con un eccesso d'immaginativa e d'affetto fu, mi sembra, assai scarsa nel Leopardi; senza dire che gli mancò interamente l'altra, distintiva di tutta una famiglia d'ingegni, tra' più grandi che siano mai nati, la facoltà metafisica del

« descriver fondo a tutto l'universo, »

e del concepirlo nell'unità di un vasto sistema d'idee, dipendenti da un principio, che può avere nella mente di chi lo accoglie, e anche talvolta

d' una generazione intera, lo stesso ufficio che le religioni hanno nella mente de' popoli: quello di comporre l' interpretazione del grande enimma delle cose a norma del pensare e dell' operare umano.

XVII.

In un luogo dei suoi manoscritti, pubblicati da Giulio Frauenstädt, lo Schopenhauer ci dice che la disposizione originale, veramente propria al suo ingegno speculativo, era il potere, a momenti, coglier quasi nell' atto, e imprimere nella riflessione astrattiva le cose da lui intuite o sentite colla maggior vivezza, e così fissarne istantaneamente i concetti. In un ingegno di questa tempra la materia prima e la forma dell' ispirazione, in cui si rivela, escono d' un getto dal pensiero filosofico, che n' è il fondo, sebbene in seguito all' impulso del sentire e dell' immaginare. Ciò che ricevono da questi è, quindi, solo qualcosa di accessorio e d' occasionale, che poi la riflessione matura soffia via dall' opera sua man mano che ne ritrova sempre più e ne svolge il disegno col soccorso della parola. Non così nell' ispirazione del poeta, ch' è tutta un sentire e un intuire vivissimo, pregno d' immagini, in cui ha forma il pensiero, l' idea, che v' è dentro, e che vive in esse, e per ciò, presa da sè sola, ne' suoi lineamenti

astratti, è cosa morta, incapace di moto e di svolgimento proprio, è quasi lo scheletro dell'organismo che l'animava poco fa. In altre parole, io volevo dire che nell'opera del filosofo. il pensiero puro e la riflessione astratta sono una facoltà originalmente produttiva, laddove in quella del poeta entrano solo come istrumento, o gli prestano la forma in cui egli talvolta ne riproduce e ne fissa in mente i contorni principali, come l'artista quelli delle figure e de' paesaggi ch'ei vuol prender dal vero. Le opere di letteratura, i dipinti, le sculture, originate da meri concetti astratti, le allegorie, per esempio, sono, in novantanove casi su cento, tutt'altro che arte, al modo stesso che mancano d'una propria vita di pensiero speculativo i concepimenti filosofici o morali, in cui non pochi scrittori e artisti traducono la sostanza delle loro opere d'immaginazione. [1]

Tutto ciò si dica, fatte però le debite differenze, del Leopardi filosofo. Egli è, innanzi tutto, poeta vero, e quale si riveli nel momento del comporre, ce lo attesta egli stesso in una sua lettera, ove dice d'aver sempre « seguito nello scrivere un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, egli formava il disegno e la distribuzione di tutto

[1] Per es. il concetto filosofico religioso e morale che il Tasso volle esprimere nell'*Allegoria* della sua *Gerusalemme liberata*, scritta *dopo* il poema.

il componimento. » Il getto primo di quella forma d'ispirazione, propria al suo ingegno, si fa, quindi, in lui nel calore del sentimento poetico e della fantasia. Gli altri, che poi sopraggiungono, non sono se non la continuazione e la riproduzione del primo, e così in questo come in quelli certo una larga vena di pensiero sgorga dalla mente del poeta; tutto ciò ch'è materia alle sue tormentose meditazioni, l'idea della natura immensa, inesorabile, avversa a noi, e quella della miseria e infelicità della stirpe umana, l'infinito nello spazio e nel tempo, il vuoto e il vano d'ogni cosa, fuorchè del nostro dolore, l'arcano che ne circonda, il fiorire breve e il lunghissimo declinare della vita, e, in fondo a una così tetra contemplazione dell'universo, la morte e il nulla; tutta questa filosofia del dolore si fa poesia nel Leopardi, insieme colle memorie de' suoi primi anni, che di tratto in tratto risorgono in lui e gli fan piangere sè stesso. Ma appunto per ciò quelle idee non vivono che nei sentimenti e nelle immagini, che gliele hanno fatte concepire e ne prendono forma, colore e moto; sono i *motivi* della poesia leopardiana espressi nella loro forma più immediata e più vera, quali ci appariscono nei *Canti*. Ma non è la sola, in cui il poeta ce le presenti. In lui l'ispirazione lirica non ha lunga lena, è rara e interrotta; e poi nelle ore di calma, quando egli ri-

torna su quella tetra visione della vita e del mondo, e la contempla nella luce più quieta di un dolore, non meno profondo, ma temperato da fina ironìa mesta, allora quelle idee che prima hanno tanto appassionato il poeta, gli ricompariscono separate in gran parte dal tumulto delle immagini e dei sentimenti, in cui erano involte, ed egli le va disegnando a una a una nella riflessione, e ne fissa i contorni che serbano ancora un vestigio del colorito poetico primitivo; ma son meri contorni e non altro; perchè tutte quelle idee in sè stesse non hanno esser proprio nel pensiero del Leopardi, non vi si muovono in un organismo logico, non vi fanno un raziocinio filato che le penetri e le svolga l' una dall' altra e tutte da un principio solo. Così nascono le *Operette morali*, ciascuna delle quali fa riscontro a uno o a più concetti principali espressi nelle liriche, e li va quasi ragionando a parte a parte, senza però poterli staccare interamente dal fondo di quelle forme poetiche in cui prima erano confusi, e che ora ricompariscono, bensì attenuate, nelle figure e nel linguaggio de' personaggi introdotti più in specie nei *Dialoghi*, ove, più o meno, riconosci pur sempre il Leopardi stesso. [1]

[1] Questo parallelismo dei concetti delle prose coi *motivi* poetici dei canti non mi pare sia stato messo in rilievo da

La filosofia, espressa nelle *Operette morali* non è altro, dunque, che la forma riflessa del Pessimismo poetico del Leopardi, è la *sua stessa poesia in prosa* (lo accennò quasi colle stesse parole egli pure parlando a suo padre di cotesti scritti); e non può, perciò, esser mai considerata, quale apparve al Giordani e al Ranieri, come il prodotto di una facoltà speculativa propria dell'ingegno del Recanatese, e come una seconda forma d'ispirazione originale in cui egli si sarebbe rivelato nelle sue *Prose*. Esse, mirabili, come sono, per lucidità di pensiero e di stile, per acume d'osservazione morale e spesso anche per efficacia di ragionamento, quanto a valore di contenuto speculativo, stanno alle poesie (passatemi la frase da matematico) in quella stessa proporzione in cui il Leopardi filosofo sta al Leopardi poeta; esprimono solo la forma riflessa, ragionata del suo *pessimismo di sentimento*; tant'è vero, che, come nota benissimo lo Zumbini, l'autore « vi parlò per la prima volta il linguaggio dell'ironia ch'è appunto il dolore nella sua forma riflessa. » Considerando le *Prose morali* sotto questo aspetto, si vede che non si può a rigore parlare, come i più han fatto sin qui, di un Leopardi filosofo quasi per contrapporlo

alcuno; e, dimostrato a parte a parte, gioverebbe molto a uno studio psicologico dell'ingegno del Leopardi, di cui io mi son provato a dare qui un saggio.

al Leopardi poeta; molto meno poi si può aver cagione a stupirne col Giordani quasi di una « difficilissima vittoria che un sì giovine poeta avrebbe saputo vincere della sua sì ricca e si sfolgorante immaginativa. » Questa e il sentimento lirico, elegiaco erano la sola vera facoltà *produttiva* predominante (gli Stoici nel linguaggio proprio alla loro psicologia l'avrebbero chiamata l'ἡγεμονικόν) dell' ingegno del Recanatese, e in cui sorge e si apre sempre più la sua visione del dolore universale, che le prose rendono, figurandola a parte a parte quasi nel suo schema logico e per somme linee. La facoltà originale dell' astrazione intuitiva propria al filosofo, e di cui parlava lo Schopenhauer, come di un estro del pensiero speculativo, capace di dar vita e organismo proprio alle idee da lui concepite, non è nel Leopardi. Quelle che ad un arguto critico bolognese, al Panzacchi, [1] paiono due forme e due procedimenti diversi del pessimismo leopardiano, l' uno espresso dalle poesie, l' altro dalle prose e divergenti tra loro sino a che, sull' ultimo, si ravvicinano, a un tratto, e si confondono insieme, a me paiono, invece, solo due stati diversi della mente del poeta, non successivi, ma alternanti in lui, ne' quali si svolge

[1] In uno de' suoi bei *Saggi* col titolo *Teste quadre*, usciti a Bologna pei tipi dello Zanichelli. Inutile poi dire che per

passo passo, da un lato, al calore del sentimento poetico, dall'altro, quasi nel tempo stesso, alla luce pacata della riflessione, il suo tetro concetto del mondo e della vita. Chi paragoni ai canti le prose morali vi ritroverà, benchè forse non tanto visibili a primo aspetto, le tracce e la sostanza di quel progresso, già da me accennato, della dottrina poetica del Leopardi dall'idea di un'infelicità della stirpe umana, com' effetto del suo allontanarsi dalla natura, a quella di un'infelicità universale, comune a tutti i tempi, per legge eterna delle cose. I concepimenti del Leopardi sono, nel fondo, gli stessi; quello che varia dalle poesie alle prose è l'atteggiarsi della sua mente e dell'animo innanzi ad essi, secondo che o gli sgorgano dal cuore caldissimi, e il poeta, all'istante, li getta nelle splendide forme della sua fantasia, o, invece, già modellati, ei li considera con occhio calmo, sotto tutt'altra luce e li va disegnando e quasi ne rileva le parti con fino lavoro di matita e di bulino, sorridendo anche talvolta egli stesso me-

quel che risguarda il Leopardi ho consultato ciò che ne scrissero autorevolmente, e anche nella *Nuova Antologia*, il D'Ancona, il Mestica, il Piergili, oltre i pregevolissimi lavori dello Zumbini. A me pare che il De Sanctis in tutta quella sua troppo lunga serie di saggi sul Leopardi ora raccolti in un volume abbia, non già studiato e spiegato, ma *cincischiato* e intenebrato il pensiero del poeta filosofo.

stamente di ciò che prima lo appassionava. Ma e nei canti e nelle prose il Leopardi è, prima di tutto, poeta, e ciò si vede non solo nel linguaggio e nel procedimento quasi lirico di alcune prose, nel concetto e nella sceneggiatura dei dialoghi, ma, quel che è più, nel mancare che fanno le idee filosofiche, ivi espresse, d'ogni svolgimento loro proprio, d'ogni moto e organismo speculativo. E dev'esser così, perchè non sono la produzione originale di una mente filosofica, ma più tosto il riflesso di un concepimento poetico. Ciò è tanto vero, che, quando nel Leopardi, collo spegnersi anche dell'ispirazione che gli veniva dal suo stesso dolore, al morire ch'egli fa sempre più a sè stesso, anche il poeta sta per morire, il filosofo non gli sopravvive, o, almeno, non sembra e non può prendere nuova lena. Quello ch'egli aveva voluto preconizzare a sè stesso nell'*Epistola* al Pepoli, il suo rifugiarsi tutto nella filosofia quando gli verrebbe meno la facoltà del poeta, non era possibile anche se gli fosse bastata la vita, ormai agli estremi. Tra le sue poesie, quelle in cui tu senti già mancare l'ispirazione, i *Paralipomeni*, finiti di dettare poco prima della sua morte, e anche la *Ginestra* e la breve poesia *a sè stesso*, si avvicinano già alla prosa. In lui, col venir meno dell'entusiasmo poetico la riflessione prevale sempre più, e certo le ultime sue prose (il *Copernico*, il

Dialogo di Plotino e *di Porfirio*, di *Tristano e di un amico*, ecc.) sono tra le più larghe e tra le più franche per composizione, ma non vi s'allarga altrettanto il pensiero dello scrittore, che anzi si raccoglie più e più in sè stesso e non guarda altro ormai che alla morte. In una delle ultime pagine scritte da lui, nell'ultima del *Dialogo di Tristano e d'un amico*, ov'egli si dice già *maturo alla morte*, anzi *già morto spiritualmente*, aggiunge: « libri e studii, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi e speranze di gloria e d'immortalità *sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere.* » Anche l'ironia mesta che alimenta le sue prose era, dunque, morta in lui. A un uomo ridotto a questo punto, che altro rimane ormai se non lasciar tacere per sempre la mente e l'animo in quell'ultimo silenzio di cui parla Amleto moribondo?

XVIII.

E ora, dopo aver così disegnata ne' suoi tratti principali l'indole dell'ingegno del Leopardi, se lo paragoniamo di nuovo allo Schopenhauer, ci apparirà meglio la differenza ch'era tra il poeta e il filosofo già da quando alla loro mente giovanile s'apriva il problema della vita. Ambedue, appena

ventenni, vi fissarono l'occhio con intensità singolare e crescente; ma il poeta italiano si volse a guardarlo la prima volta tratto dal sentimento della sua propria infelicità e di quella del suo paese e dalle amarezze della vita domestica; il Pessimismo dello Schopenhauer fu, in principio almeno, un modo di vedere le cose e la vita, originale e proprio della sua mente. A Giacomo Leopardi l'ingenita serenità greca della fantasia poetica fu turbata dall'animo, infermo insieme col corpo fino dai primi anni; in Arturo Schopenhauer, sano e robusto, nato a sentire e a gustare la vita, la mestizia nativa del pensiero non potè esser temperata, nè anche durante la fanciullezza, dal cangiar luoghi e climi, dalla libertà della sua educazione, dalla ricchezza e frequenza della casa paterna e dal vivo ambiente letterario della Germania a que' tempi tutto pieno ancora della grande arte classica del Goethe e dello Schiller e dell'idealismo ottimistico della scuola del Kant. Che anzi noi abbiamo potuto vedere come in cotesto ambiente la complessione intellettuale del giovinetto pessimista traesse a sè di buon'ora tutto quel che più le si confaceva, dalle malinconie del *dolore mondiale*, riapparso coi *Romantici*, sino a quella dottrina platonica, allora in voga, e da lui poi così spesso ripetuta, di un decadimento originale delle anime umane imprigionate nel corpo

per una colpa arcana. Lo Gwinner osserva che l'intensità del concetto pessimistico della vita, quale ci apparisce ne' primi scritti dello Schopenhauer, è davvero singolare in un giovinetto di tempra sana come la sua, non ancora passato per nessun serio cimento del cuore e venuto su senza alcuna fede religiosa. Ed è vero; salvo che bisogna avvertire quì come l'assenza d'ogni educazione religiosa non sembra gl'impedisse di sentire l'alto significato morale ed umano del Cristianesimo e più in ispecie dei dommi della *Grazia* e della *colpa originale*, di cui poi egli ragionò a lungo in più luoghi delle sue opere, e che mi pare abbiano lasciato traccia di sè in alcuni tra i suoi *pensieri* e appunti, già da me citati, ove potresti anche ravvisare l'influsso delle dottrine orientali, allora già conosciute e studiate in Germania. [1]

Ma ciò che più preme notare qui è il sicuro intuito speculativo, con cui il giovine tedesco ac-

[1] Debbo alla cortesia del valente orientalista Sig. Puini prof. all'*Istituto superiore* di Firenze l'indicazione di queste che sono le più antiche tra le opere, scritte in tedesco, intorno ad argomenti buddici: *Il Lamismo mongolo* del Pallas, 1782; due libri, sullo stesso argomento, dello Ständlin, 1801-1808, due traduzioni dal Pali di due canoni monastici (*Patimack* e *Kammarackya*), una del La Lonbère, Zurigo 1791, l'altra dell'Ader, Lipsia 1787.

cenna sin da' suoi primi scritti a quello che poi doveva apparirgli come il centro del problema delle cose, meditato dalla sua filosofia: all'antitesi tra, da un lato, il bisogno, così naturale all' intelligenza umana, di ravvisare in ogni parte al di fuori di sè l' armonia, la legge, la presenza e l' opera di una ragione ordinatrice, e, dall' altro lato, l' arcano pauroso dell' esistenza del male e della colpa, quasi d' un' intima dissonanza, d' un enorme assurdo che turbi da cima a fondo l' armonia e la logica dell' universo.[1] Il sentimento predominante che certe anime e certe razze, più che certe altre, hanno di questo aspetto *intimo* delle cose, aperto alla coscienza umana, come impossibile ad accordare coll' altro, tutto *esterno* e sensibile, è il motivo primo di quelle religioni e filosofie orientali, in cui l' elemento pessimistico ha gran parte o prevale assoluto, così diverse, nel fondo e pei

[1] In un suo colloquio col Frauenstädt, lo Schopenhauer, già vecchio, parlando dell' origine del Pessimismo e dell' Ottimismo filosofico, e più in particolare di quello del Leibnitz, disse che finchè l' uomo contempla la natura esterna e la sua bellezza, allora si sente spinto a concepire in tutte le cose l' ordine, la misura e l' impero del bene. Non così quando egli si volge a contemplare l' intimo delle cose, quando riflette sul dolore, sulla morte, e sopra tutto, sulla colpa e sulla malvagità della sua razza. Allora, disse il filosofo, non ci sentiamo davvero tentati a cantare *alleluia!*

loro effetti, dalla più parte delle occidentali, specie dalla mitologia e dall'idealismo greco. Dio o gli Dei pensati come ragione suprema, come anima e mente del mondo, furono innanzi tutto una concezione estetica, ispirata dalla vista dell'ordine e della proporzione maravigliosa della natura, da un senso quasi di riposo sereno che l'intelligenza umana prova nel contemplarla. La tetra visione di un mondo, dominato dal dolore e senza una mente ordinatrice che lo governi, quale ci apparisce per la prima volta nel Buddismo, è non solo forse l'effetto dello spettacolo di una natura mostruosa, come l'asiatica, piena di pericoli e di minacce per l'uomo, ma, sopra tutto poi, dell'aprirsi che fa l'occhio interiore del mesto filosofo orientale sull'*altro* aspetto delle cose, sul mondo della coscienza e sul mistero del male e della colpa. Il concetto della divinità o non si affaccia a menti cosi atterrite e prostrate sotto il peso del *dolore mondiale*, o riesce l'opposto di quello essenzialmente estetico, che sorgeva dalla serena fantasia greca: esprime l'ideale del terribile, del mostruoso fisico e morale, raffigurato nelle immagini e negli attributi di quasi tutti gli Dei dell'Indostan. Nel Cristianesimo e nel mondo moderno, che n'è in gran parte l'opera, i due opposti elementi, il pessimismo e l'ottimismo si contemperano, prevalendo di gran lunga questo colla fede

in una divinità provvidente e in una vita avvenire, e il suo influsso consolatore sulla filosofia e sugli animi umani dura profondo in Europa, finchè non gli sottentra poi via via sempre più quello del concetto della natura, come la rappresentano le recenti dottrine scientifiche, forza inconsapevole, cieca, senza tracce in sè d'un disegno razionale e teatro per noi di una perpetua *lotta per l'esistenza*. Lo Schopenhauer deve in gran parte la sua fama quasi postuma a quel tanto che la sua filosofia, nata nel primo ventennio del secolo, ha pur di comune con cotesto concetto della natura, prevalso assai più tardi; ma egli fu condotto ad accoglierlo in tutto il suo rigore, mentre l'ottimismo egheliano era al suo colmo in Germania, muovendo, non dalle premesse materialistiche della scienza odierna, negate da lui, ma più tosto da quel tremendo dilemma del male, che sembra volere escludere dal mondo Dio, e a cui già Pietro Bayle avea chiesto le prime armi della critica del secolo decimottavo. Nell'attitudine risoluta che la mente giovanile dello Schopenhauer piglia, com'io mostrai, innanzi alla tesi del pessimismo, già prima ch'egli incominci gli studi universitari, in questo guardar ch'egli fa sin d'ora le cose *dal loro intimo*, dal punto di prospettiva e di luce del gran problema del male, è già tutta, nella sostanza, la Metafisica del suo sistema, pro-

fondamente diversa da quasi ogni altra in questo, che non ha in germe la Morale del filosofo, ma invece ne dipende e n' esce tutta quanta con quella sua idea di una *volontà* inconsapevole, essenza delle cose, conato cieco e tendenza alla vita, non mai soddisfatta e quindi assurda in sè stessa, e opposta all' intelligenza, che però nasce da lei, la sveglia a coscienza di sè, la serve ne' varii gradi e forme della vita, e, giunta che sia nell' uomo a conoscerne l'*inutile miseria*, può anche *rinnegarla* coll' ascetismo ovvero temperarne il dolore per mezzo dell' Arte. In questo *paradosso colossale*, come lo chiamò un critico arguto, ma che, pei *motivi* che lo ispirarono, tocca da più lati l' animo e la mente dei nostri tempi, e in cui di tratto in tratto balenano verità profonde, stanno in germe tutte le conclusioni del sistema dello Schopenhauer, prima d' ogni altra il suo Ateismo, che per più rispetti n' è una premessa, già sottintesa in quell' antitesi originale tra la volontà e l' intelligenza, che lo domina tutto [1].

[1] Della teorica dell' intelligenza, quale è nello Schopenhauer, parlai a lungo in un saggio da me pubblicato il 1883 nella *Filosofia delle Scuole italiane*, oggi, dopo la morte del suo fondatore Terenzio Mamiani, continuata degnamente e volta a più moderno indirizzo di ricerche psicologiche da Luigi Ferri. Vedi poi, per quel che risguarda le dottrine critiche, che nella mente dello Schopenhauer precedettero quelle della

Tu la presenti già in alcuni tra gli scritti da me citati qui, e anche più in quelli degli anni appresso, quando lo Schopenhauer era scolare all'Università. Ma ciò che vi apparisce sopratutto e vale a mostrarci il filosofo tedesco in una luce tutta nuova, si è il contrasto che par certo facesse sin d'ora nella mente del giovinetto ventenne il presentimento, ancora vago, delle conchiusioni più risolute, a cui correva il suo pensiero, con le idee che vi stavano già impresse, anzi confitte, si può dire, dalla coscienza umana di tanti secoli. Quello che più lo atterriva, ce lo dice egli stesso, era solo il pensare che non esistesse un *monda degli spiriti, un che al di fuori di noi cosciente di sè come noi lo siamo di noi stessi.* Due brevi note fatte da lui in margine a non so qual libro letto a vent'anni, dicevano così: « Ogni filosofia e ogni conforto che può venirne al nostro cuore, mira a mostrarci che esiste un mondo degli spiriti, e che in esso possiamo vivere, divisi da tutti i fenomeni del mondo esterno, e dominarli, quasi da luogo più elevato, con occhio calmo, senza es-

sua opera principale, un dotto lavoro del giovine signor Dottor Luigi Moschettini, pubblicato a Cosenza col titolo: *La radice quadrupla del principio di ragion sufficiente di A. Schopenhauer, ovvero la teorica della cognizione.* Noi auguriamo agli studi filosofici italiani, oggi così *deserti*, che giovani del valore del Moschettini proseguano a coltivarli.

serne attratti, sebbene quella parte di noi che aderisce al mondo dei corpi vi si senta pur così trascinata. » E poi quasi per far forza a sè stesso: « È profonda nell'uomo la fiducia che al di fuori di lui vi sia qualcosa cosciente di sè com' egli lo è di sè stesso; l'immaginare vivamente che ciò non sia è, al pari di quello dell'immensità, un pensiero che fa spavento. » Lo Gwinner avverte con ragione come già s' aprisse innanzi alla mente del giovine pensatore l' alternativa o di dovere arrestarsi lungo il pendìo per cui già lo trascinava inesorabile il pessimismo filosofico, o di rifiutare in sè e in tutte le sue conseguenze il principio, che il Baader suo contemporaneo espresse colla formula: *cogito ergo cogitor*. Lo sgomento, ond' egli si sentiva compreso solo pensando a cotesta solitudine dello spirito umano, abbandonato a sè stesso innanzi all' ignoto immenso delle cose e alle forze cieche della materia, è, a parer mio, uno di que' sentimenti a cui il pessimismo s' accompagna oggi in molti animi, ancora sospesi dolorosamente tra l' antica fede religiosa e filosofica, scalzata in più parti dalla scienza, e la nuova, in cui non riescono a trovar riposo.

INDICE

I. La prima Autobiografia. (S. Aurelio Agostino) . . . . . pag. 1

II. David Lazzaretti detto il « *Santo* » . » 27

III. Cinque anni dopo. Una visita alla Torre di David . . . . . » 49

IV. La Tentazione di S. Antonio di D. Morelli . . . . . » 299

V. I filosofi del Razionalismo inglese e francese da Bacone e da Descartes sino al Leibnitz. . . . . » 335

VI. Emanuele Kant . . . . . » 365

VII. Un pessimista A. Scopenhauer . . . » 387

VIII. La giovinezza e la prima educazione di Arturo Schopenhauer e di Giacomo Leopardi . . . . . » 405

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Lin.	Errori	Correzioni
29	16	vedendosi fatti segno	vedendosi segno
52 in nota	6	mndesimi stessi	medesimi
136	11	Vede spesso	Vede, spesso
201 in nota	2	astoo	astio
239	3	E ora quelli	E ora a quelli
254 in nota	6	soi di Sant	soidisant
256	19	au e	et au
262 in nota	12	egheliamo	egheliano
287	6	nelle società	nella società
359	2	quasi ai nostri	quasi ai nostri giorni
410 in nota	6	der selben von	derselben von
» in nota	7	Brief ech sel zaischen	Briefwechsel zwischen
455 in nota	5	l'anno scorso	nel 1880
474	19	pro durre	produrre,
527 indice	12	Scopenhauer	Schopenhauer.

C.H
5/6 :1